JOHN FARRIS
GLI ARTIGLI DEL MALE
(Minotaur, 1985)

Parte prima
ATÉ

Non esiste nessuno che non sia pericoloso per qualcuno.
MADAME DE SEVIGNE

1

Berzé la Ville e Arles, Francia

Alle cinque e un quarto del mattino, quando il marchese de Rienville scese con il piccolo ascensore per recarsi a fare colazione, fuori del Château du Chatelin c'era luce sufficiente perché potesse rendersi conto che sarebbe stata una bella giornata. Forse con un po' di foschia, ma non tanto umida o nebbiosa da impedire ai suoi cavalli, in particolare a uno, di allenarsi proficuamente.

Aveva dormito come il solito due ore e mezzo; era andato a letto dopo la mezzanotte e si era alzato alle quattro per telefonare in Australia, dove si trovava la sua speranza più grande per la Melbourne Cup, Pagan Shield, un cavallo veloce ma emotivamente instabile. Dopo la telefonata aveva dettato gli appunti per lo sbrigare gli affari del giorno, che sarebbero stati trasmessi ai suoi uffici nei cinque continenti quando le sue segretarie fossero andate al lavoro, alle sette e mezzo.

Il marchese, che si stava avvicinando ai settant'anni, aveva la schiena curva e il passo leggermente strascicato di un vecchio maggiordomo; le ferite riportate durante la seconda guerra mondiale in missioni di bombardamento svolte per il movimento Francia Libera avevano provocato una lieve atrofia muscolare sul lato destro del viso. Era vestito sportivamente: stivali da cavallerizzo e una giacca di cachemire con toppe di pelle scamosciata. Per la sua frugale colazione non si aspettava di avere compagnia, tuttavia fu piacevolmente sorpreso vedendo che Blaize Ellington l'aveva preceduto nella serra. La ragazza era intenta a osservare il sole che si levava tra le fitte nebbie che, in quel periodo dell'anno, aleggiavano immancabilmente sulla tenuta, nei pressi di Mâcon.

VISIT…

«*Bonjour, M'sieur le Marquis*», lo salutò Blaize girando lievemente la testa, senza sorridere. D'altra parte non riusciva a ricordare di averla mai vista con un sorriso sulle labbra.

«Non ci davamo del tu, mia cara?» le ricordò Rienville schiarendosi la voce. Il marchese aveva quarant'anni più di lei, ma era ancora sensibile al suo fascino e alla sua bellezza aggressiva. Blaize era alta, con le robuste pedule misurava poco meno di un metro e ottanta. Un grosso maglione e un paio di larghi calzoni da lavoro da uomo non riuscivano a nascondere la sua magrezza, retaggio degli antenati del Kentucky, che discendevano da un ottimo ceppo scozzese.

A quasi trent'anni aveva un'aria precocemente vecchia, arcigna, che al marchese fece ricordare la povera sorella, che disgraziatamente era lesbica. In un certo senso sospettava che anche Blaize avesse simili tendenze, ma era una possibilità che lo rattristava.

C'era un'altra cosa che Rienville trovava inquietante, nella sua ospite del Kentucky: Blaize Ellington aveva una rivoltella.

La teneva alla cintura, in una fondina, e il rigonfiamento era molto evidente sotto il maglione. Avrebbe voluto farle qualche domanda al riguardo, anche se non si sentiva di certo in pericolo nella sua proprietà.

In quel momento l'attenzione di Blaize Ellington era assorbita dallo strano apparecchio che portava al polpaccio sinistro. Entrando nella stanza Rienville l'aveva trovata sotto una finestra, con la gamba appoggiata su un basso ripiano accanto al quale aveva posato la gruccia. Stava regolando i ganci di quello che assomigliava al parastinchi di un giocatore di hockey.

«Posso chiederti che cos'è?»

«Certo.» Con un gesto del capo scostò i capelli dal viso. «Vieni a vedere.» Aveva la gamba dei calzoni arrotolata fin sopra il ginocchio. «Questo dispositivo viene definito 'Sistema biosteogenetico'. A casa lo adoperano anche i veterinari: lo chiamano semplicemente 'lo stivale'.»

«Ah, sì, mi ricordo di averne visto uno simile. Shively lo stava applicando al cannone fratturato di Galway Squire prima del Gran Premio di Ascot.»

Blaize tamburellò con un dito affusolato sull'apparecchio che le proteggeva lo stinco. «Dentro lo stivale c'è un dispositivo che genera una corrente elettrica pulsante, intermittente, che attraversa la gamba e l'osso. Lo porto un paio d'ore al giorno. Accelera la guarigione, specialmente in caso di fratture difficili come la mia, che qualche volta non guariscono completamente.»

«Sei giovane, tornerai come prima», la rassicurò Rienville ammirando la gamba, la lunghezza della mano, le dita prive di anelli. «Portavi già quell'ingombrante aggeggio quanto ci siamo conosciuti l'estate scorsa, al mercato dei puledri di Keeneland.»

Blaize annuì, srotolò i pantaloni e si raddrizzò, caricando il peso sul piede con molta cautela.

«Mi sono rotta la gamba quasi un anno fa. Il cavallo ha fatto un capitombolo. Ho avuto quello che mi sono meritata per essermi lasciata trascinare di nuovo a partecipare alla Iroquois Hunt. Diavolo, non avevo cavalcato un saltatore da quando andavo a scuola. Non so a che cosa stessi pensando, non potevo essere tanto annoiata.»

No, non sorrideva mai, ma la sua bocca era capace di assumere delle espressioni piene di humour, come se si sottovalutasse. Poi scosse il capo con un gesto di disperazione. «Un anno intero perduto», osservò.

Perduto? pensò Rienville. Ma era tanto giovane. Di nuovo quell'atteggiamento di tormentosa delusione, la sterilità che si insinuava nella carne giovane e desiderabile. Ma che cosa stava inseguendo? O che cosa inseguiva lei?

Un cameriere servì la colazione, che consumarono seduti a un massiccio tavolo di cristallo di Baccarat, di valore inestimabile. Blaize se ne rendeva conto e lo apprezzava moltissimo, come tutti gli altri tesori del castello. Anche se il marchese non era in grado di valutare con esattezza il patrimonio di famiglia, gli Ellington erano più ricchi di lui. Ma Rienville, e pochi uomini come lui, avevano un potere maggiore di quello del presidente della Francia, o forse di qualsiasi altro Paese.

«È stata una sorpresa trovarti alzata così presto», osservò Rienville guardando invidioso l'ospite che divorava con appetito una tipica colazione della Borgogna, che il suo stomaco delicato non avrebbe potuto digerire. Lui si doveva accontentare di una brioche, di caffè leggero e di un cucchiaino da tè di marmellata di ribes.

«Non dormo molto. Insonnia. E poi, c'è una cosa che non vedo l'ora di fare.»

«Un altro po' di caffè?»

«No, grazie, Alex.» Si abbandonò contro lo schienale con aria soddisfatta, quasi satolla. Rienville sorrise e fece un cenno a uno dei domestici che servivano in silenzio. La tavola venne sparecchiata.

«Bene!» esclamò Blaize alzandosi senza aiuto. Le allungarono la stampella, e lei vi si appoggiò. La gamba fratturata, pensò Rienville, era più

debole di quanto lei volesse ammettere. Si faceva forza e sperimentava tutte le cure possibili pur di ristabilirsi al più presto. «È ora che vada a vedere il mio bambino», affermò Blaize.

«Non devi aspettarti troppo», la ammonì Rienville. «Dopo tutto è qui soltanto da pochi mesi.»

«Ma è come avevo detto», obiettò. «Sta già dimostrando di essere un cavallo che vale più del prezzo che è costato.»

Rienville sorrise di nuovo. «Giudicherai tu stessa.»

Nel cortile li aspettava una Mercedes. Rienville aveva preso un bastone da passeggio e aveva indossato un cappello floscio di feltro e un mantello lungo per proteggersi dall'aria fresca del mattino. Ma sembrava che Blaize non facesse caso al clima novembrino. Stava quasi tremando per l'eccitazione.

L'elegante Excalibur nera e oro con cui era arrivata da Cap Ferrat la sera precedente era parcheggiata a poca distanza, sull'acciottolato. Era sola. Non era sposata. Le giovani molto ricche viaggiavano immancabilmente con un seguito per proteggerle, soprattutto dalla noia. Ma lui non riusciva a immaginare Blaize Ellington con un seguito. Era un classico tipo solitario, anche se, da quello che aveva capito vedendoli insieme, molto affezionata al padre. Soggiogata da lui, forse. Questo poteva spiegare il suo modo di fare.

Tuttavia non riusciva a trovare una spiegazione per la rivoltella. Non ce n'era nessun bisogno, lì. Le sue guardie del corpo erano discrete, ma di prima qualità.

Era offeso e diffidente. Non pensava a se stesso, ma ai suoi cavalli. Alle stalle ne avrebbe parlato con una delle guardie. Tutti i movimenti di Blaize sarebbero stati strettamente sorvegliati, e se avesse fatto il gesto di estrarre la rivoltella questa le sarebbe stata sottratta prima che fosse riuscita ad afferrarla.

Rienville si sistemò per il viaggio di circa quattro chilometri fino alla pista che aveva nella tenuta. Attraversarono le vigne, dormienti dopo la vendemmia del Pinot nero e del Gamay alla fine di settembre, i pascoli autunnali con i bovini dal mantello bianco, tipici della Charolais. Ma nonostante la bontà del suo vino e delle sue carni, la passione divorante di Rienville erano i cavalli. Da cento anni la sua famiglia era tra le più importanti d'Europa nel campo delle corse. Parlò di suo padre, dei vincitori delle coppe in tempi ormai lontani. Blaize ascoltava educatamente, ma lui capiva che non le interessava. Stava piegata in avanti, quasi sul bordo del sedile, pronta a

scendere.

Pensò al loro primo incontro, al mercato dei puledri di un anno di Keeneland, in luglio. L'aveva persuaso ad acquistare un suo cavallo che era stato malato di crup, Blaize Due (lei stessa era Blaize Uno), sicura che avesse la possibilità di diventare un eccellente corridore. Al momento della trattativa si era rivelata un osso duro, ma in una ventina di minuti avevano concluso l'affare e una settimana dopo Blaize Due era in viaggio per la Francia.

Appena arrivati, Blaize si avviò zoppicando verso le stalle da cui stavano portando fuori il cavallo. Rienville camminò più lentamente, accompagnato da una delle guardie armate.

Blaize salutò entusiasticamente il suo omonimo, che si degnò di contraccambiarla. Dopo quattro mesi di duro allenamento il baio sembrava più grande, più snello.

«È splendido», osservò. «È pronto per arrivare primo.»

«Piano, piano», le disse Jacques, l'allenatore. «Correrà la primavera prossima. Adesso lo guardi.»

In alcuni punti la pista era piena di buche, e lenta, ma Blaize Due corse veloce come se sentisse già dietro di sé il rumore degli zoccoli dei purosangue in lotta con lui per la vittoria. Fece un tempo promettente, ma per raggiungere il massimo potenziale gli sarebbe occorso forse un anno ancora.

Blaize si soffermò ancora un attimo mentre il cavallo sudato e nervoso veniva lavato e sciacquato, poi, con un ultimo saluto, salì sulla Mercedes con Rienville. All'improvviso sembrava esausta, quasi avesse corso velocemente come il baio.

«Valeva la pena di venire sin qui per vederlo?» le chiese Rienville.

«Sì! Ricordati di avvertirmi quando correrà.»

«Certo. Per adesso, rimani pure quanto vuoi. Forse vorrai cavalcarlo tu stessa.»

«Grazie, Alex. Mi fermerò ancora poche ore soltanto.»

«Saranno ore molto piacevoli, per me. Stamattina siamo invitati a una partita di caccia da alcuni miei amici, se ti va.»

«Che genere di caccia?»

«Di pernici rosse.»

«No, mi dispiace, non sono mai andata a caccia.»

«Eppure con le armi da fuoco hai una certa dimestichezza.»

Lei sollevò il maglione per mostrare la fondina e il calcio del-

l'automatica.

«Parli di questa?»

«Sì. Mi chiedo perché la tieni. In questo Paese la legge sul porto d'armi è molto severa.»

«È severa dappertutto.» Blaize si strinse nelle spalle e nascose di nuovo la rivoltella. Aveva scoperto presto che se si possiede abbastanza denaro si possono appianare facilmente le difficoltà; e lei aveva ottime credenziali. Era nominalmente impiegata di un commerciante d'armi internazionale, e anche agente speciale dell'Ufficio Investigativo dello Stato del Kentucky, e questo le dava diritto a un porto d'armi in piena regola.

Mentre si avvicinavano al castello lungo un viale di platani dai fitti rami, Blaize fissò lo sguardo oltre il finestrino.

«Che cosa ne sai della mia famiglia, Alex?»

«Molto poco.»

«Avevo due fratelli.» Strinse gli occhi che, quasi sempre espressivi, scintillanti, si erano offuscati. «Sono morti tutti e due. Assassinati da un uomo che sembra deciso a ucciderci tutti. Mio padre, me. Ma senza fretta. Vuole che prima soffriamo, che ci pentiamo dei nostri supposti crimini nei suoi confronti. È una ragione sufficiente per questa?» Toccò per un attimo il rigonfiamento alla cintura.

«È una ragione per non andare in giro senza scorta.»

«Per non vivere affatto?» Blaize scosse la testa, con gli occhi di nuovo splendenti. «Nessuno può farmi questo!»

«Si possono prendere dei provvedimenti, ingaggiare degli uomini che, diciamo, allontanerebbero definitivamente il pericolo che sembra aver lasciato un segno tanto tragico nella tua vita.»

«Abbiamo speso una fortuna per cercare di scovarlo.»

«Vuoi dire che lo conosci?»

«Credo di sapere su di lui più di quanto non sappia su qualsiasi altro essere umano. Ma non basta, perché è come un diavolo dell'inferno. Inafferrabile. L'ultima volta che l'ho visto avevo dodici anni. Sedici anni fa. La sera in cui uccise Jordan. Ma lo troveremo. E quando lo rivedrò...»

Non continuò; sembrava che un dolore atroce si fosse impossessato di lei. *C'est la folie pure,* pensò Rienville, ma era commosso dalla sua sofferenza e capiva bene la follia delle ossessioni. Le prese una mano nelle sue. Blaize sedeva a testa bassa, in silenzio, senza vedere altro che le scene che la perseguitavano. Sedici anni fa...

Era sua ospite, era affidata alle sue cure. Si dedicò a distrarla. La sera

precedente avevano iniziato un giro del castello, ricco di opere d'arte come un museo. La vastità delle sue conoscenze nel campo dell'antiquariato aveva stupito Rienville. Merito di sua madre, che era purtroppo mancata molto prima che Blaize si laureasse ad Harvard *summa cum laude.* Non un assassino, ma l'influenza aveva ucciso Bliss Ellington, che soffriva d'asma. La morte del fratello più giovane di Blaize, Lonnie, era avvenuta due anni prima, per mano dell'ignoto persecutore della famiglia. Da allora Blaize aveva trascorso parte del tempo con suo padre a Lexington, aveva studiato arte e archeologia a Londra, Atene e New York, aveva girovagato per il mondo intero piena di rabbia e di paura.

«Dove vai?» Rienville chiese a Blaize mentre questa si sedeva al volante della Excalibur. Aveva sostituito lo stivale con un ingombrante apparecchio ortopedico.

«A Cap Ferrat, per restituire l'auto a Remy. Prima voglio fermarmi a una casa d'aste in rue Dieuzaide, a Nîmes...»

«Quella del signor Rapho? Sta' attenta, sono degli imbroglioni.»

«So sempre quello che compro», ribatté lei con decisione. «Hanno una testa taurina in oro che voglio regalare a un'amica di New York. Ne fa la collezione.»

«*Au revoir*», disse il marchese, e la baciò. «Cerca di tornare.»

«Proverò», rispose Blaize, e se ne andò come il vento, con i capelli che ondeggiavano alla luce del pallido sole.

Blaize si diresse verso sud, seguendo la Saona fino alla confluenza con il Rodano; sostò per abbassare il tettuccio per godersi maggiormente il paesaggio e imboccò l'autostrada verso Lione. Mentre attraversava la Provenza il sole diventò più caldo, l'aria sensibilmente più mite. Guardò molto poco alle sue spalle, e quindi non si rese conto delle tre automobili che si erano alternate a seguirla sin quasi dal cancello del Château du Chatelin.

La testa di toro che cercava non era più disponibile, ma il proprietario le indicò dove poteva trovarne un'altra.

La città di Gordes, antica località già in gran parte abbandonata, era stata rianimata dagli artisti provenzali in cerca di appartamenti a buon mercato. Gordes, che sorgeva a terrazze sui ripidi fianchi di una collina, era accessibile mediante una strada serpeggiante. Una volta raggiunta la città, Blaize lasciò l'auto sulla strada e di malavoglia, trascinando la gamba sinistra dolorante, si arrampicò su per l'interminabile scalinata che conduceva al centro.

Dopo aver domandato invano, arrivò a una costruzione con le finestre munite di persiane e le grondaie ornate di doccioni. Il vento faceva volteggiare le foglie lungo la strada. Venne fatta entrare da un domestico dai capelli bianchi.

Aspettò in una stanza il cui unico mobilio era un tavolo con una lampada a un'estremità. La casa aveva un'aria povera e spoglia. Era fredda. La gamba le faceva male. Si chiese se avrebbe mangiato, quella sera, e con chi. Si chiese se avrebbe dormito, e con chi. Si era abituata a non pensare al domani.

Una donna non più alta di un metro e quaranta entrò nella stanza in pantofole. Aveva con sé un oggetto grande come una palla da croquet, avvolto in un panno da gioielliere. Lo depose sul tavolo e arretrò.

«Greco», disse. «Di gran valore.»

Blaize fece una smorfia e aprì l'involucro. Non era una testa di toro, come le era stato promesso, ma di vitello. Naturalmente lo stile era greco, anche se non originale.

La esaminò con cura, anche se in realtà non voleva acquistarla. Era abbastanza pesante per essere di oro puro, tuttavia solo una saggiatura avrebbe potuto stabilirlo. Dopo un po' trovò il marchio dell'artigiano che si era aspettata e si voltò verso la donna che la osservava con imperturbabile avidità.

«Direi metà del quattordicesimo secolo, le officine papali ad Avignone, copia di un originale risalente al Duecento avanti Cristo circa. È greco solo in questo senso.»

«Autentico. Di gran valore. Ventimila franchi.»

«Col cavolo», esclamò Blaize. «Non mi interessa.»

Il vecchio domestico le consigliò una scorciatoia per tornare alla macchina. Il tempo si era volto al brutto e dei tuoni annunciarono l'imminente temporale. Cadde qualche gocciolone. Mentre, appoggiandosi alla gruccia, si sistemava meglio sulla spalla la borsa a tracolla e apriva l'alto cancello di ferro i capelli le sferzarono il viso.

Si trovò di fronte a un'altra lunga scalinata che scendeva la collina, con una traballante ringhiera in tubo di ferro come unico sostegno. Molte pietre erano crepate, e qua e là mancavano. Stava facendosi rapidamente buio. La discesa sarebbe stata difficile anche per chi avesse sane tutt'e due le gambe. Ma ritornare alla macchina per la strada da cui era venuta significava compiere un percorso molto più lungo, ed era stanca.

Blaize cominciò a scendere, con precauzione, con la mano destra sulla

ringhiera. Una folata di vento portò altra pioggia, che cessò quasi subito. Sopra la sua testa balenò un lampo minaccioso. Non più di cinque minuti, e sarebbe scoppiato il temporale.

Dovette fermarsi. Respirava pesantemente. Altri lampi, più vividi, più vicini. I gradini svoltarono all'improvviso e scomparvero alla vista. Attraverso le foglie intravide la strada al di sotto, un camioncino stava passando lentamente.

Al passo seguente un frammento di pietra si mosse, traballò e la fece quasi cadere. Blaize si sostenne alla ringhiera e alla gruccia.

Così non andava affatto bene, accidenti; doveva ritornare indietro, prendere la strada più lunga.

In un bagliore che le fece stringere gli occhi guardò in alto dietro di sé.

Sul primo gradino si trovava un giovanotto con un grosso maglione nero, un paio di pantaloni e un berretto di tela e degli spessi occhiali scuri. La stava fissando. Prima che scomparisse, avvertì qualcosa di minaccioso nel suo atteggiamento, nel suo silenzio, nel suo sguardo.

Il tuono la fece sobbalzare; senza riflettere ricominciò a scendere, in fretta. Al lampo seguente si guardò intorno.

La stava seguendo, un passo dopo l'altro, cautamente.

A metà discesa la gruccia di Blaize si incastrò in una fessura e le scivolò di mano. Per non cadere si aggrappò alla ringhiera.

Il giovanotto apparve di nuovo dietro di lei.

Ansimante e piena di paura Blaize si affrettò, si fece strada tra i rami di ulivo che sovrastavano la gradinata e sbucò in una grotta; si trovò davanti il torso di una vergine di pietra.

A una decina di metri, parcheggiato di traverso sulla strada, c'era il camioncino che aveva intravisto in precedenza. Dalla curva sottostante una berlina Citroën comparve alla vista e si fermò. Altri due uomini, che indossavano strani occhiali uguali a quelli del suo inseguitore, scesero e si fermarono a osservarla, a qualche metro di distanza l'uno dall'altro.

Sulla sua testa si aprirono le cateratte del cielo. Blaize gridò senza che nessuno la sentisse. L'uomo dal berretto di tela si avviò verso di lei attraversando la grotta; alzò dal fianco la mano destra armata di un pugnale.

Mentre Blaize retrocedeva ansimando, la pioggia cominciò a cadere a catinelle.

E improvvisamente si sentì quasi calma. Non ebbe bisogno di pensare a quello che doveva fare; le era entrato in testa durante i lunghi giorni e le lunghe sere passate ad allenarsi nel deserto del Texas occidentale. Con la

mano sinistra sollevò il maglione, con la destra estrasse la rivoltella con la quale aveva sparato più di mille volte.

Usando la posizione di combattimento a due mani che Pard Randolph, il suo istruttore, le aveva insegnato, Blaize mirò allo sterno e colpì l'uomo che aveva in mano il pugnale. Due individui, usciti dalla Citroën, avanzavano verso di lei a poca distanza l'uno dall'altro. Sparò due volte al primo, che cadde contorcendosi; poi prese di mira l'altro uomo, che fece dietro front e si mise a correre. Un lampo: lo vide chiaramente contro la massa scura dell'auto e lo colpì tra le scapole da quasi trenta metri. Sembrò che l'uomo si tuffasse in avanti contro la fiancata della Citroën.

Stava ancora osservandolo quando, con la coda dell'occhio, vide l'uomo a cui aveva sparato per primo rialzarsi ridendo.

«Accidenti!» esclamò. «Il vecchio Pard aveva ragione. Ci sai fare con quell'aggeggio, tesoro.»

Automaticamente, Blaize girò su se stessa per far fuoco di nuovo.

Lui alzò le mani per proteggersi il viso. «No, no!», supplicò. «Ehi, basta una volta. Sono morto, mi hai colpito, niente scherzi. Non spararmi in faccia, adesso, sarebbe davvero troppo.»

«Troppo?» fece eco Blaize, stordita, con il viso grondante di pioggia. Era in preda a un tremito convulso, ma continuò a tenere la rivoltella puntata contro l'uomo. Nel frattempo, gli altri uomini cui aveva sparato stavano rialzandosi. Non era mai stata tanto confusa in vita sua. «Che... cosa... sta... succedendo?»

«L'esame finale», le rispose Pard Randolph alle sue spalle. «E ti sei guadagnata il massimo dei voti, mia cara.»

Blaize inspirò, espirò lentamente e abbassò la rivoltella. Si voltò. Pard era alto quasi due metri, con un fare autoritario e il viso che risplendeva nel buio. Ma non aveva il suo Stetson, e i suoi riccioli tinti di biondo erano zuppi di pioggia.

«Pard, vecchio avvoltoio», disse senza alcuna espressione.

«Ti sei pisciata nei pantaloni?»

Non l'aveva notato. «Mi merito un cinque meno meno?»

«Ce la siamo fatta addosso tutti, una volta o l'altra.» Le mise un braccio attorno alla vita e se la strinse al petto. «Perché tutti abbiamo avuto paura come te. Ma tu l'hai superata. Questa volta non erano solo sagome, erano uomini veri. Per quello che ne sapevi, hai sparato proiettili veri. Così adesso so quello che dovevo sapere. Penso che lo sappia anche tu. Tra parentesi, quello con il pugnale è D.W. e quelli che stanno arrivando sono Hub e

Paco.»

«Che proiettili ho sparato?» chiese Blaize.

Pard le spiegò. «I soliti Remington, ma con la punta incerata.»

«E gli occhiali servivano a proteggere gli occhi. Da quanto mi state dietro?»

«Oh, da una settimana circa. Abbiamo dovuto scegliere con cura il luogo in cui inscenare la sparatoria.» Pard si guardò intorno. La pioggia era ghiacciata; il tuono rombava. Per strada non c'era nessuno. «Non potevo pretendere un posto migliore. Abbiamo sostituito le munizioni un paio di notti fa, mentre dormivi.»

«Io non dormo mai.»

«Ogni tanto ti assopisci», rettificò Pard. «E Paco riesce a rubare un dolce a una mosca senza che questa se ne accorga.»

Paco sorrise e tese la mano. Aveva spalle larghe e grandi denti; Blaize si chiese che cos'altro sapesse fare.

«Che ne diresti di metterci al riparo?» suggerì Pard. «Mi sono preso la libertà di prenotare delle camere ad Arles; ho pensato che non volessi guidare fino in Riviera, questa notte, dopo tutte queste emozioni.»

Prima di andare a cena parlò al telefono con il padre per una ventina di minuti.

«Sono orgoglioso di te», le disse Buford Ellington dopo che gli ebbe riferito la sua velocità e la sua precisione con la 45 automatica. «Sapevo che avevi della stoffa, ragazzina.»

«Ancora niente, papà? Nessuna traccia di McIver?»

«L'avevamo individuato in Svizzera due settimane fa, ma è riuscito a lasciare il Paese. Ho la sensazione che gli siamo vicini. Lo troveremo, sta' tranquilla. E adesso so che posso lasciarlo a te.»

«Sì, sì. Voglio che lo lasci a me.»

A cena festeggiarono con del Pol Roger del '71, al piccolo *Restaurant Chouinard,* il cui proprietario era amico di Pard fin dai tempi della seconda guerra mondiale.

Dopo che ebbero finito di mangiare Pard disse: «Ho fatto tutto quello che mi ha chiesto tuo padre, Blaize. Anche di più. Ma sono arrivato a sentirmi responsabile di te. Spero solo di non aver impiegato tutto questo tempo ad addestrare la terza vittima della famiglia Ellington».

«Che cosa vuoi, Pard?»

«Solo che badi a te stessa e lasci i lavori sporchi ai professionisti.»

«Adesso sono una professionista anch'io», ribatté Blaize.

Quando ritornò nella sua camera in albergo trovò, e non fu una sorpresa, il secondo intrattenimento della serata.

Paco era proprio come se l'era aspettato.

Era bruno, robusto e nudo, fatta eccezione per un fazzoletto di seta nera annodato sopra i testicoli. Avrebbe potuto farlo sembrare un omosessuale, ma lei sapeva che serviva a bloccare i condotti seminali in modo da poter resistere tutta la notte, se necessario. Mentre faceva scorrere gli occhi sul suo corpo atletico, Blaize si inumidì le labbra. Forse aveva finalmente trovato l'uomo che cercava.

Si svestì buttando qua e là gli indumenti; ma la rivoltella ricaricata la posò, con il cane alzato, in un punto a portata di mano, qualsiasi cosa lei e Paco avessero potuto fare.

A parte il fazzoletto non aveva nessun artificio. Aveva le mani callose di un maestro di karate. La novità, la carnagione scura di lui l'eccitarono. Si strinsero e si baciarono con la stessa frenesia che lei aveva impiegato a svestirsi.

«Prendimi dal didietro», ansimò.

E Blaize ritornò con la mente alle scuderie delle fattorie Ellington dove, in tenera età, aveva conosciuto il più primordiale dei bisogni, aveva sentito i nitriti degli stalloni e delle giumente in calore, aveva assistito ai loro accoppiamenti.

E si era chiesta perché, nonostante i suoi molti tentativi, non riuscisse a sentire quello che i suoi occasionali compagni e i suoi cavalli provavano in modo tanto evidente. I purosangue che ammirava e amava tanto, più del padre, più della madre, più dei fratelli. Quante volte aveva desiderato di essere un cavallo anziché un essere umano. Il suo corpo era pateticamente fragile a confronto del loro, le sue due gambe inadatte a farla correre veloce come desiderava.

Paco stava lamentandosi. Da quanto tempo stavano facendo l'amore?

«*Madre... Madre de Dios, estoy sufriendo*! Lasciami venire!»

A quattro zampe, Blaize era immobile e respirava forte, e anche lui si era fermato, incapace di resistere alla sofferenza di un altro colpo. Lei si rese conto con freddezza che era finita, che la speranza di un orgasmo era svanita. Lentamente allungò un braccio dietro di sé, trovò l'estremità del nodo e tirò con forza. Il nodo si sciolse, liberando l'uomo dal tormento.

«Lasciami sola», disse lei alla fine.

Restò rannicchiata sul letto, nuda, mentre Paco faceva la doccia e si ve-

stiva. Poi le si avvicinò con aria disinvolta, fischiettando, abbondantemente profumato, ma quando lei non alzò lo sguardo né fece un cenno di saluto anche se aveva gli occhi spalancati capì l'antifona e se ne andò senza una parola.

Ma sulla porta mormorò sottovoce: «*Puta frigida*». Blaize capì perfettamente l'insulto, ma non batté ciglio né si mosse fino a qualche momento dopo, quando sentì il bisogno di lavarsi.

Molto più tardi accese una lampada e si sedette con una valigetta sulle ginocchia. La aprì e ne estrasse una sottile cartella di cuoio.

Questa conteneva tutto quello che si sapeva fino a quel momento dell'uomo che aveva ucciso i suoi fratelli. I nomi che aveva usato, le nazioni in cui aveva viaggiato, i passaporti di cui si era servito. Relazioni di parecchie agenzie investigative pubbliche e private.

Impostore. Truffatore. Ladro. Assassino.

Aiutato e protetto da uomini influenti, contorti e depravati come lui, il dottor Lucas McIver non aveva mai trascorso un solo giorno in prigione.

Dieci pagine e mezzo dattiloscritte usando l'interlinea semplice, tutto quello che si sapeva o si supponeva delle sue attività da quando se n'era andato dal Kentucky, ancora adolescente. Aveva quattro anni più di Blaize, poiché aveva appena compiuto sedici anni la notte in cui aveva ferocemente ucciso Jordan alla fattoria Ellington.

Esistevano solo tre foto di McIver senza travestimenti. La più recente era stata scattata diciotto mesi prima: un'istantanea con il teleobiettivo attraverso la fitta rete che circondava il principale aeroporto militare di una nazione dell'Africa occidentale; era stato colto mentre stava per salire a bordo di un bimotore, con lo sguardo rivolto all'indietro, verso la macchina fotografica. Era a capo scoperto. Alto un metro e novanta, aveva spalle larghe e la robusta costituzione di un montanaro. In quel periodo aveva i capelli castano scuro. Da ragazzo era biondo rossiccio, con i capelli a spazzola, il viso duro. Sua madre era una youngblood: nel Kentucky sudorientale la sua famiglia aveva la fama di essere la più combattiva. Il mento mostrava un orgoglio eccessivo, l'arroganza propensa alla violenza tipica degli abitanti delle colline. Nella foto aveva gli occhi nascosti da un paio di occhiali da sole, ma Blaize li ricordava perfettamente: chiari ma pericolosi, grigi come il granito. E carichi d'odio.

Jordan con la nuca sfracellata, steso sul pavimento della biblioteca, con sangue e cervella schizzati sul dorso delle edizioni rare che Buford Ellington collezionava...

Assassino!

Il dottor Lucas McIver, che aveva prestato il giuramento di Ippocrate con le mani sporche di sangue, che aveva continuato a uccidere e arricchirsi servendo apparentemente la causa della medicina.

Come aveva potuto ingannare tanta gente, e per tanto tempo?

Con lo stomaco stretto in una morsa di dolore, Blaize si accasciò sulla poltrona senza distogliere gli occhi dalla foto. Cercò di vedere qualcosa di più di quello che permetteva l'esposizione sfuocata, di percepire i suoi pensieri con lo spirito.

Fino a quel momento avevano speso un milione e mezzo di dollari. Gli erano arrivati molto vicino. Erano stati fatti due tentativi per ucciderlo. Trappole tese da sedicenti esperti. Entrambe erano fallite, e dopo l'ultima Lonnie Ellington, di ventisei anni, era stato gettato da un'imbarcazione che attraversava uno slum di Bangkok. Con il corpo talmente crivellato di colpi che era stato quasi tagliato in due. E McIver era scomparso dalla città come una nebbia mattutina.

Va' a farti fottere, Lucas McIver, va' a farti fottere. Ti fotterò con questa!

Si rese conto che stava brandendo la pistola vicino al viso, con il cane alzato. E aveva il dito sul sensibile grilletto.

Blaize espirò, abbassò il cane con il pollice, rimise la rivoltella nella fondina e se la allacciò alla cintura, poi uscì aiutandosi con la gruccia.

Le tre del mattino sugli Alyscamps, la Strada delle Tombe. Si era rasserenato, ma la notte era fredda. C'erano degli squarci di cielo stellato. Lungo la strada i cipressi ondeggiavano al vento che veniva dal fiume. Gli Alyscamps erano fiancheggiati da entrambe le parti da tombe in rovina. Nel Medioevo, si facevano galleggiare le bare lungo il fiume, con i cadaveri che stringevano in mano i denari per essere sepolti ad Arles.

L'ultimo ostacolo era stato eliminato. Il suo sangue freddo era stato messo alla prova.

Doveva solo trovare McIver.

Un'ora prima dell'alba, quando i commercianti si riversarono sulle strade, Blaize Ellington stava ancora vagando nella Città dei Morti, perduta nel proprio limbo.

2

Kyūshu, Giappone

«Tohru-san, la prego di scusarmi, ma perderemo il volo per Tokyo, e non ce n'è un altro fino alle sette e trenta di questa sera.»

Nel suo studio, Tohru Mukaiba udì le parole del suo segretario, ma non vi diede importanza. Lasciò la mano sul ricevitore del telefono, che aveva riattaccato più di un minuto prima, dopo aver parlato con il suo collega greco.

Tohru Mukaiba aveva quasi ottant'anni, ma la mente del premio Nobel non si era indebolita con l'avanzare dell'età. Né, nonostante alcune infermità a cui si era abituato con il tempo, il suo corpo era incapace di corrispondere alle sue richieste. Riusciva ancora a lavorare ventiquattr'ore di fila spossando uomini più giovani, a ricaricarsi con le preghiere e un po' di moto, a saziarsi con un pasto frugale e a continuare le sue ricerche per un altro giorno senza stancarsi troppo.

Dall'apparizione della spora Cirenaica aveva seguito un ritmo estenuante, temendo di dover lottare contro il tempo.

La parola che aveva scritto in fretta, in inglese, sul blocchetto che aveva davanti a sé mentre parlava con Demetrios Aravanis confermava questo sospetto.

La parola era «mutato».

Di nuovo il discreto bussare.

«Tohru-san, il suo discorso al convegno è previsto per le otto e mezzo.»

Ah, sì, il convegno. Tohru Mukaiba, che aveva indugiato sulle notizie che erano giunte dall'antica terra di Cirenaica e sul futuro che esse comportavano, riportò il pensiero al presente. I rappresentanti di ventitré nazioni asiatiche erano a Tokyo da tre giorni per essere festeggiati dalle multinazionali che controllavano l'industria agraria mondiale e ricevere l'assicurazione che la loro tecnologia, le loro innovazioni e i loro brevetti monopolistici non potevano far altro che garantire un futuro migliore per tutti i Paesi.

Che pazzia. E in quel momento i delegati stavano aspettando lui. Il suo discorso, suppose con un sorriso addolorato, doveva essere il clou del congresso. Altre rassicurazioni. Altre frasi fatte.

Non questa sera, colleghi miei.

«Che cosa sta uccidendo, adesso?» aveva chiesto ad Aravanis, temendo la sua risposta, sentendone il gelo ancora prima che la parola venisse pronunciata.

«Ho chiamato la compagnia aerea», disse Hijame Ujihara fuori della

porta. «Non sono disposti a ritardare oltre il volo, nemmeno per lei, Tohru-san.»

«Va bene. Entra pure.» Sapeva che era importante, essenziale, che arrivasse in tempo al convegno. E che facesse il nuovo discorso, quello che non aveva ancora scritto; in considerazione della sua fama e delle prove che era in grado di fornire le sue parole le avrebbero potute capire anche i non addetti ai lavori.

Non voglio allarmarvi eccessivamente, ma...

Quando Hijame entrò era già in piedi. Nonostante la scarsità di tempo, il segretario si inchinò e aspettò in silenzio. Diresse lo sguardo verso la valigetta sulla scrivania di Tohru, che fece un cenno con il capo. Hijame si avvicinò e la chiuse.

«Il suo bagaglio è già in macchina. Le serve qualcos'altro, Tohru-san?»

«Sì, tutte le ricerche sulla Cirenaica fino a oggi.» Diede a Hijame il numero di codice di un file e il segretario gli trovò il dischetto. La Cirenaica era chiusa con una serratura a tempo nella cella frigorifera di uno scantinato usato unicamente per l'isolamento della pianta microscopica rara, tremendamente prolifica e fino a quel momento sconosciuta.

La cassetta con gli appunti per il discorso si trovava sulla scrivania. Il vecchio se la infilò in una tasca del vestito da viaggio, fuori moda da un pezzo. Lo indossava di rado, ormai. Aveva troppo da fare, non aveva tempo, nemmeno per ì suoi adorati nipotini.

Mentre uscivano dalla casa sulla collina, costruita in stile tradizionale, con carta e legno, il sole era basso sulle acque dell'Aria Kai Umi.

Al di sotto si trovava il magnifico bosco di bambù che aveva creato più di trent'anni prima. Seicentosessantadue varietà di bambù prosperavano nel mite clima meridionale di Kyūshu. Per gli esperimenti su questa pianta nel campo dell'erboristeria Tohru era stato insignito dell'ordine giapponese del Tesoro Sacro, un'onorificenza che per lui aveva più importanza del premio Nobel.

Arrivarono all'aeroporto, a est della città di Kumamoto, mentre il sole al tramonto colorava di rosso acceso le cime e le esalazioni della vicina catena vulcanica dell'Aso.

«Forse», disse Tohru al segretario prima di scendere dall'auto, «dovremmo organizzare una conferenza stampa, dopo il discorso.»

Hijame fu sorpreso, e Tohru gli spiegò.

«Credo che ci saranno delle domande, molte domande che potranno fare i non addetti ai lavori, dopo che avrò parlato.»

«Ma c'è così poco tempo. E non mi risulta che nel suo discorso ci sia qualcosa che richieda delle spiegazioni.»

«Cambierò l'argomento all'ultimo minuto.»

«Di che cosa... di che cosa parlerà, Tohru-san?»

«Di ruggine», rispose Tohru dolcemente. «Di epidemia. Di catastrofe universale.»

Un funzionario della All-Nippon Airways li aspettava sul marciapiede e li aiutò a superare il cancello e raggiungere la rampa di accesso al Boeing 727.

A bordo c'erano pochi posti liberi. Era un volo pieno di uomini d'affari. Quasi tutti i passeggeri stavano leggendo giornali di alta tecnologia o sfogliando documenti. Tohru e Hijame si sedettero a diverse file di distanza. L'aereo si mosse non appena Tohru si fu seduto, in un posto vicino a un finestrino.

Una volta decollati, Tohru estrasse da un astuccio d'oro una delle tre sigarette che il medico gli concedeva in una giornata. La tenne in mano finché non si spense il segnale vietato fumare.

Quando giunse il momento aspirò il fumo con la testa appoggiata al finestrino e gli occhi chiusi per il riverbero dell'ultimo sole. Stancamente, cominciò a pensare al discorso che avrebbe tenuto poche ore dopo, ma i suoi pensieri vagarono. Una seccatura. Forse era il momento di fare un po' di meditazione.

Dopo più di mezzo secolo di pratica riusciva a meditare in qualsiasi momento, in qualsiasi occasione, nel luogo speciale che aveva riservato per questo nella sua mente. Era il momento giusto per ricordare una delle molte poesie che aveva composto in gioventù.

Su una montagna un albero
solo nel vento.
Dai rami spezzati
un'aquila vola verso
il sole.

Quando finì la meditazione e tornò a guardare fuori del finestrino l'aereo, sorvolava le isole del mare interno. A sessanta chilometri a nord erano apparse la baia e la città di Hiroshima, una costellazione di luci. Hiroshima, dove il 6 agosto 1945, alle otto e un quarto del mattino, il mondo aveva conosciuto la nuvola a fungo, simbolo di un'era di tecnologia mortale,

ma esaltante. Hijame Ujihara portava ancora sul corpo alcune cicatrici provocate da quell'alba atomica, nonostante le innumerevoli dolorose operazioni a cui era stato sottoposto da giovane.

Dalla devastazione e dall'umiliazione, con l'aiuto dei loro conquistatori, i giapponesi si erano risollevati, puntando sul talento dei loro scienziati e dei loro tecnici, spendendo dieci miliardi di dollari in royalty per tecnologie straniere, rubando quello che non potevano acquistare.

Il Giappone era diventato leader mondiale della robotica e dell'optoelettronica. Stava superando la concorrenza nell'ingegneria genetica, nei semiconduttori e nella ricerca energetica. A Osaka era stato inventato il sangue artificiale.

Tohru pensò alla propria tranquilla giovinezza, alle quattrocento varietà di farfalle che aveva collezionato, ai modellini di navi che aveva costruito con giunchi e canne, alle poesie scritte con cura sulla carta di riso. Non aveva motivi di lagnanza per le meraviglie del presente, solo per la cecità di un governo ossessionato dalla tecnologia, per le società giganti che pensavano ai profitti con cinque anni di anticipo, ignorando i segni premonitori di una carestia di proporzioni mai viste che era in agguato.

Avevano suonato tutti i campanelli d'allarme. Ma Tohru non era pessimista. Una volta che i potenti industriali si fossero resi pienamente conto del pericolo, una volta che avessero visto quello che era in grado di fare la spora Cirenaica, avrebbero cominciato volontariamente a modificare la loro politica e le decisioni che avevano portato il mondo tanto vicino al disastro.

La prima mossa, Demetrios Aravanis era stato d'accordo, spettava a lui, e il convegno era il mezzo più adatto.

Tohru allungò un braccio sotto il sedile davanti a sé e prese la valigetta. Diventava ogni giorno più pesante. Avrebbe dovuto prenderne un'altra, se sentiva la necessità di portare con sé tanto materiale.

Nella tasca destra dell'abito cercò la cassetta che conteneva la registrazione di tutto quello che aveva pensato e osservato a proposito della spora da quando ne aveva ricevuto un campione, quasi un anno e mezzo prima.

Aprì la valigetta sulle ginocchia, ne estrasse il registratore e l'auricolare e mise la cassetta nell'apparecchio.

Il Boeing 727, a cinquanta chilometri a sud di Hiroshima, a un'altezza di circa settemila metri, virò a destra sull'Isola di Yashiro. Tohru ascoltò la cassetta.

«Parla il Minotauro», disse una voce sconosciuta.

Tohru sobbalzò nervosamente.

La voce su quello che lui credeva essere il nastro con gli appunti sulla Cirenaica era stata alterata elettronicamente, tanto che era impossibile capire se provenisse da un uomo o da una macchina. Ma le parole, in inglese, erano perfettamente comprensibili.

«Sarebbe stato più semplice», continuò la voce, «se lei avesse deciso di collaborare con me e mi avesse venduto i dati che adesso sono in mio possesso nonostante la sua ostinazione. Hijame Ujihara crede che il nastro che ha sostituito sia vergine. Il suo prezzo per tradirla è stato tre milioni di yen.»

Tohru si girò di scatto e si guardò intorno: vide gli occhi terrorizzati di Hijame che lo fissavano, cinque file indietro.

«Non sospetta di stare per morire. E non vivrà nemmeno lei, Tohru Mukaiba, per opporsi a me.»

Tohru si alzò in piedi e la valigetta gli cadde dal grembo. Il filo dell'auricolare si strappò dalla presa del registratore e rimase a penzolare dall'orecchio del vecchio.

All'aeroporto, pensò. Hijame deve aver passato la cassetta a qualcuno tra la folla.

Era suo segretario da più di venticinque anni, e lo considerava come un figlio.

«Hijame!» gridò. «Che cos'altro hai...»

In quel momento il nastro nel registratore mandò un segnale di diversa frequenza. L'acuto suono che nessuno sentì venne trasmesso a un detonatore del peso di non più di mezz'etto. Era nascosto nella valigetta, che quattro giorni prima era stata sottratta a Tohru mentre lui era occupato altrove, smontata e poi rimontata da mani esperte, dopo che vi erano stati aggiunti circa ottocentocinquanta grammi di esplosivo sotto forma di lamine nascoste tra l'intelaiatura e il cuoio consunto. Era stata rimessa sulla scrivania, nel punto esatto da cui era stata presa, meno di un'ora dopo.

La valigetta esplose, disintegrando Tohru e mandando in mille pezzi i sedili lì intorno. L'esplosione mozzò il capo dell'uomo accanto a lui, dilaniò il viso di quello vicino al corridoio, fracassò i due finestrini attigui, aprì uno squarcio nel pavimento e sfondò la lamiera del soffitto.

Mentre la cabina si depressurizzava e si riempiva di denso vapore suonò l'allarme e le maschere per ossigeno caddero dagli scompartimenti in alto. Il comandante fece scendere l'aereo in picchiata. I centoventisette sopravvissuti, tra passeggeri e personale di bordo, urlarono nel buio.

L'aereo precipitò con un angolo di quarantacinque gradi verso le luci delle barche da pesca che ondeggiavano al largo dell'Isola di Yashiro.

Alimentati dalla forte corrente d'aria, i piccoli incendi che si erano appiccati tra i fili elettrici troncati e cortocircuitati si trasformarono in un incendio più grande mentre il comandante cercava di mantenere il controllo dell'apparecchio.

A tremilatrecento metri modificò l'angolo di discesa e diresse l'aereo per un atterraggio di fortuna sul campo di Matsuyama, ventitré chilometri a est-sudest dalla costa di Shikoku.

Per quasi cinque lunghi minuti riuscì a mantenere in volo l'aereo gravemente danneggiato, poi il 727, una palla di fuoco che precipitava, si inclinò sull'ala sinistra e si schiantò fragorosamente contro uno spuntone di roccia a quattro chilometri al largo di Shikoku, a sei chilometri e mezzo dall'estremità della pista.

Circa due minuti di volo a una velocità appena superiore a quella di stallo.

Le lance e gli elicotteri della *Kaijo Huancho,* la Guardia Costiera giapponese, arrivarono sul posto in pochi minuti. Ma non c'era più niente da fare. Nessun superstite.

3

Corfù

Demetrios Constantine Aravanis fu molto colpito dalla notizia della morte del suo amico e stimato collega. Quando la ricevette smise di lavorare al saggio che stava rivedendo per l'Institut National de la Recherche Agronomique sull'eliminazione della tossicità acida dalla sua nuova varietà di rapa invernale e passò il resto della giornata a veleggiare lungo la costa di Paleokastritsa. Portò con sé il figlio. Un ragazzo a cui poteva parlare, a cui poteva esprimere tutto quello che gli passava per la testa sapendo che il suo segreto non sarebbe stato tradito.

«Una coincidenza?» chiese Aravanis sopra il sibilare delle onde e delle violente folate del vento dello Ionio. «Forse. Non dovrebbe occorrere molto tempo per scoprirlo.»

Il ragazzo lo guardò con il viso privo di espressione dal suo posto nel quartiere di poppa del trimarano di dodici metri. Stavano fendendo le scure acque del mitico mare greco a poco meno di ventotto nodi.

Era una barca costruita per la velocità, che pochi uomini erano capaci di manovrare da soli, specialmente in un giorno con venti freddi e infidi. Ma da trecento anni tutti gli Aravanis erano stati marinai. Erano stati semplici pescatori (anche pirati e contrabbandieri in alcune occasioni), poi costruttori, prima di semplici barche da pesca e di caicchi, in seguito di grandi flotte transatlantiche. Erano diventati ricchi dopo la seconda guerra mondiale, e ancora più ricchi nel gioco bizantino della diversificazione, acquistando società in tutte le parti del mondo. Gli Aravanis, i Melissani, i Coulouris. Imparentate per matrimonio, interdipendenti, queste famiglie rappresentavano un potere immenso sotto un'unica bandiera: la Actium International.

Demetrios Constantine Aravanis, rimasto orfano durante l'occupazione prima italiana poi tedesca, aveva poco a che fare con i cugini, anche se erano in rapporti cordiali. Sin da quando era giovane era stato evidente che non aveva il senso degli affari. E sembrava che non gli importasse niente del denaro. A quattordici anni aveva deciso di voler diventare agronomo. L'eccentrico della famiglia. I suoi cugini l'avevano abbandonato volentieri ai suoi interessi. L'avevano mantenuto agli studi e gli avevano fornito i mezzi per le sue ricerche, senza aspettarsi niente in cambio.

Anche quando faceva del proprio meglio per spiegarlo, non capivano quello che stava facendo. Fusione delle cellule? Agenti ibridatori? A che cosa servivano? Povero Demetrios Constantine. Ma alla fine i suoi esperimenti avevano procurato ingenti profitti alle società della Actium che ne detenevano i brevetti. Anni dopo i cugini si erano accorti delle molte onorificenze che aveva ricevuto e dei notevoli utili che aveva procurato, e gli avevano dato il loro completo appoggio.

Improvvisamente il vento cambiò direzione; Aravanis virò di bordo fendendo i cavalloni e per un attimo quasi volarono, rasentando il pelo dell'acqua a folle velocità. Il bambino indossava un giubbotto di salvataggio a cui era agganciata una cima, ma quando rivolse verso Aravanis il viso fradicio la sua espressione era tranquilla. Non aveva mai mostrato nessuna paura dei fenomeni naturali. Questa era la ragione per cui Aravanis e sua moglie Ourania trovavano difficili da sopportare i suoi improvvisi attacchi di isterismo. Speravano che con la crescita gli attacchi sarebbero scomparsi del tutto, che avrebbe potuto godere una certa tranquillità nel suo mondo impenetrabile.

Anche se nell'opinione dei cugini aveva sposato una persona a lui inferiore, il suo matrimonio era felice. Ma senza figli. Dopo dodici anni risultò

che sterile era lui, non Ourania.

Demetrios Constantine fu profondamente ferito da questo suo handicap. Resistette a tutti i consigli di adottare un bambino, finché il pope dell'orfanotrofio di Pelekas non mostrò a Ourania il bellissimo neonato dai freddi occhi verdi che non battevano ciglio. Era nato con la camicia, osservò il pope. Un segno di buona fortuna. Ma non sempre questi detti sono veritieri, infatti il bambino fu quasi ucciso da un'infezione ventiquattr'ore dopo la nascita. Una volta sfebbrato era stato portato all'orfanotrofio dalla terraferma.

Questo era quasi tutto quello che sapeva il pope, a parte qualche diceria. Il bambino era illegittimo, naturalmente, ma non era figlio di contadini. Erano stati fatti nomi importanti, anche se non era opportuno fare congetture sulle sue origini.

Per la seconda volta in vita sua, Ourania si innamorò.

Fu sicura che neanche Aravanis avrebbe resistito a quell'insolito bambino, una volta che avesse incrociato il suo sguardo.

Aveva ragione.

Fu chiamato Nikolas Spyridon, il nome del padre di Ourania e del santo patrono di Corfù. Crebbe bene, non pianse quasi mai e non si ammalò più.

Fu solo quando ebbe circa un anno che si resero conto che in Niko c'era qualche cosa che non andava.

Il suo udito venne esaminato da uno specialista dopo l'altro. Lo portarono in Svizzera, a Parigi. Anche se riusciva a sentire certi suoni acuti, come il fischio di una teiera o il canto degli uccelli, tutti i medici dissero che sostanzialmente era sordo. Fu un colpo, ma non una catastrofe. Era ancora bello, affettuoso, intelligente; i suoi occhi erano simili a due smeraldi.

Niko camminò presto. Aveva la coordinazione di un atleta nato, le spalle di un torello. A due anni non parlava ancora, e raramente emetteva qualche suono. Ma sembrava sostituisse alle parole una capacità intuitiva di capire quello che si voleva da lui.

Poi, quasi all'improvviso, cambiò.

Non mostrò più interesse per i giocattoli, per i libri illustrati, per gli animali della fattoria. Aveva frequenti attacchi di brividi, con il viso che diventava paonazzo e gli occhi verdi che si velavano per un dolore indicibile. Si rannicchiava gemendo nell'angolo più lontano di una stanza o correva come un pazzo per la casa, rompendo oggetti e gridando cose senza senso. Quando cercavano di trattenerlo mordeva e graffiava. Non mangiava più e non badava più al punto della casa in cui faceva i propri bisogni. Era di-

ventato come un animale, con solo qualche sprazzo del vecchio Niko per consolarli nella loro tragedia.

Impararono il termine per quel tipo di bambino, per quel comportamento anormale: autismo.

Sapevano che avrebbero trovato la maniera di farlo uscire dal labirinto che esisteva nella sua mente. Lessero tutto quello che riuscirono a trovare sull'autismo, parlarono per ore con i genitori di altri bambini autistici, in tutto il mondo. Sentirono di qualche caso di guarigione quasi completa dopo anni e anni di arduo riaddestramento e di dedizione assoluta. Questi racconti aumentarono la loro fede.

Si convenne che le condizioni di Niko erano forse peggiorate dalla sordità. Ma Demetrios Constantine venne a sapere che altre persone sorde come Niko erano state aiutate da una nuova tecnica.

Niko venne portato a New York in un jet della Actium prestato dai cugini e venne sottoposto a un esame completo dell'udito. Lo specialista diede loro un po' di speranza, la prima in cinque anni.

«Niko possiede ancora la capacità di sentire, ma solo le alte frequenze. A quelle basse è completamente sordo.»

«Gli sarebbe di aiuto un apparecchio acustico?» chiese Ourania.

«Non del tipo convenzionale. Un apparecchio acustico normale potrebbe provocare un trauma che lo priverebbe dell'udito che gli è rimasto. Ma esiste un dispositivo che trasforma i suoni a bassa frequenza, come il linguaggio umano e la maggior parte della musica, in una frequenza che Niko può sentire. È una cuffia magnetica con due canali, di cui uno amplifica i suoni acuti, l'altro trasforma quelli bassi in ultraudiometrici.»

A Niko l'apparecchio e la cuffia non piacquero affatto. Per una settimana resistette a tutti i tentativi per farglieli provare. Lo specialista li consigliò di collocargli il ricevitore sopra un'orecchio mentre dormiva, facendogli sentire musica tranquillizzante.

Funzionò magnificamente. I primi suoni che Niko udì, a parte i fischi, le grida e i sibili acuti, fu il concerto per violino in si minore di Elgar.

La musica gli piaceva, e in casa c'era buona musica dappertutto; Demetrios Constantine aveva una collezione di più di cinquecento dischi di musica classica, e Ourania suonava il mandolino. Quando ascoltava la musica era calmo e disciplinato. Si godevano ore di tranquillità nella loro casa. A Demetrios Constantine tornò l'appetito, e aumentò nove chili, aumentando la propria circonferenza di dieci centimetri. Niko ricominciò a fare il bagno, a giocare con le costruzioni e a mangiare, almeno con le mani. Tutto a

suon di musica. Andava a dormire con Brahms o Bartok, si svegliava con le *kantades,* ballate popolari. Di sera si sedeva sul pavimento della terrazza, immerso nella musica, mentre sua madre e suo padre bevevano il caffè, mangiucchiavano i biscotti e le marmellate di Ourania e parlavano.

Aravanis scoprì per caso la capacità di suo figlio Niko.

Quel giorno Ourania era stata a trovare sua madre nella casetta vicino a Potomi in cui questa viveva, ed era ritornata con burro, formaggi e con una buona dose di pettegolezzi: fidanzamenti, infedeltà, liti in famiglia.

Aravanis era insonnolito per la cena e cercava di non assopirsi mentre Ourania continuava a chiacchierare. Si accorse che la puntina del braccio del giradischi si era incantata nel solco del vecchio disco che Niko stava ascoltando. Si alzò per sistemarla, decidendo di riascoltare dall'inizio la sinfonia *Praga* di Mozart.

Dopo poche note Niko si mise a parlare, chiaro e a voce alta, ripetendo, parola per parola e con la stessa inflessione, quello che Ourania aveva detto qualche minuto prima.

Allora aveva dieci anni. Aveva l'apparecchio acustico da sette mesi. Prima di quel momento non aveva mai pronunciato una parola intelligibile.

Ourania fece una faccia perplessa, poi terrorizzata. Gettò un grido e rientrò in casa correndo.

Niko continuò ad ascoltare la musica e non parlò più, neppure quando Aravanis gli si inginocchiò di fronte e pronunciò parecchie volte il suo nome.

Poi andò in cerca della moglie, che trovò nella loro camera da letto, sull'inginocchiatoio; aveva già acceso numerose candele davanti alla *Panagia,* la Santa Vergine.

«Ourania...»

«È un miracolo! L'hai sentito! Le nostre preghiere sono state esaudite, Demetrios Constantine!»

Lui non ne era tanto sicuro. Ma sua moglie era fuori di sé per la gioia, e piangeva. Meglio lasciarla stare, per il momento. Ritornò sulla terrazza. Niko non lo guardò neppure.

Aravanis parlò a suo figlio, in inglese, lingua che conosceva perfettamente: «Ciò che questo può significare non ha nessuna importanza, non importa quello che succederà, tu rimarrai sempre la luce dei nostri occhi».

Silenzio, tranne che per la musica. Aravanis fissò il disco sul piatto, poi la puntina. Spostò leggermente indietro il braccio del giradischi, facendo

iniziare di nuovo il movimento. E allora sentì il figlio ripetere le parole che lui aveva appena pronunciato. Come aveva sospettato, per il ragazzo non avevano nessun significato. Riusciva solo a ripeterle.

Aravanis spense il giradischi. Niko si agitò sulla stuoia, toccandosi l'orecchio a cui era applicata la cuffia. Aravanis accese la televisione. L'antenna parabolica sul fianco della collina vicino alla casa intercettava più di cento canali da tutte le parti del mondo. Sullo schermo apparve uno spettacolo di varietà, in svedese. Fece sentire a Niko un piccolo brano della sinfonia di Mozart, poi un pezzo dello spettacolo, poi di nuovo le stesse battute musicali.

Niko ripeté quello che aveva appena sentito alla televisione, in uno svedese perfetto (almeno così pensò Aravanis).

Poi impararono di che cosa si trattava. La loro speranza che Niko potesse un giorno diventare completamente normale subì un duro colpo.

Un neurologo della clinica universitaria di Atene cercò di spiegare loro le condizioni del figlio.

Il cervello umano, disse, è un oggetto meraviglioso, il più complicato che esista. I ricercatori hanno capito in parte come funziona, ma le loro conoscenze sono assai incomplete. Un chirurgo è in grado di indicare la zona del cervello in cui è contenuta la memoria, una registrazione completa di tutto quello che un individuo ha visto o sentito in tutta la vita. Solo i dati sensoriali immagazzinati in una giornata sono stupefacenti: il cervello è in grado di elaborare milleduecento bit di informazioni al secondo. Finché i neuroni della memoria non si danneggiano, la registrazione resta intatta. Ma alcuni ricordano parola per parola conversazioni avvenute vent'anni prima, mentre altri fanno fatica a ricordare il proprio numero telefonico. Che cosa fa scattare il processo di recupero?

«Nel caso di Niko, la musica che sente prima di un'altra sollecitazione uditiva agisce come una sorta di codice di accesso.»

«Riesce anche a ricordare quello che vede?» chiese Aravanis.

«In modo perfetto, ma non ha i mezzi per esprimerlo. Può pronunciare la parola 'sedia' in ventisette lingue diverse, se la sente. Ma se gli mostra una sedia non effettua nessun collegamento fra l'oggetto e la parola.»

«Sarà mai in grado di farlo?»

«Ho dato un'occhiata agli esami più recenti. Non vi sono danni strutturali; il suo cervello sembra perfettamente normale. Semplicemente perde i colpi, fa cilecca. Forse una scuola...»

«No», ribatté recisamente Ourania, e riportarono Niko a casa, alla sua

stanza soleggiata e alla sua musica, ai campi aperti e al clima mite e salubre della valle dov'era stato allevato. Fino a quel momento si erano verificati dei miracoli; non si poteva escludere la possibilità di un'altra benedizione celeste.

Sul trimarano Demetrios Constantine e Niko doppiarono Capo Falakron e si avvicinarono diagonalmente alla catena di alte colline a nord di Paleokastritsa, la più bella costa della Grecia. Spuntoni di roccia e pareti scoscese si innalzavano fino a quasi trecento metri dal livello del mare e dalle molte baie frastagliate lungo la costa. Il vento cambiava costantemente direzione, e Aravanis dovette fare molta attenzione per evitare di rovesciare la barca mentre cercava un porto tranquillo che conosceva.

Pranzarono su una spiaggetta riparata, con uno strapiombo di roccia alle spalle. Faceva più caldo, là; il sole di mezzogiorno risplendeva su di loro tra gli spruzzi d'acqua che provenivano dalla scogliera.

Dopo mangiato esplorarono la spiaggetta, incontaminata sia dai turisti che avevano invaso le belle rive della Baia di Ermones a sudest, sia dal catrame lasciato dalle petroliere. Niko ascoltava i Police e i Duran Duran, Bruce Springsteen ed Elvis Costello. Demetrios Constantine tendeva le orecchie per sentire se arrivavano dei messaggi dalla radio del trimarano. Aveva alzato al massimo il volume, ma aveva poche speranze che Ourania potesse raggiungerlo, anche se avesse ricevuto le notizie che lui aspettava, a causa delle colline interposte fra loro.

Niko aveva imparato a scrivere il proprio nome, con una matita colorata o con un bastoncino, sulla sabbia. E sapeva ciò che rappresentavano quei segni. Aveva dodici anni, ormai. Era una piccola conquista, una specie di pietra miliare.

La voce della moglie, che lo chiamava dalla fattoria tra raffiche di disturbi, lo fece trasalire. Mise il ragazzo a sedere su un tronco e si affrettò verso il trimarano.

«Sì... sì... Ourania, mi senti?»

La fattoria era a meno di quindici chilometri via terra, ma la sua voce sembrava molto lontana.

«La stazione di Mukaiba... Norishige dice... traccia della Cirenaica... ripeto, nessuna traccia... tutti i campioni spariti... torna a casa, Demetrios Constantine. Mi senti?»

«Ti sento, Ourania. Vengo subito. Sarò a casa prima che faccia buio.»

Rabbrividendo, tornò alla spiaggia. Il ragazzo era rimasto dove l'aveva lasciato, immobile. Un paguro stava arrampicandosi lentamente sulla ma-

nica del suo maglione. Niko lo studiava imperturbabile.

Aravanis allontanò l'animale con una mano e si sedette accanto al figlio. Qualche momento dopo prese il ragazzo tra le braccia. Aveva smesso di tremare, ma era scoraggiato e aveva paura. In futuro non avrebbe più potuto fare gite come quella. Le spore erano scomparse. Era inconcepibile che fosse potuta succedere una cosa simile. Sapevano tutti quanto fossero pericolose. Non restava altro che lavorare, lavorare fino ad annebbiarsi il cervello. E che cosa avrebbe detto agli altri? Era quasi sicuro che dei pazzi avessero assassinato Tohru Mukaiba, distruggendo un aeroplano carico di innocenti solo per assicurarsi il silenzio di una persona.

Ma non aveva prove. Solo le osservazioni che Tohru, sconcertato da tutta la faccenda, gli aveva fatto poco tempo prima al telefono.

«Be', hai avuto notizie dal Minotauro?» aveva chiesto scherzosamente Tohru, poche ore prima di morire.

Aravanis era certo di essere parecchi mesi avanti agli altri, nelle sue ricerche. Condividere quello che sapeva con Pinto, o con Ridgway nello Iowa, poteva risultare pericoloso, se erano tutti sorvegliati.

Il Minotauro.

Che cosa poteva importare della Cirenaica, a chiunque, se non come strumento per la completa distruzione dell'umanità?

Mentre contemplava il viso del suo adorato figliolo, delle lacrime gli rigarono le guance.

«Credo che potrebbero uccidere anche me», disse. «Ma i miei cugini faranno in modo che chi ci proverà rischierà più di quello che spera di guadagnare. Tu e Ourania sarete al sicuro, Niko. E giuro che, chiunque sia, non otterrà mai quello che vuole da me.»

Prese in braccio Niko e tornò al trimarano.

«Abbiamo molto da fare, tu e io», disse al ragazzo in tono vivace. «Stasera, sì; dobbiamo cominciare stasera.»

4

San Juan, Portorico

La donna per cui Cesar de Milagros Pagán aveva deciso di dimenticare tutte le altre stava infliggendogli un dolce tormento mentre la tempesta tropicale Hector sferzava la città spostandosi dall'Atlantico meridionale al Mar dei Caraibi.

Miriam, inginocchiata sul letto, aveva il viso tuffato nel suo grembo. Muoveva avanti e indietro le mascelle: una piacevole sensazione che lui sentiva fino alla punta delle dita dei piedi e gli faceva battere il cuore all'impazzata.

Dopo quattordici anni di matrimonio e tre figli, Rafaela si era fermamente rifiutata di prenderlo in bocca. Ma in quei giorni pensava raramente alla moglie, anche quando divideva con lei lo stesso letto.

Quando furono venuti entrambi rimasero sdraiati, esausti, sentendo la tempesta che si abbatteva sulla casa in cui Miriam, nota professionalmente con il nome di Yoélis, abitava al terzo piano. Il vento soffiava a cento chilometri all'ora e acquistava forza mentre la tempesta si dirigeva verso l'entroterra. Il vecchio edificio, che guardava il porto da una strada in collina, era stato costruito nel 1750; aveva resistito a innumerevoli tempeste tropicali ed era solido come le mura che circondavano in parte San Juan Antiguo, la città vecchia.

Miriam aveva ventisei anni. Laureata all'Università Interamericana, recitava spesso in molte telenovelas di produzione locale, estremamente popolari in tutto l'emisfero occidentale di lingua spagnola.

Cesar de Milagros Pagán, come quasi tutti i portoricani, aveva un soprannome. Lo chiamavano «Pinto». Aveva quarantatré anni. Portava gli occhiali, aveva la chierica e negli ultimi anni era ingrassato qualche chilo di troppo. Ma era la gioia del suo cuore. Come per miracolo, era follemente innamorata di lui. Un po' terrorizzato, un po' impazzito di felicità, Pinto stava attraversando la crisi più importante della mezza età: era arrivato a un punto in cui niente della sua vita precedente, normale e rispettabile, lo soddisfava.

Sua figlia Eulalia, quella di mezzo, avrebbe avuto paura della tempesta e si sarebbe domandata dove fosse il suo papà.

Anche Miriam era un po' spaventata, riusciva a capirlo. Le mise una mano sul cuore che batteva forte, dando di nascosto un'occhiata all'orologio che si trovava in un angolo della camera da letto.

Le dieci e venticinque. Falkner aveva detto alle dieci e mezzo, ma arrivava in macchina da Santa Maria. La forza della tempesta, che aveva di certo allagato i tratti più bassi della strada da Miramar, lo avrebbe fatto ritardare. Tuttavia Pinto sapeva di doversi vestire.

Miriam sentì la tensione di lui. Aprì gli occhi e gli mise una mano sulla spalla.

«Pinto, non dovresti uscire con una tempesta così», osservò. «E poi mi

avevi promesso che avresti passato con me tutta la notte.»

«Starò via solo un'ora. Anche meno. È importante.»

«Che cosa?»

«Affari. Una riunione.»

«Dove?»

Aveva l'intenzione di stare sul vago, ma gli scappò.

«Al castello.»

Miriam si alzò a sedere, con gli occhi sgranati. «El Morro? A quest'ora di notte, con questo tempo?»

«No, no, volevo dire dobbiamo vedere un certo Collins di New York. Sta nella Suite Castello al *Caribe,* riservata ai dirigenti della società quando vengono a Portorico.»

«Potrebbe aspettare domattina», asserì lei mettendo il broncio.

Cinquantamila dollari, pensò Pinto. Tra un'ora avrò cinquantamila dollari. E nessuno deve saperlo.

«Credo, credo che sarà meglio che faccia il bagno, adesso.»

«Faremo il bagno», rettificò Miriam, storcendogli maliziosamente il lobo di un orecchio.

Stavano insaponandosi reciprocamente quando lei gli appoggiò la testa sulla spalla e disse: «Ti arrabbierai se ti dico una cosa?»

«Lo sai che non riesco ad arrabbiarmi con te, *negrita.*»

«L'affitto è in arretrato. Quel porco di Delgado ha telefonato, e questo mese non li ho proprio. Per il viaggio a New York mi ci sono voluti un sacco di soldi, e poi Amparo, quella *puta,* non mi ha lasciato stare a casa sua come mi aveva promesso, perché anche il suo amante era in città, e quindi sono dovuta andare in albergo. I prezzi in quella città di merda e poi quei bastardi dei provini non mi hanno trattato con il rispetto che mi merito. Recito da quando avevo quattordici anni. Credono che qui non esista una tradizione teatrale?»

«Lo so, lo so, per te è difficile», mormorò lui senza fare granché attenzione alle sue spiegazioni, che aveva già sentito molte volte. La baciò. «Non ti preoccupare per i soldi. Te li darò io... domani.»

«Solo per pochi giorni! Te li restituirò. Te li ho sempre restituiti, Pinto.»

Era vero. Gli restituiva dieci, venti centesimi per ogni dollaro. Non gliene importava niente. Voleva che vestisse bene, che avesse le costose stampe di Botello che desiderava tanto per quello che lui considerava il loro appartamento. Si augurava solo che stesse lontana dal casinò, dove giocava spericolatamente alla roulette in quelle sere noiose e interminabili in cui

non potevano stare insieme.

Non aveva mai lavorato tanto come negli ultimi mesi. Dormiva solo due o tre ore, per i bambini era diventato un completo estraneo. Com'era stato tutto semplice, tranne che per i figli! Si era tolto di dosso Rafaela come una camicia vecchia con il collo liso. Aveva indossato le risplendenti sete di Miriam, che gli aveva portato una nuova giovinezza. Non avrebbe mai capito come riuscisse a fare l'amore tanto spesso. Ma le ore che aveva investito nella spora Cirenaica gli avrebbero pagato presto un dividendo insperato. Grazie a Falkner.

Ancora una volta provò un cocente rimorso. Per contratto la sua scoperta apparteneva alla società per cui lavorava, la Lortrex. Secondo la legge. Tra pochissimo avrebbe infranto la legge. E se...

Pazzo.

Tutto quello che poteva aspettarsi dalla società, che certamente avrebbe tratto dalla scoperta utili incalcolabili, era una gratifica natalizia. Duemilacinquecento dollari, forse. Una volta li avrebbe ringraziati. Prima che arrivasse Miriam e gli cadessero le bende dagli occhi.

Non avrebbero certo dato il suo nome alla varietà nana di seme ottenuta con la bioingegneria, completamente nuova. Rientrava nella linea di condotta della società.

Aveva sempre saputo di non essere un'aquila, di non essere un pioniere come Vavilov, Borlaug, Aravanis o il povero Mukaiba. Lui era uno sgobbone. Aveva avuto un po' di fortuna, aveva apportato qualche contributo, si era guadagnato l'approvazione dei suoi pari.

Quella volta si trattava di qualche cosa di più della fortuna: la combinazione di denaro e di risorse tecnologiche avevano prodotto, se non un miracolo, una conquista nel campo dei ricombinanti che avrebbe fatto avanzare di almeno dieci anni la tecnologia agricola.

La Lortrex si sarebbe presa tutto. Una ventina d'anni dopo, tutto quello che avrebbe potuto mostrare per la sua lealtà sarebbero stati un orologio d'oro e una pensione.

Nel frattempo guadagnava trentottomila dollari l'anno. E aveva da pagare due ipoteche sulla casa di Parkville che Rafaela aveva insistito per acquistare e le rette in una scuola privata per due dei figli. Nel suo conto personale presso il Banco de Ponce aveva duecentoventi dollari. Negli ultimi sei mesi ne aveva spesi ottomila per la sua nuova fiamma. Tutto quello che aveva risparmiato o era riuscito a farsi prestare. La sua macchina, una Datsun del '76, stava cadendo a pezzi.

Che la società andasse a farsi fottere.

Uscì dalla vasca e si asciugò, ma Miriam indugiò nell'acqua. Mentre Pinto si abbottonava una delle camicie che teneva nell'appartamento, si spense la luce; probabilmente non sarebbe tornata fino all'indomani. Dal bagno, Miriam gridò. Avevano pronte delle candele e una lampada controvento. L'accese e gliela portò.

Il vento si calmò per un attimo e dabbasso, nella Plazuela de la Rogativa, udì un clacson suonare impazientemente.

Falkner. Erano le dieci e quarantasette.

«Non puoi andare via adesso», si lamentò Miriam. «Non puoi lasciarmi al buio!»

«Fatti coraggio.» Quando depose la lampada le sue mani tremavano. «Tornerò prima che ti renda conto che sono andato via.»

Aveva lasciato la fiaschetta nell'ingresso, su un ripiano dell'armadietto. Assomigliava molto a un comune thermos; piena fino all'orlo, non pesava nemmeno un chilo. La mise in un sacchetto di plastica e prese la torcia elettrica.

Aveva deciso che cinquantamila dollari non erano abbastanza. Avrebbe chiesto di più. Date le circostanze, il contenuto della fiaschetta valeva centinaia di milioni, chissà, forse un miliardo di dollari.

Pinto uscì dall'appartamento, mormorando a bassa voce: «Loro lo sanno, io pure. Pagheranno quello che chiederò».

A causa del foltissimo vento, Pinto fece fatica ad aprire il portone. La pioggia quasi lo accecò; mentre si avvicinava alla BMW di Falkner corse il rischio di venire trascinato giù dal marciapiede. La forza della tempesta era tremenda. La strada era piena di rami di palma. L'acqua che scendeva a torrenti oscurava i fari dell'automobile. Aprì a stento lo sportello di destra e si lasciò cadere sul sedile.

«Ho tenuto la mano sul clacson per dieci minuti», si lamentò Falkner. «La tua piccola *chingona* non ne aveva abbastanza, stasera, eh?»

Falkner era uno di quei continentali che non si prendevano la pena di imparare lo spagnolo, fatta eccezione per i termini volgari, e trattavano tutti i portoricani con malcelato disprezzo. Aveva quasi cinquant'anni e faceva enormi sforzi per dimostrarne trentacinque. Direttore di filiale della Lortrex sull'isola, era disinvolto e cordiale con i superiori, infido con i subalterni.

Due mesi prima Falkner si era accorto della nuova varietà, sorprendentemente robusta, che Pinto aveva scoperto e chiamato *El Invicto.*

Fino a quel momento si era interessato ben poco al Reparto Ricerche di Tecnica Agraria, poi un giorno era comparso all'improvviso nell'edificio Uno-C, vicino a Humacao, con fare amichevole e complimentoso.

«Questa che hai scoperto potrebbe risultare una cosa eccezionale», disse. «Chi ne è al corrente?»

«Nessuno.» Nel suo reparto, Pinto era completamente autonomo. Nei due anni e mezzo precedenti molte prove erano state fatte da assistenti, secondo la prassi normale, ma i risultati globali erano noti solo a lui. E in quel momento anche a Falkner.

Questi aveva in mano l'originale della relazione che Pinto aveva redatto personalmente su un elaboratore di testi.

«È tutto nel computer?»

«Certo. Come dati non organizzati.»

Falkner si batté contro i denti la costola della relazione rilegata. Continuando a sorridere si guardò attorno e osservò: «Bel posto. Credo che dovrei dedicare più tempo a scoprire che cosa stai facendo».

«Continua così», soggiunse poi. «Per il momento non inoltrerò questa relazione a Ginevra. Voglio studiarla per un po'. Tra parentesi, perché non ceniamo insieme, una sera della settimana prossima?»

Falkner lo portò alla *Rotisserie* del *Caribe Hilton.* Le migliori bistecche e costolette dell'isola. A lui non piacevano i cibi *spic.*

«Come va la tua vita amorosa?» chiese a Pinto mentre finivano la bottiglia di borgogna da sessanta dollari che Falkner aveva considerato perfetto con la bistecca alla Chateaubriand.

Pinto temette che tutto il suo senso di colpa gli si fosse dipinto a un tratto sul viso. Abbassò la testa e scrollò le spalle.

«Mantenere quel tuo piccolo *bombón* dev'essere *muy expensivo,* eh? So quanto costano quegli appartamenti vicino alla Forteleza.» Falkner si piegò in avanti, con le mani strette al tavolo. Fece un piccolo rutto e ghignò. «In effetti, mi sono preoccupato di scoprire tutto quello che c'era da sapere sulle tue entrate e sulle tue uscite.» Scosse la testa con aria di commiserazione.

Pinto inghiottì a fatica, allarmato e indignato. Era come venire violentato in pubblico.

Falkner continuò: «Ehi, Pinto, vuoi sapere una cosa? Io sto peggio di te. Diavolo, tutti quelli che conosco vivono al di sopra dei loro mezzi, spendendo quello che non hanno. Ora, dico io, se a uno si presenta l'occasione di guadagnare qualche soldo senza che nessuno lo sappia, sarebbe matto a

non approfittarne. Vuoi un caffè?»

Pinto scosse il capo come inebetito. Falkner ordinò il caffè per sé e due Armagnac. Quando arrivarono i liquori accese un lungo sigaro non stagionato, senza distogliere gli occhi da Pinto.

«Tu e io siamo fortunati, fratello. Questa sera il dito della fortuna è puntato su questo tavolo. Possiamo uscire dal campo minato in cui siamo intrappolati, a passo di danza. Ho un acquirente per *El Invicto*.»

«Un acquirente? Di che cosa stai parlando? Appartiene...»

«Certo, certo. Appartiene alla società. Cioè, se la società sa di averlo. Ma non lo saprà mai. A te o a me che cosa importa quale multinazionale metterà sul mercato *El Invicto*? Cambierà forse il futuro del mondo? Merda, no. Tu non sei un uomo d'affari. Lascia che ti dica che cosa sono gli affari, Pinto. Gli affari sono un bordello.»

Pinto bevve l'Armagnac. Non voleva parlare. Falkner gustò il sigaro, pagò il conto, lasciò una generosa mancia e uscendo abbracciò il maître. Restarono per un paio di minuti fermi davanti al casinò dell'albergo. Falkner usava uno stuzzicadenti d'oro. A giudicare dal rumore, qualcuno stava avendo una sequenza fortunata a uno dei tavoli da gioco con i dadi. Falkner agitò dei dadi immaginari vicino all'orecchio, guardando Pinto.

«Di quanti soldi parliamo?» chiese infine quest'ultimo.

In quel momento stavano percorrendo in macchina, con estrema prudenza, le ultime centinaia di metri della salita fino a El Morro, uno strano posto per un appuntamento. O forse il migliore, se la segretezza era tanto importante.

In cima alla collina, sulla stretta punta di terra tra l'Atlantico e la Baia di San Juan, furono sferzati da un vento alla velocità di oltre centodieci chilometri all'ora. La BMW sbandò. Nella pioggia torrenziale i tergicristalli non servivano quasi a niente. Falkner imprecò sottovoce; la visibilità era ridotta a pochi metri. Solo il fascio di luce del faro del castello dava a Pinto la sensazione esatta del luogo in cui si trovava, sulla terraferma e non sospeso pericolosamente sopra il mare. Aveva lo stomaco in subbuglio e sudava molto.

Dovettero lasciare l'auto all'imbocco del ponte sul fossato asciutto e procedere a piedi fino al portone che si apriva sulla facciata. Neanche lì c'erano delle luci, ma entrambi gli uomini avevano delle torce. Falkner indossava un impermeabile che non riusciva a ripararlo; Pinto era zuppo fino alle midolla quando arrivarono barcollando all'entrata ai bastioni.

Il portone non era chiuso a chiave e si aprì agevolmente. Il vento li spin-

se attraverso l'ingresso. Dovettero appoggiarsi entrambi alla porta di legno di balata, per riuscire a chiuderla.

«Dove dobbiamo andare?» gridò Pinto.

«Nel museo.»

Dovettero uscire di nuovo sotto la pioggia, nel cortile, ma lì il vento aveva perso molta della sua forza e riuscirono ad avanzare senza dover strisciare lungo il muro.

La grande sala con il soffitto a volta adibita a museo era stata usata come abitazione del governatore spagnolo tutte le volte che San Juan era stata assediata, il che era accaduto molto di frequente. Gli spagnoli, al comando di Ponce de León, erano arrivati nel 1508. Gli inglesi, gli olandesi, i francesi e poi gli americani avevano trascorso i quattro secoli seguenti a cercare di sottrargliela. Per completare le fortificazioni di El Morro c'erano voluti trecentocinquant'anni. Il museo era del tutto moderno.

Pinto si scrollò come un cane e guardò interrogativamente Falkner, che gli aveva appoggiato una mano sul braccio per trattenerlo.

«Buona sera, *señora*!» disse quest'ultimo con il viso grondante di pioggia.

Pinto guardò nella direzione in cui Falkner l'aveva fatto voltare. Attraverso il vetro di una delle alte vetrine che servivano da divisorio vide una donna piuttosto bassa seduta a un tavolo con un libro davanti. Si era tolta gli occhiali da lettura. Non aveva un viso da ricordare in sogno; troppo magra per i gusti di Pinto. Ma aveva degli occhi scuri abbastanza belli. Indossava un semplice cardigan grigio e una gonna verde scuro. Avrebbe potuto essere una bibliotecaria.

«Buona sera», rispose in inglese. Pinto non riuscì a riconoscere nessuna inflessione. Non credeva che fosse un'isolana. Troppo bianca. Spagnola forse, o italiana.

«Abbiamo un appuntamento con, ehm, il signor Minotauro, credo», disse Falkner.

Lei sorrise e chiuse il libro.

«Sì, lo so. Entrate, prego. Un vento tremendo questa sera, vero? Potete mettere la merce sul tavolo.»

«Tieni stretto quel thermos», Falkner sibilò a Pinto. Si era guardato intorno, e per quello che poteva vedere nel locale c'erano solo loro tre.

«Sono le undici passate, vero?» chiese alla donna.

Lei diede un'occhiata all'orologio. «Le undici e sei minuti.»

«Suppongo che il signor Minotauro sia in ritardo.»

«Non esiste nessun signor Minotauro», rispose lei. «Ho io la responsabilità di concludere l'affare. Mi chiamo Leda Watson.»

«Capisco, capisco», replicò Falkner dondolando sui calcagni. Sotto la sedia della donna aveva individuato una borsa portadocumenti. «Sono i soldi?»

«Sì.»

«Bene, noi abbiamo il... lei sa che cosa. Pinto, faglielo vedere.»

Pinto depose la fiaschetta sul tavolo.

La donna si piegò leggermente in avanti per guardarla meglio. Fissò Pinto, a cui battevano i denti.

«No-non posso aprirla, qui. Pe-penso che lei sappia il perché.»

«Sì. Naturalmente c'è tutto il tessuto embrionale. Secondo il nostro accordo.»

Pinto non rispose. Falkner lo guardò accigliato.

Leda Watson fece un sorriso debole e triste.

«No!» proruppe Pinto. «Non è tutto! Ho delle altre colture! Ma voglio... a-altri soldi per il resto! Diecimila dollari al mese fi-finché ca-ca...»

«Taci, codardo!» lo interruppe Falkner. «Sai con chi stiamo trattando? Non cercare di fregare gente come questa.»

Si voltò verso Leda Watson, che si era alzata dalla sedia. Si era infilata in una tasca del cardigan gli occhiali da lettura e ne aveva tirato fuori un altro paio, simili a quelli che usano i saldatori per proteggere la vista.

«È tutto a posto, è tutto a posto, *señora.* Lui non sa... ci penserò io... i patti sono patti. Lasci che gli parli un momento...»

Leda Watson non gli rispose. Si mise gli occhialoni, poi allungò una mano sotto la sedia, raccolse la borsa e si allontanò.

«Aspetti», supplicò Falkner, sorridendo fino alle orecchie in atteggiamento servile. Lei non lo guardò, ma cambiò agilmente direzione, fece tre rapidi passi e premette un bottone al centro di un minuscolo dispositivo di comando senza fili fissato a una parete in modo che non si notasse.

Il museo si riempì di potenti lampi di luce, come se il grande specchio del faro fosse stato puntato su di loro. In realtà sette potenti lampade allo xeno, ognuna con la propria fonte di energia indipendente, erano state collocate all'interno e sopra le vetrinette. Si spensero e si riaccesero in sequenza, due volte al secondo. Falkner e Pinto rimasero accecati, temporaneamente ma in modo molto efficace.

Leda Watson, con gli occhi protetti dall'intenso effetto stroboscopico, ri-

tornò al tavolo, mise la fiaschetta nella borsa e si diresse verso un cancello che si apriva in una parete. Imprecando, Falkner andò a sbattere contro una vetrinetta che conteneva armi antiche e la rovesciò; una delle lampade allo xeno esplose. Leda Watson aprì il cancello e scese una ripida rampa di scale.

Sei secondi dopo tutte le lampade si bruciarono, facendo piombare il museo nell'oscurità.

«Pinto, accendi quella maledetta torcia!»

Entrando nel museo, questi se l'era fissata alla cintura. Prima di riuscire ad accenderla la fece cadere una volta. Era quasi paralizzato dal terrore, ma fece in modo di dirigere il raggio di luce intorno a sé. Falkner, con gli occhi pieni di lacrime, si teneva un polso sanguinante. Se l'era tagliato con una scheggia della vetrinetta.

«Dov'è quella puttana?»

«No-non...»

Il raggio della torcia illuminò l'apertura nella parete, rivelando il cancello di ferro.

«Dammi quell'affare!» esclamò Falkner. Quando Pinto non gli ubbidì immediatamente gli si avvicinò e gli tolse di mano la torcia.

«Conosci questo posto? Dove si va di lì?»

«Nelle gallerie, sotto le mu-mura del castello. Vie di fuga in tempo di assedio.»

Falkner si voltò e si diresse verso la scala.

«Dove stai an-an...»

«Dietro i soldi! Per quel che me ne importa, tu puoi anche andare a farti fottere fuori di qui! Faremo i conti dopo.»

Avevano i soldi quasi in mano. Che cosa gli era preso? Adesso rischiava di perdere tutto: la famiglia, la carriera, l'amante. Sarebbe andato in galera per il resto dei suoi giorni, se Falkner...

Pinto singhiozzava. I suoi occhi erano pieni di puntini luminosi, non riusciva a vedere altro. Attraversò a tentoni il museo e uscì sotto la pioggia, pensando solo all'appartamento della Plazuela de la Rogativa, a Miriam che l'aspettava.

Nel cortile cadde due volte, e attraversò la porta per le sortite a quattro zampe.

Il portone nella facciata del castello era stato chiuso a chiave.

Ci doveva essere un'altra via di uscita. Da sopra, da sotto.

Riattraversò la porta per le sortite e prese a sinistra, oltre la nicchia con

la cappella di Santa Barbara.

La porta era accostata e dentro si vedeva un po' di luce, che illuminava di sbieco, dal pavimento al soffitto, l'altare e il dipinto della patrona.

Qualcuno era disteso sulla schiena tra le file di banchi e sembrava che studiasse il soffitto a volta con la torcia. La mano che la reggeva era appoggiata a un banco.

«Mi a-aiuti», gemette Pinto. «Vo-voglio uscire di qui.»

Si avvicinò; l'uomo indossava la divisa delle guardie forestali: doveva essere il custode notturno di El Morro. Pinto si chinò per guardarlo in viso. Ma tutto quello che vide fu la gola squarciata e l'uniforme inzuppata di sangue.

Pinto fece un salto indietro e cadde sul banco alle sue spalle, battendo il gomito sul pavimento di pietra. Aveva la bocca spalancata, ma non ne uscì alcun suono.

Invece udì delle terribili grida provenienti da uno dei passaggi sotto il castello.

Falkner?

Pinto si rialzò, pronto a mettersi a correre. Ma per trovare la strada aveva bisogno di luce, qualsiasi fonte di luce, anche la torcia di un morto. Si costrinse ad allungarsi sul banco e a strapparla dalla mano che si stava irrigidendo.

Fuori della cappella la pioggia gli sferzò gli occhi e gli si riversò in testa come un torrente. Il locale dopo la cappella veniva usato come magazzino e la porta era chiusa con un lucchetto. Quello seguente era stato un deposito di polvere da sparo. Credette di udire di nuovo delle grida. Diresse il raggio della torcia attraverso il cancello del deposito, illuminando parti arrugginite di mortai e piramidi di palle da cannone, fino all'accesso di un'altra galleria.

All'interno qualcosa si mosse.

Istintivamente Pinto spense la torcia e si allontanò dal cancello, riparandosi il viso dalla pioggia. Era tanto forte che riusciva a stento a respirare senza annegare.

Doveva trovare un rifugio, pensò, un posto in cui nascondersi finché non fosse passata la parte peggiore della tempesta. Poi avrebbe potuto fuggire di lì.

Sentì il cancello che si apriva sfiorargli il gomito, si rese conto della presenza di qualcuno; fece un balzo indietro e accese la torcia.

Pinto vide il mostro solo per un attimo, ma ne ebbe più che abbastanza.

Vide il corpo scuro e muscoloso di un uomo nudo, la testa con le corna di un toro, gli occhi rossi e brucianti. Vide il sangue che gocciolava dalle lame luccicanti di una bipenne.

Si mise a correre alla disperata.

L'apertura della galleria che conduceva al bastione di Santa Barbara si trovava al centro del cortile. Scendeva con una ripida scala fino alle postazioni dei cannoni. All'interno della galleria il vento era ancora più forte. Risucchiò letteralmente Pinto, mandandolo a ruzzolare a testa sotto giù per la scala.

Pinto rimase privo di sensi per parecchi minuti, tenendo stretta in mano la torcia, che non si era rotta.

Si riprese con un sapore di sangue in bocca e un forte ronzio nelle orecchie. Si sollevò in ginocchio a fatica. L'intensità della pioggia era diminuita; era come una nebbia sottile che turbinava nell'aria mischiandosi agli spruzzi dei frangenti, non molto lontana a quel livello del bastione.

Guardò gli ottantadue gradini che salivano fino al cortile, e capì che non era in grado di arrampicarsi fin lassù.

Sulla volata corrosa di un cannone era stato abbandonato qualcosa. Vide le gambe nude di un uomo, il chiaro bagliore delle piante dei piedi.

A Pinto si serrò la gola per il terrore. Ma doveva accertarsi che i suoi occhi non l'avevano ingannato, che non era diventato matto.

Era un uomo nudo, con le caviglie e i polsi legati. Gli mancava la testa. Un grosso corno di toro, del diametro di quasi dieci centimetri alla base, era conficcato nel retto.

Per evitare di venire travolto dal vento Pinto dovette reggersi alla culatta del cannone con entrambe le mani. Rimase a fissare il cadavere come istupidito.

Giù per un'altra rampa di scale vi erano dei locali identici, con il soffitto a volta e un'unica finestra con la grata che si affacciava sull'oceano. Erano serviti per secoli come alloggi per i soldati. Sulla parete di fronte, sotto le scale, si aprivano le cucine e le latrine. Pinto entrò in uno dei locali vuoti e appoggiò la schiena, esausto, contro una parete di intonaco bianco. Tenne accesa la torcia. Non poteva sopportare di trovarsi solo al buio.

Era Falkner? si chiese pensando al cadavere sistemato sulla volata del pezzo di artiglieria. Se era così, quale sorte era riservata a lui stesso?

C'era ancora una via d'uscita.

Un'altra galleria scendeva nella cosiddetta batteria da costa alla base del castello. Conosceva un sentiero che, costeggiando la baia, l'avrebbe portato

in salvo. Ma c'era il pericolo che le onde fossero tanto alte da superare le rocce e abbattersi contro le mura. Avrebbe potuto venire ucciso dalla violenza delle onde o scaraventato in mare. Ma qualsiasi cosa era meglio che aspettare lì, in preda ai brividi, vulnerabile, pieno di dolori per la caduta.

Pinto si sollevò lentamente e attraversò un locale dopo l'altro finché non arrivò al cancello che dava accesso alla galleria che scendeva tortuosamente sotto le massicce mura esterne del castello.

Il cancello non aveva lucchetto. Lo aprì e cominciò a scendere in una specie di grotta incassata tanto profondamente nella roccia che non sentiva più il rombo delle onde né il sibilo del vento.

La torcia stava esaurendosi; il raggio di luce arrivava a stento alla parete di fronte, a una distanza di circa quattro metri.

E là, appoggiata alla parete, si trovava la grande bipenne cretese che aveva visto nelle mani del mostro.

Sapevano che avrebbe deciso di prendere quella strada. Lo stavano aspettando.

Ma l'ascia era un mezzo di difesa.

Pinto cercò di sollevarla ma gemette per lo sforzo. Non riuscì ad alzare il manico sopra la cintura e rinunciò disperato. La lama risuonò sul pavimento di pietra. Diresse di nuovo il raggio della torcia sulle pareti, in cerca dell'uscita che l'avrebbe portato sugli scogli, all'esterno. Sentì un passo alle sue spalle e si voltò.

La luce le sfiorò il viso.

Era truccata in modo strano. Sembrava che avesse imparato a farlo da un imbalsamatore. Indossava un paio di stivali dorati, un kilt bianco stretto da una cintura da cui pendevano grandi penne di pavone. Aveva le braccia adorne di molti braccialetti. I seni erano scoperti, lucidi d'olio.

«Ah, è lei», esclamò Pinto. Il mento gli tremava, e si mise a piangere.

La donna lo fissò con indifferenza, poi all'improvviso si piegò sulle ginocchia, tenendo dritta la schiena. Continuando a fissarlo prese in mano il manico dell'ascia. La sollevò con estrema facilità.

Pinto non poteva credere che in quel minuscolo corpo fosse concentrata tanta forza. O forse era diventato completamente matto e si immaginava tutto.

La donna si sollevò e vibrò il colpo con tanta abilità che lui quasi non vide la lama prima che l'acciaio gli attraversasse il collo e colpisse la pietra facendo sprizzare scintille.

Per qualche attimo la testa di Pinto, staccata dal corpo, rimase sospesa

sulla lama dell'ascia. Con gli occhi spalancati, lo sguardo fisso, nei pochi secondi in cui il suo cervello continuò a funzionare si rese conto di essere morto. Poi il sangue che sgorgava lubrificò la lucente lama e la sua testa cominciò a scivolare, dapprima lentamente, poi più in fretta, finché non cadde, rovesciata, sul pavimento.

Sui terreni recintati della AgriTech vicino a Humacao, a quaranta minuti da San Juan, la tempesta tropicale Hector, sul punto di diventare un uragano, stava causando notevoli danni.

Da parecchi mesi era in corso di costruzione un grande edificio di sei piani nel quale avrebbero dovuto trasferirsi tutti i laboratori del Reparto Ricerche, alloggiato ora in locali sparsi qui e là, vecchi e inadeguati. In cima al nuovo fabbricato si trovava una gru, e gli operai avevano trascorso il pomeriggio ad ancorarne il lungo braccio con cavi addizionali, in previsione di un peggioramento delle condizioni atmosferiche. I tecnici avevano assicurato che la gru avrebbe potuto sostenere per un tempo indeterminato un vento costante della velocità di centoquaranta chilometri all'ora.

Dopo cinque ore in cui c'erano state raffiche di centoventi chilometri all'ora, che avevano fatto tremare e gemere la grande struttura d'acciaio, successe l'imprevisto: il cantiere fu colpito da un vento ciclonico senza precedenti. Per più di trenta secondi il turbine infuriò a una velocità prossima ai quattrocento chilometri all'ora.

La gru fu troncata di netto e il suo pesante braccio cadde dal tetto, abbattendosi sull'edificio Uno-C a più di trentacinque metri di distanza.

Quest'ultimo era poco più di un capannone, con lucernari e grandi finestre munite di persiane. Copriva una zona in terra battuta attraversata da tubi di irrigazione. Per la maggior parte, le colture erano isolate da palloni di plastica con numeri di codice.

In un pallone grande come un campo di pallacanestro erano state coltivate diverse varietà di frumento. Le piante di sesso maschile erano state sterilizzate per impedire l'impollinazione indiretta.

Delle varietà genetiche in coltivazione, sei si erano disseccate prima della maturazione, devastate da una malattia che rovinava sia le spighe sia le foglie.

Il settimo ibrido, non toccato dalla spora letale a poca distanza, era in pieno sviluppo, con le spighe floride e rigogliose.

Il braccio della gru schiacciò due terzi della struttura, esponendo il resto agli agenti atmosferici.

Il pallone di plastica che conteneva la scoperta di Pinto Pagán, *El Invicto,* fu ben presto lacerato dal vento. Gli steli di frumento, sia quelli sani sia quelli malati, furono sradicati e trasportati fuori dei confini della AgriTech.

Milioni di nere spore fungose furono strappate dalle foglie e trasportate in alto e ancora più lontano, attraverso la cordigliera centrale dell'isola, la costa meridionale quasi arida, poi sopra il Mar dei Caraibi. Per la maggior parte si spostarono in direzione ovest-sudovest. Alcune arrivarono fino agli strati superiori dell'atmosfera.

Quando, due giorni dopo, l'intensità della tempesta si ridusse e il vento si calmò, le spore cominciarono a scendere, senza che nessuno le individuasse, su parecchi dei Paesi più poveri dell'emisfero occidentale.

5

Berzé la Ville, Francia

Alle cinque e un quarto del mattino, quando il marchese de Rienville scese con il piccolo ascensore, fuori del Château du Chatelin c'era appena abbastanza luce perché potesse rendersi conto che sarebbe stata una bella giornata, con un po' di foschia, ma non tanto umida o nebbiosa da impedire ai suoi cavalli di allenarsi in modo opportuno.

Ma non pensava alle corse, e non aveva dormito. Perché era l'anniversario della morte della figlia.

Aveva trascorso la maggior parte della notte ascoltando i dischi incisi privatamente, quando studiava ancora, con le migliori orchestre sinfoniche del continente: arie da *Pelléas et Mélisande,* dalla *Bohème,* da *Adriana Lecouvreur,* tutte cantate in modo perfetto. Non mancavano mai di fargli venire le lacrime agli occhi.

Elizabeth Roger de Rienville. Avrebbe avuto trentaquattro anni, sarebbe stata all'apice delle proprie capacità. Al mondo era stata concessa solo qualche stuzzicante traccia del suo talento, una voce che appare una volta sola in parecchi decenni.

Si era buttata tutto alle spalle — gli anni di rigorosa preparazione, le enormi promesse — per un uomo privo di raffinatezza, privo della sensibilità adeguata per apprezzarla. Che l'aveva tradita così ignobilmente, nel giorno stesso del matrimonio, da provocare il suo suicidio il giorno successivo.

Il marchese de Rienville si chiuse a chiave in un salotto del pianterreno.

Si sedette a un tavolo Luigi XV perfettamente conservato, di fronte a finestre prive di tende che guardavano a oriente. Fuori non si vedeva quasi niente; il sole doveva ancora perforare la nebbia che avvolgeva betulle e castagni. Si rendeva conto del suo riflesso sui vetri. Il viso poco curato, non più bello, gli occhi né giovani né vecchi, che irradiavano una forza fredda, spaventosa.

Ben pochi l'avevano visto in quell'atteggiamento: con gli occhi spalancati, lo sguardo fisso. Aveva appreso dal padre a sorridere spesso, a distogliere lo sguardo, a nascondere le sue passioni, a controllare la marea delle emozioni fino al momento opportuno. E quindi a impiegare il potere, che era suo per diritto di nascita, per sedurre una donna o per annientare chiunque gli frapponesse degli ostacoli.

Sul tavolo dinnanzi a lui c'era un telefono munito di un dispositivo per evitare intercettazioni. Lo guardò una volta, poi lanciò un'occhiata a un orologino in oro e bronzo dorato, anch'esso sul lucido tavolo.

Percepiva la presenza della figlia, del suo spirito sublime, come avveniva sempre quando aveva il cuore colmo della sua musica.

Morta da tredici anni.

Ma il giorno della resa dei conti era vicino. Con il passare del tempo il suo desiderio di vendetta era aumentato. Avrebbero pagato tutti, gli odiati cugini. Avrebbero continuato a pagare, poi sarebbero morti nei modi più orribili che si potessero immaginare. La sua mente non riusciva a concepire morti adeguate per gente simile.

Per quello aveva bisogno del Minotauro.

La telefonata arrivò alle cinque e quarantasette.

«Buon giorno, Alex.» Solo pochi amici intimi lo chiamavano così.

Parlava in francese, con una voce strana, una combinazione gutturale di uomo e animale, ulteriormente modificata da apparecchi elettronici. Impossibile identificarla. Impossibile rintracciarla.

«Tutto bene?» chiese Rienville.

«Sì. Quello che si chiamava Pinto ha cercato di ricattarci all'ultimo momento. Ha detto che c'erano altre spore dell'*Invicto*.»

«Me l'aspettavo», osservò il marchese. «Ti ha detto dove?»

«È stato impossible torturarlo. E potrebbe aver mentito.»

«Nel caso in cui avesse detto la verità, prova con Ridgway. E con Aravanis.»

«Va bene.»

«Un'altra cosa. La famiglia di Aravanis. Uccidi tutti.»

Vi furono alcuni secondi di silenzio.

«Anche il ragazzo?» chiese il Minotauro.

«Specialmente il ragazzo.»

Il collegamento si interruppe, il telefono diventò muto.

Il marchese de Rienville depose il ricevitore e si abbandonò contro lo schienale.

Nel suo cuore non c'era più musica. Solo la rabbia più nera. Le mani gli tremavano in modo incontrollabile.

Specialmente il ragazzo.

6

New York

Una mattina di dicembre tempestosa ma non buia, quando avrebbe preferito cavalcare al Central Park, Blaize Ellington si trovava nell'ufficio di Anthony Troy al trentaquattresimo piano di un grattacielo di Park Avenue, con un rapporto in mano. «Sei pagato per ottenere dei risultati, Anthony», osservò. «Non voglio più vedere delle stronzate come queste.»

Anthony Troy sorrise con indulgenza. Non permetteva mai a niente di sconvolgerlo, anche se Blaize Ellington era capace di irritarlo più di quanto desiderasse.

Era il responsabile degli affari generali della Troy Ransome Associates, un'agenzia investigativa che aveva contratti di lavoro con multinazionali come la Huntleigh Resources. E la Huntleigh voleva dire Buford Ellington. Non aveva nessuna intenzione di irritare Buford o sua figlia, anche se Blaize non gli piaceva molto. Non la capiva, in realtà.

«Non sono stronzate, Blaize. Credo che sia il tentativo più esauriente che abbiamo fatto per prevedere gli spostamenti di un individuo programmando tutti i frammenti di informazione che possediamo su di lui e su chi gli è vicino. Compresi tutti gli imperativi psicologici che influenzano le sue decisioni.»

Blaize fece una smorfia e sfogliò le pagine.

«Ma ancora non sai dove si trova.»

«Esattamente questa mattina, alle dieci e cinquantaquattro, no. Il computer può solo indicarci dove è probabile che Lucas McIver compaia nel prossimo futuro. Diciamo tra oggi e le feste di Natale.»

«Tredici giorni.» All'improvviso l'interesse di Blaize si risvegliò. «Do-

ve?»

«A Chicago.»

«Oh, diavolo.» Blaize scosse il capo. «A casa per le feste. Non correrà mai un rischio simile.»

«Quattro settimane fa da un laboratorio di Basilea è stato rubato un certo quantitativo di una medicina sperimentale chiamata 4-LYTP.»

«E allora?»

«È l'unica medicina in grado di riuscire a curare il morbo di Meiner, una malattia dell'apparato motorio di cui soffre la dottoressa Viola Purkey.»

«McIver è medico, quindi sapeva di questa medicina e l'ha presa per la dottoressa Purkey, come fa con tutto. Ma potrebbe spedirgliela.»

Troy scosse la testa. «Imperativi psicologici», osservò. «Pensa all'immagine che McIver ha di se stesso. Il solitario assediato, falsamente accusato di omicidio, perseguitato da una ricca e potente...»

«Falsamente accusato!»

«Considera da dove viene, Blaize. Per Lucas McIver l'assassinio di tuo fratello è stato un esempio puro e semplice di giustizia sommaria secondo il codice delle colline, al di fuori del giudizio della legge.

«Senza la possibilità di sfruttare completamente il suo potenziale professionale, gira per il mondo usando le sue capacità in quelle situazioni in cui qualsiasi medico è un dono di Dio e non gli fanno domande. Mette le mani sui soldi e sulle medicine in qualsiasi modo riesca a farlo. Forse questa è la sua vera vocazione, e di certo ha imparato un sacco di cose dal Folletto...»

«Ma da che parte stai?» gli chiese Blaize in tono ostile.

«Lo sai che comprendo perfettamente le ragioni della famiglia.»

E sei pagato maledettamente bene per farlo, pensò lei.

«Viola Purkey è ciò di più vicino a un parente che ha. E come tutti noi desidera l'approvazione. Sono più di tre anni che McIver non la vede, sospettiamo, anche se possono essere stati tanto bravi da tenersi in contatto. Adesso desidererà vederla, e andrà a Chicago perché lei non è in grado di viaggiare.»

«Sa di essere sorvegliato. Ventiquattr'ore su ventiquattro. Non ci andrà.»

«Cercherà di trovare un modo. E allora lo prenderemo.»

Blaize drizzò la schiena e fissò pensosamente il carbone che ardeva nel caminetto.

«Voglio», disse lentamente, «che tu smetta di far sorvegliare la clinica della dottoressa Purkey. Allontana tutti i tuoi uomini da Chicago, Anthony.»

Lui fu sbigottito dalle sue parole; quasi balbettando, obiettò: «Ma... ma questa volta sono ragionevolmente certo...»

«Quando si tratta di trappole, McIver si volatilizza come fumo. Non ha funzionato in passato, e a Bangkok Lonnie è stato ucciso. Non funzionerà adesso. Voglio provare con qualcosa d'altro, qualcosa di completamente inaspettato.»

«Con che cosa, Blaize?»

«Con le buone.»

Il quartier generale della Actium International occupava un grattacielo di sessantadue piani che formava un intero isolato nella Quinta Strada, vicino alla chiesa di San Patrizio, che ne era sovrastata.

Le finestre erano state ridotte a piccoli rettangoli verticali. Da lontano, di notte, sembrava che il grattacielo non avesse finestre, ma occhi che guardavano in tutte le direzioni come quelli di Argo, il gigante sempre all'erta.

L'edificio era stato inaugurato quasi un anno prima, ma continuavano a festeggiarne il completamento con un «ricevimento del mese» per ognuna delle dodici grandi società che la Actium aveva assorbito. La Actium era la più grande società finanziaria privata del mondo.

In quel periodo era raro che Blaize si trovasse in città, e Joanna Coulouris, probabilmente la migliore amica che avesse, aveva promesso che la festa sarebbe stata divertente. E poi Joanna moriva dalla voglia di mettere in mostra la sua nuova fiamma, una mannequin d'alta moda, un'inglesina di sedici anni.

Sembrava che Joanna, a trentott'anni, credesse ancora di dover comperare le persone per avere degli amici. Questa tremenda ansia di piacere, di riuscire simpatica, aveva provocato a Joanna parecchi esaurimenti, o almeno delle crisi di nervi intensificate dalla droga. Aveva trascorso lunghissimi periodi di tempo nelle migliori cliniche svizzere e, alla soglia della mezza età, stava ancora cercando di capire chi fosse veramente.

Blaize decise di godersi l'occasione. Tre giorni prima aveva eliminato l'ingombrante apparecchio che portava alla gamba sinistra. Indossò un severo abito da sera nero e una giacchetta di volpe argentata, prese con sé un sottile bastone da passeggio e una borsetta ideata apposta per nascondere la 45 e si fece accompagnare alla festa nella Rolls Royce gialla e nera che era quasi vecchia come suo padre, ma molto più silenziosa.

Il pranzo seguito da un ballo si teneva nella sala più alta del grattacielo, con una volta di vetro brunito progettata con tanta abilità da sembrare in-

tima nonostante le dimensioni.

Al suo arrivo, Blaize venne ricevuta da uno degli incaricati di Joanna e condotta nella zona dove questa stava tenendo corte.

L'abbracciò e la baciò con grande entusiasmo. Anche in una tunica da duemila dollari, modellata per nascondere la scarsa perfezione della sua figura, aveva un aspetto trasandato che metteva tenerezza.

Blaize venne presentata a un comico negro, che le baciò la mano. Parecchie persone della compagnia di Joanna le conosceva già. Una delle figlie del presidente degli Stati Uniti. Un attore-regista di grande successo che, a circa quarantacinque anni, soffriva di paresi. Si diceva che stesse pensando di cambiare sesso in modo da diventare l'unico artista nella storia di Hollywood a vincere l'Oscar per il miglior attore e per la migliore attrice.

Infine le venne presentata Dove, la modella inglese. Un metro e ottantacinque, e probabilmente stava ancora crescendo. Era seduta elegantemente su un fianco, e fissando Blaize con uno sguardo ammirato le porse una mano molle. Aveva un collo da cigno, i capelli cortissimi e quella incantevole scontrosità che poteva solo significare che con la sua professione metteva insieme un sacco di soldi.

«Come va la gamba, tesoro?» le chiese Joanna, e spiegò al gruppo l'incidente che Blaize aveva avuto.

«Ormai non può migliorare più di così», rispose lei. «E tu come stai?»

Joanna sorrise in un modo che voleva essere seducente, ma sembrava solo angosciato. Eppure Blaize la trovava meno nervosa del solito, meno insicura. «Lavoro tanto. Papà ha finalmente cominciato a riconoscere quanto io sia indispensabile. L'ho stupito con tutto quello che so degli affari.»

«Questa è una bella notizia», osservò Blaize.

«E tu dove sei stata? Non era nemmeno possibile telefonarti.»

«Oh, in giro per l'Europa a fare delle ricerche. Niente di serio. Adesso sto andando a casa per le feste.»

Joanna la prese in disparte per qualche momento. «Dopo capodanno andremo tutti in Grecia. Devi venire anche tu.» Blaize reagì all'invito aggrottando le sopracciglia e facendo finta che le mancasse il fiato. «No, no! Te lo prometto. Niente di impegnativo. Andremo in barca, ascolteremo della bella musica e ci divertiremo un mondo.»

«Cercherò di farcela», le rispose Blaize. Aprì la borsetta e ne estrasse un pacchettino. «Questo è per te. L'ho trovato ad Avignone. Buon Natale.»

«Blaize!» Joanna lo aprì entusiasticamente. Aveva sempre avuto tutto quello che poteva desiderare, ma non si stancava mai delle interessanti

sorpresine che Blaize le portava.

Joanna sollevò un pendente appeso a una catenina d'oro. L'oggetto era di bronzo, e mostrava il peso e la dignità di molti secoli.

«Che cos'è?» chiese Dove lanciando un'occhiata all'animale alato simile a un leone.

«È una chimera», disse Theos Melissani allungando un braccio e fermando nel palmo della mano il pendente che roteava lentamente. Baciò Blaize su un orecchio. «Ciao, cara.»

«Ciao, Theos.»

«È etnisca, vero?»

«E tu che ne pensi?» chiese Blaize in tono di sfida, guardando Theos negli occhi.

Lui sorrise ed esaminò la chimera. Joanna strinse le labbra.

«Nessun senso delle proporzioni, nessuna purezza di forma. Ma possente e dinamica, come quel popolo. È etnisca.» Aprì il gancio e mise la catena attorno al collo della cugina. «Buona fortuna, Joanna. E sii sempre felice.»

Joanna non fece molta attenzione a Theos. Quindi l'antagonismo imperversa ancora, pensò Blaize. Ma Theos Melissani era il tipo sbagliato per litigarci, anche se erano in gioco gli affari di famiglia. Aveva quarantasei anni, era di altezza media come il padre, ma molto robusto. I suoi folti capelli ricci cominciavano a screziarsi di grigio. Era padre di sette figli, tra cui quattro maschi, e li allevava tutti per perpetuare la dinastia fino al ventiduesimo secolo inoltrato, anche se era una dinastia che non controllava ancora.

«E chi erano gli etruschi?» chiese Joanna. «O è una domanda stupida?»

Rispose Blaize: «Forse sono l'unico grande popolo che ha avuto la lungimiranza o l'umiltà di prevedere la propria rovina. Hanno dato tutto ai romani: la cultura, la religione. E i romani li hanno distrutti. Forse questa parola non è abbastanza forte, perché per quindici secoli è stato come se gli etruschi non fossero mai esistiti».

«Forse non possedevano la durevolezza dei greci», osservò Theos con un sorriso soddisfatto. «In particolare dei Melissani.»

Blaize si allontanò dopo che Joanna l'ebbe baciata ancora su una guancia; non aveva mangiato in tutto il giorno. Divorò un piatto di salmone e lo mandò giù con dello Chardonnay.

Quando raggiunse di nuovo il gruppo, Joanna non c'era più. Dove le disse che sarebbe ritornata presto e diede qualche colpetto accanto a sé, a mo'

di invito. Blaize si sedette vicino alla ragazza, che stava parlando con un cantante rock. Poco dopo questi se ne andò a braccetto dell'attore e Dove rivolse gli occhi troppo truccati verso Blaize. Da un angolo della bocca le spuntava la punta della lingua.

«Spero che non ti dispiaccia se ti dico, Blaize, che sono completamente pazza di te.»

«Non mi dispiace.»

Passarono venti secondi.

«Mi vuoi?»

«Ci sono dei problemi. Primo, non sono lesbica. Secondo, anche se lo fossi non porterei via una figa a un'amica.»

«Ma come sei virtuosa.»

«Sì, credo di sì.»

Blaize era annoiata e inquieta. Era andata alla festa per far piacere a Joanna e a quanto pareva lei aveva tagliato la corda. Non vedeva nemmeno Theos, e neanche il padre di Joanna, a cui piacevano ancora le belle feste. Dev'essere successo qualcosa, pensò. Un'emergenza. Anche se non era vestita per andare in un pub, Blaize desiderò di trovarsi in un buon bar newyorkese fuori moda, un locale lungo, buio e affollato di clienti abituali. Il *Dan Lynch* sarebbe andato bene. Quasi tutte le sere vi suonavano del buon blues. Ma si trovava alla fine della Seconda Strada, in una zona in cui non sarebbe di certo andata senza scorta, neanche con una pistola nella borsetta.

Era ora di andarsene, concluse. Avrebbe lasciato un biglietto per Joanna. E, con un po' di fortuna, si sarebbero riviste presto nel mare di Poseidone.

Dieci piani sotto la sala da ballo i membri della famiglia nota in affari come «i cugini» erano radunati nella biblioteca dell'appartamento di Argyros Coulouris.

Da quando, più di tre anni prima, il suo fratellastro George aveva subito un colpo apoplettico Argyros era il capo della Actium International. Ma la sua forza e la sua determinazione non erano più quelle di una volta. Con lui c'erano la sua fedele Joanna, che gli sedeva accanto, ma un poco indietro; Theos Melissani e suo fratello Plato, i figli di George, che occupavano due comode poltrone di fronte allo zio; e Kristoforos Aravanis, cugino primo di Demetrios Constantine Aravanis, il botanico e agronomo. Kris, che aveva due anni più di Joanna, passeggiava lentamente intorno al grande astrolabio recuperato al largo di Azio e restaurato per porlo al centro del

pavimento di onice.

Fatta eccezione per Theos e Plato, che contavano come un sol uomo, molte erano le rivalità interne, ma tanto forti erano l'avversione della famiglia per la pubblicità e l'amore per la riservatezza che ben poco si sospettava delle decise manovre per il controllo della Actium che si stavano svolgendo da mesi. Poiché era raro vederli insieme in pubblico, il cattivo sangue non trapelava. Si riunivano solo per necessità: per consolidare gli affari o per proteggerli dai nemici.

Nella biblioteca l'estraneo era Joe D'Allesandro, capo dei servizi di sicurezza della Actium. Joe era nato a New York, e prima di passare alla Actium con uno stipendio più che raddoppiato rispetto a quello che guadagnava nella polizia, era stato viceispettore capo al Quarto Distretto Omicidi di Manhattan.

Era appena arrivato dal Kennedy a bordo di un elicottero.

«Ho passato quasi due giorni a parlare con Demetrios Constantine. A questo punto, in pratica non abbiamo niente su cui basarci, ma propongo di prenderlo seriamente.»

«Gli hai fornito la protezione che ha chiesto?» domandò Argyros.

«Sissignore, immediatamente. Alcuni dei nostri uomini migliori degli uffici di Atene e di Salonicco.»

«Che cos'è questa spora Cirenaica di cui parla?» chiese Kris con impazienza.

D'Allesandro consultò i suoi appunti. «Attirò la sua attenzione per la prima volta in un campione di roccia fornitogli secondo la prassi dalla ConStar Oil, che stava effettuando delle trivellazioni nel quadrante K-97 della sua concessione petrolifera in Libia. È nella parte più settentrionale del Deserto del Sahara, una zona conosciuta dal tempo della Bibbia come Cirenaica. Il campione proveniva da una profondità di più di novecento metri sotto la sabbia e mostrava tracce di manufatti antichi, in altre parole, di una civiltà. I geologi della ConStar esaminarono il campione, trovarono tracce di polline e le spore e spedirono tutto a vostro cugino Demetrios perché desse il suo parere.»

«Perché è tanto importante?» chiese bruscamente Theos al capo della sicurezza. Si alzò per versarsi un altro bicchiere di *retsina,* sorridendo agli altri con aria interrogativa. Argyros sollevò un dito, un segnale reciso, e si accese un'altra sigaretta. Theos gli portò un bicchiere e tornò a sedersi mentre D'Allesandro sfogliava il notes.

«Mi scusi, signore. Volevo essere sicuro di quello che dico. Nel labora-

torio le spore, ah, fungose hanno germogliato.»

«Dopo tanti anni?» chiese incredulo Plato.

«Sembra che il tempo non abbia effetto su certi tipi di organismi semplici. Demetrios mi ha spiegato che la terra potrebbe anche essere stata colonizzata da spore che hanno vagato nello spazio per miliardi di anni. Comunque le spore Cirenaica hanno danneggiato o ucciso tutte le piante esposte alla loro azione. Quattro varietà diverse di cereali. Demetrios dice che se si permettesse loro di svilupparsi incontrollatamente potrebbero provocare un'interruzione catastrofica nella catena alimentare.»

«E moriremmo tutti di fame», osservò Kris.

«Ma ha la spora sotto controllo nel suo laboratorio», ribatté Argyros. La sua era una voce imponente, quasi operistica.

«Sissignore», confermò D'Allesandro. «Ma ha espresso la preoccupazione che le spore passate a Mukaiba possano essere finite in mano a persone, ah, irresponsabili.»

«In altre parole», commentò Argyros a bassa voce, «crede che le spore le abbia il Minotauro.»

Lo guardarono tutti. «Chi?» chiese Kris. Contemporaneamente Theos esclamò: «Che cosa?»

«Non sappiamo se è un chi o un che cosa», spiegò loro D'Allesandro. «Il Minotauro può essere un'organizzazione terroristica non ancora nota. Ma è solo una supposizione. Qualcuno che dice di essere il 'Minotauro' ha parlato al telefono con vostro cugino. A quanto pare lo stesso Minotauro si è messo in contatto parecchie volte con il botanico giapponese Tohru Mukaiba prima che questi morisse. Demetrios crede, pur senza prove, che il Minotauro abbia provocato l'incidente aereo che ha ucciso Mukaiba e almeno altre cento persone. A quanto pare il Minotauro vuole entrare in possesso di tutte le ricerche sulla spora Cirenaica.»

«Nostro cugino ha trovato un sistema per arrestare la diffusione del fungo?» chiese Joanna.

«Non me l'ha detto.»

Theos osservò: «La cosa mi mette non poca curiosità». Devo telefonare a Demetrios Constantine, pensò. Lanciò un'occhiata a Kris, sapendo quello che gli stava passando per la testa. Quanti milioni di tonnellate di cereali e di galloni di olio commestibile aveva in magazzino la Actium, in tutto il mondo? Qualunque ne fosse la quantità, rappresentavano di certo un'entrata potenziale di un miliardo di dollari almeno.

«Come hai saputo del Minotauro?» Kris chiese allo zio.

Argyros impiegò un po' di tempo a rispondere, finché tutti gli occhi non si posarono su di lui.

«Io stesso ho ricevuto una sua telefonata.»

Joanna mise una mano sul braccio del padre. Lui finì di bere e si leccò le labbra.

«Che cosa voleva... volevano?» chiese piano Plato.

Argyros sorrise sdegnosamente. «Il Minotauro ha preannunciato la caduta della Casa di Actium. La morte di tutti noi.»

Joanna si nascose il viso tra le mani.

«Credo che possiamo tranquillamente concludere che abbiamo a che fare con dei terroristi», osservò D'Allesandro.

«Sì», confermò Theos. «Senza dubbio ci faranno sapere al momento opportuno che cosa vogliono esattamente. Intanto, Joe...»

«Ci comporteremo come se fossimo in guerra. Sarò sincera. Ho paura», gemette Joanna con voce quasi impercettibile. Joe continuò: «Bisogna adottare misure di sicurezza straordinarie. Ci hanno appena consegnato altre tre auto blindate; sono in grado di resistere a qualunque proiettile. Ma vorrei l'autorizzazione a ingaggiare immediatamente altri trentadue uomini per il servizio di sicurezza.»

«Altri venti», ribatté Argyros.

«Sissignore. Ora, non voglio che nessuno di voi usi l'auto o la barca, apra la posta o dorma in letti sconosciuti senza dirmelo prima. E credo che faremmo meglio ad annullare le altre feste.»

«Stavano cominciando a diventare noiose», osservò Theos con uno sbadiglio. «Che cosa ne pensi, zio? Sono di nuovo i turchi?»

«Sì, probabilmente c'entrano i turchi», rispose Argyros con un sorriso distaccato. Si accese un'altra sigaretta ed esalò una nuvola di fumo.

«Avevo progettato tante cose, per le vacanze», si lamentò Joanna.

«Pazienza, cugina», la consolò Theos. «Abbiamo convissuto con questo inconveniente anche in passato. Possiamo farlo ancora. È meglio che essere poveri.»

Alle due del mattino, non appena gli ultimi ospiti se ne furono andati, Joe D'Allesandro ordinò ai suoi uomini di perlustrare a palmo a palmo la sala da ballo. Ci volle più di mezz'ora per assicurarsi che non vi fosse stato nascosta nessuna bomba.

Poi, dalla Centrale Operativa al decimo piano, D'Allesandro si mise in contatto con tutte le altre squadre del servizio di sicurezza. In nessuna zona

della torre erano stati rinvenuti ordigni esplosivi.

Joe si rilassò per qualche minuto; si accese una sigaretta e bevve qualche cosa. Non dormiva da quarantotto ore e probabilmente ne sarebbero passate altre dodici prima che potesse farlo. I capi del servizio di sicurezza negli uffici della Actium sparsi in tutto il mondo erano già stati messi in allarme; alle tre del mattino il reparto comunicazioni era in funzione, con il personale al completo.

Contando la servitù e gli ospiti che si erano fermati per la notte, nei tre piani della torre destinati ad abitazione si trovavano trentuno persone. In quel momento, lui sapeva con esattezza dove si trovava ciascuno, e con chi.

Argyros Coulouris era a letto, solo, ma probabilmente non dormiva.

Plato Melissani, che in gioventù era stato un sollevatore di pesi a livello olimpionico e aveva ancora un fisico straordinario, stava terminando un solitario allenamento di due ore nella palestra dei dirigenti. Cinquantaduenne, aveva sei anni più di Theos, ma era decisamente succube del fratello.

Theos, il favorito di Joe D'Allesandro nella corsa per il comando della società non appena il vecchio avesse mollato le redini, era nel suo appartamento e giocava a backgammon con l'amante e alcuni amici.

Kris, che non era da sottovalutare nonostante la giovane età e l'aspetto, a quell'ora di notte stava partecipando a una conferenza telefonica con l'Estremo Oriente.

Joanna, che negli ultimi tempi Kris aveva aiutato, forse per ragioni strategiche, era a letto con Dove St. Cyr in un terzo appartamento. Era, concluse Joe, troppo instabile per potervi fare assegnamento se le cose si mettevano veramente male. Ma in quel momento suo padre stava dandole tutte le occasioni possibili perché dimostrasse di avere la forza d'animo necessaria per succedergli.

George Melissani, che dopo il colpo apoplettico non riusciva a parlare né a camminare molto bene, era ancora un elemento da considerare; odiava Argyros e, sapendo che non gli restava molto tempo, non vedeva l'ora che il figlio Theos assumesse il comando della Actium.

Tre contro tre, e una fortuna valutabile in miliardi di dollari.

Ma non era una questione di soldi. A tutti era garantita una quantità straordinaria di quattrini, per sempre. Quello che importava era il dominio. Il potere assoluto.

D'Allesandro scosse la testa. Anche se aveva trascorso assieme a loro

quasi tutta la vita, non riusciva a capire le persone insoddisfatte di quello che avevano, quando chi si contenta gode, come diceva la sua vecchia nonna.

Ma non doveva capire i cugini, né approvarne le ambizioni. Tutto quello che doveva fare era proteggerli dagli estranei invidiosi e ostili, o, forse, l'uno dall'altro.

Quando alle quattro meno cinque prese l'ascensore per salire fino alla sala da ballo deserta, Joe aveva con sé una rivoltella.

Nell'atrio e nella sala erano rimaste accese poche luci. Gettò una grande ombra sul tappeto verde del vestibolo, che puzzava di liquori stantii, e del grasso raffreddato di un quarto di tonnellata di carne di manzo e di agnello arrostita su grandi tori di bronzo a gas. Mentre avanzava lentamente le colombe si agitarono nelle loro gabbie. Le terrazze sopra di lui erano al buio. Alzando lo sguardo vide solo l'aerofaro in cima alla torre.

«Mi dici dove sei?» chiese scrutando le terrazze piene di piante, con la mano stretta sul calcio della rivoltella che teneva in tasca.

Nessuna risposta. Joe fece una pausa sorridendo.

«Non so ancora tutto», disse. «Ho passato tre settimane oltreoceano e ho fatto un sacco di domande. I greci sono tipi che tengono la bocca chiusa, ma ho molta esperienza per far parlare la gente. E ho ascoltato tante storie bizzarre in vita mia, ma questa, be', le batte tutte.»

Joe si schiarì la gola. Udiva solo i belati degli agnellini, il fruscio delle ali delle colombe, il sibilo del gas sotto uno dei tori di bronzo. Qualcuno si era dimenticato di spegnere il gas. Pericolo d'incendio. Avrebbe dovuto occuparsi della cosa, una volta concluso l'affare con il Minotauro.

«Come ho detto non so tutto, ma forse basta per fermarti prima che la faccenda vada oltre o peggiori. Ti ho coperto con quella balla sui terroristi e ho perso un po' di tempo a far cercare delle bombe perché la cosa sembrasse plausibile. Ma devi sapere che ti ho preso. Questo non vuol dire che tu debba aver paura di me. Credo che quello di cui hai bisogno in realtà sia un po' di aiuto, e questa specie di mascherata che hai organizzato è la prova di quanto ne hai bisogno. Altrimenti non mi avresti fatto venire fin quassù.»

Mentre parlava Joe era estremamente guardingo e scrutava attento l'enorme sala.

Notò un movimento sul terzo terrazzo, come un uccellino che spicca il volo, e si voltò in quella direzione, accovacciandosi, ma senza ancora estrarre la rivoltella.

Lassù qualche cosa continuava a muoversi nel buio. Il rumore d'una raganella riempì la sala.

«Non deve correre il minimo rischio con il Minotauro», lo aveva avvertito il dottor Hoelscher. «Un errore potrebbe essere fatale.»

«Fa molta impressione», gridò. «E adesso, perché non vieni fuori?»

Per primo comparve il braccio, il braccio poderoso e oliato che faceva girare la raganella. Poi la testa scura, una fronte possente tra un paio di corna con le punte acuminate, il muso enorme e gli occhi che sembravano animati, fissi su di lui, anche se sapeva che era solo una complicata maschera.

Il corpo luccicante, privo di peli, color rame, era completamente nudo. Senza scarpe era alto più di un metro e novanta, pensò Joe. Per creare un corpo simile c'erano volute migliaia di ore di assiduo allenamento.

Lento e maestoso, il Minotauro scese le scale tra le terrazze, con la raganella che girava senza sosta sopra la sua testa.

Tutto quello spettacolo era solo per distrarlo, Joe se ne rese conto troppo tardi. Ma aveva commesso l'errore contro cui l'aveva ammonito il dottor Hoelscher, pensando al Minotauro come a un singolo. Trascurando...

«Niente al mondo è pericoloso», aveva detto il buon dottore, «quanto una mente squilibrata, ma calcolatrice.»

Joe non aveva sentito i passi dietro di sé, attutiti dall'erba. Ma con la coda dell'occhio colse il luccichio sulla lama dell'ascia sollevata e si girò di scatto, estraendo la rivoltella.

Sparò con una mano sola, mancando di molto il bersaglio, e l'arma rinculò mentre la larga lama ricurva gli recise il polso. La mano che teneva la pistola cadde sull'erba. Dal moncherino il sangue sgorgava a fiotti. Joe lo fissò, troppo stupito per capire la gravità della ferita. Non aveva sentito quasi nessun dolore; era successo tutto in un lampo.

Poi spostò lo sguardo sugli occhi del Minotauro.

Joe D'Allesandro gridò, ma il suono fu attutito dal rumore della raganella.

Un forte colpo alla nuca lo fece cadere in ginocchio, sulla mano sinistra. Si voltò di schiena e guardò in alto stordito. Vide il Minotauro che teneva la sua mano tagliata, vide strappare dalle dita la rivoltella e gettarla lontano. Nella tasca sinistra della giacca Joe aveva un radiotelefono. Cercò di estrarlo.

Una mano gli si chiuse attorno alla gola. Venne sollevato dal pavimento di almeno sessanta centimetri. Dita possenti gli serrarono le mascelle, e

Joe spalancò la bocca.

La mano tagliata, dal lato del polso, gli fu infilata tra i denti. Il sangue gli colò in gola.

Gli occhi del mostro fissarono i suoi.

Poi fu trascinato fino a uno dei tori di bronzo.

Lo sportello sul fianco dell'animale si aprì e lui venne infilato all'interno, sulla graticola calda, annerita dall'unto. Poi lo sportello venne chiuso e fissato con un robusto paletto di bronzo.

Udì il sibilo del gas sotto uno strato di mattonelle di carbone. Cominciava a sentirsi debole per l'emorragia. Calciò freneticamente le pareti della sua prigione, ma era ben ancorata a una base di calcestruzzo.

I fornelli a gas furono alzati al massimo.

L'ultima cosa che Joe D'Allesandro vide attraverso lo sportello a sbarre fu la testa del Minotauro, china sul toro di bronzo, un sanguinario occhio finto che lo sovrastava come un mostro malefico.

7

Chicago

Blaize partì all'alba per Chicago, in aereo. La neve non era ancora caduta, ma il freddo era pungente. Si sentiva come se stesse per ammalarsi. Prese una stanza al *Ritz Carlton* in Watertower Piace, fece colazione, poi andò in taxi fino a South Side.

«Da dove viene?» le chiese il tassista. «Dal Tennessee?»

«Dal Kentucky.»

«È la prima volta che viene a Chicago?»

«No.»

«Credo che non conosca troppo bene la città. Quell'indirizzo che mi ha dato è vicino all'università, ma è un quartiere di merda. Quasi tutti negri. Un sacco di droga, sa. Stupri.»

Blaize si agitò nervosamente sul sedile mentre il conducente voltava in Lake Shore Drive e aumentava la velocità. Il traffico mattutino era diminuito; il sole scintillava sul Lago Michigan. Si sentiva stordita e un po' disorientata per il ritmo che aveva tenuto la settimana precedente. E stava inoltrandosi in un territorio poco familiare e decisamente ostile. Non ci sarebbero stati gli uomini di Troy a proteggerla. Ma per sperare di riuscire, di affrontare finalmente Lucas McIver a faccia a faccia, non c'era altro

modo.

Bozeman Street, dalle parti di Cottage Grove Avenue, era una strada piena di negozietti e di palazzi in rovina. Uno degli edifici in mattoni di quattro piani, con una rampa di accesso per sedie a rotelle dal marciapiede al seminterrato, sembrava tenuto meglio degli altri. Sopra l'ingresso una piccola insegna bianca e blu identificava l'edificio come la sede del Centro Medico Zaccheo. Mentre saliva i gradini accanto a quelli che facevano la fila Blaize si sentì un po' imbarazzata, ma solo pochi dei pazienti della clinica le prestarono attenzione. Probabilmente pensavano che fosse un'assistente sociale.

Il piccolo atrio era affollatissimo. Un paio di tavolini ai piedi della scala, un giovanotto e una donna dai capelli grigi che accoglievano i nuovi pazienti. Tre telefoni che squillavano contemporaneamente. Altri pazienti che aspettavano seduti lungo il muro. Cartelli dappertutto, I PAZIENTI CON MALATTIE VENEREE NON POSSONO USARE QUESTA TOILETTE. Orari dei medici. Regolamenti per il ritiro delle medicine.

«Vorrei vedere la dottoressa Purkey», disse Blaize al giovanotto. Lui reggeva il ricevitore con il mento mentre consultava uno schedario. Aveva un viso affilato, un po' di peluria sul labbro superiore, un orecchino d'oro e un'aria mediterranea.

«Sono subito da lei.»

Estrasse la scheda che cercava e parlò rapidamente al telefono, in spagnolo. Blaize si slacciò lentamente i bottoni del cappotto; nella clinica faceva caldo. I vetri delle finestre erano coperti di vapore. Il giovanotto riattaccò e le sorrise.

«È così tutti i giorni?» chiese lei.

«Non sono qui tutti i giorni. Probabilmente il sabato è ancora peggio. È un'assistente sociale? Deve andare dalla signora Castellano. Stanza numero 6, al piano di sopra.»

«Devo vedere la dottoressa Purkey.»

Lui scosse la testa. «Non può ricevere nessuno.»

«So che è ammalata, ma... è molto importante. È una faccenda personale.»

«Non so che cosa dirle. È un mese che non vede nessuno.»

«Allora è molto grave. Che cos'ha?»

«Il morbo di Meiner? Sì. Non ne so molto. Non c'è nessuna cura. Come si chiama?»

Blaize glielo disse. «Si tratta di Lucas McIver. Se potesse dedicarmi

qualche minuto...»

Lui riprese in mano il ricevitore del telefono e compose tre cifre. «Pronto?» Si mise a parlare in spagnolo, fissando Blaize. Poi rimase in silenzio e ascoltò per parecchio tempo. I suoi occhi si rabbuiarono. Disse ancora qualche parola e riattaccò.

«Tra pochi minuti scenderà qualcuno. Se vuole aspettare là.»

«Mi riceverà?»

«Non lo so. Coni ha detto di aspettare.»

Blaize si avvicinò a un punto libero lungo il muro e rimase là mentre gli ammalati le si muovevano intorno.

Passò mezz'ora; Blaize cominciò ad agitarsi. Dopo che ebbe imparato a memoria tutti i cartelli non aveva più granché da guardare. Pensò a Lucas McIver che era andato su e giù per quelle scale per nove anni, passando da una sgraziata giovinezza alla maturità. Si chiese come fosse stata la sua vita in quel posto.

«Lei è la signora Ellington?»

Le aveva rivolto la parola una donna bassa e grassa, dal viso color caramello e dall'aspetto scialbo. Era in uniforme da infermiera e dalla tasca del camice le pendeva un paio di occhiali cerchiati di nero. I suoi occhi erano simili a due pozze d'inchiostro.

«Be', no, non sono sposata.»

«Mi chiamo Consuela. Coni. Mi prendo cura della dottoressa Purkey. Saprà che sta molto male.»

«Sì, l'ho sentito dire. Mi dispiace.»

«È venuta a procurare guai? Perché non ne ha certo bisogno, nelle condizioni in cui si trova.»

«Non sono venuta per procurare guai. Ce ne sono stati fin troppi.»

«Bene. Io mi sono opposta, ma lei dice che vuole vederla. La prego di trattenersi poco tempo.»

Nella parte posteriore dell'edificio c'era un piccolo ascensore che portava fino al quarto piano. Saliva lentamente, fermandosi spesso senza una valida ragione. Coni premeva il pulsante che lo rimetteva in moto, imprecando in spagnolo.

«È veloce come una lepre, vero? Dobbiamo farlo sistemare. Dobbiamo fare molte altre cose, qui. Ma costa tutto un sacco di soldi, che ad ogni modo non abbiamo.»

«Chi è Zaccheo?»

«Il marito della dottoressa Purkey, che ha fondato questa clinica. È mor-

to da un pezzo. Da venticinque anni, credo. E nella Bibbia Zaccheo era un ricco pubblicano o qualcosa del genere, che ha rinunciato ai suoi soldi per seguire Gesù. Ha fatto bene, ma non so se lo hanno fatto santo.»

All'ultimo piano c'erano del linoleum screpolato, dei tubi scoperti, un radiatore freddo a cui stavano lavorando due uomini in tuta. Coni le tenne aperta la porta. Blaize entrò e la donna chiuse l'uscio di colpo. Blaize si girò di scatto.

La stanza era ammobiliata in modo semplice, ma con cura. Un letto con testate in metallo smaltato nero, una sopraccoperta in patchwork, una sedia a dondolo, un armadio, una scrivania con una lampada munita di lente d'ingrandimento, vecchie librerie con gli sportelli a vetri. La parete sopra il letto era piena di vecchie foto incorniciate. Una angoliera conteneva una collezione di carillon. Alcune piante verdi e una stella di Natale assorbivano la scarsa luce che veniva dall'unica finestra. C'era un'altra porta, chiusa, che immetteva in un bagno o in una stanza attigua.

Vicino a quell'uscio un ragazzo robusto con i capelli rossi lisciati all'indietro fissava Blaize con le braccia conserte, ricoperte di tatuaggi. Indossava una canottiera gialla e un paio di jeans slavati.

«Si levi il cappotto, per favore», disse Coni. «Lo dia a me, poi apra la borsetta e rovesci il contenuto sul letto. Dopo la perquisirò.»

Blaize strinse leggermente gli occhi.

«Non vuole collaborare, va bene. Questo ragazzo si chiama Louis. È cintura nera da molto tempo. È un esperto. Potrebbe slogarle una spalla o farle qualcosa di altrettanto doloroso, anche se qui non amiamo la violenza; questo è un posto non violento in cui ci si prende cura degli ammalati e degli storpi.»

«Collaborerò», accettò Blaize con aria torva.

«È solo perché non vogliamo correre il rischio che lei provi qualche risentimento verso la dottoressa Purkey. A quella donna vogliamo bene tutti, capisce? Non c'è niente di personale.»

Blaize si tolse il cappotto e lo diede a Coni. Poi, mentre la donna infilava le mani nelle tasche e tastava ogni cucitura del pesante indumento, si accostò al letto e vuotò la borsa sotto i vigili occhi di Louis.

In albergo aveva discusso tra sé se fosse necessario prendere la 45, ma all'ultimo istante aveva deciso con riluttanza di farne senza. Non pensava che avrebbe potuto imbattersi in Lucas McIver tanto presto, e inoltre se fosse stata armata non avrebbe potuto far credere alla dottoressa di essersi recata lì con le migliori intenzioni.

Quando ebbe vuotato la borsa la diede a Coni, che esaminò accuratamente il portamonete e le altre cose, rimettendole dentro a una a una. Poi la palpò con meticolosità, dalle caviglie alle radici dei capelli, e si fece da parte dopo aver fatto un cenno a Louis.

Il rosso aprì la porta accanto alla quale si trovava ed entrò, lasciandola scostata. Blaize scorse un bagno e, al di là, un'altra camera da letto. Delle voci, poi il cigolio di una sedia a rotelle. Un altro viso sulla soglia. Louis spinse la sedia a rotelle attraverso la stanza e la girò verso Blaize, con lo schienale rivolto alla finestra. «Ciao, mia cara», disse Viola Purkey.

La malattia, un disturbo del sistema nervoso, era tremenda. La dottoressa era accasciata su un fianco. Tremava incontrollabilmente, con le gambe magrissime che si agitavano sotto la vestaglia, le dita che tamburellavano sui braccioli. Per tenere dritta la testa aveva bisogno di un sostegno. La sua fronte era aggrottata per il dolore, piena di rughe. Ma i suoi occhi scuri avevano lucidità e franchezza straordinarie; sulla bocca aveva un fiero sorriso. Aveva i capelli fini e grigi, e sopra un orecchio portava un fiore.

Quando Blaize lo notò le vennero le lacrime agli occhi. Rimase confusa dalla propria reazione e per qualche istante tenne gli occhi bassi, battendo le ciglia.

«Salve», rispose.

«Così tu sei Blaize.» Le tremava anche la voce, ma non era difficile capirla. «Ho sempre pensato che tu fossi molto fotogenica, ma le foto sui giornali non ti rendono giustizia. In carne e ossa sei semplicemente fantastica.» Blaize strinse le spalle e non fece nessun commento. La dottoressa si schiarì la gola. «Be', perché non ti siedi? Ho desiderato spesso che mi venissi a trovare, invece abbiamo dovuto accontentarci di tutti quei detective. Non che non siamo stati grati per averceli mandati.»

«Grati?»

«Oh, sì. Il quartiere è molto movimentato, come hai visto, ma è omogeneo, ottanta per cento di negri, il resto ispano-americani. Questo rappresenta un problema, direi, se uno deve sorvegliare un posto per lunghi periodi di tempo. Uno non può semplicemente girellare per le strade senza venire immediatamente individuato come poliziotto o, peggio ancora, suppongo, come uno della narcotici. Per evitare violenze, la soluzione è stata farli lavorare qui nella clinica. C'è sempre qualcosa da fare, giorno e notte. Per tenerla aperta dipendiamo interamente dalle donazioni, sai, e dal lavoro volontario. Negli ultimi due anni i vostri investigatori privati hanno passato un numero enorme di ore ad aggiustare, a verniciare, a pulire, a badare

ai vecchi e agli inabili. Adesso mi hanno detto che se ne sono andati tutti. Perché avete deciso di smettere di sorvegliarci, tu e tuo padre?»

«Sono stata io.»

«Sì?»

«Dottoressa Purkey, adesso voglio dire basta.»

«A che cosa?»

«Alla paura con cui ho convissuto. Paura di essere uccisa perché sono l'ultima rimasta, l'unica di noi che l'ha visto in casa quella notte. Non vale la pena morire per vendicarsi. Voglio continuare a vivere, sentirmi libera e in pace. Dovunque sia in questo momento, sono sicura che anche McIver vuole questo.»

«Perché sei venuta da me?»

«Vorrei che lei si mettesse in contatto con lui. Che gli dicesse che devo vederlo. Noi due da soli. Niente trappole. Niente polizia. Può fissare l'incontro come vuole lui.»

«Oh, bambina, io non so dove si trovi Lucas», ribatté Viola con un sorriso vago. «Non so come fare a mettermi in contatto con lui.»

Blaize le osservò attentamente il viso. «Dottoressa Purkey, ho ragione di credere che presto verrà qui. Forse prima di Natale.»

Lei prese questa previsione con troppa calma, pensò.

«Sarebbe una vera benedizione, rivederlo. Ma non lo sarebbe affatto vederlo ucciso sulla nostra soglia.»

«Non succederà, glielo giuro, la sorveglianza è stata levata davvero.»

«Sì, puoi togliere i detective che avete pagato, ma non puoi eliminare la sete di sangue di tuo padre.» Per un istante negli occhi di Viola rivisse la vecchia rabbia. Poi rivolse la propria attenzione a una piccola immagine di Cristo sulla croce che stava di fronte a loro, e gradatamente la rabbia venne sostituita da un'emozione più appagante. Guardò Blaize.

«A meno che adesso tu non abbia un'altra storia da raccontare. Come hai detto, sei l'ultima, l'unica che sa quello che è successo veramente la sera in cui è morto tuo fratello Jordan.»

Blaize scosse la testa e si appoggiò allo schienale della poltrona. Anche se sapeva di non dover temere nulla da parte della vecchia, in quel momento si rese conto che la situazione in cui si era messa era estremamente pericolosa.

Sembrò che Viola captasse i suoi pensieri.

«Lucas è l'unico figlio che abbia mai avuto. E giurerei sulla Bibbia che quando l'ho ospitato sotto questo tetto non era affatto un freddo assassino.

Ma com'è adesso, be', questa è un'altra faccenda. Un uomo impara a proteggere se stesso, in qualsiasi modo possibile.»

«Crede che voglia uccidermi?» chiese Blaize.

«Come possiamo sapere, io e te, che cos'ha nel cuore in questo momento? Ma ti dirò una cosa: non ti farebbe assolutamente niente se sapesse di ferire me. Bambina, fammi vedere le mani.»

Per Viola fu estremamente difficile prendere una mano di Blaize e tenerla tra le sue nonostante il tremito.

«Non è soffice come mi aspettavo. Delle dita così lunghe.»

«Ho preso parte a un sacco di scavi di archeologia. E cavalco quasi tutti i giorni.»

«Dove stai, qui a Chicago?»

Blaize glielo disse.

«Di là c'è una camera da letto vuota. Non ti dico che dovrai badare a una vecchia, ma mi piacerebbe avere la compagnia di qualcuno che non sia tanto indaffarato da non poter dividere un libro con me. Forse dovremo aspettare molto, forse no. Intanto, non ci sono mai mani sufficienti per tutto quello che c'è da fare qui.»

Blaize non riusciva a crederci. Le veniva data la possibilità di rimanere nella clinica giorno e notte finché non fosse comparso Lucas McIver! Ma la prima ondata di entusiasmo svanì rapidamente. Era un'occasione insperata o una trappola mortale?

Non ti farebbe niente se sapesse di ferire me.

Blaize non era tanto sciocca da pensare che Viola Purkey avesse bevuto tutto quello che le aveva detto, ma a quanto pareva era disposta ad avere fiducia in lei. Non sarebbe stato facile ingannare quella donna straordinaria, nonostante la sua malattia. Eppure tra di loro era successo qualcosa fin dalle prime parole che si erano scambiate: una vera simpatia, il desiderio di capirsi.

La dottoressa Purkey sapeva di stare per morire. E forse per lei quella era l'ultima occasione per porre fine a una tragedia, per liberare dalle accuse il nome di Lucas McIver.

«Dovrò andare a prendere alcune cose in albergo.»

«Non è facile trovare un taxi in Bozeman Street», osservò Viola. «Forse Louis può accompagnarti in macchina.»

«Certo», assicurò lui.

La sua macchina era parcheggiata a mezzo isolato dalla clinica. Era una Chevrolet del '57 troppo malandata per attirare i ladri; riparata alla meglio,

mal verniciata, senza il parafango anteriore destro e senza la griglia del radiatore. Louis estrasse le chiavi da una tasca del giubbotto di pelle nera, poi si accigliò vedendo qualcuno dall'altra parte della strada. «Scusa un momento. C'è un tipo che mi deve dei soldi da tre mesi. Devo proprio andare a dirgliene quattro.»

«Fa' pure con comodo», concesse Blaize.

Aspettava sul marciapiede, presa da un improvviso attacco di torpore, con gli occhi chiusi per il bagliore del sole, le mani nelle tasche del cappotto, il bavero rialzato per proteggersi le orecchie dal freddo, quando arrivò una macchina bianca con i finestrini oscurati. Fece retromarcia e si fermò poco distante da lei.

«Ciao, dolcezza. Non ti ho mai visto prima, nella mia strada. Sei la ragazza di Louis?»

«No.»

«Come mai stai lì al freddo, tutta sola? Stai aspettando qualche cliente?»

Blaize arricciò le labbra. «Va' a farti fottere!»

«Oh, andiamo. Accidenti, calmati. Non è questo il modo di parlare a Sweet Willie Wine. Vieni dal Sud, vero? Ehi, io e te, bambina, lo so che potremmo andare d'accordo. Basta che tu chieda — droga, cazzo — e ti darò quello che vuoi. Non chiedo niente in cambio. Solo il piacere della tua compagnia, capito?»

Nel frattempo Blaize aveva estratto il distintivo dell'Agenzia investigativa del Kentucky. Lo mostrò a Sweet Willie Wine, e lui si ritirò nell'abitacolo dell'auto.

«Ehi. Che cosa devo dire? Che cosa devo fare? Volevo solo parlare un po'.»

«Fila, prima che perda la pazienza.»

«Merda! Credi di essere utile e ti maltrattano.»

Il finestrino si chiuse e la Cadillac si mosse, fece un'inversione a U e acquistò velocità, mancando per un pelo Louis che stava riattraversando la strada. Blaize rimise il distintivo nella borsa.

«Che cosa voleva?»

«Arruolarmi per la ronda delle fiche.»

Nella Cadillac Sweet Willie Wine lanciò un'ultima occhiata a Blaize dal lunotto posteriore. Quando si girò era accigliato.

«Una fottuta poliziotta.»

«Non so, capo», osservò l'autista.

«Non sai che cosa?»

«Quella patacca non mi è sembrata a posto. Non somigliava a quelle che hanno i piedipiatti di qui. Forse viene da fuori.»

«O forse l'ha trovata in qualche supermercato da quattro soldi.»

Sweet Willie Wine rimuginò sulla propria umiliazione e sull'occasione perduta, che, come uomo d'affari, rimpiangeva ancora di più. «Sai una cosa? Non è niente male quella ragazza. Se la vedo di nuovo in giro, le darò una lezione, e nello stesso tempo mi ci divertirò un po'.»

8

Bernardsville, New Jersey

Theos Melissani manteneva la sua numerosa famiglia in una villa con dieci camere da letto sulla riva meridionale del Fiume Navesink a Rumson, nel New Jersey. Passava a casa in media tre notti la settimana, e il resto del tempo a New York. Anche suo fratello Plato viveva nel New Jersey, in una tenuta con riserva di caccia. Due domeniche al mese i due fratelli e le loro famiglie si riunivano per cavalcare o andare in barca, a seconda delle condizioni atmosferiche.

La domenica successiva all'assassinio di Joe D'Allesandro, che aveva attirato sulla famiglia una sgradita pubblicità dopo tredici anni apparentemente tranquilli, Theos si trovava con il fratello nella biblioteca di questi, nella villa vicino a Bernardsville, a parlare dell'assassinio e delle indagini che l'avevano seguito. In quella biblioteca si trovavano più di duemila volumi, metà dei quali in greco, alcuni molto antichi; Plato li aveva letti tutti. Voleva bene alla moglie, al figlio e alla figlia, e gli piacevano gli allenamenti quotidiani in palestra. Ma più di tutto gli piacevano la biblioteca e i suoi libri. Nonostante la grande forza fisica aveva una natura contemplativa. Non gli piacevano il gioco degli affari, i sotterfugi e gli inganni, lo smodato desiderio di guadagno. Non apprezzava la smodata ambizione del fratello e dei suoi figli, ma lo perdonava; lui preferiva occuparsi delle questioni bancarie, che erano la sua specialità. Voleva bene a Theos senza riserve e riversava su di lui l'affetto che non aveva ricevuto dal padre.

Il *News* della domenica aveva dedicato al delitto la maggior parte della seconda e della terza pagina, e aveva anche riesumato una vecchia tragedia, la morte della giovane moglie di Argyros Coulouris il giorno dopo il matrimonio. Era disgustoso, concordarono i fratelli. Ma le indagini avreb-

bero proseguito il loro corso; i cugini avrebbero continuato a rimanere irreperibili; dopo un po' di tempo non ci sarebbe stato più niente di cui scrivere, e sarebbero di nuovo rientrati nell'ombra.

Negli anni che aveva trascorso a New York come poliziotto, Joe D'Allesandro era stato benvoluto e aveva avuto amici influenti; era quasi come se continuasse a lavorare per la città e non per la Actium, e il suo assassinio aveva provocato nel dipartimento di polizia reazioni molto più ampie di quelle che ci si sarebbero potute attendere. Ma quattro giorni dopo non si era ancora trovato nessun indizio. Il *Post* affermava che lo stile dell'omicidio suggeriva una rappresaglia della malavita, una sentenza eseguita per qualche torto sconosciuto.

Plato ne dubitava. Temeva che la morte di Joe fosse collegata direttamente al problema che preoccupava la famiglia negli ultimi tempi, del quale non avevano parlato con la squadra investigativa della polizia di New York.

«Il Minotauro?» chiese Theos.

Plato annuì.

«Ma perché?»

«Joe è stato oltreoceano tre settimane, per l'ispezione annuale dei servizi di sicurezza nelle città principali: Francoforte, Milano, Istanbul. Ma dopo i primi due giorni, la richiesta di nostro cugino Demetrios Constantine l'ha dirottato a Corfù. Poi ha cambiato programma. È andato ad Atene, in Francia e in Svizzera. Non sappiamo il perché. Supponiamo che i suoi colloqui con nostro cugino gli abbiano fornito un indizio per arrivare al Minotauro che abbia ritenuto necessario controllare immediatamente. Qualunque cosa abbia saputo non siamo riusciti a trovare nessuna relazione. Ma possiamo anche supporre che il Minotauro sapesse che cosa stesse facendo Joe e lo considerasse una minaccia da eliminare al più presto.»

Theos sorrise timidamente e guardò Plato negli occhi.

«Sembra che tu creda che il Minotauro sia onnipotente.»

«Solo bene informato. Come ha fatto a sapere della spora Cirenaica? Demetrios Constantine non è un chiacchierone.»

«Capisco. Credi che il Minotauro lavori all'interno.»

«È una supposizione logica, Theos.»

«Niente turchi?»

«Vorrei poter credere che tutto questo sia organizzato dai terroristi. Ma ricordati della telefonata ad Argyros.»

«Non l'ho sentita.»

«L'abbiamo registrata, naturalmente. La voce del Minotauro è allarmante. Vuole esserlo. Ci ha nominato tutti. Destinati a morire. Ma perché? Chi potrebbe guadagnare dalla nostra morte? I nostri eredi sono tutti minorenni. La Actium International verrebbe smantellata e venduta un po' alla volta. Chi ci guadagnerebbe? Nessun singolo, nessuna organizzazione. Non ci sono implicazioni politiche logiche. Sono sconcertato. Quella telefonata è stata solo una crudele promessa di vendetta.»

«Vendetta per che cosa?»

«Non lo so. Forse Joe l'aveva capito. Dovremmo fare ogni sforzo per scoprire se ci ha lasciato delle informazioni. Dobbiamo nominare il successore di Joe. Van Raburn è una buona scelta. Oppure potremmo chiamare qualcuno dall'esterno.»

«Sono a favore di Van Raburn. E se la minaccia viene dall'interno della società, dobbiamo fare presto a individuarla.»

Plato annuì.

«La spora Cirenaica è importante per il Minotauro. Perché? Che cosa ha a che fare, questo, con le minacce alla nostra vita? Dovremmo cominciare con la Cirenaica.»

«Dove ha cominciato Joe», osservò Plato.

«Tutti quelli che hanno avuto l'occasione di sapere della Cirenaica sono sospetti. Demetrios Constantine escluso.»

«Chi indagherà per noi? Van Raburn?»

«È un esperto delle tecniche di sicurezza, non un investigatore. Plato, non riesco a dimenticare il modo in cui è stato ucciso Joe. Selvaggio. Primitivo. Un avvertimento. Abbiamo bisogno di qualcuno che sia ugualmente deciso e molto abile, il cui modo di pensare e i cui metodi non siano convenzionali. Qualcuno stimolato non solo dalla ricompensa, ma anche da considerazioni ideologiche. La Cirenaica è una minaccia mortale per i popoli. Demetrios crede di avere un amico che sarà motivato anche dalla necessità di fermare il Minotauro prima che la spora Cirenaica possa provocare una carestia mondiale.»

«Nostro cugino conosce una persona con queste caratteristiche?»

«Sì. Demetrios l'ha conosciuto quand'era consulente in una missione agricola in qualche Paese sperduto del Sudamerica. Si chiama McIver, dottor Lucas McIver. Un uomo di molte capacità, alcune delle quali non proprio ortodosse. C'è stato un incidente in cui era coinvolta una piccola nave-ospedale gestita da una fondazione svizzera. La nave è stata sequestrata nel porto da uno dei fratelli del presidente della Repubblica e data a uno dei

suoi favoriti, un certo Rudolf Lasch, un truffatore.»

«Ah, sì. In esilio per tutti questi anni.»

«Lasch stava per sposare una donna che apparteneva alla famiglia più importante del luogo, per assicurarsi comodità e sicurezza. Questo McIver, facendo finta di essere omosessuale, ha provocato dei disordini alla festa prima delle nozze. È riuscito a farsi mettere in prigione in modo da agire dall'interno per liberare il capitano della nave e il suo equipaggio. Aveva con sé una piccola rivoltella.»

«È difficile credere che le guardie della prigione non lo abbiano perquisito dappertutto.»

«Sembra che McIver avesse fatto in modo che i suoi genitali apparissero letteralmente devastati da una malattia venerea.»

Plato fece una smorfia, poi rise. «Continua.»

«McIver riuscì a portare a termine l'evasione. La nave fu riconquistata senza eccessivo spargimento di sangue e riuscì ad allontanarsi dalla portata delle cannoniere. E la fondazione si arricchì di tre milioni di dollari. Imprudentemente, Lasch aveva lasciato nella camera da letto padronale la cassaforte piena di rari gioielli precolombiani destinati alla sua promessa sposa.»

«Interessante. Un vagabondo con un talento per il teatro e una coscienza sociale. Ma non so se questo McIver vada bene per noi.»

«Demetrios non solo ce lo consiglia, ma in questa situazione non è disposto a fidarsi di nessun altro.»

«Come possiamo trovarlo?»

«Questo è il problema. È un fuggiasco anche lui. Usa nomi falsi. Forse Demetrios sa come fare.»

«Un fuggiasco. Forse andiamo in cerca di guai anche maggiori di quelli che abbiamo adesso. Possiamo fidarci del giudizio di nostro cugino in questa faccenda?»

«È sempre stato piuttosto infantile, ma in questi ultimi tempi lo trovo meno ingenuo. Le sventure con Niko hanno acuito i suoi contatti col mondo. Se è disposto a fidarsi di McIver deve avere capito che è un uomo di valore.»

«Dobbiamo fare in fretta.»

«Credo che dovremmo cercare di rintracciare McIver, organizzare un incontro e poi decidere noi.»

Plato annuì. Si stirò sulla poltrona; quel giorno sembrava stanco e un po' febbricitante. Ma Theos vide solo i possenti muscoli delle sue braccia. Un

tempo Plato riusciva a portare il fratellino sulle spalle per ore e ore, senza stancarsi mai. Theos si chiese come sarebbe stato lottare con Plato. Un disastro. A cinquantadue anni era ancora estremamente forte, e molto veloce.

E pensò al fratello morto. A faccia in giù, senza più sangue, senza più respiro.

Era una strana caratteristica di Theos. Nei giorni più sereni, più felici, un velo repentino nascondeva il sole. La morte lo coglieva improvvisamente, o, peggio, sorprendeva quelli a cui voleva bene. Il castigo per dei peccati del passato tanto segreti che nessun essere vivente riusciva a ricordarli. Eppure da qualche parte il fato doveva tenere i conti.

Ma ben presto quella sensazione passò, il sole divenne nuovamente luminoso e lui fece un largo sorriso, sentendosi sicuro della propria ricchezza, della propria prole. Immortale. La minaccia del Minotauro si ritrasse in un angolo buio in fondo ai suoi pensieri.

«Vuoi qualcosa da bere?» gli chiese Plato.

«Certo, dello scotch», rispose Theos con un sorriso affettuoso. Andarono insieme verso il bar. «E poi una partita a backgammon.»

«Sarà meglio che prima telefoniamo a papà. Altrimenti continueremmo a giocare, tu non ti rifaresti mai e non riusciresti a dire qualcosa di gentile a nessuno.»

«Prima papà», acconsentì Theos. «Penelope ha detto che cosa desidera per il suo compleanno?» Penelope era la figlia di Plato. In quel momento i due fratelli erano del tutto rilassati, felici di stare insieme, di parlare dei loro figli.

«Niente di complicato. Qualche stella di Cassiopea di cui nessuno sentirà la mancanza.»

I due uomini risero. Sollevarono insieme il bicchiere, si guardarono negli occhi. E brindarono.

9

Chicago

Al Centro Medico dei Luminarian Brothers di Bathgate Village, poco lontano dalla città, la craniectomia sottoccipitale era in corso da più di tre ore quando i chirurghi scoprirono il tumore usando un microscopio binoculare collegato via cavo a un monitor e a un videoregistratore. Il paziente, un uomo di quarantacinque anni, era assicurato al tavolo operatorio in po-

sizione seduta, con gli occhi e il naso chiusi da un nastro. Un apparecchio compiva per lui la funzione respiratoria e l'anestetico gli gocciolava nel sangue da un tubo di plastica.

Il tumore, un glioma del tronco cerebrale, era gonfio di sangue e scuro, tanto da farlo sembrare un pollice che avesse preso una martellata. Ogni minuto arrivava un patologo per prelevarne un frammento da analizzare, ma i presenti erano già certi che fosse maligno; quasi tutti quelli al cervello lo erano. Il primario di neurochirurgia alzò la testa dal microscopio.

«Dottore, vuole dare un'occhiata?» chiese a uno dei medici presenti, un giovane alto con le spalle curve sotto il camice verde della sala operatoria, capelli a spazzola e una barba rossiccia ben curata.

«Grazie, dottore», rispose Lucas McIver.

Prese il posto del neurochirurgo su uno degli sgabelli e osservò il glioma per quasi un minuto mentre veniva preparato il cauterio. Poi il neurochirurgo cominciò a usare il lungo strumento, la cui estremità sembrava un paio di pinzette. Quando le punte si univano, una corrente elettrica bruciava il tessuto maligno un poco alla volta.

McIver ammirò l'abilità del chirurgo, prima sul monitor poi in uno degli oculari gemelli del microscopio. La pazienza e la concentrazione del chirurgo erano ammirevoli. Ma nonostante la sua abilità non riuscì a togliere tutto il tumore. Il paziente sarebbe stato sottoposto alle radiazioni e con un po' di fortuna avrebbe potuto vivere ancora parecchi anni. McIver desiderava ardentemente praticare lui stesso l'asportazione, almeno in parte, ma era solo un visitatore proveniente da un lontano ospedale missionario che si trovava in città per imparare in pochi giorni tutto quello che poteva da quelli più aggiornati e meglio preparati di lui.

L'operazione durò poco meno di sei ore, poi i medici si separarono. McIver si recò in biblioteca per leggere tutte le ultime pubblicazioni sul procedimento che aveva osservato.

Il Folletto entrò alle cinque e mezzo con neve fresca sugli stivali e trovò McIver che stava fotocopiando alcune pagine di un grosso volume sugli angiogrammi.

«Hai passato una buona giornata?»

«Ho visto asportare un glioma del tronco cerebrale con una bellissima tecnica sopracerebellare infartuale. Roba da Tempio della Fama.»

«Hai avuto l'ispirazione per farne una anche tu, cocco?»

«Ho tante probabilità di farne una quante ne ho di prendere una palla curva senza far pratica di battitore.»

«Ti consideri poco, in questi giorni.»

«Non dico che non riuscirei a farla. Le dita funzionano, anche le mani, e il cervello. È istintivo. Con l'allenamento, accidenti, ce la farei a entrare in prima squadra. Ma ci vogliono sette anni, e impiegando attrezzature che nelle società minori non vedremo mai.»

«Speravo che frequentare un po' i tuoi simili ti facesse bene al morale.»

«Il morale è ottimo», ribatté McIver. Il Folletto fece un sorriso per tranquillizzarlo. Era con il medico da molti anni, come amico e mentore, e conosceva bene i suoi stati d'animo. Attore e cantante molto dotato, purtroppo era uscito dal grembo materno nano e tanto brutto che il suo viso sembrava schiacciato dai pneumatici di un camion. Era stato condannato a recitare ruoli secondari in mediocri compagnie itineranti e in televisione. Il publico non l'aveva mai sentito cantare, sebbene avesse una bella voce da tenore che avrebbe commosso anche il cuore più gelido. Fino a più di trent'anni aveva vissuto in ombra sia sul palcoscenico sia fuori. Gli altri suoi talenti erano il furto e la punzecchiatura arguta.

In quel tempo il Folletto si avvicinava ai sessant'anni, sempre alto come un soldo di cacio, ma più robusto. Con l'età era migliorato; era diventato il personaggio che aveva sempre voluto essere. Il suo sguardo aveva una malizia giovanile, e alle signore piaceva.

McIver finì di fare le fotocopie. «Che cos'hai scoperto?» chiese al Folletto.

«Blaize Ellington è nella clinica da una settimana. Lei e Viola sono quasi inseparabili. Tutta la sorveglianza, elettronica e no, è stata soppressa. In Bozeman Street tutto è sereno e tranquillo.»

«Chi lo dice?»

«Louis, e sai che ci si può fidare di lui.»

«Ha perquisito la sua camera?»

«Sì. Tutti i giorni. Ha portato con sé una rivoltella, una 45 con il calcio adattato alla sua mano. Una bell'arma, dice Louis, ma non certo da signora.»

«Che cosa ne ha fatto?»

«L'ha lasciata dove si era presa la briga di nasconderla.»

«Perché credi che l'abbia presa?»

«Per difendersi. Il quartiere non è più quel paradiso terrestre che era una volta.»

McIver si toccò una cicatrice che aveva sul collo da quando si era azzuffato al Centro Zaccheo, a diciassette anni. Si tolse gli occhiali e li mise nel

taschino della giacca. «È venuta per farmi saltare le cervella. Più fegato che buon senso. Ma questo pone un paio di domande.»

«Se si accetta la spiegazione che dai ai suoi motivi.»

«A Viola non si è rammollito il cervello, quindi deve aver capito che cosa vuole fare la Ellington. Perché le ha permesso di stare là?»

«Forse non è sicura come te che Blaize pensi di ammazzarti.»

«Seconda domanda. Come ha fatto a sapere che venivo a Chicago?»

Il Folletto sorrise. «Forse non siamo abili quanto crediamo. Tieni presente le risorse mobilitate contro di te, vecchio mio. Abbiamo sempre nascosto così bene le nostre tracce? Ricordati di Bangkok.»

McIver se ne ricordava. Tutto ciò bastava a procurargli un immediato mal di testa.

Il Folletto si guardò intorno. «Ci si potrebbe chiedere se questo è il posto migliore, per te, qui negli Stati Uniti.»

«Sì che lo è», ribatté bruscamente McIver. Abbassò la voce. «Qui sono solo un altro medico missionario in anno sabbatico, con tutte le credenziali di cui ho bisogno per provare che mi chiamo 'Robert Painter'. Senti, non importa se la Ellington è qui, né come ha fatto ad arrivarci. Vedremo Viola questa sera, e tutte le sere della settimana, se vorremo, e la Ellington non se ne accorgerà nemmeno.»

«Con l'aiuto della nostra fedele Coni.» Il Folletto diede un'occhiata al suo orologio da tasca. «Abbiamo un po' di strada da fare, e forse non dovremmo pensare troppo a stomaco vuoto. Che ne dici del *Madreperla*?»

«Cucina indonesiana? Sì. Sono stanco di mangiare hamburger. Che diamine, se dobbiamo vivere tanto vale vivere pericolosamente. E Viola è sempre andata matta per la loro cucina. Ci faremo dare delle porzioni da asportare.»

La malattia non consentiva a Viola di dormire molto, nonostante le medicine. Blaize soffriva d'insonnia, ma non prendeva mai pillole, anche se ogni tanto non le dispiaceva un po' di coca boliviana non adulterata o di erba di ottima qualità. Era stato notato che una modica quantità di marijuana aveva un effetto benefico sui malati di morbo di Meiner; non era una cura, ma per un'ora dopo averla fumata il tremito di Viola si riduceva notevolmente. La droga e i potenti antispastici riuscivano a farla dormire per una notte intera, ma gli effetti secondari la lasciavano intontita e scontrosa, e quindi limitava l'assunzione di droghe. Cenava alle cinque e mezzo, e le piaceva bere un bicchiere di vino. Alle sei guardavano il telegiornale, poi

Blaize le leggeva qualcosa per circa un'ora. Dopo prendevano il tè. Viola non riusciva a ingerire pillole, e le medicine le prendeva nel tè. Poi fumavano uno spinello. Mentre fumavano parlavano, soprattutto ricordando il passato, senza affrontare la Grossa Questione che era sempre con loro nella stanza, come una bestia nera accucciata in un angolo, poi quasi sempre prima delle nove Viola si addormentava.

Allora Blaize aveva un po' di tempo per sé, fino a mezzanotte o poco dopo. Dedicava un'ora all'allenamento, andando su e giù per le scale per irrobustire la gamba e fare una bella sudata. Quando era buio non usciva mai da sola, e non si muoveva quasi mai dalla clinica. Poi si immergeva un'ora nel bagno e di solito dormicchiava un po', con la schiuma fino al mento e un rivolo continuo d'acqua calda che scorreva nella vasca. Era stata sempre insieme a Viola, fatta eccezione per due pomeriggi in cui la dottoressa era stata portata all'ospedale della Contea Cook per controlli e cure. Naturalmente avrebbe potuto vedere McIver là, ma Blaize non lo credeva; gli occhi di Viola avrebbero rivelato una traccia del fuggiasco.

Dopo mezzanotte Viola si svegliava sempre, e Blaize rimaneva con lei finché non arrivava Coni con la colazione, alle sette e mezzo.

Durante le ore piccole guardavano vecchi film con Edward G. Robinson in videocassetta; Viola non si stancava mai di quell'attore perché, diceva, era il suo povero marito Zaccheo nato e sputato. E sempre, verso le tre, fumavano un altro spinello. Allora, e solo allora, con il tempo davanti a loro simile a una matassa da sbrogliare, riuscivano a parlare seriamente, senza rancore, di un antico delitto, di ferite che non si rimarginavano.

«Avevi solo dodici anni», le aveva detto Viola il mercoledì notte.

«Sì.»

«Era autunno. La fine di ottobre. Parecchio dopo mezzanotte.»

«Sì.»

«Avevi la camicia da notte.»

«Sì, sì. Allora riuscivo a dormire. Prima. Ma dopo... mai più.»

«Mi dici com'era quella che avevi indosso? Descrivimela.»

Blaize diede una tirata allo spinello, inspirando profondamente e trattenendo a lungo il fumo. Fissò Viola con occhi stretti e annebbiati. Il tremito della dottoressa era diminuito, ma Blaize non lo notava quasi più: nell'arco di una settimana Viola era diventata la figura principale nella sua vita; la rispettava, le voleva perfino bene, anche se si rendeva conto che Viola era più affezionata a un'altra persona e poteva tradirla.

«Era gialla. Stavo bene in giallo, allora. Adesso non posso più metterlo.

Sembro la morte.»

«Non potrebbe esserci un'altra ragione della tua avversione per il giallo?»

«Non capisco che cosa vuoi dire.»

«Nella biblioteca di casa tua c'era del sangue.»

«Mio Dio», confermò Blaize sulle spine. «Mio Dio, sì.»

Per alcuni istanti Blaize perse ogni espressione. Poi aprì la bocca come se fosse stata colpita con un calcio da un cavallo; ansimò.

«Per favore, Viola», gemette. «Non... non voglio.»

«Quello che stiamo cercando di fare, bambina, è di levare quel mantello di tempo di cui ha scritto Conrad. Di vedere la cosa in modo diverso, se è stato diverso da come pensi.»

«Ma non è stato diverso!»

«Per tutti questi anni ti sei dimenticata del sangue. Sapevi solo che non riuscivi a vestirti di giallo perché sulla tua camicia da notte c'era del sangue. Di chi era quel sangue, Blaize? Tuo? Di tuo fratello? O era il sangue di Lucas McIver?»

«Oh, Viola», ansimò Blaize agitandosi nella poltrona, dimenticando lo spinello, con un filo di fumo davanti agli occhi.

«Raccontamelo, bambina. Racconta come è successo veramente, in modo che tu possa finalmente avere il riposo che meriti.»

«Vuoi che dica delle cose che non sono vere. Ma non mentirò. Non ho mai mentito. Ha ammazzato mio fratello!»

Voltò le spalle a Viola, si precipitò nella sua stanza e si buttò sul letto.

Ma Viola non rimpiangeva di aver toccato un tasto dolente, perché erano trapelate delle notizie che le avevano messo fretta. Sentiva che gli avvenimenti stavano precipitando, senza speranza di un futuro per entrambe. Se avesse avuto due figli suoi non avrebbe potuto desiderare nessuno migliore di Lucas e di Blaize. Si sentì impotente, con i muscoli che si muovevano come la lancetta dei secondi di un orologio che procedeva verso l'autodistruzione. Pianse un poco, ma tenendo alta la testa. E pregò Dio.

La sera dopo Blaize finì di leggere *Cuore di tenebra.* Quando venne loro servito il tè, a Blaize fu data una tazza con un sedativo. Non era abituata a sentirsi le palpebre pesanti. Un paio di volte si alzò per rinfrescarsi il viso.

«Mi sento strana», disse a Viola.

«Perché non ti sdrai un po'? Posso fare a meno di te.»

«Sembri sveglia come un uccellino.»

«Lascia accesa la televisione, Blaize.»

Blaize andò nella sua stanza e si rannicchiò sul letto. Il materasso non era molto comodo, ma quella sera si sentiva galleggiare su un grande piumino d'oca, come un personaggio di un libro di racconti per bambini.

Anche se non aveva molta esperienza di medicine si rese conto di quello che era potuto succedere. Era possibile che avesse bevuto per errore la tazza destinata a Viola?

Blaize voleva alzarsi per accertarsene, ma prima di riuscirci cadde in un torpore che non era del tutto simile al sonno. Si agitò e sudò. Era di nuovo a casa. Era una calda notte di fine ottobre. Fuori della finestra la luna piena proiettava delle ombre nella stanza, un intrico di rami entro cui luccicava la sua collezione di cavallini di cristallo. Era sola, in casa? Si sentiva a disagio. La servitù abitava in due villette dall'altra parte del giardino. I suoi genitori erano via per il fine settimana, erano andati a trovare Lonnie a Lawrenceville. Il primo anno alle superiori. La mamma pensava che fosse troppo giovane per stare via da casa. E anche Blaize. Sentiva tremendamente la sua mancanza, anche dei loro litigi.

Ma Jordan era a casa. L'aveva portata a Lexington, a cena e poi al cinema. Solo loro due. Nessuna delle sue amichette con la cacca sotto il naso con cui dover essere carina. Per una volta non aveva dovuto dividerlo con nessuna. Si stava facendo crescere i capelli. Assomigliava al bisnonno Boyce Ellington nell'uniforme della guerra civile.

La casa era molto silenziosa, e lei aveva mal di testa. A cena aveva mangiato un'ottima costoletta e patate al forno con panna acida e burro. Aveva bevuto di nascosto qualche sorso del bourbon di Jordan, quando lui faceva finta di non guardare. Poi il sacchetto di pop-corn al cinema; l'aveva mangiato quasi tutto lei. Si sentiva un nodo alla gola e le pareva quasi di stare per vomitare.

Blaize sentì la voce di Jordan, in lontananza. Parlava sempre ad alta voce, specialmente al telefono. Un problema di udito, diceva la mamma, ma lui non l'avrebbe mai ammesso. Quella sera sembrava arrabbiato. Erano mesi che c'erano dei problemi con le miniere. Scioperi ed esplosioni. Jordan aveva trascorso parecchio tempo alla Numero Due di Wolf Fork e nella Dublin per cercare di far cessare gli scioperi. Sperava che non dovesse recarsi laggiù anche quella sera. Meglio chiederglielo, e ricordargli di chiamare Bertha o sua figlia Scottie per tenerle compagnia nella grande casa.

Blaize scese dal letto, e la sua camera le sembrò strana. Angusta, piccola come una scatola. Un freddo pavimento di legno, un letto stretto, un cas-

settone sgangherato contro una parete, uno specchio opaco come un occhio malato. Tutte le sue belle cose erano sparite. Con un gemito agitò la testa come se fosse quella di una marionetta; presa dal panico, si appoggiò contro la testata del letto...

Il sogno la sommerse di nuovo come un'onda, un mare di velati ricordi.

Dove stava andando? Ah, da Jordy. Doveva parlare a Jordan prima che se ne andasse in fretta nell'oscurità. C'era pericolo nelle vallette e nelle strade poco frequentate tra le colline. Gli avevano anche sparato. Nella Cadillac aveva due fucili da caccia e anche una 44 Special.

Nella vecchia casa c'erano tre scale: una nella parte anteriore, due in quella posteriore. I suoi piedi nudi affondarono nel tappeto dell'atrio principale. Il grande lampadario del salone centrale era acceso; la luce l'attirò in quella direzione.

«Jordan?»

Blaize udì di nuovo delle voci.

«Non ho mai detto a nessuno di far fuori tuo padre. Non è nel mio stile, ragazzo.»

Una voce più giovane. Uno degli stallieri? Piangente. Affannato. Dal punto in cui si trovava non riusciva a capire quello che il ragazzo diceva a Jordan. Ma il fratello gli concedeva poche possibilità di parlare.

«Figlio di puttana. Hai una bella faccia tosta a venire in casa mia con una rivoltella alla cintura!»

La paura serrò la gola di Blaize. Si afferrò alla ringhiera curva e quasi scivolò giù per la scalinata.

«Lascerò perdere, lascerò perdere tutto se fili immediatamente e non ti fai...»

Jordan tacque; si sentirono rumori soffocati, grugniti furiosi, imprecazioni.

«Razza di bastardo, tu...»

E un forte rumore la immobilizzò. Era come quello di due petardi esplosi insieme. Udì del frastuono, un grido soffocato.

Poi silenzio.

«Jordan!»

Il suo urlo risuonò nell'aria. Non aveva capito da dove era venuto il rumore.

Alla sua sinistra il soggiorno era buio. Ebbe paura di entrarvi. A destra c'erano delle porte chiuse. Un salottino, un bagno. L'atrio centrale immetteva in una sala da pranzo nella parte posteriore della casa, oltre la quale si

trovava una grande biblioteca.

Blaize si diresse verso la sala da pranzo. La porta a due battenti era aperta. All'improvviso vomitò sul pavimento di marmo, sporcandosi i piedi. Singhiozzando e soffocando continuò ad avanzare nella sala.

Uno dei battenti della porta della biblioteca era parzialmente aperto; la luce si diffondeva sul pavimento di quercia davanti a lei.

Sudando freddo per la paura, arrivò traballando sulla soglia.

Vicino al caminetto si trovava un ragazzo alto, di carnagione chiara, pieno di lentiggini. Indossava una camicia da cow-boy, rossa, con bottoni in finta madreperla, un paio di jeans e degli stivali da motociclista. In mano aveva una rivoltella, e la puntava contro suo fratello, che era disteso sul pavimento ai suoi piedi. Jordan era supino, le sue mani si agitavano, le sue dita si aprivano e si chiudevano debolmente; vicino alla mano destra c'era un coltello a serramanico, aperto. Si agitava come un pesce preso all'amo, con gli occhi spalancati fissi sul soffitto, una grande macchia rossa sulla fronte aggrottata e un rivolo anch'esso rosso lungo una guancia.

Sangue, Jordy. Sangue! Sangue!

La rivoltella sparò di nuovo, con un rumore assordante. Vide un getto di polvere, delle fiamme e del fumo, e si ritrasse.

Ma a Blaize non importava più niente della rivoltella; tutto quello di cui le importava era il fratello immobile sul pavimento. Cercò di raggiungerlo.

Il ragazzo la vide e si voltò, puntandole contro la rivoltella.

Blaize si accovacciò, con le lunghe braccia attorno alle ginocchia, la testa bassa, muco e vomito sul labbro superiore. Si rese conto che il cuore le batteva forte, poi si era quasi fermato. Riusciva a pensare solo quant'era grande l'anima della rivoltella, quant'era vicina alla morte.

Stava avanzando verso di lei. Lo udì gridare.

«No... no... no... no!»

La afferrò, la sollevò dal pavimento. Dovette guardarlo. Aveva gli occhi fissi e dilatati. Le lentiggini erano come piccole ferite sparse sul volto di un pallore mortale.

La rivoltella sparò di nuovo, tanto vicino che le scottò un orecchio. Sul viso di lui un'espressione di sorpresa e di rabbia. La rimise giù. Notò che sul palmo della mano aveva un taglio, e che il polsino della camicia era zuppo di sangue.

Gettò la rivoltella lontano. L'arma colpì uno specchio e lo fracassò.

Si guardarono. Non avrebbe mai più dimenticato i suoi occhi. Poi lui guardò Jordan sul pavimento.

«Non sono», disse. «Non volevo...» Si premette una mano sull'inguine, come se cercasse di riprendere il controllo di se stesso, ma una macchia umida diventò più grande, e lei ne sentì l'odore. «Meeerda, ha spaaarato da solaaa!» Mentre se ne stava là impacciato, pisciando, stese la mano sinistra. Sul palmo aveva una ferita profonda. «Guarda», disse a denti stretti, cercando di farle capire. «Mi ha ferito. E la rivoltella... ha il grilletto molto sensibile...»

«Va' via», disse Blaize in tono misurato. Era sorda da un orecchio per il rumore dei colpi. Riusciva a stento a sentire la propria voce. «Lo dirò a papà.»

Lui cominciò a piangere. Si allontanò da lei singhiozzando, con le grandi mani che si agitavano inutilmente nell'aria come se cercasse di dirigere una sinfonia in propria difesa. Poi, con la vescica vuota, si voltò e si precipitò nell'oscurità attraverso la portafinestra, e fuori qualcuno gridò «Aiuto! Aiuto!» E poco dopo il motore di un camion si accese e si sentirono altre grida. Finalmente qualcuno entrò nella biblioteca («Oh, mio Dio!») ma Blaize non alzò gli occhi per vedere chi fosse. Fissava la sua camicia da notte e la striscia di sangue che la mano di lui aveva lasciato sul suo seno destro...

Sbatté forte contro il televisore nella camera di Viola e cadde in ginocchio, piangendo.

«Non posso mettermi qualcosa di giallo, Viola!»

Ma Viola non c'era.

Blaize si guardò intorno. Il sonno stava cercando di coglierla ancora; traballante com'era, con le tempie che le martellavano, si rese conto di essere stata ingannata. Viola, Coni, qualcuno aveva cercato di metterla fuori combattimento, e questo voleva dire...

Si costrinse ad alzarsi.

Liberatene, si disse. Forse non è troppo tardi.

Si fece faticosamente strada fino al bagno. Si sentiva come una canna al vento. Piegata sulla tazza si mise le lunghe dita in gola e vomitò finché non si sentì lo stomaco vuoto.

Ebbe la sensazione che la temperatura dell'edificio fosse crollata a quaranta gradi sotto zero. Improvvisamente si coprì di sudore gelato. Ma riusciva a pensare con maggiore chiarezza, riusciva a controllarsi meglio, purché non compisse movimenti bruschi.

Poi cominciò a ridere, mentre lacrime incontenibili le rigavano le gote.

Non la passeranno liscia.

Andò fino all'ascensore, al centro del corridoio. Il pavimento sembrava ondulato, era come stare in equilibrio su un parapetto, ma resistette all'istinto di mettere avanti le mani per reggersi.

L'ascensore era al pianterreno. Scrutò la tromba delle scale, scarsamente illuminato, stringendo gli occhi. L'ascensore veniva usato di rado, tranne che per trasportare Viola.

A Blaize mancò il respiro. Voleva solo sedersi sui gradini con la testa tra le ginocchia. Sentì una corrente d'aria fredda; udì l'inconfondibile rumore della porta antincendio vicino alla cucina che si chiudeva di colpo.

Sul retro. Nel vicolo. Lo scivolo per le sedie a rotelle.

Si voltò e aprì la porta della prima camera lungo il corridoio. Le finestre che davano sul vicolo erano coperte da quello che sembrava cotone idrofilo; nevicava dalle due del pomeriggio. Cercò di sollevare la finestra, facendo leva sul radiatore caldo. Il vetro si sollevò di pochi centimetri.

Blaize guardò fuori, vide l'auto per invalidi, con il motore acceso. Attraverso il fumo dello scarico e la neve che continuava a cadere vide Viola che sulla sedia a rotelle, imbacuccata fino alle orecchie, saliva sul montacarichi del veicolo. Le luci di posizione, riflesse da un vetro, le permisero di scorgere una mano nodosa che si agitava.

Nel vicolo assieme a Viola c'era un uomo. Cappello scuro, cappotto, guanti, non riuscì a distinguere altro.

Ma teneva affettuosamente l'altra mano di Viola.

Blaize capì che era Lucas McIver.

Quasi gridò per la rabbia. Allontanandosi in fretta dalla finestra perse l'equilibrio e urtò il radiatore con un pollice. Ritornò nella sua stanza, sbattendo contro le pareti.

Estrasse dal materasso l'automatica, con il cane alzato e la sicura. Afferrò il cappotto di montone, se lo infilò, si mise in tasca la rivoltella e uscì di nuovo.

Ammazzare quel figlio di puttana. Farlo fuori!

Scendendo le scale cadde due volte. Il pesante montone le impedì di farsi molto male, ma perse il conto dei piani e dovette fermarsi per riposare, per orizzontarsi.

Non aveva tempo!

Quando si precipitò fuori della porta antincendio vide che l'auto era all'estremità opposta del vicolo e stava svoltando a sinistra, con grande prudenza. La neve cadeva fitta, in Bozeman Street era intatta.

Blaize corse dietro al veicolo marrone e bianco, seguendo i solchi che i

pneumatici da neve avevano lasciato nel vicolo.

La gamba sinistra cominciò a farle male, ma le ore passate a salire e scendere le scale del Centro Medico Zaccheo avevano migliorato la sua resistenza.

Quando arrivò alla fine del vicolo l'auto era a tre quarti di isolato e si dirigeva verso Cottage Grove. Aveva la mano sulla rivoltella, ma non pensò di estrarla e di sparare al veicolo. Non sapeva se stesse guidando McIver, e poi dentro c'era Viola. Nonostante la rabbia crescente non aveva nessun desiderio di far male alla dottoressa.

Il semaforo all'incrocio con Cottage Grove era rosso. Sulla strada principale il traffico era intenso e procedeva lentamente. Blaize dovette avanzare con maggiore prudenza e non riuscì a colmare la distanza che la separava dall'auto. L'avrebbero riconosciuta, se avessero guardato indietro? Non importava. Con la neve e la scarsa illuminazione non era riconoscibile. Avrebbe potuto benissimo correre per prendere l'autobus. Il semaforo era ancora rosso. Se fosse rimasto così ancora per un po' ci sarebbe arrivata in trenta secondi.

Ma il semaforo diventò verde. Blaize gemette.

Mentre arrivava barcollando all'incrocio l'auto voltava a destra in Cottage Grove, dirigendosi verso il centro.

Vide un taxi fermo dietro un autobus e fece gesti frenetici per attirare l'attenzione del conducente, ma questi, che stava parlando alla radio, l'ignorò.

Blaize fissò costernata l'auto che acquistava velocità, diretta a sud. Era già a un isolato di distanza.

Si era appoggiata a un parchimetro, ancora troppo traballante per reggersi sulle proprie gambe, quando sentì una mano posarlesi sulla spalla.

«Ciao, Kentucky. Ero sicuro che ci saremmo rivisti.»

Il profumo dozzinale di Sweet Willie Wine le fece quasi l'effetto di una fucilata. Vide la sua Cadillac poco lontana, con uno sportello aperto, il viso di puttane con la carnagione scura, lo sfavillio di gioielli.

«Ascolta, mi serve la macchina. Devo raggiungere quella... quell'auto per invalidi. È una questione di vita o di morte!»

«Certo, certo, calmati. Sweet Willie è qui per rendersi utile.»

«Di là. Giù per Cottage Grove. Svelto! Segui...»

«Hai sentito, Snake?» Sweet Willie disse all'autista. «È un caso di emergenza. Ce la fai?»

«Sì, certo.»

A Blaize, Sweet Willie disse: «Adesso sali. Su, signore, spostatevi. Fateci un po' di posto».

«È tutta bagnata, Sweet Willie», protestò una delle puttane.

«Sta' zitta! Un po' d'acqua non ha mai fatto male a nessuno.»

La grande mano di Sweet Willie aiutò Blaize a salire in auto. Lei teneva d'occhio la macchina che stava scomparendo velocemente e si rese appena conto di ciò che le stava intorno, dell'odore di erba, del luccichio del cuoio e della seta, dei braccialetti e degli anelli. Degli sguardi ostili. Blaize si sedette, stretta tra Sweet Willie e un travestito con capelli crespi arancione e dei lustrini sulle calze di seta nera. Due delle donne di Sweet Willie erano sedute su degli strapuntini. Sweet Willie agitò una mano adorna di otto anelli.

«Vai, Snake.» Mentre la Cadillac si allontanava dal bordo del marciapiede gettò a Blaize un'occhiata indulgente. «Non è un'auto di lusso?» Troppo tardi lei sentì l'altra raano frugare nella tasca del montone.

Estrasse la 45 e la tenne in alto. Blaize cercò di prendere la rivoltella, ma il travestito la colpì sotto il mento con una gomitata.

«Ehm, ehm. Che cos'è questa roba?»

«Un fottuto cannone», osservò una delle puttane, e ridacchiò.

«Accidenti! Con il cane alzato e pronto a sparare.»

«Attento, figlio di puttana! Guarda, sta scappando! Ridammi quell'affare.»

Il robusto travestito sollevò di nuovo il gomito, minacciosamente, e Blaize rinunciò. Sweet Willie passò la 45 a Snake Grace. «Non farti saltare i coglioni, con questo coso.» Poi si girò verso Blaize con un gran sorriso, mettendo in mostra tutti i suoi denti d'oro. La Cadillac svoltò a destra, abbandonando Cottage Grove. Blaize si irrigidì.

«Dove stiamo andando?»

Sweet Willie le accarezzò la nuca, poi afferrò una ciocca di capelli e la tirò. Mentre Blaize cercava di resistere, la puttana più vicina le puntò un coltello nei fianchi. Blaize smise di dibattersi.

«Dove siamo diretti? A casa mia, naturalmente. Sembra proprio che tu sia nei guai. Sistemeremo tutto. Sweet Willie è l'uomo che fa per te. Come ho detto, perché non ti calmi un po'? A casa mia berremo qualcosa, un po' di champagne, diavolo, quello che vuoi. Ehi, calmati, ho detto. Abbiamo tutta la notte, e anche domani.»

Sweet Willie spalancò la bocca e fece una profonda risata; era un suono cupo, basso, appena velato di minaccia. Blaize lo fissò con il collo che le

doleva, piegato com'era dalla mano che le tirava con forza i capelli.

Era pronta a correre il rischio, a dare un calcio alla mano che teneva il pugnale, a lottare con tutti, a suscitare una tale confusione che sarebbero stati costretti a gettarla in strada, ma il travestito le aprì le mascelle mentre la puttana con il pugnale si piegava un po' in avanti per toccarle la gola.

«Sembri fuori di testa, tesoro; prova una di queste.»

Il travestito ficcò una capsula in bocca a Blaize, poi gliela chiuse e le massaggiò espertamente la gola, costringendola a deglutire.

«Che... che cosa hai intenzione di farmi?» Blaize chiese a Sweet Willie mentre l'auto avanzava slittando sulla neve.

«Ma come, bambola, ti colmerò di gentilezze. Poi ti spedirò in strada a guadagnare una giusta ricompensa per il disturbo che mi sono preso.»

Blaize cominciò a ridere, e rise anche Sweet Willie; ma la mente della ragazza era già parecchio confusa, e nei suoi occhi si stava addensando qualcosa, una terribile nuvola scura che minacciava di invaderle il cervello e di trascinarla nell'oblio.

Capì che, per quanto la sua situazione fosse ridicola, avrebbe avuto il suo bel da fare a uscirne.

Nello stesso momento in cui l'inseguimento di Lucas McIver da parte di Blaize prendeva una piega inaspettata, il volo 763 della United Airlines da Des Moines nell'Iowa a Chicago arrivava all'aeroporto O'Hare, con più di due ore di ritardo per il maltempo.

Il dottor Mark Ridgway dell'Università statale di Ames nello Iowa fu uno dei primi passeggeri a scendere. Aveva portato con sé tutto il suo bagaglio: una borsa portadocumenti, una piccola valigetta, un portabiti. Aveva un biglietto di prima classe per Corfù, in Grecia, via Roma, con l'Alitalia. La partenza del suo volo era prevista per le dieci del mattino successivo. Sperava che tutto andasse secondo il programma. Doveva parlare di questioni urgenti con Demetrios Constantine Aravanis, il botanico greco che aveva predisposto per lui questo viaggio così vicino alle vacanze di Natale. A Ridgway non piaceva viaggiare e detestava stare lontano dalla sua famiglia, specialmente durante il campionato di pallacanestro. I suoi tre figli e sua figlia giocavano tutti nelle squadre delle superiori e dell'università.

«Dottor Ridgway? Sono della Actium International. Mi chiamo Leda Watson.»

La giovane donna che l'aspettava era minuta, più bassa di lui di più di

trenta centimetri. Aveva occhiali con le lenti rosa ed era troppo truccata, cosa che non migliorava affatto i suoi lineamenti. Aveva un leggero accento, che non riuscì a individuare.

«Piacere.»

«Fuori ho una macchina. Com'è andato il volo?»

«Sembra che ci sia solo una pista aperta. Abbiamo continuato a girare in tondo. Pensavo che avrebbero anche potuto mandarci a Detroit o a Cleveland.»

Lei sorrise. «Sono molto contenta che non sia accaduto. La faremo arrivare in orario per il suo volo, domani mattina. Mi hanno detto che a Corfù il tempo è splendido.»

«Non mi fermerò molto. Solo un giorno o due.»

«Posso portare questa valigetta?»

«Grazie.»

«Da questa parte, prego.»

Ridgway la seguì senza perdere d'occhio la valigetta. Camminava abbastanza velocemente da costringerlo a fargli accelerare il passo.

Aveva parcheggiato la piccola giardinetta blu scuro di fronte alla United. Vi caricò tutto il bagaglio, sorridendo di nuovo.

«Credo che starà più comodo, se salirà dietro.»

«Sì, grazie. Dove andiamo, in città?»

Lei annuì. «La società ha un intero piano di appartamenti alla Castlebar Tower, sul lago. Con personale eccellente. Si troverà molto bene.»

«Ottimo», mormorò Ridgway, e si preparò al noioso viaggio in auto.

Invece di prendere la strada diretta che conduceva al centro di Chicago lei si immise nell'autostrada verso sud.

«Non prende la Kennedy?» chiese Ridgway. Conosceva Chicago e i suoi dintorni. Aveva insegnato per cinque anni alla Northwestern, negli anni Sessanta, prima di accettare la cattedra di botanica ad Ames.

«Mentre venivo all'aeroporto ho visto che in direzione sud è successo un brutto incidente. Due rimorchi per trattori ribaltati. Mi è sembrato che tutte le corsie fossero bloccate. Forse per sgomberarle impiegheranno gran parte della notte.»

«Di dov'è?» le chiese. «Non riesco a identificare il suo accento.»

«Sono greca, ma ho vissuto quasi sempre negli Stati Uniti.»

«Watson non è un nome greco.»

«Ma Leda, sì. Un po' di musica?»

«Benissimo.»

Accese la radio e si sintonizzò su una stazione che trasmetteva una buona esecuzione della *Sonata in si minore* di Liszt. Chiuse gli occhi, abbandonandosi al suono della musica e al rumore dei tergicristalli.

«Signor Ridgway?»

«Sì?» si era quasi appisolato.

«Ha portato tutto con sé? Le spore? *El Invicto*?»

«Certo. Demetrios ha detto...» Ridgway si insospettì. *El Invicto* era il nome in codice che Cesar Pagán aveva dato alla nuova specie di cereale ibrido che in quel momento esisteva solo come tessuto embrionale, seccato in una soluzione di glicerina e immagazzinato in azoto liquido nella fiaschetta che Ridgway aveva nella piccola valigia. Credeva che solo Pinto, Demetrios Aravanis e lui stesso conoscessero l'esistenza di *El Invicto*. E Pinto era morto, ucciso in modo crudele. Chi era questa Leda Watson? Demetrios non gli aveva detto che a Chicago l'avrebbe ricevuto un rappresentante della Actium International.

Ridgway guardò fuori del finestrino e non vide niente di familiare. Edifici bassi, luci, una rete metallica che delimitava una zona industriale. Il traffico non era intenso. Dette un'occhiata all'orologio. Procedevano lentamente. Erano in viaggio da quasi venti minuti. Ridgway si sfregò la fronte. Nell'auto faceva caldo; stava sudando.

«Potrebbe abbassare il riscaldamento, per favore?»

«Subito.»

«Che cosa fa, alla Actium?»

«Tutto quello che mi chiedono.» Prese una rampa di uscita. Attraverso il finestrino appannato e la neve lui vide dei cartelli verdi. Archer Avenue. Dove diavolo era?

«Non si è mica persa, vero?»

«No, signore. Sarà meglio che faccia benzina. Non mi ero resa conto di averne tanto poca. Ci vorranno solo due minuti.»

Ridgway non fece nessun commento. Si abbandonò sul sedile, sudando ancora. Procedettero verso ovest lungo Archer Avenue. Fuori baluginò per un istante un'insegna della Shell Oil, illuminata.

«Quella stazione di servizio è aperta.» Aveva deciso di fare un paio di telefonate.

«Oh, non ho la loro tessera. Credo che ci sia una Texaco a pochi isolati da qui.»

Il panorama era spettrale. Traverse appartate, qualche edificio buio, un lampione ogni tanto. Voltò in una strada laterale piena di neve. La giardi-

netta sbandò.

«Oh, mio Dio.»

«Che cosa c'è?»

«Credo, credo di aver sbagliato. Non voglio andare in questa direzione. È meglio che faccia retromarcia.»

Ridgway stava per fare un commento sarcastico, ma soffocò l'irritazione. Dopo tutto era una corsa gratis, e lui non aveva fretta di arrivare in qualche posto. Aveva deciso che non c'era nessuno motivo di sentirsi tanto maledettamente inquieto. Tutto quello che voleva era telefonare a casa prima di mezzanotte e sentire com'era andato Kerry contro la difesa del Waterloo West.

Girarono tra il fango in un lungo vicolo. Da entrambi i lati lui non riusciva a vedere altro che muri con finestre chiuse, portoni, bidoni della spazzatura tra mucchi di neve.

«Signorina, credo proprio...»

Si stava fermando.

Davanti a loro c'era qualche cosa che bloccava il vicolo. Lei accese gli abbaglianti. Lui si piegò in avanti, cercando di capire che cosa fosse. Dietro aveva un'alta struttura rettangolare, come un... un...

«È un carro funebre?»

«Sì, signore. Credo di sì.»

«È meglio che torni indietro.»

«Lo so.»

Ingranò la retromarcia. Le gomme da neve girarono a vuoto e la parte posteriore dell'auto slittò.

«Bene», osservò lei. «Sembra che siamo arrivati alla fine del viaggio.»

«Via, non possiamo certo restare qui!»

«Credo che ci sia qualcuno su quel carro funebre», disse lei. «Forse si muoverà, se non è impantanato. Viene con me?»

Senza aspettare la sua risposta scese dall'auto, con cautela; Ridgway la raggiunse e lei fece un sorriso tirato. Percorsero a fatica la decina di metri che li separava dal carro. Dentro c'era qualcuno, sì. Un bestione grande e grosso. Ridgway riuscì a distinguerlo attraverso il velo di neve sul finestrino dello sportello sinistro.

Leda Watson dovette bussare parecchie volte prima che l'uomo si rendesse conto della sua presenza. Voltò la testa e la guardò a lungo, poi abbassò il finestrino per tre quarti.

Non parlarono. Leda e l'omone si fissarono, poi lui allungò un braccio

fuori del finestrino e le diede qualche cosa.

Alla luce degli abbaglianti dell'auto Ridgway vide una rivoltella con il silenziatore.

La donna si voltò verso di lui con l'arma puntata.

«Non abbiamo niente contro di lei, signor Ridgway», disse a bassa voce. Un senso di terrore lo pervase come una grande sega dalla lama luccicante. «Contrariamente agli altri, non ci ha resistito. Deve morire, ma sarebbe scortese lasciarla in questo vicolo o in un canale di scolo a lato della strada. Quindi ci siamo dati da fare perché lei venga restituito presto alla sua famiglia. Le prometto che sarà sul primo aereo che parte per lo Iowa domattina. Faremo consegnare il suo cadavere direttamente a casa sua.»

«Chi... chi è lei...»

Si morse il labbro inferiore e mirò alla fronte, ma non era una tiratrice provetta, e non era un bersaglio facile neppure a tre metri, date le condizioni del tempo e la luce. Lo colpì alla gola. Ridgway cadde sulla neve, ancora stupito, e stava rotolando con le mani strette alla gola quando lei si avvicinò e sparò il secondo colpo trapassandogli il cranio. Lui si inarcò come un tuffatore che compie un salto mortale all'indietro e morì.

L'omaccione scese dal carro funebre. In mano aveva un grande sacco di polietilene, nel quale cominciò a infilare il cadavere. La neve intorno era cosparsa di sangue e di tessuto, ma sul carro funebre non ne era schizzato neanche un po'. L'uomo fece attenzione a non sporcarsi di sangue le scarpe e i vestiti. Quando il cadavere fu dentro il sacco lo legò e si avvicinò alla parte posteriore del carro. Aprì lo sportello, estrasse la bara e vi mise il corpo di Ridgway.

Nel frattempo la donna che si faceva chiamare Leda Watson aveva gettato la rivoltella sul sedile anteriore del carro funebre, era tornata sulla giardinetta e aveva aperto la piccola valigia che conteneva la fiaschetta. Fu soddisfatta di quello che trovò. Lasciò in auto la borsa portadocumenti e la valigetta e trascinò fino al carro funebre il portabiti. L'omaccione lo infilò nella bara assieme al cadavere di Mark Ridgway, mise il coperchio, reinserì la bara nel veicolo e chiuse lo sportello.

«Hai tutti i documenti che servono per la spedizione?»

L'uomo annuì.

«Lascia il carro funebre nel parcheggio dell'aeroporto. Lo scopriranno prima di domattina.»

Si alzò sulla punta dei piedi per baciargli le labbra, poi ritornò alla giardinetta. Lui si mise al volante del carro funebre e accese il motore. Lei lo

seguì lungo il vicolo fino alla strada a pedaggio, poi verso nord dove quest'ultima incrociava l'autostrada Adlai E. Stevenson. Il carro funebre continuò verso l'aeroporto. La donna voltò a destra e si diresse verso il centro di Chicago.

«È un trucco», Lucas McIver disse irritato a Viola Purkey. «Non capisco come fai a non accorgertene.»

«Sono convinta che Blaize EUington non abbia più niente contro di te. Sono forse pazza, Lucas? Non ho forse imparato un paio di cose sulla gente, in settantadue anni? Naturalmente è confusa, e ha come un fuoco dentro; è così è per suo padre, lui vuole essere sicuro che lei continui a provare odio, nient'altro che odio. Ha sofferto. Ha perduto due amatissimi fratelli. E in tutti questi anni ha temuto per la propria vita. Ma so che puoi convincere Blaize che non hai ucciso quei due ragazzi.»

Erano in una sala al pianterreno dell'*Oak Lawn Motel,* gestito da alcuni amici di Viola. Il Folletto, che era da anni il compagno di McIver e gli aveva insegnato come comportarsi da fuggiasco, aveva fatto il caffè e l'aveva corretto con whiskey irlandese.

McIver si morse il labbro inferiore. «Per Lonnie Ellington è abbastanza facile, se solo stessero ad ascoltare. Posso metterli in contatto con alcuni agenti della narcotici che operano fuori della Thailandia e conoscono parte della faccenda. Mentre era a Bangkok per aspettare l'occasione di farmi fuori, Lonnie si annoiava e non riuscì a resistere alla tentazione di immischiarsi in un affaruccio secondario. Non so perché avesse bisogno di un altro paio di milioni di dollari, la sua famiglia è ricca sfondata. La parte principale l'ha avuta una ragazza che si chiama Chamnian. La conoscevo da un po'. Mi sostituì con Lonnie, poi sostituì Lonnie con uno dei grossi produttori di cocaina, un birmano che si chiamava Lao Su. Chamnian aveva un sacco di frecce al suo arco. Lao Su portò via a Lonnie tutta la posta che aveva messo in gioco e lo uccise, e Chamnian implicò me nella sua morte.»

«Lonnie non aveva bisogno di soldi», si intromise il Folletto, «ma andava pazzo per l'eccitazione. Ed era una donna molto eccitante, quella Chamnian.»

«Che cos'eri andato a fare a Bangkok?» chiese Viola a McIver.

«Bevevo un sacco. Ero a terra e depresso. Avevo perso quasi venticinque chili in tre mesi, a lavorare nei campi per i rifugiati con quelli di Medicine sans Frontières. Due di questi campi sono stati rasi al suolo dall'ar-

tiglieria vietnamita. Sembrava che a Bangkok non riuscissi a riacquistare peso. La cucina thailandese è saporita, ma poco sostanziosa. Comunque ho conosciuto Chamnian. Diceva di studiare architettura all'Università Thammasat. Me ne innamorai come un matto. Aveva un viso perfettamente ovale e dei capelli che quando li spazzolava avevano più riflessi dell'arcobaleno. Era tanto giovane e ben fatta, e io mi sentivo come un vecchio decrepito. Sapevo quello che aveva studiato per la maggior parte della vita, e non era architettura, era anatomia. Mi ha dato un sacco di amore, e faceva da mangiare della roba che mi piaceva molto. Le ho raccontato della mia vita più di quello che avrei dovuto. Poi a Bangkok arrivò il buon vecchio Lonnie con due degli uomini migliori di Anthony Troy. Il Folletto li aveva individuati mentre bazzicavano l'*Oriental.* Dovevo avere il cervello mezzo addormentato. Ho cercato di convincerlo che era una coincidenza.»

«Ah, ma lei era tanto carina», osservò senza malizia il Folletto. «Degli occhi tanto espressivi, mia cara.»

«E così non ti ho dato retta. Con cinque milioni di persone stipate a Bangkok non credevo che potessero trovare una traccia che portava a me. Quindi concessi a Chamnian tutto il tempo necessario per stringere i suoi accordi e tendere le sue reti, per cercare di ottenere per noi quanti più soldi poteva. Prima ha fatto quello che voleva con me, poi con Lonnie; Dio solo sa quanti uomini a Bangkok credevano che fosse innamorata di loro. Che talento.»

Mentre il Folletto reggeva il bicchiere a Viola, McIver si chiuse in un silenzio meditabondo. Viola, ancora sprofondata sulla sedia a rotelle, cominciava a mostrare gli effetti della droga sperimentale che Lucas le aveva somministrato un po' di tempo prima. I suoi occhi non abbandonavano mai il viso di Lucas.

«Lonnie, Lonnie era troppo giovane e mancava di esperienza. Se il vecchio mi voleva morto avrebbe dovuto lasciare la faccenda nelle mani dei professionisti che aveva ingaggiato. Ci sono arrivati vicini un paio di volte. Forse, dico forse, la ragazza potrebbe perdonarmi per quello che è successo al suo fratellino. Ma per Jordan? Diavolo, ha ragione. Ho ucciso Jordan Ellington.»

«Come puoi parlare così, Lucas?»

«Mio padre aveva organizzato lo sciopero alle miniere, e a causa di quello lui era morto e mia madre era rimasta senza metà della gamba sinistra e senza dita nelle mani. Cristo, ho afferrato la prima arma che ho trovato in casa e mi sono precipitato là per ammazzare gli Ellington, per farli fuori

tutti quanti. In casa c'era solo Jordan, o almeno così credevo. Ma era soprattutto lui che volevo. Forse non gli ho puntato la rivoltella alla testa, ma non è neanche stato esattamente un caso di forza maggiore.»

«La rivoltella è caduta sul pavimento tra voi quando lui te l'ha tolta di mano. Il colpo partito poteva benissimo uccidere te, invece.»

«Ma se non fossi andato alla fattoria degli Ellington probabilmente oggi sarebbe vivo.»

«I greci hanno una parola per questo», osservò il Folletto. «*Até*.»

«I greci hanno una parola per tutto. Che cosa significa?»

«Che il tuo giudizio è stato accecato dalle circostanze. Il fato ci ha messo lo zampino. Gli Ellington, credo, non sono stati irreprensibili, in questa vita. Quando trattava con i minatori Jordan era un delinquente. Lonnie ha incontrato una tentatrice; il suo giudizio è stato accecato e ha pagato. Nel primo caso la tua colpa è riconosciuta, ragazzo. Ma ti sei assunto troppe responsabilità mentre non ne hai nessuna. È stato l'*Até*. Liberatene, adesso, se ne hai la possibilità.»

«Non dipende più da me. Io ho smesso di andare a caccia, adesso è il contrario.»

«Blaize ti ascolterà», gli assicurò Viola.

McIver fece un triste sorriso e guardò il Folletto.

«Ho la sensazione», osservò, «che sarà peggio che a Bangkok.»

10

New York

Argyros Coulouris, il potente uomo d'affari greco che controllava la Actium International, stava lavorando con suo nipote Kris Aravanis nella biblioteca dell'appartamento sulla Quinta Avenue quando, alle undici e un quarto di sera, ricevette una telefonata.

«Sono il dottor Hoelscher, chiamo da Davos.»

Argyros, in piedi accanto a una scrivania che aveva abbellito un tempo lo studio del suo amico John F. Kennedy, sulle prime non disse niente. Alzò gli occhi su Kris, che stava sfogliando una grossa pila di documenti su un basso tavolo e non aveva fatto caso all'interruzione. Di solito, a quell'ora Joanna Coulouris telefonava al padre in qualunque parte del mondo si trovasse.

«Un momento.» Argyros si posò il ricevitore sul petto e si schiarì la go-

la. Kris alzò gli occhi. «Mi dispiace. Non ci metterò molto.»

«Certo, zio.» Kris era lieto dell'occasione di sfuggire per un paio di minuti alla nuvola di fumo che aleggiava nella stanza. Si chiuse alle spalle la porta della biblioteca.

Argyros si passò una mano tra i capelli. Aveva male alla schiena e al collo. Quella sera sentiva il peso degli anni. Disse bruscamente: «Con questa telefonata ha rotto i nostri accordi, dottor Hoelscher».

«Sono certo che ammetterà che era necessaria, quando...»

«Le ho pagato una considerevole somma di denaro per assicurarmi che né io né un altro membro della mia famiglia...»

«Deve ascoltarmi, è urgentissimo! Ho paura, paura, capisce? Axel Stroh è ritornato, anche se lei mi ha assicurato che era morto. E la mia vita non vale più di quella di Joe D'Allesandro, con quei due esseri raccapriccianti ancora insieme.»

Argyros indurì il volto e sputò nel cestino della carta straccia, come fanno i greci per tener lontano Nemesi.

«Canaglia!» imprecò contro Hoelscher. «Ha parlato con il mio capo dei servizi di sicurezza, vero, signor psichiatra che cammina sulle acque, vero? Ha raccontato a Joe tutte le sue assurde teorie.»

«Joe D'Allesandro sapeva già molte cose. Era molto intelligente, quel detective, molto esperto di patologia criminale. Mi sono sentito obbligato a spiegargli le implicazioni mitologiche, la psicodinamica del...»

«Non pronunci quella parola! La farò uccidere io stesso! È tutto sbagliato, contorto, fraudolento: menzogne, menzogne, menzogne! Tutto inventato dal suo cervello malato...»

All'altro capo della linea Hoelscher rimase in silenzio. Poi parlò, con la voce che gli tremava. «È inutile che difenda il mio contributo alla psichiatria; la mia reputazione professionale è inattaccabile.»

«Lei è un ciarlatano», affermò recisamente Argyros. «Ha tradito la mia fiducia. Axel Stroh è morto, me ne sono accertato io stesso. Sta dicendo che un morto può uscire dalla tomba? Mi disprezza perché sono poco istruito, perché non ho tante lauree come lei? Non sono un contadino superstizioso. Forse che adesso c'è un morto che cammina? Quale teoria psichiatrica le dà il diritto di affermare una cosa simile?»

«Per l'amor di Dio, ascolti. Non ho alcun dubbio su chi o che cosa ha arrostito vivo Joe D'Allesandro...»

«Le proibisco di dirlo!»

«Lei è uno sciocco. Nessuno di noi è invulnerabile.»

«Vuole altri soldi per la sua miserabile clinica, per i suoi ricchi pedofili e per le sue stelle del cinema piene di droga? Sì, la pagherò ancora. Ma l'avverto, signor Strizzacervelli, in futuro mi lascerà in pace, o le conseguenze saranno tremende!»

«Signor Coulouris, in questo caso i suoi soldi non hanno importanza. Non mi compreranno, non compreranno il mio silenzio quando è in gioco la mia vita. Il Minotauro l'ho scoperto io...»

«Zitto!» Argyros aveva la bava alla bocca. «La riterrò responsabile di tutto!»

«Mi mostri il corpo di Axel Stroh e ammetterò di essermi sbagliato. Non prima. Intanto credo che solo lei possa fermare l'inevitabile. Per me stesso, per la mia famiglia, tra meno di un'ora me ne andrò da Davos. Mi terrò in contatto. Dato che mi sento un po' responsabile per la morte di Joe D'Allesandro, insisto perché lei agisca prima che mi occupi della faccenda.»

La comunicazione si interruppe.

Per mezzo minuto Argyros Coulouris rimase con il ricevitore del telefono nelle mani che gli tremavano, con le vene sulle tempie gonfie e pulsanti. Poi da un cassetto della scrivania prese un elenco interno, guardò un numero e telefonò a Van Raburn, il nuovo capo dei servizi di sicurezza della Actium International.

«Van? Sono Argyros. Mi scusi se la disturbo a casa. Devo vederla immediatamente. Grazie. Nel mio appartamento.»

Argyros riattaccò e guardò la pila di documenti che stava esaminando insieme a Kris. Fece un altro numero, a memoria.

Al terzo squillo rispose una donna.

«Sono Coulouris. Voglio gli attori. Sì. Alle due, a teatro.»

Riappese senza salutare. Finiva sempre le telefonate allo stesso modo, bruscamente; considerava i convenevoli una perdita di tempo.

Si avvicinò lentamente alla porta-finestra che dava sulla terrazza e guardò fuori. Si vedevano due terzi dell'Isola di Manhattan. Era una notte fredda e luminosa. Rimase a guardare finché non gli si appannarono gli occhi per l'aumento della pressione sanguigna.

Nella tasca della giacca di seta aveva delle pillole per abbassarla. Ne prese una.

Suo nipote stava bussando alla porta della biblioteca. «Zio?»

Argyros camminò traballando fino all'uscio, aprì un poco uno dei battenti. «Questa sera non riesco più a lavorare, Kris. Finiremo domani.»

Kristoforos Aravanis era un tipo curioso. Era ragionevolmente sicuro che la telefonata non fosse di Joanna, la figlia di Argyros, che era andata a Palm Beach quello stesso giorno, per un matrimonio. Aveva capito che lo zio era arrabbiato, ma non era riuscito a udire le sue parole.

Nella torre della Actium c'erano molte migliaia di linee telefoniche. Quasi tutte le chiamate venivano registrate automaticamente, anche quelle d'affari inoltrate ai numeri riservati.

Kris non poteva sopportare l'idea che suo zio o uno dei suoi cugini potessero dire qualche cosa che alla fine avrebbe messo a repentaglio il proprio benessere o l'equilibrio di potere all'interno della società. Aveva usato la sua grande pratica di apparecchiature elettroniche di registrazione e i computer della Actium per costruirsi una postazione di ascolto privata nel suo spartano appartamento di sette camere in cui non andava quasi mai nessuno. Tutte le sere ascoltava in cuffia nastri e nastri di chiacchiere, generalmente noiose. Conosceva quasi tutti i particolari della vita erotica clandestina dei suoi rivali. Aveva un archivio di conti correnti segreti, un elenco degli psichiatri e dei dottori che consultavano riservatamente. Sapeva in quali brutte condizioni fosse il cuore di Argyros, e qual era l'infausta diagnosi per i disturbi prostatici di Plato. Questi doveva ancora comunicare al fratello che era affetto da tumore. Kris conosceva il nome degli spacciatori di droga di cui erano clienti Joanna e i suoi amici buoni a nulla.

Dopo che Argyros lo ebbe congedato, Kris si recò direttamente nel proprio appartamento. Si cambiò e, nella camera da letto, rintracciò rapidamente la telefonata che lo zio aveva ricevuto meno di venti minuti prima.

«*Sono il dottor Hoelscher, chiamo da Davos.*»

Kris non aveva mai sentito quel nome e se lo appuntò. Conosceva bene il tedesco, e non ebbe nessuna difficoltà con l'ortografia. Sapeva che Davos era in Svizzera.

«*Signor psichiatra che cammina sulle acque...*»

Kris si segnò anche questo. E il nome di Axel Stroh. Poi la conversazione lo assorbì tanto che dimenticò di prendere altri appunti. Quando il dottore menzionò il Minotauro e la rabbia di Argyros raggiunse quasi l'incoerenza, gli venne la pelle d'oca.

«*La riterrò... responsabile...*»

Le altre due telefonate non erano meno interessanti. Van Raburn stava arrivando alla torre. E dopo essersi consultato con il capo dei servizi di sicurezza, Argyros si proponeva di andare a teatro.

A Kris sarebbe piaciuto saperne molto di più al riguardo.

Interrogò il computer centrale per controllare l'ultimo numero che Argyros aveva composto. Poi il computer gli disse quante volte lo zio l'aveva chiamato negli ultimi dodici mesi, e quando.

Cinque volte. Sempre di notte tardi, qualche volta molto tardi.

Il numero era registrato nell'elenco sotto falso nome. Corrispondeva a un ufficio vuoto nell'Ottava Avenue e attraverso una derivazione faceva squillare un altro apparecchio, a casa di una donna che abitava a Greenwich Village, nella Quarta Strada ovest. Si chiamava Stefani Petriades, aveva cinquant'anni e si guadagnava da vivere con produzioni teatrali per il repertorio estivo e le compagnie secondarie; era stata attrice, regista, produttrice, agente. Aveva anche qualche esperienza nella ripresa e nella distribuzione di film pornografici. Si era cacciata nei guai per avere organizzato un giro di ragazze squillo in associazione con una compagnia di cabaret, ma ormai i piedipiatti non si interessavano più a lei.

Il teatro che Argyros frequentava abbastanza di rado si chiamava, con poca modestia, *The Globe.* Negli anni precedenti vi erano state rappresentate alcune opere notevoli. Due anni prima Argyros, sotto falso nome, l'aveva acquistato e aveva speso settantaduemila dollari per rimetterlo a nuovo. *The Globe* si apriva solo per lui. Quando vi andava non era ammessa nessun'altra persona, nemmeno il suo autista o le sue guardie del corpo. Gli spettacoli, o qualsiasi cosa fosse quello a cui assisteva, duravano tre quarti d'ora al massimo, mai di più.

Kris non era nervoso, ma non stava più nella pelle perché si rendeva conto istintivamente che grossi segreti stavano per essere rivelati. Considerò l'idea di vestirsi e cercare di scoprire che cosa sarebbe successo al *Globe* a quell'ora di notte, ma non sapeva come riuscire a non farsi vedere da Argyros, altrimenti avrebbe certo avuto dei guai. E non poteva neppure sperare di ottenere delle informazioni da Van, che nel suo lavoro era molto bravo e non era affatto interessato a mettere uno contro l'altro i membri della famiglia.

Ma Kris conosceva molti investigatori su cui poter contare.

Ascoltò di nuovo la conversazione tra Argyros e lo psichiatra. Poi mise sullo stereo un disco di *sirtaki* e camminò su e giù per la stanza, sorseggiando del vino e studiando i nomi che aveva scritto.

Dottor Hoelscher.

Axel Stroh.

Minotauro.

Qualcosa di pericoloso solo dal suono del suo nome.

L'ho scoperto io, aveva detto Hoelscher, ma che cosa intendeva? Quando studiava Kris aveva sentito più volte quella leggenda. Un tempo un re di Creta, Minosse, aveva sposato Pasifae, figlia del dio del sole, Elio. Questa si era innamorata di un toro sacro inviato da Poseidone, dio del mare, per essere immolato. Pasifae aveva chiamato Dedalo, famoso artista e inventore, perché le costruisse una vacca di legno in cui potersi nascondere e unirsi così al toro. Il risultato del loro accoppiamento innaturale era stato il Minotauro, metà uomo e metà toro. Minosse aveva rinchiuso questa sorprendente creatura in un intrico di passaggi chiamato Labirinto, e la nutriva offrendole giovani e fanciulle, finché Teseo, l'eroe ateniese, non era riuscito ad arrivare fino al centro del Labirinto e a uccidere il Minotauro.

Kris la pensava in questo modo: qualcuno chiamato Axel Stroh, probabilmente un ex paziente del dottor Hoelscher, aveva assunto il nome di Minotauro per ragioni radicate nella psicopatologia e aveva instaurato un regno di terrore per desiderio di vendetta contro la Casa di Actium. Vendicare che cosa? Sia Argyros Coulouris sia il suo fratellastro George Melissani si erano fatti moltissimi nemici nel corso della loro vita. Era ovvio che Argyros sapeva tutto di Axel Stroh, ma pensava che fosse morto, almeno ne aveva la speranza o la convinzione. Era pure ovvio che il nome Stroh e il simbolo del Minotauro richiamavano un avvenimento passato estremamente spiacevole. Questo Stroh doveva essere davvero pericoloso, pensò Kris. Il dottore era tanto terrorizzato da scappare di casa, e si capiva che Argyros, pur continuando a negare che potessse succedere qualcosa di brutto, aveva paura anche lui.

Bene, per adesso, pensò Kris finendo il vino. Tutto quello che aveva da fare era dimostrare la fondatezza della sua ipotesi e decidere quale fosse il modo migliore di usare le informazioni in suo possesso.

Le due e cinque del mattino. Il palcoscenico inclinato del *Globe,* che si estendeva anche nella platea, era illuminato debolmente, in una radiosità mattutina. Pallidi raggi di sole si riversavano su un banco di nebbia che stava dissolvendosi. Un pergolato erboso circondato da massi rotondeggianti dai quali una cascatella gocciolava in un piccolo stagno circolare.

Da dietro le quinte giunsero le dolci note di un flauto. Una semplice melodia, ripetuta parecchie volte.

Un uomo, una donna e una ragazzina entrarono in scena e si arrampicarono sulle rocce finte, ridendo, aiutandosi a vicenda. Erano vestiti in modo semplice, la donna e la ragazza con tuniche bianche e sandali, l'uomo con

una camicia aperta fin quasi alla vita e un paio di pantaloni larghi. Portava un cesto con del cibo e un otre di vino. La donna aveva in mano una lira.

Erano mascherati tutti e tre. La giovane moglie/madre indossava la maschera della Serenità, l'uomo quella della Maturità e la bambina quella dell'Innocenza.

Si sedettero sotto il pergolato e mimarono l'azione di mangiare e bere.

Quando ebbero finito la donna pizzicò la lira e la ragazzina danzò. I suoi movimenti avevano un'armonia straordinaria; nelle pause sembrava fosse priva di peso, e la maschera sorrideva di continuo, l'immagine stessa della beatitudine.

Poi si sdraiarono per riposare, l'uomo e la donna uno accanto all'altro, la bambina un poco più in là.

Le luci cambiarono; la scena venne invasa da ombre, solo lo stagno rimase illuminato, dall'alto e dall'interno, da una luce verdeazzurra.

Dopo qualche istante la ragazza si alzò e si avvicinò al bordo dello stagno. Si slacciò un sandalo e immerse il piede.

Guardò la coppia che dormiva, poi si sciolse la tunica e la lasciò cadere. Ancora con la maschera, restò in piedi nell'unico raggio di luce. Si udì di nuovo la musica ossessionante del flauto.

I capelli color miele le ricaddero fin sotto la vita, nascondendo parzialmente le natiche. La ragazza si voltò, molto lentamente, verso la ribalta. Aveva la cintura di una bambina ma fianchi maturi, da donna. Sul monte di Venere si vide uno spruzzo di pelo pubico.

Ma fu una breve apparizione, perché si premette entrambe le mani tra le cosce e rimase immobile, con la testa leggermente inclinata in avanti. Le malinconiche note del flauto riempirono il teatro . La ragazza si voltò ancora verso lo stagno e saggiò di nuovo l'acqua.

Dietro di lei l'uomo si mise a sedere. Si era cambiato la maschera. Aveva ora il rosso volto di Priapo, scurrile e lascivo.

Si alzò in piedi con movimenti stilizzati che esprimevano lussuria. Si tolse i pantaloni, rivelando un fallo in erezione, realistico ma finto. Afferrò dalle spalle la ragazza, che oppose pochissima resistenza.

La donna con la maschera della Serenità si levò in piedi nell'ombra del fondo scena e rimase a contemplare con la testa abbassata la seduzione della vergine da parte dell'antico dio della fertilità. Poi si voltò e uscì di scena.

L'attore che interpretava la parte di Priapo trascinò a terra la ragazza, e cominciarono a mimare un amplesso erotico ed esasperante.

Dalla sua poltrona nella buia platea Argyros Coulouris si sentiva, come sempre, quasi fosse stato colpito da un fulmine. Il polso gli batteva troppo forte, il cuore era affaticato. Aveva la bocca secca e la pelle gli prudeva in modo strano. Respirava a fatica. Era affascinato, disgustato e terrorizzato. Ma non eccitato sessualmente. Da tredici anni non era in grado di avere un'erezione.

La ragazza con la maschera dell'Innocenza, accovacciata sopra il grosso fallo, gridò gettando indietro la testa, in un'estasi rituale. L'unico riflettore che illuminava la coppia si spense, lasciando il palcoscenico nell'oscurità.

Argyros si alzò traballando dalla poltrona. Un altro riflettore attraversò tutto il teatro, illuminando un'orribile figura in piedi nel corridoio vicino.

Indossava un'abito da sposa, macchiato e annerito dalla tomba. Aveva la maschera della Morte e tendeva le braccia ad Argyros.

Con la bocca che si contorceva freneticamente, lui corse ad abbracciarla, distrutto dal dolore.

Solo tra le braccia della personificazione della Morte riusciva a raggiungere quel momentaneo sollievo dalla lunga sofferenza che era stata la sua vita, di cui aveva tanto disperato bisogno.

11

Chicago

«E allora, dov'è?» chiese il dottor Lucas McIver.

Lui e il Folletto erano ritornati alla clinica, assieme a Viola, poco dopo le undici. Viola gli aveva assicurato che Blaize Ellington sarebbe stata profondamente addormentata nella sua stanza. Ma la camera era vuota. I bagagli e la borsa con il portafoglio non erano stati portati via, e non c'erano segni di lotta. La clinica non restava mai incustodita ed era molto raro che qualcuno vi si introducesse di nascosto: le serrature erano resistenti, le luci sempre accese e un gruppo di guardie private, i Bozeman Bravos, tenevano alla larga i drogati delle vicinanze.

Il Folletto aveva cercato Blaize in tutti i posti più ovvi: nei bagni, nelle cucine. I Bravos non l'avevano vista uscire, ma il suo montone era sparito, e anche la 45 di cui gli aveva parlato Louis.

«Che cosa le hai dato per metterla fuori combattimento?» McIver chiese a Viola.

«Trenta milligrammi di Dalmane.»

«Potevano anche non bastare. Dipende.»

«Soffre d'insonnia, ma quando Coni mi ha accompagnata alla macchina era tranquilla nel suo letto.»

McIver guardò il Folletto. «Potrebbe essere ancora nascosta qui intorno. E probabilmente ha in tasca quella rivoltella. Credo che per stasera dirò basta.»

«Lucas, sono preoccupata per lei», affermò Viola. «Credo che ci sia qualcosa che non va. Non uscirebbe mai da sola, di sera.»

McIver non era convinto. «Dovunque possa essere andata, ritornerà. Non voglio correre rischi con lei, Viola.»

«Ma io mi sento responsabile dello stato in cui si trova, qualunque esso sia. Dobbiamo trovarla.»

«Chiama Louis e digli che controlli nel quartiere. Qualcuno deve averla vista uscire.»

«Louis è andato a Fort Sheridan per un torneo di arti marziali. Ritornerà tardissimo.»

«Allora prova con i Bravos.»

Il capo dei Bravos era un ragazzino con la faccia piena di cicatrici che si faceva chiamare sir Cedric. Salì fino alla camera di Viola con tre dei suoi compagni. Alcuni di loro conoscevano già Blaize. Viola disse loro che cosa dovevano fare. McIver gettò a sir Cedric le chiavi dell'auto che aveva noleggiato poi scese a piedi al piano di sotto, da solo, fino alla sua vecchia stanza, che Viola aveva tenuto chiusa a chiave per tutti gli anni della sua forzata assenza.

La camera era piccola e stretta e sapeva sgradevolmente di chiuso; aprì un po' la finestra, si sedette sul letto e si guardò intorno. Tra il letto e il calorifero c'era una piccola scrivania, alle pareti erano appese delle tavole di anatomia, in un angolo c'era uno scheletro ingiallito. Gli scaffali della libreria erano stipati di testi medici di cui aveva imparato a memoria quasi tutte le pagine. Terzo del suo corso alla Loyola. C'erano parecchie foto incorniciate, risalenti agli anni in cui aveva frequentato le scuole superiori e l'università. Si soffermò su ciascuna; era molto diverso, in tocco e toga, il giorno della sua laurea. Quel giorno una mezza dozzina di sicari assoldati da Buford Ellington lo avevano avvicinato con l'incarico di riportarlo a tutti i costi nel Kentucky.

McIver si distese sul letto, trovandolo come il solito troppo corto, e cercò di ricordare come si era sentito in quei mesi dopo la morte di suo padre, dopo l'incubo che aveva vissuto nella casa degli Ellington. Con i sentimen-

ti paralizzati per lo choc, era stato salvato da morte sicura dalla capacità di convincimento di Viola, dalle sue insistenze perché non si sacrificasse in inutili atti di violenza per soddisfare il suo orgoglio.

Ed era stata una negra a fermarsi una notte, in una strada buia, perché aveva visto, alla luce dei fari della sua vecchia Ford, un ragazzo malmesso che non avrebbe potuto più fare che pochi passi.

«Che cos'hai fatto?» gli aveva chiesto.

«Ho ammazzato Jordy Ellington», aveva singhiozzato. «Mi stanno... inseguendo.»

Lei non era del Kentucky e non conosceva Jordy Ellington, né nessun altro Ellington.

«Se lo meritava?»

L'aveva guardata come se avesse detto una cosa senza senso, ma aveva emesso un grido di conferma.

Aveva avuto qualche difficoltà a superare un paio di blocchi stradali. Dopo che ebbero attraversato il Fiume Ohio, e quindi furono fuori pericolo, almeno per un po', gli aveva curato la ferita e gli aveva dato un potente sedativo. Si era svegliato nel South Side di Chicago, in un ghetto negro. Un tremendo choc culturale. Aggressivo e sulle difensive, era stato un miracolo se non era stato ucciso dai predecessori dei Bozeman Bravos. Ma Viola aveva passato parola nelle strade. Lucas McIver aveva avuto la sua parte di sofferenze. Lasciategli il tempo di rimettersi.

Bussarono alla porta.

«Lucas?» Era il Folletto.

Sir Cedric e tre dei Bravos aspettavano fuori, sull'auto per invalidi. Nevicava ancora. All'una e venti del mattino le strade erano silenziose e quasi deserte.

«Dove andiamo?» McIver chiese al capo. «L'avete trovata?»

Parcheggiarono dietro una tavola calda aperta tutta la notte. Dopo lunghi controlli, finalmente Sir Cedric fece un cenno e scesero tutti dal veicolo.

Il locale era pieno di tavoli e sgabelli di plastica arancione. All'interno si trovavano poche persone che avevano cercato riparo dal maltempo, tra cui, seduta in un angolo, una prostituta in là con gli anni.

Quando entrarono i Bravos, McIver e il Folletto, alzò gli occhi, uno dei due era quasi chiuso. Sul viso aveva dei lividi recenti.

«Chi è il dottore?» chiese al ragazzo che aveva accanto. Lui non indossava la divisa dei Bravos, ma McIver capì che era uno di loro.

«Sono io», rispose. «Chi l'ha pestata?»

Fu il ragazzo a spiegare. «Snake Grace. Lavora per Sweet Willie Wine. Lei è mia mamma. Si chiama Dolores. Ha lavorato per Sweet Willie per un sacco di tempo, ma la settimana scorsa l'ha buttata fuori. Dice che è troppo vecchia, che non guadagna più come una volta.»

«È una fottuta bugia!» Dolores cominciò a tossire e si piegò di più sul tavolo, poi si mise a piagnucolare.

Il ragazzo la resse con maggior forza e mormorò: «Ha molto male».

«Qui non posso fare niente», osservò McIver. «Andate a prendere l'auto, la porteremo alla clinica.»

Per trasportarla fino al veicolo ci vollero tre persone. Respirando affannosamente, Dolores crollò sul sedile. Aveva le pulsazioni molto accelerate e sudava abbondantemente. Nella borsa della donna McIver trovò quello che aveva preso per lenire il dolore e l'angoscia. Non si ricordava quante pillole ne aveva ingurgitate.

«Tra poco starà bene», la tranquillizzò.

«Mi hanno detto che cerca qualcuno.»

«Sì.»

«Una bianca molto alta? Con un montone?»

«L'ha vista stasera?»

«Sì. La facevano scendere dalla macchina delle fiche a Park Waldorf. Ero lì per vedere se riuscivo a saldare i conti con Sweet Willie, ma lui mi ha visto e mi ha mandato Snake.»

«Come stava la donna?»

«Era partita peggio di me. Non riusciva a stare in piedi da sola.»

McIver lanciò un'occhiata al Folletto, che osservò: «Potrebbe essere una coincidenza».

«Ci sono delle bianche che lavorano per Sweet Willie?»

«Non in questi ultimi tempi.»

Alla clinica McIver impiegò venti minuti a visitare la donna. Aveva un sacco di cose che non andavano, tra cui il fegato ingrossato, ma la pressione del sangue era normale e non c'era motivo di credere che la milza o i reni fossero stati danneggiati dal pestaggio. Non aveva notato nessuna frattura. Decise che era meglio che Dolores rimanesse in osservazione per ventiquattr'ore e che le facessero qualche radiografia, e la spedì a letto. Mentre la visitava, McIver pensava a Blaize e a Sweet Willie Wine. Non aveva ragione di supporre che la ragazza fosse in pericolo. Che diavolo, c'erano delle bianche a cui piaceva andare alle feste con i negri, anche con i magnaccia negri. Lui non conosceva i suoi gusti sessuali, le sue strava-

ganze e le sue fantasie più segrete. Forse dopo una settimana alla clinica si era annoiata a morte e voleva divertirsi un po'.

Viola disse: «Quella ragazza è nei guai, Lucas».

«Oh, diavolo!»

«Tirala fuori di là. Poi scopriremo che cosa sta succedendo.»

«Perché non chiamiamo la polizia?»

«Non essere ridicolo. Non se ne preoccuperebbero nemmeno.»

La prostituta negra gli aveva dato quello che lui sperava essere il numero privato più recente di Sweet Willie e l'indirizzo di Park Waldorf, dove il ruffiano abitava in un attico da millecinquecento dollari al mese. Non era lontano, in macchina. Il Folletto andò con lui.

Park Waldorf era uno stabile di dieci piani, vecchio ma ben tenuto, all'angolo di Lake Park con la Sessantacinquesima Strada, di fronte al Jackson Park. McIver vi passò davanti con l'auto due volte. L'attico sfavillava di luci.

«Proviamo nel modo più facile.»

«Ho visto una cabina telefonica a due isolati da qui.»

«Hai una moneta da un quarto di dollaro?»

«Se vuoi fare le cose come si deve, dovresti fare una telefonata a carico del destinatario.»

McIver sorrise stancamente e fece l'inversione a U.

Quando compose il numero di Sweet Willie era entrato nella parte. Aveva evocato la figura di suo zio Edmond, che aveva un carattere tanto brutto che i cani di strada non osavano abbaiargli contro.

«Proonto», gli disse nell'orecchio una voce affascinante. In sottofondo si sentiva della musica, un ritmo incalzante.

«C'è Willie Wine?»

«L'ho visto un attimo fa. Chi parla?»

«Amica, non sono cavoli tuoi.»

McIver rimase al telefono, fischiettando nel ricevitore, ascoltando i rumori della festa. Sembrava che si divertissero molto.

«Sono Sweet Willie. Chi parla?»

McIver strinse più forte il ricevitore e disse, con un forte accento del Kentucky: «Ascolta bene, negro. Non farmi ripetere niente. Lì con te c'è mia cugina Blaize Ellington. Ho dieci uomini armati, in due camioncini, e sarò davanti alla porta di casa tua in un battibaleno se non farai esattamente quello che ti dico. Tirale su le mutandine, infilale il cappotto e mettila fuori dell'uscio. Voglio che sia sul marciapiede di fronte a casa tua entro

un minuto, o vengo lì e faccio un macello. Capito, figlio di puttana?»

«Ehi, buon'uomo, non so che cavolo...»

«Sta' zitto. Sei già nella merda fino al collo. Il padre della ragazza vale quattrocento milioni di dollari, e se questo non ti basta sappi che io e i miei ragazzi siamo solo i volontari. Il vecchio Buford può ingaggiare tutto un plotone di Forze Speciali, se ne ha bisogno, e tu non sei il primo negro preso a fare lo stupido con la sua figlioletta. Sai quello che devi fare.»

Clic.

Sweet Willie Wine, con una lunga vestaglia bordata di ermellino, era in piedi nel soggiorno del suo attico e guardava accigliato il telefono.

Be', che cos'era questa faccenda?

Era seccato, ma anche in allarme. Le minacce sembravano autentiche. Aveva cambiato il numero di telefono solo da una settimana. Non erano in molti a sapere come mettersi in contatto con lui.

Il divertimento era finito. Ancora prima che cominciasse sul serio.

Sweet Willie si fece strada tra la gente, per la maggior parte sdraiata sui tappeti, e attraversò in fretta il corridoio fino alla sua camera da letto, chiamando Snake.

Snake Grace uscì da un'altra stanza a piedi nudi, sistemandosi le bretelle. «Sì, capo.»

«Da' un'occhiata sul davanti e dimmi quando vedi passare un paio di camioncini.»

Nella camera insonorizzata si sentiva musica reggae. In un angolo, su un basso tavolo di pietra, due donne nude stavano ballando, girandosi attorno in modo sensuale, toccandosi, sfiorandosi, scivolose per il sudore e altre essenze. Una era robusta, con la vita stretta, la pelle scura come il bronzo antico; l'altra era alta, sciolta nei movimenti, con il collo lungo, bianca. Agitava la testa come un puledro che avesse voglia di giocare, sfiorando con i capelli il viso e il seno della compagna. Ogni tanto emetteva un suono simile a un nitrito, ma continuava a ballare instancabilmente. La donna più piccola, che si chiamava Jamake, aveva i capelli corti ed era completamente priva di peli. Era agile come una ginnasta e si muoveva con grande sensualità.

Nonostante fosse preoccupato Sweet Willie rimase incantato da quella danza. Ce l'aveva più che mai con Blaize, dato che doveva separarsi da lei prima di aver avuto la possibilità di impartirle la lezione che si meritava. Lanciò un'occhiata piena di rammarico a una scatola giapponese posata sul

cassettone, entro la quale luccicavano bellissimi strumenti di flagellazione. Poi alzò la regolazione del reostato che comandava i proiettori del soffitto e spense la musica.

Le donne continuavano a ballare esattamente come prima, senza perdere il ritmo. Sweet Willie batté le mani.

«Signore!»

Blaize si fermò traballando e Jamake le si appoggiò contro, mettendole un braccio attorno alla vita.

«È ora di rispedire a casa Blaize», spiegò Sweet Willie.

«Oh, no!» Jamake guardò Blaize. «Non vuoi andare via, vero, bambina?»

Blaize batteva il tempo con un piede nudo. «Sono il cavallo Blaize. Posso correre tutto il giorno. Tutta la notte.»

«Non voglio discussioni», Sweet Willie disse a Jamake. «Giù ci sono dei suoi parenti. Rimettetele solo quel montone, non c'è bisogno d'altro.»

Snake Grace tornò e bussò alla porta. «Capo.» Sweet Willie lo fece entrare.

«C'è uno di quei furgoncini da quattordici posti parcheggiato dall'altra parte della strada.»

«Hai visto qualcuno?»

«Un tizio alto, con la barba. Sta lì con le braccia conserte e guarda in su.»

«Nessun altro?»

«Il furgoncino ha i finestrini oscurati. Non sono riuscito a vedere dentro.»

«Un furgoncino solo? Probabilmente l'altro è parcheggiato nel vicolo.» Sweet Willie valutò la mossa seguente mentre Jamake aiutava Blaize, che sembrava sempre più intontita, a infilarsi il montone. «Vestiti», disse a Jamake. «Aiuta Snake a reggerla.»

Mentre Snake e l'altra donna si rivestivano, Blaize si sedette per terra e si mise a canticchiare tra sé, accarezzando il tappeto peloso. Sweet Willie andò nello spogliatoio e chiuse la porta. Incassata in una parete, dietro un pannello a specchio, c'era una cassaforte. La aprì e ne estrasse una fiala di droga. Era un prodotto che lui non usava mai, e dava agli altri solo in rarissime occasioni. Riempì una siringa con il liquido e la mise in una scatoletta. Le reazioni a questa droga, anche in dosi piccolissime, erano molto varie, ma quasi sempre raccapriccianti. Aveva osservato un suo rivale mangiarsi le dita scoprendo quasi del tutto le ossa fino alla seconda falange.

Aveva visto una donna fare un tuffo a rondine da una finestra rompendo la lastra di cristallo.

Dove avrebbe passato il resto della serata Blaize non c'erano finestre... e neanche muri, per quello. E c'erano venti piani da fare per arrivare in strada.

McIver aspettava da un quarto d'ora. Sapeva che qualcuno l'aveva osservato da dietro le finestre dell'appartamento dell'attico, e che probabilmente lo stavano ancora tenendo d'occhio. Stava pensando che Blaize non sarebbe uscita da sola e che Sweet Willie non era stato intimidito a sufficienza per buttarla semplicemente fuori. Forse, come aveva supposto Dolores, era stata drogata. Eppure non poteva credere ai timori di Viola, e cioè che la ragazza fosse nei guai e non in grado di arrangiarsi da sola. Se si era lasciata trascinare in una situazione simile, era stato estremamente stupido da parte sua portare con sé una rivoltella.

L'attenzione di McIver venne attratta dalla porta automatica del garage che si apriva e dalle luci di un'auto che ne usciva. Era una giardinetta marrone rossiccio, abbastanza vecchia. Al volante c'era un negro alto, con un berretto di lana. Voltò a sinistra senza preoccuparsi di guardare nella loro direzione. Sembrava solo. Ma all'ultimo istante intravidero, dietro il vetro del portellone, una pallida mano che si alzava debolmente.

«Eccola!»

«Non c'è traffico. Sta' bene indietro, ragazzo. Se è un uomo attento ci scoprirà in un attimo.»

Prima di partire, con le sole luci di posizione accese, McIver attese che la giardinetta avesse superato l'imboccatura del vicolo. Seguì l'auto a una distanza tale da distinguere solo le luci posteriori. Si diressero a ovest lungo la Sessantatreesima, verso l'aeroporto. Poi, all'improvviso, nei pressi di Pulaski Road, McIver perdette di vista la giardinetta. Accelerò.

«Sembra che si sia infilato in qualche buco.»

«Gira un po' qui intorno. Può darsi che lo ripeschiamo.»

Era un quartiere di attività commerciali, magazzini e piccole industrie. Vicino all'aeroporto, il terreno era stato sgomberato per far posto a una piazza con palazzi per uffici, due torri gemelle alte venti piani ciascuna. Una era quasi terminata, dell'altra per il momento c'era solo l'ossatura. Il cielo aveva cominciato a rasserenarsi. Un jet lo attraversò volando a bassa quota, diretto all'aeroporto Midway, a poco più di un chilometro. McIver seguì qualche auto verso nord, oltre la piazza. Ne raggiunse tre, ma non

vide la giardinetta. Il Folletto stava guardandosi alle spalle, osservando un altro aereo.

«Torna indietro», ordinò.

«Hai visto la giardinetta?»

«No. Passa di nuovo accanto al cantiere. Adagio.»

Il lotto di terreno era circondato da un alto steccato. A intervalli si trovavano dei cancelli chiusi a chiave. Il Folletto aveva abbassato il finestrino e stava studiando la scura struttura d'acciaio della torre più vicina, la tromba dell'ascensore, aperta, che correva lungo un fianco dell'edificio.

«Sembra che l'ascensore sia in cima», osservò.

«E allora?»

«È buio, laggiù, ma sono sicuro di aver visto l'ascensore salire pochi istanti fa, mentre quel jet sorvolava la costruzione.»

«Probabilmente è il guardiano notturno che fa il suo giro.»

«Perché dovrebbe voler salire in cima a una struttura non finita?»

«Che cosa importa? Quello che cerchiamo...»

«Tracce fresche di pneumatici, di una macchina che è entrata nel cantiere meno di cinque minuti fa. Non fissarti mai sull'ovvio.» Il Folletto sospirò teatralmente. «Dannazione, riuscirò mai a completare la tua istruzione? Adesso devi trovare la strada per arrivare sul retro del cantiere.»

McIver fece come gli era stato detto. Arrivarono all'angolo della piazza, dove la strada era bloccata da cavalietti di legno con dei lampeggiatori gialli. McIver arrestò il furgoncino e illuminò i cavalietti con il faro orientabile. La neve intorno era stata calpestata. Uno dei cavalietti era stato spostato, un'auto era passata e aveva continuato. Il conducente aveva rimesso tutto a posto con cura.

Il Folletto scese e spostò di nuovo l'ostacolo.

«Che cosa ne pensi?» chiese McIver quando il Folletto risalì.

Stava guardando la sommità dell'edificio in costruzione, ma riuscì a scorgere solo la luce rossa di segnalazione per gli aerei.

«Non mi piace per niente. È meglio spicciarsi.»

Le orme che stavano seguendo oltrepassavano un alto cancello, che era spalancato.

«Spegni le luci», ammonì il Folletto.

Una volta entrati fu impossibile andare molto lontano. Ma videro subito la giardinetta, parcheggiata ai piedi della struttura, accanto a una roulotte che serviva da ufficio, sui cui spigoli anteriori erano stati montati dei fari.

Vicino alla giardinetta c'erano due tipi di impronte. Lui portava degli

stivali, lei era a piedi nudi. Per la maggior parte del percorso l'aveva seguito spontaneamente, ma in certi punti era stata trascinata.

L'aveva condotta direttamente verso l'ascensore ed erano saliti fino alla piattaforma che sarebbe diventata il ventesimo piano del grattacielo.

Poi udirono delle voci, in alto, sopra la loro testa; un acuto strillo di donna, di indignazione o di dolore.

McIver ritornò di corsa all'auto, accese il faro e lo orientò verso l'alto.

«Polizia! Che cosa succede lassù?»

Continuò a spostare il raggio di luce. Dieci secondi, quindici. Comparve una figura traballante. Gli si gelò il cuore per l'orrore.

La figura si spostò fuori del raggio di luce, sul bordo della piattaforma, avanzò vacillando fino a che non fu inquadrata da una cornice d'acciaio che non conteneva altro che cielo, poi precipitò.

In avanti.

In silenzio.

In basso.

E, in basso, si girò una volta nell'aria prima di schiantarsi sul tetto della roulotte.

Per un lungo, angoscioso momento McIver non riuscì né a muoversi né a guardare da quella parte.

Quando ci riuscì, tutto quello che vide fu la manica vuota di un cappotto di montone.

Blaize uscì dal mondo dei sogni durante la lenta salita in ascensore, quando cominciò a tremare dal freddo. A parte il montone slacciato, era nuda. Si agitò e si lamentò con Sweet Willie.

«Non è niente, bambina», le rispose lui in tono tranquillizzante. Si batté una tasca della giacca. «Quello che ho qui ti scalderà come un forno. Resisti ancora un poco.»

«Dove andiamo?»

«Al settimo cielo. Ti ho promesso qualcosa di speciale. Ha mai detto una bugia, Sweet Willie? Tu sei proprio speciale per me, tesoro. Molto speciale.»

Blaize si guardò intorno. «Non mi piace, quassù.» Batteva i denti, tremava. Aveva smesso di nevicare, ma soffiava un vento gelido.

Sweet Willie mise una mano dentro il montone e gliela posò sul seno. Il capezzolo era come un blocco di ghiaccio.

«Ventesimo piano! Tutti fuori!» annunciò. L'ascensore si fermò di scat-

to. Sweet Willie aprì il cancello e fece uscire Blaize con un inchino cerimonioso.

Il vento fischiava lugubremente, soffocando il rumore di un aeroplano. Sulla destra si vedevano i segnali delle piste dell'aeroporto.

La piattaforma su cui si trovavano era fatta di tavole di compensato appoggiate su travi. Blaize rabbrividì. Il cuore le batteva irregolarmente. Aveva bisogno di fare pipì, quindi si accovacciò e la fece. Sweet Willie rise, e la sua risata la risvegliò di colpo.

«Voglio scendere di qui!» si mise a urlare.

«Pazienza, pazienza. Devi scendere nel modo migliore. Sweet Willie Wine ti ha portato qui per insegnarti un nuovo trucco.»

«Che... che cosa?»

La aiutò a rialzarsi. «Non hai sempre desiderato imparare a volare?»

Con un grande sorriso estrasse dalla tasca la scatola con la siringa. Teneva Blaize per la manica del montone. Lei cercò di allontanarsi e il cappotto le scivolò di dosso per metà.

Sweet Willie strinse a pugno la mano che teneva la scatola e la colpì sul viso. Blaize urlò, dimenandosi finché il montone non le cadde completamente.

Diavolo, pensò lui reggendolo per una manica, è troppo bello per lasciarlo qui. Lo darò a una delle puttane.

Spinse Blaize con forza e lei inciampò e cadde lunga distesa.

Sweet Willie guardò le natiche della ragazza e si chinò per praticare l'iniezione.

Un raggio di luce si fece strada fra le travi.

Eh?

«*Polizia! Che cosa succede lassù?*»

Sweet Willie trasalì. L'ago della siringa penetrò poco in profondità nella natica di Blaize. Lei urlò e si spostò di scatto, strisciando sul ventre; allungò un braccio ed estrasse l'ago che penzolava. Sweet Willie, con la bocca spalancata in un silenzioso grido di disappunto, cercò di riafferrarlo.

Blaize gli saltò contro e gli affondò la siringa nella lingua, iniettandogli nello stesso tempo la droga rimasta — tutta tranne le poche gocce che le erano restate sotto la pelle della natica.

Sweet Willie richiuse la bocca sulla siringa, spezzandola in due.

In pochi istanti la droga gli entrò nel sangue. Qualche attimo ancora e gli arrivò al cervello.

Una dose del potente allucinogeno era sufficiente a trasformare un intero

convento in una bolgia, l'Esercito della Salvezza in apache urlanti sul sentiero di guerra. Più che abbastanza per demolire una mente umana normale e mandarla in orbita in un freddo spazio stellare.

Quando avanzò traballando fino al bordo della piattaforma, a più di cinquanta metri di altezza, Sweet Willie aveva cessato di esistere se non come una marionetta di carne e ossa.

Stava ancora stringendo tra le braccia il montone di Blaize quando il vento lo spinse e lo fece precipitare al suolo, senza che se ne rendesse nemmeno conto.

Non appena capì che non era Blaize quella che era precipitata dalla sommità della costruzione, McIver saltò giù dal tetto della roulotte e disse al Folletto: «È il negro. Lei dev'essere ancora lassù».

«Che cosa è successo, a lui?»

«Chi lo sa? Ma se la ragazza è partita potrebbe essere la prossima a tuffarsi. Ti manderò giù l'ascensore.»

Si avviò a balzi, tra la neve, verso le scale al centro della struttura d'acciaio. Diciannove rampe per arrivare in cima. Era proprio quello che ci voleva.

Al ventesimo piano Blaize sarebbe potuta morire assiderata, ma la reazione all'allucinogeno compensava la sua nudità. Il cuore le batteva all'impazzata, sudava abbondantemente, aveva la bava alla bocca. La dose che le era stata iniettata era molto inferiore a quella assorbita da Sweet Willie, ma le pupille stavano già dilatandosi tanto che riusciva a malapena a vederci. Si graffiò il viso, si strappò intere ciocche di capelli nel tentativo di arrivare al cervello e di recidere tutti i fili per porre fine a quell'orrore.

Non si rese conto della presenza di McIver finché lui non le fu quasi sopra, e quello che vide fu un demonio venuto a trascinarla nell'inferno a cui stava cercando di resistere. Allora gli balzò contro, con il viso rigato di sangue per i graffi. Era come impazzita, e la sua forza sorprese McIver. Era tanto scivolosa che lui non riuscì ad afferrarla, ed ebbe paura a praticare una delle prese risolutive che conosceva nel timore di fratturarle qualche osso o di ucciderla involontariamente.

Blaize aveva trascinato a terra McIver e gli stava mordendo un orecchio così forte da poterglielo quasi staccare, quando il suo cuore sovraffaticato cessò di battere e lei si afflosciò, morta, contro il suo petto.

12

Marbella

Anche se lungo la Costa del Sol il tempo era piuttosto brutto, con nebbie e venti dal mare, il porticciolo di Puerto de Banus era affollato di yacht, alla fine del periodo delle vacanze.

Il nobile francese Alex de Rienville, in attesa degli ospiti, era rimasto a bordo dello yacht che aveva noleggiato, sotto falso nome. Era un motoveliero di ventisette metri che si chiamava *St. Affrique.* Sebbene non fosse bene equipaggiato quanto la nave con cui andava solitamente in crociera nel Mediterraneo, quello yacht più piccolo soddisfaceva completamente la sua necessità di privacy e di sicurezza.

Gli innamorati salirono a bordo alle nove di sera, provenienti dall'aeroporto di Malaga, dove erano giunti dagli Stati Uniti su un jet privato. Erano abbracciati come due gemelli siamesi, come infatti erano, nonostante la diversità del loro corpo.

Il marchese de Rienville strinse la mano all'uomo e baciò la donna sulle guance.

«Che tempo fa, a New York?» le chiese.

«Tremendo», rispose lei. «Ho ancora i piedi congelati.» Rabbrividì leggermente e continuò: «Credevo che qui facesse più caldo».

L'uomo sorrise e si guardò intorno, fissando le luci degli altri yacht in quel ghetto marino per miliardari.

«Sembra che prometta meglio per domani», la rassicurò Rienville. «Altrimenti potremmo andare in Tunisia.»

«E tu come stai, Alex caro?»

«Non vedevo l'ora che arrivaste.» Ma non desiderava che qualcuno li vedesse. Erano rimasti anche troppo sul ponte, allo scoperto. «Venite, togliamoci da questo vento.»

Cenarono alle nove e mezzo, nel salone a mezza nave. *Pigeon de Bresse* per Rienville e per la donna, un'enorme quantità di verdure al vapore e riso per Axel Stroh, che curava moltissimo, tanto da arrivare al fanatismo, il proprio corpo da atleta. Non mangiava né carne né prodotti animali, e nemmeno sale o zucchero; aborriva il tabacco e l'alcol.

Questa fu una delle ragioni per cui Rienville non propose nessun brindisi all'inizio della cena; doveva essere una crociera d'affari, e i loro affari insieme erano tutt'altro che conclusi.

E inoltre, sebbene si rendesse conto di quanto valessero per lui, li detestava e li temeva; per Rienville era molto difficile stare con loro senza mostrare i suoi veri sentimenti. Non che non riuscisse ad accettare i pazzi e i delinquenti e a trattare con loro; era la loro aria perfettamente normale, il loro buonumore, la cieca passione che provavano l'uno per l'altra a essere tanto innaturali e snervanti, dato quello che conosceva delle loro attività.

Non ci fu mai un'espressione o un gesto fuori posto che rivelasse una disfunzione mentale, nessuna incrinatura nella superficie che indicasse un impulso deviante.

Si ritrovò a osservarli con troppa attenzione, a parlare per colmare i silenzi. Non gli piaceva l'atmosfera che creavano quando si fissavano a lungo negli occhi.

Ma, pensava il marchese per rassicurarsi, non potevano rappresentare un pericolo, per lui. Non potevano fidarsi di nessun altro se non di lui, perché dopo che gli erano pervenute certe informazioni, aveva organizzato la liberazione di Axel dal bozzolo dell'isolamento, dal limbo di medicine che intontivano la mente in cui l'aveva confinato la sua famiglia.

E, se non fosse stato per Axel, Joanna Coulouris, figlia di uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo, sarebbe stata probabilmente ancora poco più di un vegetale andato a male in una costosa clinica svizzera.

Rienville aveva letto il loro profilo psicologico, aveva ascoltato i nastri che rivelavano tutte le loro deformazioni e che descrivevano la loro visione di un mondo che lui non riusciva nemmeno a immaginare.

Axel Stroh, nonostante i folti riccioli, il comportamento calmo e lo sguardo pigro e distaccato, si era trasformato, da bambino piccolo e tozzo, assolutamente insignificante, in una delle creature più pericolose che esistessero sulla faccia della terra. Proveniva da una buona famiglia tedesca, impresari di pompe funebri a Essen e ad Amburgo. Fin dalla più tenera età non aveva mostrato nessuna paura della morte, né alcun rispetto per la vita. Ma certamente la sua frenetica attività di body building era stata una reazione isterica alla prospettiva di un crollo definitivo. Due fratelli maggiori, stanchi delle sue lamentele e delle sue intromissioni nei loro giochi, lo avevano aiutato a condizionare le sue reazioni subconsce rinchiudendolo in una bara con il cadavere non imbalsamato di una donna quando aveva sì e no quattro anni. Da quell'esperienza era letteralmente rinato: un essere freddo, spaventoso, senza scrupoli, che dodici anni dopo si era vendicato dei fratelli dando loro fuoco mentre dormivano in un sacco a pelo, in un campeggio.

Una volta raggiunta la pubertà Axel aveva cominciato a soddisfare i propri bisogni sessuali sui cadaveri di giovani uomini e donne. Per comodità era entrato nell'azienda di famiglia, e questa perversione, come tante altre, non fu scoperta che molto tempo dopo.

Da allora, Axel Stroh l'aveva ammesso con il suo terapista, il dottor Max Hoelscher, era diventato abilissimo a spezzare il collo a ragazzi e a ragazze in modo che la loro morte sembrasse provocata da cadute o da un incidente automobilistico.

Una mattina era stato persino trovato a letto accanto al cadavere in decomposizione di un adolescente.

Finché, finalmente, dopo che ebbe distrutto mezza casa e messo fuori combattimento parecchi poliziotti, erano riusciti a rinchiuderlo nell'ala più sicura della clinica del dottor Hoelscher, a Davos, dove sarebbe arrivata anche Joanna.

La vita della ragazza era stata dominata dal padre, a cui non importava niente di lei. La rabbia che sentiva verso di lui si era trasformata in psicosi e, alla fine, Joanna aveva semplicemente deciso di rinunciare a vivere.

Quando aveva conosciuto Alex Stroh, Joanna era convinta di essere morta da otto mesi. Lui ne fu attratto immediatamente.

Ed era cominciata la loro lenta fusione in un potente essere simbolico.

Rienville fu molto contento quando gli innamorati, poco dopo la fine della cena, cominciarono a sbadigliare, mostrando il loro desiderio di coricarsi.

Sperava di ricevere l'informazione di cui avevano bisogno per procedere alla soluzione definitiva del loro problema verso la metà del pomeriggio, il giorno seguente. Nel frattempo, in mare aperto, potevano divertirsi, con poche parole e un sorriso ogni tanto da parte sua.

All'alba il *St. Affrique* salpò verso Ibiza. Le previsioni erano buone. Axel e Joanna andarono a poppa alle sette e mezzo, per un'ora di sollevamento pesi.

Erano nudi. L'equipaggio era stato avvertito e cercò di tenere le spalle voltate. Rienville non ebbe scrupoli a osservarli mentre lavoravano con i manubri.

Fu stupito di quanto fosse diventata proporzionata Joanna sotto la guida di Stroh. E forte. Era in grado di sollevare sopra la testa per sei volte, con una mano sola, un manubrio di ventitré chili. Metteva in mostra dei muscoli che lui non aveva mai visto prima in un corpo di donna. In quanto a Stroh, le sue dimensioni erano quasi incredibili. Montagne di muscoli dap-

pertutto, tranne che nei lobi delle orecchie. Anche il suo pene da cavallo e lo scroto pendente sembravano compatti, come fatti d'acciaio. Riusciva a tenere sollevata Joanna con una mano, in posizione orizzontale, saldo come un tronco d'albero nonostante il rullio dello yacht.

Quando ebbero terminato gli esercizi il necrofilo passò poche volte le mani sul corpo luccicante di Joanna ed ebbe una potente erezione, celebrata su un lettino che corse il rischio di andare in frantumi sotto le loro forti spinte.

Come bambini che si dilettano al primo sfoggio della loro sessualità, durante il giorno fecero l'amore altre due volte, sul ponte. Negli intervalli mangiarono, giocarono, sonnecchiarono, presero il sole. Rienville rimase sottocoperta, a sbrigare affari a mezzo telex, aspettando nervosamente l'unico messaggio che tardava ad arrivare.

Nella sua attività, informazioni precise e tempestività di comunicazione, rappresentavano la differenza non tra il successo e il fallimento, ma tra il successo e la catastrofe. L'interesse principale di Rienville erano i cereali, che Lenin chiamò appropriatamente «la valuta delle valute». Per il mondo, i cereali erano più importanti dell'olio. E cinque gigantesche società ne controllavano il commercio mondiale. La sua aveva sede a Monaco, con una rete di consociate in tutto il mondo. Comprava e vendeva cereali, e vendeva i semi brevettati per coltivarli.

In quel periodo, mentre nelle nazioni del Terzo mondo, gli esseri umani morivano per denutrizione e malattie a essa connesse a decine di migliaia al giorno, la produzione mondiale di cereali stava diminuendo costantemente e le eccedenze, soprattutto negli Stati Uniti, dove la terra coltivabile stava scomparendo con un ritmo di milioni di ettari l'anno, si erano ridotte a livelli equivalenti a quelli dei peggiori periodi di carestia dei tempi moderni.

E i cereali non erano come l'olio. Erano soggetti a deterioramenti e infestazioni, anche nelle migliori condizioni di immagazzinaggio e di trasporto. Fino a pochissimo tempo prima non c'erano mai state eccedenze di riso, alimentazione base di due miliardi e mezzo di asiatici. Una fornitura continua e adeguata di olio e di cereali commestibili dipendeva da un elenco di variabili tanto lungo che in qualsiasi stagione il raccolto di una regione poteva essere distrutto quasi completamente. Una di queste variabili era il tempo, un'altra le malattie. Le cattive condizioni atmosferiche provocavano sempre la ruggine. Rienville conosceva a memoria tutte le proiezioni statistiche e sapeva che esisteva una costante che avrebbe provocato

l'esaurimento quasi immediato delle riserve di cibo insostituibili del mondo: l'ansia degli esseri umani e l'istinto di accumulazione. Pochi pugni di cereali per ogni famiglia, in un centinaio di nazioni. Si potevano nascondere facilmente, ma alla fine sarebbero stati consumati. E se nel frattempo la spora Cirenaica avesse fatto il suo lavoro...

I morti, quelli per fame e quelli per le sanguinose rivolte, non si sarebbero potuti contare. Sarebbero rimasti a marcire in mucchi alti come montagne.

Benissimo. Rienville non provava entusiasmo per gli esseri umani. Per lui, la luce di questa terra si era già spenta; era morta con la figlia. Che la terra intera soffra per quella tragedia! Se gli uomini non potevano vedere il suo viso, udire la sua magnifica voce, avrebbero visto la Morte al suo posto, avrebbero respirato il fumo della guerra, si sarebbero nutriti del proprio cuore marcio e non di pane.

Era vecchio, gli restavano pochi anni. Ma aveva ancora abbastanza tempo. La bomba che avrebbe causato questa catastrofe mondiale era già stata collocata e ticchettava quasi senza farsi notare. E il tecnico era il suo ospite a bordo dello yacht, l'entità nota come Minotauro.

Fino al momento in cui i suoi piani avrebbero potuto venire portati a compimento c'era assoluto bisogno di riservatezza; il pericolo stava nella natura intrinsecamente instabile del Minotauro. Ogni volta che questi agiva contro i loro nemici il pericolo si moltiplicava. Rienville non era tanto sciocco da pensare di controllare il Minotauro. Ma fino a quel momento aveva saputo come convincerlo a volere quello che voleva lui.

Soprattutto il Minotauro desiderava sopravvivere e diventare sempre più potente con l'eliminazione di quelli che potevano minacciare di smascherarlo.

Alla fine del pomeriggio Joanna e Axel Stroh scesero sottocoperta per fare il bagno e vestirsi. Al tramonto raggiunsero Rienville per bere qualcosa.

Axel accettò un Apollonaris con succo di limetta, chiese scusa con un sorriso e si mise a sfogliare un libro di Nietzsche. Joanna e Rienville conversarono a bassa voce sorseggiando del Dom Perignon.

«A quanto pare, adesso abbiamo il novanta per cento dell'*Invicto*», osservò il marchese.

«Sì.»

«La salvezza del genere umano. Se decideremo che quello che rimarrà varrà la pena di essere salvato.»

Lei annuì.

«Naturalmente Aravanis ha, o aveva, la parte restante. Ritengo che dobbiamo fare in modo che non abbia la possibilità di darla a qualcuno dei suoi colleghi agronomi o a una banca sementi del governo.»

«Ha chiesto il nostro aiuto», disse Joanna, riferendosi ai cugini. «Adesso con lui ci sono giorno e notte degli uomini bene armati.»

«È un problema.»

Joanna lanciò uno sguardo affettuoso ad Axel Stroh, che leggeva rapidamente Nietzsche.

«Axel dice che si aspettano guai dall'esterno, con ogni probabilità da quel lungo tratto di spiaggia a nordest dell'isola. Non saranno messi in allarme da degli amici che portano doni.»

«Ma in questo modo non corriamo il rischio di esporci troppo?»

«Non abbiamo intenzione di lasciare vivo nessuno.»

«Un gran numero di guardie, più i membri della famiglia e i servitori? È un compito tremendo, anche per...»

Lei si strinse nelle spalle. «Lasciamo perdere Demetrios Constantine, per adesso. Non ce l'ho con lui. Ce l'ho, e moltissimo, con il dottor Hoelscher.»

«Ha nascosto molto bene le sue tracce. Completamente sparito. La scusa che ha avanzato con la famiglia e con gli amici è che deve terminare un manoscritto molto importante.»

«Probabilmente sta scrivendo di noi», osservò Joanna.

«Meglio che scriva piuttosto che parli.»

Lei colpì il suo bicchiere con un'unghia; il cristallo risuonò.

«Un altro po' di pazienza», continuò Rienville. «Ho sguinzagliato detective dappertutto. Lo troveremo.»

Fu due ore più tardi che un membro dell'equipaggio si avvicinò al marchese; avevano quasi finito di cenare.

«Mi scusi, signore, ma è appena arrivato un messaggio in codice, urgente.»

Rienville si alzò immediatamente da tavola e portò il messaggio nella sua cabina.

Il dottor Max Hoelscher era stato rintracciato; si trovava a St. Sebastien, in Austria, al *Goldener Bruck Hotel.* Il marchese ritornò nel salone con le notizie.

«Si fa chiamare Rolf Steiner. Ha prenotato a tempo indeterminato e si avventura di rado fuori del suo appartamento se non per andare a sciare

sulla Vauluga. Ma oggi, per la maggior parte del pomeriggio, ha avuto un visitatore, che, possiamo supporto, ha dovuto affrontare anche lui notevoli difficoltà per rintracciarlo.» Rienville guardò Joanna. «Questo visitatore era tuo cugino Kris Aravanis.»

Axel Stroh, che non parlava francese, chiese in un inglese impacciato: «Quando arriveremo a Malaga? L'aereo è pronto». Rienville fece una pausa, schiarendosi la gola con un sorso di Montrachet. «Dobbiamo essere d'accordo su una cosa. Non possiamo permetterci niente di sensazionale. Il dottor Hoelscher ha scelto lui di sparire; molto bene, che scompaia per sempre. Per quanto riguarda tuo cugino... scia?»

«Sì. Di solito da solo. Ma in questi ultimi tempi Kris e io siamo in ottimi rapporti», rispose Joanna.

«Allora potrete fare in modo che non si sospetti un omicidio.»

Axel Stroh alzò una mano e con il pollice e il medio fece uno schiocco che risuonò forte in tutto il salone.

«Credo che sarà meglio che ordini al capitano di cambiare rotta e di dirigersi verso Malaga», comunicò loro Rienville.

Parte seconda
HYBRIS

Forza di sangue in sé sangue chiama.
ROBERT FROST

13

Chicago

«Ohhhhh, miioddioooo!»

«Blaize? Blaize?»

Viola Purkey era ancora sulla sedia a rotelle, ma stava più dritta e non tremava.

Blaize la fissò attraverso le sbarre del letto per quasi trenta secondi. Poi disse: «Ciao, Viola».

La dottoressa contrasse il volto, poi sorrise.

«Sia lodato il Signore.»

«... Che cosa?»

«Queste sono le prime parole sensate che hai pronunciato in quasi due

settimane. Credo che ce la farai, bambina.»

Blaize si rendeva conto del rumore degli apparecchi di monitoraggio; sentiva gli occhi granulosi e secchi. Batté le palpebre.

«Che cosa vuoi dire? Che cosa mi è successo?»

Viola si avvicinò un po' al letto nella stanzetta del reparto di terapia intensiva. «Dopo che quell'essere abominevole ti ha dato il DMT ti si è fermato il cuore due volte.»

Essere abominevole? pensò. Non le venne in mente niente. Ospedale? Questa parola la pronunciò ad alta voce. «Sono all'ospedale?»

«Al Salve Regina, vicino a Marquette Park. Mio marito e io ci abbiamo lavorato tutti e due. Sono ancora amica della maggior parte dei membri del consiglio di amministrazione e delle infermiere diplomate. Altrimenti non mi avrebbero permesso di stare qui.»

«Ho sete», si lamentò Blaize. Si sentiva le labbra gonfie.

«Provvederemo. Come va la testa? Voglio dire dentro.»

«Oh... ho... fatto degli strani sogni. Sogni», ripeté, con incertezza, rendendosi conto di quanto fosse inadeguata quella descrizione. «Quanti ne abbiamo, oggi?»

«È il cinque gennaio.»

«Che cosa è successo al Natale?»

«Te lo sei perso, bambina. Ma adesso sei tornata tra noi. Questo è l'importante.»

«Penso di sì», ammise tristemente Blaize. «Ma dovevo passare il Natale a Lexington con papà, e...»

«Il giorno di Natale il signor Ellington era qui. È venuto tutti i giorni, per due settimane. È alloggiato al *Drake.*»

«Che cos'hai detto che ho avuto?»

«Non una malattia. Peggio. Una overdose di DMT. Sai che cos'è?»

«Una specie di LSD. Vuoi dire che sono stata in viaggio per tutto questo tempo?»

Ne ebbe un assaggio proprio in quel momento. La sua mente le disse che le dita dei piedi stavano per caderle. Non poteva vederle, non riusciva neppure a sollevare la testa o le mani; era legata al letto. Panico. Voleva gridare, ma emise solo un sibilo soffocato. Guardò nello specchio luccicante della mente e si vide il volto orrendamente sfregiato. La lingua le sporgeva dalla bocca come un pesce in decomposizione. Cercò di tagliarsela con un morso, strepitando e imprecando cose senza senso.

Ma l'attacco passò in fretta, come era venuto.

Ansimò. «Oh, mio Dio», sussurrò.

«Che cosa è successo?»

«Una brutta faccenda. È stato come sfogliare un vecchio fumetto dell'orrore quando non avevo il permesso di leggere a letto.»

«Può continuare ancora per qualche settimana», le disse Viola. «Ma poco alla volta gli attacchi diventeranno più deboli e sarai in grado di affrontarli.»

Blaize non ne era tanto sicura. «Hai detto che mi si è fermato il cuore. Dovevo proprio essere partita del tutto, vero? Non riesco a ricordare niente. Raccontami quello che è successo. Come ho fatto ad arrivare qui?»

«Parleremo più tardi», promise Viola. «Tra poco arriverà tuo padre. Adesso gli telefono per avvisarlo che sei tornata tra noi per sempre.»

«È mattina? Notte?»

«Sono le undici del mattino.»

«Vorrei uscire di qui», si lamentò Blaize. Ma si sentiva troppo stanca per continuare a parlare, e i lineamenti di Viola stavano confondendosi.

Poco dopo le due si svegliò di nuovo. Sentiva che il cuore le batteva forte, si leccò le labbra.

«Bambina mia!»

Blaize non riusciva a spostare la testa né da una parte né dall'altra per più di pochi centimetri, e le occorse un po' di tempo per trovare il viso arrossato del padre e concentrarvi l'attenzione. Stava in fondo al letto e la scrutava con un sorriso largo e trepidante.

«Oh, papà», esclamò Blaize, con gli occhi che le bruciavano per le lacrime. «Ho combinato proprio un bel casino!»

Buford Ellington le si avvicinò con passo pesante. Da quando aveva avuto la poliomielite, a quindici anni, camminava con un paio di stampelle. Indossava un doppio petto di taglio francese, grigio, che a Blaize non piacque per niente; la moda francese andava bene per i tipi molto magri. L'influsso di Totsie Graham, pensò. Adesso gli sceglieva anche i vestiti. E poi? Totsie e Buford stavano insieme da un paio d'anni. Era una di quelle donne di cui i giornali parlavano sempre come di «una persona molto in vista». Quattro ex mariti l'avevano fornita di un considerevole gruzzolo. Diceva che non voleva sposarsi per la quinta volta, ma Blaize non le credeva.

«Dov'è Totsie?» chiese «È con te?»

«Oggi no. Il cattivo tempo le ha fatto venire un brutto mal di testa. Sai che di solito questo periodo dell'anno lo passa a Hobe Sound. Ma quando hanno telefonato per avvisare che stavi riprendendo coscienza si è tanto

emozionata. Ragazzina, non sai quanto ho pregato!»

Quand'era emozionato Buford Ellington piangeva come una vite tagliata. Era un uomo alla mano, finché non si metteva a trattare un affare. Allora poteva diventare blasfemo e brutale.

«Totsie mi ha dato tanta forza, Blaize. Non so come avrei fatto senza di lei, in questi quindici giorni. Per fortuna non ti sei vista la faccia, tutta sfregiata. Ma il dottore dice che resteranno solo un paio di piccole cicatrici, e il trucco le coprirà. Aggrottò con severità le sopracciglia. «Ci sono ancora un sacco di domande che aspettano una risposta. Sarà meglio che il procuratore distrettuale di questa maledetta città capisca che faccio sul serio! Stasera cenerò con il governatore, ci penserà lui a fare andare avanti le indagini.»

«Indagini?»

Buford si appoggiò al letto, tolse una mano dalla stampella e la infilò tra le sbarre per stringere quella di Blaize. Il suo palmo era sudaticcio.

«Che cosa ricordi, ragazzina? McIver ti ha lavorato per bene, vero? Diavolo, vogliono dare tutta la colpa a quel magnaccia negro! Ma io so come stanno le cose. Avresti sparato a un negro se avesse cercato di venirti vicino.»

«Aspetta, papà, sto... sto cercando di pensare. Ma è difficile.»

Chiuse gli occhi. Nella sua mente c'erano dei disturbi, dei lampi di luce che illuminavano scene di tale violenza, sozzura e crudeltà che si sentì gelare il sangue. Ma non era più indifesa, riusciva a dirigere i propri pensieri verso isolotti di tranquillità, a concentrarsi su un mare grigio, crepuscolare, finché la nebbia non svanì e si affacciarono i ricordi. Ecco. Cominciava a capire. I giorni e le notti passati con Viola, a fare conoscenza. Ad aspettare...

«McIver», sussurrò.

Buford le strinse la mano troppo forte; Blaize gridò e un'infermiera si affacciò sulla soglia.

«L'hai visto, vero? Finalmente hai trovato quel figlio di puttana.»

«Sì, quasi... quasi...»

«Signor Ellington, ho detto cinque minuti e lo intendevo davvero.»

Tutte le lusinghe di Buford furono vane; l'infermiera rimase irremovibile. Si chinò goffamente per dare un bacio alla figlia e uscì dalla stanzetta promettendo che la prossima volta avrebbe portato con sé Totsie. Blaize non vedeva l'ora.

Aveva finito la riserva di sonno, e tutti furono molto contenti dei suoi

sintomi di ripresa, compresa Viola, quando ritornò quella sera. Blaize passò la maggior parte del tempo a imparare come tenere lontano dalla mente il pensiero dell'incubo che aveva fatto. Forse, a causa dei tranquillanti che le avevano dato per cercare di contrastare gli effetti quasi letali del DMT, Blaize provava un senso di pace e di fiducia che rappresentavano una vera rarità nella sua vita di adulta.

Aveva voglia di cantare, ma non era mai stata intonata. Le sarebbe piaciuto fare all'amore. Aveva voglia di una bella costoletta, bruciacchiata fuori e di un bel rosa brillante dentro. Voleva tornare a casa e andare a cavallo per chilometri e chilometri.

Poi Viola le raccontò che Lucas McIver le aveva salvato la vita, nel freddo polare della piattaforma in cima all'edificio in costruzione, quando il suo cuore aveva cessato di battere.

«Ti ha praticato il massaggio cardiaco per quasi venti minuti, finché non è arrivata un'ambulanza. Andando all'ospedale il cuore ti si è fermato di nuovo, ma allora Lucas aveva a disposizione i mezzi per riattivarlo.»

Blaize fissò il soffitto, quasi senza battere ciglio, troppo scossa per pensare.

«Ma avrebbe potuto... semplicemente andarsene», osservò dopo un lunghissimo momento.

«Tesoro, ho cercato di convincerti! Quell'uomo che hai inseguito per tutti questi anni non esiste!»

«Be', accidenti, come potevo sapere: i miei fratelli sono morti, ma tu continui a dirmi... Viola, non mi diresti delle bugie, vero?»

«No. E credimi, se ci fosse stato qualche cosa che avesse potuto fare per Lonnie, a Bangkok, l'avrebbe fatto, ma tuo fratello si era cacciato in un pasticcio tremendo, laggiù. Una parte di tutta quella storia è nota, devi solo chiedere alle persone giuste.»

Blaize si mise a piangere. «Oh, merda. E adesso che cosa devo fare? Non so più che cosa pensare!»

«Non devi pensare; non devi fare niente. Tira il fiato e sii grata di essere ancora viva. Il resto verrà da solo, a suo tempo.»

A Blaize martellavano le tempie, e la voce di Viola le sembrava lontana.

«Viola!»

«Sono qui. Non mi muoverò di qui finché avrai bisogno di me.»

«Voglio... voglio vedere McIver. Devo parlargli.»

«Bambina, non posso aiutarti. Sono passate due settimane, e Lucas se ne è andato da un pezzo, temo.»

«Non ti viene a trovare?»

«Da quando è arrivato tuo padre la polizia si è interessata alla clinica più di quanto non abbia fatto in tutti questi anni.»

«Dov'è, allora? Dove posso trovare McIver?»

«Dovresti sapere che non posseggo un'informazione simile.»

«Non può essersene andato! Non può lasciarmi in questo modo! Non capisci quanto è importante...»

«Quello che è importante è che tu guarisca. E ci vorrà del tempo. Adesso calmati. Hai la pressione alta, e le tue arterie non ci sono abituate.»

Fedele alla parola data, quando tornò a trovarla, quello stesso giorno, Buford portò con sé Totsie Graham, la quale si dimostrò eccessivamente premurosa con Blaize. La ragazza fu inspiegabilmente fredda con entrambi, e si stancò presto di avere compagnia.

«Probabilmente questa sera ti sposteranno in una camera privata. Sarai assistita da un'infermiera giorno e notte.»

«Magnifico.»

I sentimenti di ostilità le passarono quasi subito dopo che suo padre se ne fu andato. Pianse un po' perché ne sentì la mancanza. Strapazzò un'infermiera, che non le badò più di tanto. Poi provò un impeto di euforia. Desiderò ascoltare della buona musica. Poi ricominciò a piangere.

Prima di cena la trasportarono dal centro di terapia intensiva in un'ala più nuova e più allegra dell'ospedale. Le diedero il primo pasto solido da quando era ricoverata. Si sforzò di mangiare un po'. Contro una parete c'era un televisore, e ascoltò il notiziario. Le sembrò che gli avvenimenti si fossero svolti in un pianeta completamente estraneo. A volte semplici parole in inglese le sembravano senza senso. Era molto irritante. Non le piaceva la pettinatura dell'annunciatrice. Con l'aiuto di un'infermiera irlandese di mezza età che aveva dei bicipiti simili a quelli di Braccio di Ferro si alzò e andò in bagno. Dieci brevi passi. Le avevano tolto il catetere. Urinare fu molto doloroso. Aveva i piedi gonfi e doloranti. Il cuore le batteva forte, ma insistette per camminare un poco lungo il corridoio.

Tornò a letto e dormicchiò tra una visita e l'altra: medicazioni, controllo delle pulsazioni, controllo della pressione. La prima infermiera venne sostituita da un'altra, più anziana. Si chiamava Peabody. Aveva con sé un contenitore di plastica a fisarmonica, che disteso era lungo almeno un metro e conteneva un sacco di foto dei suoi nipoti e bisnipoti. Dopo aver mostrato le foto a Blaize si mise a leggere un giallo, seduta in un angolino quasi al buio. Intanto Blaize si agitava, si rivoltava e faceva sogni depri-

menti.

Quando si svegliò sentì che qualcuno le passava una pezza fresca sul viso accaldato. Batté le palpebre per schiarirsi la vista. Non era Peabody.

Era un uomo alto, dalle spalle larghe, con una barba rossiccia, corta e ben curata. Indossava un maglione a collo alto e una giacca di velluto a coste. Aveva mani grandi, ma delicate. Ma furono gli occhi ad attirare la sua attenzione. Erano grigi, e in loro si vedeva una straordinaria umanità. Niente affatto ostili. Ma attenti, un poco stanchi per la tensione procurata dal dover stare sempre all'erta.

A Blaize venne meno il fiato.

«Ferma», lui sussurrò. «Che cosa vuole fare, cominciare a gridare? In questo caso dovrei ficcarle in gola questa pezza e filare in fretta. Siamo al secondo piano. Ho già pensato a una via d'uscita. Mi allontanerei dall'edificio in macchina in meno di quindici secondi. O forse si comporterà in modo ragionevole, per una volta in vita sua.»

«Oh, Signore, non ci credo! No...»

«Le rincresce dirmi che cosa la spaventa tanto? Se volessi farle del male l'avrei lasciata dove l'ho trovata, con le chiappe congelate e gli occhi fuori dalle orbite.» Si toccò l'orecchio destro. Gli faceva ancora male. «Venti punti», le comunicò. «Per non farlo volar via.»

«Che cosa? Di che cosa...»

«Mi ha quasi staccato l'orecchio con un morso. Ci sarebbe anche riuscita, ma il suo cuore si è fermato. Appena in tempo.»

Blaize lo fissò. Lucas McIver ricambiò lo sguardo, poi fece un lieve sorriso.

«Era uno scherzo. Credo.»

«Oh.»

Aveva un certo modo di inclinare la testa per esprimere una leggera sorpresa o un cinico divertimento. «Non so che cosa ci sia tra noi che non va. Ho fatto comparare i nostri nomi e la nostra data di nascita nel computer di un'agenzia per cuori solitari. Non siamo affatto incompatibili.»

«Davvero? È uno scherzo anche questo?»

«No, se non ride.»

Blaize guardò furtivamente nella stanza. Erano soli.

«Peabody sta facendo uno spuntino nella sala delle infermiere. Abbiamo qualche minuto tutto per noi.»

«Viola ha detto che lei...»

«Quello che Viola non sa non può nuocerle, e la mantiene sincera. Sono

rimasto a Chicago per un paio di ragioni. Stavo colmando delle lacune nella mia istruzione, ma dovevo anche sapere se ce la faceva.»

«Ma per quale ragione preoccuparsi per me?»

McIver si passò lentamente una mano sul mento e sulla bocca, un gesto con cui prendeva tempo quando cercava di esprimere i suoi sentimenti con le parole.

«Non volevo che lei passasse il resto della vita in un manicomio. Non che stimi tanto nessuno di voi, ma sarei considerato responsabile della perdita di tutti e tre i figli di Buford Ellington, e lui non mi mollerebbe più. Nel suo testamento potrebbe lasciare cento milioni di dollari solo per i cacciatori di taglie. Non è una gran prospettiva, e la mia vita è già abbastanza difficile. Questa è una delle ragioni per cui mi preoccupo di lei. L'altra è una questione di coscienza. La vedo anche più ingenua di quanto non fosse Lonnie. Ha sguazzato nel denaro per tutta la vita e crede di sapere come va il mondo. Ho qualche consiglio da darle...»

«Chi ha bisogno dei suoi fottuti consigli!» gracchiò Blaize.

«Ehi, si calmi o la imbavaglierò.» McIver si voltò a guardare la porta chiusa, poi si piegò su di lei. Alla giacca aveva attaccata una foto di identificazione; c'era scritto Robert Painter. Lo stomaco dì Blaize si contrasse. Paura pura e semplice, eppure provò anche un'altra sensazione, una specie di calore e un formicolio. La paura non poteva durare. No, non stava per strangolarla nel letto. Gli occhi di lui fissarono i suoi. Erano gli occhi di un assassino? Come diavolo faceva a saperlo? Pard Randolph aveva ammazzato un sacco di gente, eppure aveva gli occhi più gentili che avesse mai visto. L'avrebbe toccata di nuovo, McIver? Il solo pensiero le dette una sensazione di pericolo, le accelerò i battiti del cuore. Ma lui non la toccò. Dopo tutti quegli anni, gli era tanto vicino. Gridare aiuto sarebbe stato inutile; e poi si rese conto di non volere che qualcuno si immischiasse. Il suo interesse, la sua eccitazione erano una specie di piacere inebriante che nessun altro poteva capire, tanto meno condividere; ma lui sì. Sentiva che non era solo la compassione che aveva spinto McIver a entrare nella sua camera di notte tardi, ma una specie di curiosità temeraria e imperscrutabile.

«Starò buona», promise Blaize.

Il viso di lui si rilassò. Dopo tanti anni di foto sfocate o vecchie non riusciva a staccargli gli occhi di dosso: reale in modo così allarmante, eppure più complesso di quanto non si fosse aspettata. Con riluttanza, cercò di capire l'altro lato della tragedia, quello di McIver.

«Lei è fortunata», le disse. «Le è stata restituita la vita. Non la sprechi

più. Non lasci che il suo vecchio la spinga a regolare un conto che non può essere saldato.»

«Lui non mi ha mai spinto a fare niente!»

«Però non ha cercato di fermarla.»

«Perché lui... non so... perché non era rimasto nessuno di cui potesse fidarsi veramente!»

«E lei voleva farlo. Lei voleva scovarmi e riempirmi di piombo per amore del suo papà. Perché non può farlo lui di persona.»

«Non è colpa sua se ha avuto la poliomielite.»

McIver distolse lo sguardo e i suoi occhi divennero più freddi; di profilo sembrava più vecchio, penosamente demoralizzato.

«Blaize, siamo tutti storpi. Io sarò costretto a fuggire per il resto della vita. Non creda che sia venuto per convincerla a tirarmi fuori dai guai. Suo padre non riconosce nessuna legge sulla prescrizione; per quanto lo riguarda, io sarò sempre accusato di omicidio e dovrò sempre scappare. Ma lei non deve lasciarsi condizionare dalla mia situazione. Ci pensi, poi ritorni a fare qualche cosa di utile della sua vita.»

Lei batté le palpebre, ammutolita; e lui era già a metà strada verso la porta.

«No, aspetti!»

McIver si fermò e si voltò a guardarla.

«Non abbiamo più niente da dirci.»

«Ma non... non ho mai parlato con lei. E potremmo non avere un'altra occasione.»

«Lo so. E allora?»

«Voglio... voglio che lei mi racconti... tutto quello che è successo la notte in cui lei ha am... che Jordy è stato...»

Di nuovo la mano sulla barba, l'esitazione assorta, quasi intensa. «No. Ci faremmo solo del male. Quando ripenserò a questa notte mi piacerà credere che siamo andati quasi d'accordo. Quindi addio, Blaize.»

Tutta la sua frustrazione e la sua rabbia si concentrarono in un tono di voce che non era forte, ma che ebbe l'effetto di una sferzata per McIver.

«Aspetti. L'ultima volta che è scappato e mi ha lasciato avevo dodici anni, avevo la camicia da notte tutta insanguinata; voglio sapere una buona volta che cos'è successo a Jordan.»

McIver la fissò con uno sguardo pieno di interesse: «Vuole dire che non ne è sicura?»

«L'ho vista puntare la rivoltella contro Jordy mentre lui era steso sul pa-

vimento, e sparare. Ma...»

Ritornò accanto al letto così bruscamente che lei si spaventò di nuovo e, con un gesto da ragazzina, si tirò le coperte fin quasi sotto il mento. Ma lui sembrava altrove: il suo sguardo fissava un punto lontano.

«Quella non era la pallottola che l'ha ucciso. Era già morto.»

«Mi aiuterebbe a sollevarmi un po'?» Blaize chiese timidamente.

Dovette chiederglielo due volte. Poi annuì e azionò la manovella che sollevava la testata del letto.

«Stava dicendo... che la pallottola...»

«La vecchia Colt automatica dello zio Loyal aveva l'arresto del cane molto consumato, non ci voleva molto a sparare. Bastava un leggero tocco del dito. Capito?»

«Me ne intendo di armi», ribatté lei con impazienza.

«Quando entrai in casa vostra, con la Colt alla cintura, il cane era armato.»

«Perché non la teneva in mano?»

«Avevo bisogno di tutt'e due le mani per aprire la porta-finestra che dava sul giardino; non avevo fatto che pochi passi nella biblioteca quando Jordan entrò di colpo e accese tutte le luci. Avevo la mano sul calcio, ma non estrassi la rivoltella. Ci guardammo. Non sembrava che Jordan avesse paura di me, ma a me tremavano le ginocchia.»

Dopo tutti quegli anni, Blaize riusciva a sentire perfettamente la voce del fratello. Rabbrividì.

McIver continuò. «Jordan avrebbe potuto convincermi a deporre la rivoltella e ad andarmene, tuttavia quando realizzò quello che stavo per fare, e io ne ero altrettanto consapevole, mantenendo il sangue freddo, cominciò a insultarmi. Continuò ad avvicinarsi finché tra di noi non ci fu più che un metro e mezzo. Poi vidi che aveva in mano un coltello a serramanico. Con la lama fuori. Doveva avermi sentito forzare la finestra.»

Blaize tremava incontrollabilmente e batteva i denti.

«Cercai di estrarre la rivoltella, ma mi si impigliò nella cintura e lui mi ferì la mano con il coltello.»

McIver alzò la destra, e lei vide la vecchia cicatrice che partiva dalla sommità del pollice e piegava verso il centro del palmo.

«La Colt cadde sul pavimento con il calcio in avanti e sparò; dopo avermi vibrato il colpo Jordan aveva perso l'equilibrio, si era chinato in avanti con il viso proprio sopra la canna dell'arma. La pallottola lo colpì quasi al centro della fronte e gli uscì dalla nuca.»

Lei si coprì il viso con le mani, ma il tremito non cessò.

«Perché... perché ha dovuto spararglì ancora?»

«Non volevo. Raccolsi la rivoltella e guardai Jordan. Ero tanto frastornato, e con lo stomaco in subbuglio, che non riuscivo a provare nulla. Devo avere sfiorato con il dito il grilletto, perché la Colt sparò ancora. Dopo ricordo solo di averla vista. Non sapevo da quanto tempo era lì. Non ho mai saputo se l'aveva visto morire. Non l'aveva visto, vero?»

«No!»

«E quando la presi in braccio avevo ancora in mano la rivoltella; partì un terzo colpo, proprio vicino al suo orecchio, e io gettai via l'arma e scappai via. È tutto, corsi via. A un certo punto il camioncino si fermò, forse era finita la benzina, non so. E corsi, corsi. Ho rivissuto quella notte migliaia di volte, da sveglio, nel sonno. Correvo, correvo, senza arrivare da nessuna parte. Augurandomi che le cose fossero andate in un altro modo...»

Blaize balzò dal letto, come se volesse aggredirlo, ma era del tutto priva di forze e si accasciò contro McIver. Disperata, lo cinse con le braccia, fissandolo con la bocca aperta.

«Non voglio crederle... no, no, non voglio!»

Lui aveva un aspetto infelice. «Che cosa vuole da me, Blaize?»

«Ma... ma se è vero...» Scosse la testa, negando selvaggiamente. «No, non è vero.» Scosse la testa ancora più forte. «Ma... perché continua a mentire? È inutile. Non capisce; non possiamo andare avanti così per il resto della vita!»

«Blaize, la cosa peggiore di cui possono accusarmi è di omicidio involontario. Ma non ho mai avuto un testimone. Tutto quello che noi due abbiamo mai avuto è stata... lei.»

Blaize aveva esaurito tutte le forze. La testa gli cascò pesantemente contro il petto. La prese in braccio e la rimise sul letto, ma continuò a reggerla.

Blaize sussurrò: «Se lei tornasse a...»

«A casa? Nel Kentucky? Ho già commesso quell'errore. Mi ha condotto al punto in cui mi trovo adesso. Il *Chicago Tribune* aveva pubblicato la mia foto, laurea con lode alla Loyola, tutto quanto. Volevo rivedere mia madre e vantarmi un po', farle sapere che. ce l'avevo fatta. Quando arrivai da lei, attraversando di nascosto lo Stato, in preda al panico, era malata da più di sei mesi. Era sorda come una campana e riusciva a stento a distinguere la mia faccia. Ma non l'avevo mai vista tanto felice. Non avrei dovuto lasciarle il ritaglio del giornale. L'aveva in mano quando, qualche giorno dopo, zia Chessie la trovò morta. E quando l'impresario delle pompe fune-

bri glielo strappò di mano e vide che cos'era andò di corsa dallo sceriffo.»

«No, andò da mio padre. Per la taglia, vede.»

«Ah, certo. La taglia. Doveva essere un sacco di soldi. Cinquantamila bigliettoni? Centomila? Mi stava aspettando un internato in chinirgia a Houston, Blaize.»

«Dovrei essere spiacente?» Ma lo era. E stupita per il sollievo che provava.

«Almeno i cacciatori di teste che suo padre aveva ingaggiato hanno aspettato finché non ho conseguito la laurea. Penso che si immaginassero che non potevo andare da nessuna parte. Ma avevo il Folletto.»

«Chi? Com'è riuscito a scappare?»

McIver indietreggiò.

«Quella è un'altra storia. Ma mi sta formicolando la spina dorsale. Come se qualcuno mi prendesse di mira. È lei? Vuole ancora uccidermi, Blaize?»

«Lei, ostinato figlio di puttana, non sa che cos'è stata la mia vita!»

«Stia bene.»

«Mio Dio! Quanto l'ho odiata!» Si sentiva un peso nel petto, come se l'ira di suo padre, che aveva considerato per tanti anni come un lascito sacro, avesse traboccato. Blaize trattenne il fiato finché il dolore lancinante non le passò, e McIver la osservò. Trascorsero venti secondi, trenta.

«No», ammise lui. «Quel formicolio non è più provocato da lei. Un piccolo miracolo.»

«Andrò a casa, con mio padre. E poi forse la rivedrò.»

«È poco probabile.»

«La rivedrò. Che le piaccia o no.»

Lui alzò le spalle, incapace di seguire la sua logica. Cercò di considerarla ancora una nemica, ma non poteva più seguire nemmeno quella, di logica. Non sapeva che cosa pensare di lei.

«Potrebbe piacermi», osservò. «Dipende, dalle circostanze.»

Blaize sorrise.

Il sorriso cominciò lentamente, con esitazione, e diventò radioso. McIver ne rimase abbagliato, poi riscaldato. Per un attimo gli brillarono gli occhi in risposta.

Blaize se ne rese conto prima di chiudere i suoi.

«Le piacerà davvero, lo giuro», promise con la poca voce che le era rimasta, poi si sistemò per un lungo sonnellino invernale.

St. Sebastien, Austria

Appena vide sua cugina Joanna uscire dal *Goldener Bruck Hotel,* Kris Aravanis capì di essere in un grosso guaio.

Aveva riconosciuto la figlia di Argyros Coulouris mentre sostava per infilarsi gli occhiali scuri come protezione contro i riflessi del sole pomeridiano.

Il suo primo impulso fu di partire immediatamente dal villaggio, senza nemmeno ritornare in albergo dall'entrata secondaria per prendere le sue cose. Aveva con sé il passaporto e un po' di denaro, tutto quello di cui aveva bisogno per rientrare negli Stati Uniti al più presto.

Per fortuna Joanna non l'aveva notato. La piazza era affollata di villeggianti; era il fine settimana dopo l'Epifania e stava per iniziare il Fasching, il carnevale che sarebbe durato per sei settimane, fino a martedì grasso. C'era già qualche persona mascherata. Kris entrò in fretta in un negozio, dalla cui vetrina continuò a osservare Joanna.

Era rimasta appena fuori dell'entrata e si guardava intorno senza avere l'aria di dover andare in qualche posto. Sembrava piuttosto che stesse aspettando qualcuno e che fosse rassegnata a una lunga attesa.

Naturalmente aspettava Axel Stroh. Nonostante l'apprensione Kris era pieno di curiosità e sperava di poter dare un'occhiata a quel mostro. E mentre aspettava ricominciò a ragionare.

Sua cugina da sola, ne era sicuro, non rappresentava un pericolo, se era esatto quello che gli aveva detto Max Hoelscher. E, nonostante la stranezza della storia che gli aveva raccontato, Kris non aveva nessun motivo per mettere in dubbio le conclusioni del medico.

Come poteva sapere, Joanna, che lui si trovava a St. Sebastien? Non aveva riferito a nessuno i suoi progetti. Quindi doveva essere il dottor Hoelscher quello a cui stava facendo la posta il Minotauro. Se Joanna sapeva dove alloggiava lo psichiatra, senza dubbio conosceva anche il nome falso che usava. Quel pomeriggio Hoelscher era andato a sciare, probabilmente su una delle piste più difficili della Vauluga. In compagnia di forse duemila sciatori, sarebbe rimasto anonimo fino al suo ritorno in albergo.

Kris l'avrebbe avvertito che almeno metà dello strano personaggio che era il Minotauro si trovava in quel momento al *Goldener Bruck.* Se fosse successo qualcosa al dottore, per Kris sarebbe stato molto difficile provare quello che aveva saputo sul Minotauro. La vita di tutti i cugini era in peri-

colo; il destino della Actium International dipendeva anche da come avrebbe agito prima del tramonto. E quello, a parte il salvare la pelle, era ciò che gli premeva maggiormente.

Kris aveva speso quasi diecimila dollari per rintracciare Hoelscher, ma quando l'aveva avuto di fronte era stato sorprendentemente facile farlo parlare. Era arrivato a St. Sebastien conoscendo quel poco che aveva appreso dalla telefonata ricevuta dallo zio, ma aveva fatto finta di saperne molto di più, una tecnica che dava sempre buoni frutti. Probabilmente l'aveva impiegata anche Joe D'Allesandro, ed era finito arrosto. Kris era deciso a essere più prudente. Aveva abilmente offerto al dottore denaro, rassicurazioni ed elogi mentre penetrava a fatica nel labirinto psicologico che si era formato intorno al Minotauro e lo proteggeva.

«Si può fare qualcosa per fermare il Minotauro?» aveva chiesto.

«Bisogna separarli e rinchiuderli per il resto della loro vita. Altrimenti...»

«Ucciderli?»

«Suo zio ci ha già provato.»

«Vuole dire che ha tentato di far uccidere Axel Stroh? Dietro suo consiglio?»

«No, no, non potrei mai...»

«Che cosa è successo?»

«Gli ho solo detto che finché rimanevano insieme non c'era speranza che Joanna guarisse.»

«Quindi Argyros decise di eliminare Stroh. E a tutt'oggi crede che sia morto. Lei sa quello che è successo?»

«So solo che Stroh è un uomo intelligente. È forte, rapido, sveglio, e tutte queste qualità sono rafforzate in modo fantastico dalla sua paranoia. Ovviamente si era reso conto che a causa della sua relazione con Joanna Coulouris era un uomo segnato. E che alla lunga le risorse di suo zio l'avrebbero distrutto. Forse i sicari ingaggiati da Argyros avevano già tentato di ucciderlo senza riuscirci. Una volta, due volte, finché Stroh non decise di mettere fine agli attentati.»

«In che modo?»

«Inscenando una finta morte. È un pilota, ricorda? Sembra che Axel Stroh abbia noleggiato un piccolo aeroplano in un campo dell'Alto Adige, usando il proprio nome. Due giorni dopo l'aereo venne ritrovato, fracassato, in un pascolo a circa cinquanta chilometri. Nessuno vide cadere l'aereo. Fu trovato un unico cadavere, un giovanotto robusto come Axel Stroh. Or-

rendamente maciullato, naturalmente. Il viso era pressoché irriconoscibile. Ma venne identificato mediante la cartella clinica del suo dentista.»

«E allora che motivo c'era di ritenere che non fosse Axel Stroh?»

«Non sia ingenuo. L'uomo pratica il body building. Conosceva senz'altro un giovanotto con età e corporatura simili, con lo stesso sviluppo muscolare. Con i denti, diciamo, molto malmessi. E lietissimo di accettare l'offerta di Stroh di accompagnarlo, a Hong Kong, forse per curarli e farsi fare quei magnifici impianti che davano ad Axel Stroh un sorriso tanto affascinante. Quanto può essere costato, a Stroh, la cui innamorata ha innumerevoli milioni di dollari, far duplicare nella bocca del suo amico le sue cure dentistiche?»

«Poi fa in modo che il suo amico venga trovato al suo posto nell'apparecchio precipitato. Ma come avrebbe potuto fare?» Kris rispose alla propria domanda con un sorrisetto sinistro. «Abbastanza semplice. Un breve attcrraggio in un luogo isolato. Prende a bordo l'amico, poi fa un giro senza fretta, a quattromila metri, mentre droga l'altro uomo e rende irriconoscibili i suoi lineamenti con una sbarra, badando bene a non rovinargli i denti. Quindi si butta dall'aereo, aprendo il paracadute all'ultimo momento per evitare di essere visto. Una lunga caduta libera nel crepuscolo, mentre l'aereo, con l'uomo svenuto o morto ai comandi, si schianta a parecchi chilometri di distanza. Stroh seppellisce il paracadute e raggiunge Joanna in un luogo prestabilito.»

Hoelscher annuì. «È plausibile. Vede con chi abbiamo a che fare?»

«È intelligente, forte, del tutto depravato, ma rimane un uomo.»

«Non dica sciocchezze! Il Minotauro non è un uomo, non appartiene a questa terra; è una forza distruttiva. Il capo dei vostri servizi di sicurezza, Joe D'Allesandro, ha commesso l'errore di sottovalutarlo.»

«Io non lo commetterò», Kris aveva assicurato allo psichiatra, ma in quel momento, mentre osservava la cugina attraverso la vetrina coperta di gelo del negozio, era indeciso sulla prossima mossa da fare. Axel Stroh non era ancora comparso. Joanna era inquieta, o agitata, e si voltava da una parte e dall'altra scrutando la Radstadtplatz.

Finché era sola, pensò Kris, era priva di forza, era la Joanna che conosceva bene, con cui in passato era sempre riuscito a ragionare.

Kris prese una decisione e uscì dal negozio. Attraversò la piazza, sfiorando alcuni membri della banda del paese che stavano dirigendosi verso il lago, sulle cui sponde sarebbe cominciata, al crepuscolo, la festa del Fasching. In quella parte della città vecchia gli unici veicoli ammessi, da Na-

tale a Pasqua, erano le slitte. Quando arrivò all'angolo opposto della piazza Joanna aveva la schiena girata. Si sfregava le dita delle mani inguantate e batteva i piedi per il freddo.

«Joanna!»

Lei si voltò trattenendo il fiato per la sorpresa. Non le diede la possibilità di parlare, ma la prese con decisione per un braccio e la allontanò dall'entrata del *Goldener Bruck,* riattraversando la piazza, dove confluivano tutte le stradine del paese. Tra la folla, tra la folla, sapeva di dover rimanere tra la folla.

Mentre trascinava con sé Joanna continuò a chiacchierare. «Che sorpresa! Quando sei arrivata? Lascia che ti offra qualcosa di caldo, sembri mezzo congelata, povera ragazza.»

«Ma... Kris... io... che cosa stai... sto aspettando...»

Abbassando la voce, sempre all'attacco, continuò a trascinarla lontano dall'hotel e le disse: «Sì, lo so chi stai aspettando. Dobbiamo parlare, Joanna. Vedi, ho parlato con il dottor Hoelscher e so tutto. So quello che è successo a bordo dello yacht di tuo padre la sera del giorno in cui ha sposato Elizabeth Roger de Rienville».

Sentì Joanna trattenere il fiato come se fosse stata bastonata e diminuire la resistenza al suo deciso sforzo di farle attraversare la Radstadtplatz. La portò in un caffè di fronte alla chiesa parrocchiale gotica e si sedettero a un tavolino da cui lui poteva tenere d'occhio la porta. Sulla parete dietro le loro teste un rettangolo di sole stava lentamente assumendo una tonalità arancione. Joanna si era tolta gli occhiali scuri. Con gli occhi umidi, non riuscì a guardarlo in viso, ma seppellì il naso in un fazzoletto, soffocando i singhiozzi.

«Povera Joanna. Davvero non si può dare la colpa a te. Ma tu ti rendi conto che devi ritornare subito in clinica. Hai bisogno delle cure del dottor Hoelscher.»

Lei scosse la testa in silenzio, senza forza. Comparve un cameriere e Kris ordinò due *mazagran,* caffè nero con rum. Si appoggiò allo schienale, guardando la cugina. Axel Stroh l'avrebbe cercata, ma adesso lui si sentiva padrone della situazione. Tra meno di un'ora sarebbero già stati lontani da lì e prima di mezzanotte si sarebbero trovati su un treno diretto a Zurigo.

«Kris, per favore non farmi tornare in Svizzera.»

«Che scelta ho? Venire assassinato?»

Lei abbassò lentamente il fazzoletto, con gli occhi sgranati per lo stupore. «Perché dovrei volerti fare del male, Kris? Non ho mai fatto del male a

nessuno.»

«Ma il Minotauro sì. È inutile, Joanna, non c'è niente che possiamo fare, nessuno dei due. Ho le spalle protette, ci sono dei nastri con i miei colloqui con Hoelscher.» Sfortunatamente erano nella sua stanza, in albergo. «E il dottore è al sicuro, lontano dal Minotauro.» Kris guardò un gruppo di giapponesi che stava entrando, poi due ragazze sedute a un tavolo vicino, che ammiravano con occhi avidi la pelliccia gettata con noncuranza sullo schienale della sedia della cugina. «Dove alloggi?» le chiese.

«Nello chalet della baronessa Friedborg. Nella valle vicino a St. Anton.»

«Sei venuta qui con Stroh per uccidere il dottor Hoelscher, vero?»

Joanna deglutì a fatica, poi annuì come una ragazzina in castigo. Il disprezzo che provava nei suoi riguardi stava cominciando a diminuire la sua prudenza, anche se continuava a tenere d'occhio la porta e quello che riusciva a vedere della piazza, sulla quale era caduta l'ombra delle montagne.

«Quando sei arrivata a St. Anton?» chiese.

«Poche ore fa, da Innsbruck.»

«Dov'è Stroh?»

Lei alzò le spalle. «Non lo so. Penso a St. Anton. Che cosa hai intenzione di fare con Axel?»

Kris esitò. «Stroh non m'interessa. Ci penserà l'Interpol.»

«Oh, Dio. Oh, Dio!» Aveva cominciato ad alzare la voce.

«Basta!» Kris avrebbe voluto prendere a schiaffi la cugina; invece si piegò verso di lei, fissandola negli occhi. «Quello che m'interessa è la sicurezza della famiglia, e porre fine a questa atroce faccenda. Con voi due separati definitivamente non dovremmo più avere molto da temere.»

Arrivarono i caffè. Joanna frugò nella borsa e ne estrasse una boccetta di plastica piena di pastiglie, se ne ficcò nervosamente in bocca un paio e sorseggiò la bevanda fumante. Continuò a guardare Kris, sorridendo come per calmarlo.

«Joanna, hai la spora Cirenaica?»

Lei annuì. Si morse il labbro inferiore, poi nei suoi occhi comparve una luce di astuzia. «Te la darò, te la darò tutta, Kris. Solo, non rimettermi in quell'orribile posto.»

«Forse si può escogitare qualcosa», rispose lui in tono più gentile. «Sai che ti ho sempre voluto bene.»

Lei annuì di nuovo e prese in mano la tazza di *mazagran.* Kris estrasse un taccuino dalla tasca del suo giubbotto di foca, lo aprì a una pagina bianca e vi scrisse rapidamente qualcosa.

«Che cosa fai, Kris?»

Era troppo impegnato per rispondere. Quando ebbe finito di scrivere il biglietto pej Hoelscher, avvertendolo che Axel Stroh era in zona, guardò le due ragazze al tavolino accanto, che si stavano alzando e mettendosi i cappotti. Quella alta, con i capelli biondo rossiccio tagliati corti, gli lanciò un'occhiata; lui incrociò il suo sguardo e le disse qualche cosa sorridendo. Lei si avvicinò, Kris prese dal portafoglio una banconota da cento scellini e la unì al biglietto.

«Le rincrescerebbe consegnare questo messaggio al *Goldener Bruck*? È per il signor Steiner, appartamento 300.»

«Certo. Grazie infinite.» Il cappotto della ragazza era logoro, e uno dei suoi guanti di lana aveva un buco. Sorrise radiosamente al denaro piovutole dal cielo e raggiunse la sua amica, che era più bassa e più scura di capelli, ma vestita in modo simile, e confabulò con lei.

«Dammi la borsa», Kris ordinò alla cugina. Joanna sembrò perplessa, ma lui stese una mano con decisione e lei gliel'allungò. In quel momento lui la dominava e sfruttava il vantaggio. *So quello che è successo a bordo dello yacht di tuo padre la sera del giorno in cui ha sposato Elizabeth Roger de Rienville.* Queste parole avevano avuto un effetto impressionante su sua cugina. Stava valutando tutte le possibilità di quello che considerava un colpo da maestro, un'occasione mandatagli dal cielo per conquistare il controllo della Actium International.

Il passaporto era nella borsa. Lo trattenne e gliela restituì.

«Devo andare a far pipì», gli comunicò Joanna.

Fuori era scesa la notte. Kris sapeva che gli autobus che portavano alla stazione di St. Anton, a sei chilometri di distanza, erano frequenti, ma era meno sicuro sugli orari dei treni. Fece un cenno a Joanna, che si alzò in fretta urtando il tavolino. Un po' del caffè che non aveva ancora toccato si versò dalla tazza.

«Oh, mi dispiace, Kris!» Allungò una mano attraverso il tavolino per assorbire il liquido con un tovagliolo; lui tolse qualche goccia dal giubbotto e disse in tono irritato: «Non importa. Va'». Mentre lei si allontanava aggiunse: «Prendi con te la pelliccia e le tue cose, Joanna. Intanto pagherò il conto. Voglio andarmene».

Kris fece fatica ad attirare l'attenzione del cameriere. Il locale era affollato da nuovi clienti. Bevve quasi tutto il caffè, tenendo d'occhio la nicchia dove si trovavano le toilette. Joanna ci metteva molto. Arrivò con il conto. Kris vide immediatamente che era sbagliato e cercò di nuovo di attirare la

sua attenzione.

Una delle ragazze del tavolino accanto al loro uscì dalla toilette delle signore nel suo malandato cappotto. Quella bassa, bruna. Era avvolta fino alle orecchie in una pesante sciarpa e aveva una cuffia rossa tirata fin quasi sugli occhi. Con le spalle curve si fece strada tra la folla fino all'uscita. Kris guardò la porta girevole della toilette, chiedendosi che cosa trattenesse Joanna. Disgustato, rinunciò a discutere per il conto sbagliato, lasciò denaro sufficiente a pagarlo sul tavolino e si avvicinò alla nicchia, pensando alla ragazza appena uscita, domandandosi per quale ragione lo rendesse inquieto. Oltrepassò due donne in attesa di poter usare la toilette e bussò alla porta.

«Joanna!»

Le diede quattro secondi per rispondere, poi capì di essere stato giocato. Sotto gli occhi costernati delle due donne entrò nella toilette. All'interno l'unico bagno era occupato. Intravide il bordo della costosa pelliccia di Joanna sopra un paio di stivali da pochi soldi e diede uno strattone alla porta.

La ragazza bruna stava provandosi il berretto di Joanna. Guardò Kris sgomenta e cominciò a balbettare.

«Mi ha costretta a prenderla! Ha detto che aveva assolutamente bisogno del mio cappotto e della mia sciarpa! Che cosa dovevo fare?» Si portò una mano alla gola. «Ho pensato che stesse per strangolarmi! Era tanto forte!» Abbassò la mano e accarezzò la lussuosa pelliccia. «Posso tenerla, vero? Non ho un altro cappotto.»

«Sì, la tenga pure», ringhiò Kris. Si girò e uscì di corsa dalla toilette, ignorando le proteste, con le guance in fiamme per l'ira. Si precipitò nella piazza, cercando di guardare contemporaneamente in tutte le direzioni per localizzare la cugina. La piazza era più che mai affollata, ma sembrava che tutti stessero andando in un'unica direzione, verso la riva del lago ghiacciato.

Il paese era piccolo e le poche strade erano strette e tortuose. Pensò che per lei sarebbe stato istintivo seguire la folla, una villeggiante tra i tanti. Si immerse nella calca, ma camminando in fretta e cercando di scorgere la cuffia rossa che Joanna indossava quando era uscita dal caffè. Era convinto che stesse solo fuggendo da lui, che non avesse in mente altri piani. Una volta raggiunta la riva del lago vivamente illuminata, a cinquecento metri, per nascondersi avrebbe avuto solamente il piccolo deposito degli autobus. Quando giunse alla riva aveva il fiatone, e ne fu sorpreso. Mentre la folla si sparpagliava si fermò vicino a un fusto di benzina in cui ardeva un viva-

ce fuoco di legna e si guardò attorno con maggiore attenzione. Notò che il cuore gli batteva forte. Alla radice della lingua provava una sensazione di intorpidimento che si estendeva lentamente ai muscoli della gola. Si leccò le labbra e deglutì a fatica, ma la sensazione rimase.

Prima di tutto controllare il deposito, pensò.

Dopo aver fatto pochi passi si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Aveva bisogno di trovare un posto in cui mettersi a sedere, e subito. La nebbia si era infittita e velava i volti girati verso di lui con curiosità. Una banda gli attraversò la strada. Incespicò e cadde su un ginocchio. Lo rialzarono, udì l'allegra risata di una ragazzina. Gli offrirono da bere da una fiasca d'argento.

Kris scosse la testa e cercò di parlare, ma sentiva la gola completamente paralizzata. Non riusciva più a deglutire. Girò in tondo come un pagliaccio finché non trovò un albero a cui appoggiarsi. Rumore dappertutto. Campanelli di slitta, campanacci di mucche, trombe, tamburi. Gli risuonavano nelle orecchie come un'enorme cascata.

Sapeva di essere stato drogato. Nel caffè. Era stata Joanna. Allora aveva un piano.

Si staccò dall'albero e cercò di correre, ma riuscì a compiere solo pochi passi vacillanti, poi si fermò e cadde in ginocchio senza più riuscire a rialzarsi.

Una mano gli si posò sulla spalla. Una presa salda, che invece di aiutarlo a rialzarsi lo inchiodava sulla neve. Riuscì appena a sollevare la testa. La fissò.

Joanna non stava sorridendo. Nei suoi occhi c'era uno sguardo che non aveva mai visto prima.

«Non cercare di rialzarti, Kris. Stanno arrivando i soccorsi.»

Lui capì solo a metà, a causa della cascata che gli scrosciava in testa. Lei gli mise una mano sotto il mento umido e lo sollevò. Cercò di dirle che non poteva passarla liscia, ma le sue labbra quasi non si mossero. Senza prestargli attenzione Joanna si guardò intorno come se aspettasse qualcuno.

Alle spalle di lei avanzò una slitta tirata da due possenti cavalli neri. L'aria si riempì del vapore dei nitriti, del tintinnio dei campanellini. Dietro le teste dagli occhi fiammeggianti degli animali lui scorse la creatura alle redini. Il torace bene oliato, vigoroso, color bronzo scuro, nudo anche con una temperatura che si avvicinava allo zero. La testa massiccia, dai folti capelli, la curva della fronte, la punta aguzza delle corna.

Il Minotauro.

Ma solo un'altra maschera per la folla che li attorniava: nessuno era in grado di capire quello che stava per succedergli!

«Andiamo, Kris», Joanna disse piegandosi verso di lui. Lo sollevò in piedi con entrambe le mani. Lui trovò la forza di lei irresistibile. Il Minotauro restò immobile sulla slitta osservandoli. Ma Joanna non ebbe bisogno di aiuto. Mise Kris sul sedile e lo avvolse con una coperta, tenendolo in posizione eretta. Sorrideva, facendo cenni alla folla mentre i cavalli si muovevano al passo, poi a un leggero trotto, e le luci risplendenti della riva del lago si allontanavano alle loro spalle.

La gola di Kris si gonfiò per lo sforzo di gridare, ma le sue corde vocali erano paralizzate. La saliva si gelò sul bavero del suo giubbotto mentre la slitta si perdeva nel buio. Si accasciò sul sedile, fissando la cugina, e scosse la testa con tutta la forza che riuscì a raccogliere. I suoi occhi erano vitrei per il terrore.

Lei capì quello che voleva dire. «No, Kris, il dottor Hoelscher non potrà aiutarti.»

Ai piedi di lei c'era un cestino di vimini. Se lo tirò in grembo, sganciò il fermo di ottone e l'aprì.

Alla luce della luna Kris vide sul volto del dottor Hoelscher un ghigno quasi simile al suo. Mentre fissava la testa che stava mostrando, abilmente recisa pochi centimetri sotto la mascella, Joanna rimase assolutamente seria. Poi richiuse lentamente il coperchio e depose il cestino di nuovo ai suoi piedi.

La frusta del Minotauro schioccava abilmente sopra le teste degli scalpitanti cavalli; agli occhi di Kris, che stavano oscurandosi, sembrava che facesse scintille, intere costellazioni che piroettavano senza fine e spargevano una malinconica luce sulle cime ghiacciate delle montagne. Poi il suo campo visivo si restrinse finché non comprese soltanto la lucente pupilla dell'occhio di Joanna, fredda e assolutamente priva di rimorso.

15

Londra

«Lucas, ti sei addormentato addosso a me», si lamentò April Hanley sollevando un piede nudo e insaponato per dargli una spinta su una spalla.

Il dottor Lucas McIver aprì gli occhi e la guardò tra il vapore che rista-

gnava sulla vasca da bagno che divideva con lei. «No, sto ascoltando. Che cosa dicevi di Aravanis?»

«Demetrios mi ha raccontato di essere coinvolto senza nessuna colpa in qualcosa di estremamente complicato e potenzialmente fatale. Ha a che fare con una ricerca in cui è stato impegnato di recente.»

«Ricerca? È un botanico. Che cosa può esserci di pericoloso? O si tratta di una qualità più resistente di papavero?»

Lady April gli diede una spinta meno gentile, poi si voltò verso la sua estremità della sibaritica vasca a forma di conchiglia e prese la bottiglia di Cheval Blanc del '62 da un secchiello d'argento. «Passami il bicchiere, caro», disse a McIver. Aveva i capelli castano chiaro legati in alto, e schiuma attorno al collo sottile, nell'incavo della gola, attorno ai capezzoli ancora eretti e arrossati dopo l'amore. Gli versò un po' dello champagne che restava e gli ripassò il bicchiere abbassando la testa per mordergli scherzosamente il dorso della mano. «Demetrios Constantine Aravanis è assolutamente sprovviso di intenzioni criminose.»

McIver alzò leggermente le spalle. «Lo conosco appena.»

«Credimi sulla parola, caro.» Lady April rivolse l'attenzione a un complicato assortimento di rubinetti, valvole e leve d'ottone fissati ai tubi scoperti sulla parete del bagno, controllò con occhi miopi un termometro e aggiunse acqua calda. Era una di quelle donne che non pesano mai un etto più di quello che dovrebbero e dimostrano sempre dieci anni di meno. McIver non conosceva l'età di lady April. Sapeva che si era sposata prima di compiere vent'anni, aveva seppellito due mariti e allevato tre figli, due dei quali avevano già dei bambini.

Da un foro sopra le loro teste il vapore uscì sibilando in modo allarmante. McIver alzò gli occhi con diffidenza, e lei rise. «No, non scoppierà. La mia bisnonna sapeva quanto fa bene un bagno di vapore molto prima che la sauna si diffondesse fuori della Scandinavia. Dunque, Demetrios Aravanis è stato molto colpito, come noi tutti, dalla tua abilità nel combinare ingegnosità e capacità di agire quando sei riuscito a levare la nostra nave a quell'abominevole signor Lasch. Avresti potuto andartene con un sacco di soldi, io rivolevo solo la nave, e di certo non avevo il diritto di negarti il contenuto della cassaforte del signor Lasch.»

«Il tuo assegno era sufficiente. Non avevo mai visto tanti zeri prima di allora. E ci sono state altre ricompense, lady April.»

Lei abbassò per un attimo gli occhi, sorrise e brindò a quelle. «Davvero. Bene, per quanto riguarda Demetrios Constantine, Lucas, è difficile atte-

nersi a un argomento quando hai un piede dov'è adesso e le tue dita stanno, ehm, facendo quello che fanno con tanta abilità; si potrebbe dire che sei nato senza mani...»

«Sono bravo anche con le mani.»

«Non ho bisogno che me lo ricordi, ma per adesso, non potremmo, vedi, è evidente che tu e Demetrios condividete la stessa preoccupazione per le condizioni dei deboli di questo mondo. Condizioni, lui sostiene, che stanno per diventare critiche. E questa volta soffriranno anche le nazioni più favorite, non solo i Paesi colpiti cronicamente dell'Africa e del subcontinente indiano. Tutto questo ha a che vedere con gli scarsi raccolti fatti di recente nelle zone di coltivazione dei cereali in Brasile e in Argentina.»

«Non ne ho sentito parlare.»

«Un fenomeno naturale nuovo, o forse molto antico, è stato introdotto nella catena alimentare. Il nostro amico greco ha indagato. Ma a quanto pare i suoi interessi contrastano con quelli di un piccolo gruppo di imprenditori che con ogni probabilità otterrà profitti inimmaginabili da una carestia mondiale.»

«Una carestia mondiale?»

«Non sei stato attento? No, no, no, non fermarti, perché ti sei fermato? A volte sei davvero esasperante, Lucas.»

«Perché non vieni con me da questa parte della vasca? Mi sento tremendamente solo, qui.»

«Sì, caro. Bene, come stavo dicendo, Demetrios ha pensato che potresti essere disposto ad andare da lui e sentire che cos'ha da dire.»

«Andare dove?»

«A Corfù. In questa stagione è un posto molto piacevole, e adesso Londra è tanto squallida.»

«Che ne diresti di accompagnarmi?»

«Se potessi! Ma i direttori della fondazione staranno in città per tutta la settimana e, uhm. Uuuhmmm.»

«Non cercare di parlare con la bocca piena», le disse McIver quando terminò il lungo bacio.

«Sei stato disgustoso, settimane e settimane senza che sapessi dov'eri. Uuuhmmm.»

«Se restiamo a bagno ancora un po' ci atrofizzeremo.»

«Hai ragione. Che cosa stai guardando?»

«Un capello grigio.»

«Dove?»

«Proprio qui.»

«Strappalo. Ci andrai? Hai in mente qualcos'altro?»

«No. Ma non posso garantire che sarò in grado di aiutare Aravanis.»

«E adesso che cosa fai?»

«Cerco altri capelli grigi. Che ne diresti di un quadrifoglio?»

«Pazzo.» Si sollevò, lo scavalcò, uscì dalla vasca e si avvolse in un telo da bagno. Poi girò la testa e guardò McIver sorridendo.

«Ma non devi correre via questa sera. Oserei dire che il destino del mondo può restare in bilico ancora per un giorno o due.»

«Penso che sarà proprio così», osservò McIver in tono compiacente.

Poco prima dell'orario di chiusura dei bar McIver andò in cerca del suo amico Folletto, che non vedeva da quasi tre giorni.

A Kilburn il corso principale contrastava in modo esagerato con la fila di case a schiera del primo periodo vittoriano, belle e ben tenute, in cui viveva lady April Hanley. Si fermò in molti locali frequentati da lavoratori irlandesi. Il Folletto era stato in tutti, ma non di recente.

Per la strada una ragazza avvolta in un pesante scialle di lana si mise al passo con lui.

«Sta cercando l'uomo dagli occhi verdi, vero?»

«Sai dov'è?»

«Forse. Potrei accompagnarla, se ne vale la pena.»

«Quanto, a quest'ora della sera?»

«Diciamo cinque sterline?»

«Diciamo tre.»

Da sotto lo scialle estrasse un barattolo con una fessura in cima e una grezza croce rossa su un lato. «Non è per me, signore. È per i poveri bambini che non hanno latte.»

McIver fece una smorfia. «Che diavolo. Facciamo quattro.»

«Bene, signore. Che Dio la benedica. Due anticipate, due alla consegna.»

«Alla consegna? In che condizioni è?»

«Nessuno gli ha fatto del male. È molto benvoluto, qui, per la qualità del suo linguaggio.»

McIver infilò un paio di monete nel barattolo. «Andiamo.»

«Grazie. Io mi chiamo Bridget, signore.»

Abbandonarono quelle che passavano per le vivaci luci di Kilburn e svoltarono in stradine laterali. Non c'era nessuno, in giro. I loro passi rim-

bombavano.

Girarono un altro angolo. «Là. La porta sotto la tenda. Mi piacerebbe sapere come si chiama e che cosa fa.»

«McTavish. Sono medico.»

In cima alla porta c'erano dei pannelli di vetro a forma di ventaglio, attraverso i quali filtrava una debole luce. Nessuna targa per identificare l'indirizzo. «Che cos'è?» chiese McIver, di nuovo diffidente. «La sede di una setta segreta?»

«Niente di tanto sinistro. Più simile a un circolo sociale. Per quei cittadini dell'Ulster che preferiscono non farsi vedere in giro per i pub di Londra.» Bridget aprì un piccolo pannello nello stipite della porta, scoprendo un campanello, che suonò tre volte. Aspettarono. Al livello dello spioncino comparve una luce. Bridget tenne alto il mento. La porta si aperse.

«Bridget?» Era un ragazzo magro, di carnagione scura.

«Ah, Desmond. Questo è il dottor McTavish, amico dell'uomo dagli occhi verdi che chiamano il Folletto. È ancora qui, vero?»

«Di sopra.» Entrarono in un piccolo atrio. Una telecamera montata sul soffitto li esaminò. La porta di fronte era rivestita d'acciaio.

Quando venne aperta furono assaliti da un'ondata di fumo di sigaretta e di vapore. E McIver udì il Folletto. Salirono una scala breve e buia, percorsero un corridoio e si ritrovarono in un grande locale affollato di uomini e donne seduti a dei tavolini o in piedi lungo le pareti. C'era un bancone, e il Folletto vi era sopra e camminava su e giù. E tutte le luci erano puntate su di lui.

In una mano aveva un nodoso bastone da passeggio nero, e in testa una corona di carta. Dall'instabilità, dal viso arrossato, dagli occhi vitrei McIver capì che era molto ubriaco. Ma la voce era chiara, e le parole ben scandite.

«*Mi vedete, qui, dèi, un povero vecchio, / Pieno di afflizioni e di anni, sventurato a causa di entrambi...*» Recitava *Re Lear*. Seduta all'altra estremità del bancone c'era un'attrice che McIver riconobbe immediatamente. Aveva meno di trent'anni, era famosa per le sue eroine shakespeariane e per il suo anarchismo in politica. Osservava il Folletto con le braccia conserte, visibilmente afflitta dalla sua tirata senile. «*Mi vendicherò di entrambe in un modo / Che tutto il mondo... farò tali cose / Quali ancora non so; ma la terra / ne sarà terrorizzata. Voi credete che piangerò. / No, non piangerò.*» Il Folletto guardò in alto e sollevò lentamente le braccia; e quel movimento lo fece sembrare più alto. In quell'istante era un re, nonostante

le gambe storte e i lineamenti schiacciati. E il suo pubblico continuava ad ascoltarlo in rispettoso silenzio.

La corona di carta si inclinò pericolosamente, la sua voce si abbassò in un tremito. A poco a poco crollò in ginocchio.

«*Ho molte ragioni per piangere, ma in questo cuore / Si formeranno centomila crepe / Prima che io pianga. O Matto... impazziro!*»

L'attrice salì sul bancone e fissò il fragile re, con gli occhi pieni di pietà. «*Oh, Signore, agli uomini ostinati / Le ferite che si procurano essi stessi / Devono essere loro maestre.*»

Silenzio. Poi l'affollato locale si riempì di applausi e acclamazioni. L'attrice, più alta del Folletto di una testa e mezzo, l'aiutò a rialzarsi. Si inchinarono l'uno all'altra; era stata una improvvisazione, ma sembrava che avessero provato insieme per settimane. Passarono loro dei bicchieri, e brindarono l'uno alla salute dell'altra.

Il Folletto vide arrivare McIver. Alzò il suo doppio whiskey e fece un sorriso di traverso.

«Sono stato una gioia per le orecchie, ragazzo?»

«Lo sai.»

«Ma non per gli occhi, naturalmente.» Aveva le ginocchia deboli. Si era appoggiato al bancone con un gomito. «Dottor, ah, McTavish, ti presento Katherine Larne.»

Lei aveva continuato a fissare McIver, che sorrise. «Piacere.»

«È americano, vero? Mi dica, quando se ne andrà dal Nicaragua la vostra fottuta CIA?»

«Be', tesoro, penso quando il fottuto KGB smetterà di governare il Paese mediante i suoi consiglieri e cosiddetti tecnici cubani.»

«Il governo sandinista deve chiamare i suoi amici amanti della pace per difendere i diritti del popolo contro la politica del terrore di Washington.»

McIver si grattò la testa e sembrò perplesso. «L'ultima volta che sono stato laggiù c'erano più di quattromila prigionieri politici. L'economia è a terra, e il popolo a cui la giunta sandinista vuole tanto bene non ha il diritto di sciopero e nemmeno quello di riunione. E devo ricordare le persecuzioni alla Chiesa cattolica? Durante la seconda guerra mondiale, quando i tedeschi occuparono la Francia ed erano in vigore le stesse restrizioni, i francesi che si opponevano ai nazisti si diedero da fare. Era chiamata resistenza. Oggi succede lo stesso in Nicaragua, ma si chiamano Contras.»

«Minare i porti è un atto illegale di terrorismo!»

McIver sospirò. «Lasci che le racconti di un villaggio che ho visto.

Qualche persona del posto arrivò alla missione singhiozzando e gridando che c'era bisogno urgente di un medico, così saltai su una jeep e andai in questo paesino in mezzo a campi che non producevano più niente. Trovai tre controrivoluzionari che erano stati catturati e interrogati da una squadraccia di sicari governativi e dai loro consiglieri cubani. La tecnica di interrogatorio che avevano usato si chiama 'taglio a panciotto'.»

«'Taglio a panciotto?'» ripeté l'attrice con un sorriso leggermente dubbioso.

«Sì. Alle vittime erano state tagliate le braccia e le gambe con dei machete. Erano stati lasciati per strada, dove le mosche erano tanto fitte che avevano coagulato immediatamente le ferite. Così i Contras non erano morti dissanguati; erano morti molto più lentamente, urlando fino a spaccarsi le laringe: un esempio pratico per gli altri contadini che potevano non essere tanto soddisfatti di tutta la pace e di tutta la libertà che godevano sotto i sandinisti.»

All'attrice andò di traverso quello che stava bevendo, e ne spruzzò un po' sul costoso maglione, fissando McIver.

«L'ho fatta grossa», disse amabilmente il medico. «Penso che non vorrà più scopare con me.»

«Lei... lei è un perfetto bastardo!»

«Tesoro, dimentichi le teorie e le dottrine. La politica puzza dappertutto. Puzza di sangue.»

«La rivoluzione è giusta! La rivoluzione è...»

Strinse i denti, sembrò quasi sul punto di gettargli in faccia la birra del boccale che aveva in mano, ma colse il suo sguardo e ci ripensò, cercò in fretta qualcun altro con cui parlare e se ne andò tutta impettita. McIver le diede una rapida occhiata, poi guardò il Folletto, che osservò: «Di cattivo umore, stasera, vero?»

«Perché mi hai fatto venire a cercarti?»

«Eri tanto impegnato nel tuo convegno amoroso con lady April che non ho pensato che avresti sentito la mia mancanza. Bevi qualcosa per rinvigorirti, vecchio mio.»

«Mi dispiace. Ultimo avviso, Folletto.»

«Oh, ragazzo, non farai il cattivo con me?»

«Finisci quello e andiamocene di qui. Forse abbiamo qualcosa da fare.»

Lexington, Kentucky

Quando Blaize ritornò dalla lunga galoppata mattutina, vicino alla stalla meridionale della fattoria Ellington era parcheggiata un'auto della polizia e un agente allampanato dai capelli biondo rossiccio era appoggiato a uno dei parafanghi anteriori e la osservava.

«'Giorno, signorina Blaize.»

Blaize gli fece un cenno di saluto, smontò e affidò la cavalla baia a uno stalliere. Si tolse i guanti e li mise in tasca del vecchio maglione che aveva ereditato da suo fratello Lonnie.

«Ciao, Lanier. L'hai trovata?»

«Sa, gliel'avevo detto, signorina Blaize. Pensavo che non ci fosse la benché minima speranza. Il caso risale a più di dodici anni fa, e quando l'amministrazione della città e della contea si sono fuse tutto quello che era considerato chiuso non l'hanno inserito nei computer. E hanno ripulito l'archivia-prove nel vecchio ufficio dello sceriffo. Hanno preso tutte le armi e le hanno buttate nel fiume.»

Blaize gemette. «La Colt è sparita?»

Lanier si passò una mano sulla bocca per nascondere parzialmente un sorriso. «Be', non ho detto proprio questo.»

«Lanier!»

«Ho pensato che avrei dovuto parlare con il vicesceriffo, che allora era all'archivio-prove. Adesso è in pensione, ma ha ancora un'ottima memoria. Si ricorda di quella Colt; ha detto che era un pezzo classico, e in ottime condizioni, anche se non gli piaceva il grilletto molto sensibile. Comunque Hooter era amico di un paio di collezionisti e dette loro la possibilità di comperare quello che volevano prima che il resto delle armi confiscate venisse buttato nel fiume.»

«Qualcuno ha comperato la Colt?»

«Un tizio che si chiama Steiger, vive a quattro-cinque chilometri da qui. Sono andato a parlargli e gli ho esposto la sua teoria. Ha detto di andarlo a trovare quando vuole. È un armaiolo autorizzato, e ha un poligono di tiro vicino a casa.»

Blaize gettò le braccia al collo del poliziotto. «Grazie, Lanier. Salutami tanto Judy. Quando nasce il bimbo?»

«In aprile.»

«Come lo chiamarete?»

Lanier sorrise timidamente. «Lo chiameremo *ultimo*».

Rupert Brett Steiger era un ottantacinquenne gracile che non pesava più di quarantacinque chili; ammetteva allegramente che la sua salute era stata cagionevole dal giorno in cui era nato. Ma era sopravvissuto alla maggior parte dei suoi coetanei e a tutte le sue mogli.

Con in mano un bicchierino di bourbon scosse la testa e disse a Blaize: «No, non riesco a spiegarmelo. Avrei dovuto essere già morto da un pezzo. Non ho mai avuto molti riguardi per me stesso. Perché preoccuparsi, quando eminenti dottori hanno predetto la mia dipartita fin dal crollo del '29?»

Si versò un altro bicchierino e continuò: «Bene. Non le rincresce ricordarmi la ragione della sua visita?»

Blaize gli raccontò della morte di suo fratello Jordan, come lei ne fosse stata testimone, come la sua versione fosse stata riveduta e corretta da Lucas McIver.

«Così lui sostiene che la rivoltella sparò per caso quando la lasciò cadere. Non è del tutto fuori del regno delle possibilità, ma andiamo a controllare.»

Il banco da lavoro dell'armaiolo era ingombro di pezzi di armi da fuoco; due delle pareti del suo negozio erano occupate da armadi che contenevano un'infinità di cassetti zeppi di rivoltelle. A quanto pareva non usava nessun sistema di schedatura, ma si avvicinò senza esitare a quello che conteneva la Colt automatica che Blaize aveva visto per l'ultima volta la notte in cui era morto il fratello.

«Non ho mai avuto il tempo di farci niente, ma ricordo che l'arresto del cane è tanto sensibile che basterebbe la zampa di un grillo per farlo scattare.»

Tese la rivoltella a Blaize, tenendola per la canna, ma lei non la prese. Steiger le lanciò un'occhiata, fece un cenno con il capo e portò la Colt sul banco da lavoro, dove frugò in alcune scatole di munizioni per cercare delle cartucce a salve adatte al grosso calibro. Quando le trovò se ne infilò in tasca parecchie e fece cenno a Blaize di seguirlo nel poligono di tiro accanto al negozio.

«Suo padre la vuole», comunicò Hiram, il cameriere, a Blaize quando tornò a casa, quel pomeriggio. «Nel suo ufficio.»

Nella luminosa stanza rivestita di pannelli di legno di cedro che occupava quasi tutta l'ala occidentale della vasta casa padronale c'era un altro uo-

mo.

«Blaize», esordì Buford, «ti presento Bealer Stout, della Action for Americans.»

L'uomo si alzò in piedi e le rivolse un sorriso scintillante, ma non tese la mano.

«Action for Americans? Che cos'è?» chiese lei.

«Siamo specializzati in servizi di sicurezza per privati e società, in tutto il mondo. Nei cinque anni in cui siamo sulla piazza non ci siamo lasciati scappare nessuno dei rapitori e dei terroristi che hanno reso la vita impossibile ai nostri dirigenti oltreoceano.»

Blaize si rivolse al padre e chiese recisamente: «Anthony Troy è fuori gioco?»

«Sì», ammise Buford.

«E lei darà la caccia a Lucas McIver», chiese Blaize a Bealer Stout.

Lui annuì. «Lo tratteremo come qualsiasi altro terrorista.»

«Bealer dice che troverà McIver entro un mese o non ci costerà un soldo», osservò Buford ridacchiando.

Blaize sentì un brivido lungo la spina dorsale. «No.»

Il sorriso di Bealer Stout scomparve. Buford si drizzò nella poltrona e guardò stupito la figlia.

«Che cosa c'è, Blaize?»

«Basta. Voglio che venga messa una pietra sopra tutta questa faccenda. Voglio vivere la mia vita.»

«Tesoro, non sai quello che...»

«Non te l'ho detto prima. Quando ero al Salve Regina, a Chicago, una notte è venuto a trovarmi...»

«McIver...?»

«Abbiamo parlato. Papà, non è come pensavo che fosse. Non ha ucciso Jordan, e nemmeno Lonnie. Mi ha raccontato quello che è successo con Jordy. Ecco la Colt. Sono andata a prenderla.»

Blaize estrasse la rivoltella scarica dalla borsa e la depose in un angolo della scrivania di Buford. Lui la fissò impallidendo.

«Guardate, tutti e due. Il grilletto è estremamente sensibile. Lucas McIver l'ha lasciata cadere, la notte in cui è venuto qui; l'ha lasciata cadere quando Jordy l'ha ferito con un coltello, e l'arma ha sparato accidentalmente. Ha fatto quasi saltare via la parte superiore della testa di Jordy. Sono stata dall'armaiolo quasi tutta la mattina. L'abbiamo provata. L'abbiamo caricata con cartucce a salve e l'abbiamo lasciata cadere. Otto volte su dieci

ha sparato. Come ha detto Lucas.»

«*... Ha detto Lucas.*»

«Papà, per favore. Sto male. Sto male per tutto l'odio e tutti gli anni sprecati, e per il sangue che è stato versato inutilmente. Adesso voglio un po' di pace. Di' a quest'uomo di andarsene.»

Buford cercò di alzarsi. Senza le grucce fu costretto a reggersi al bordo della scrivania. «Che cosa diavolo ti ha preso? Che cosa ti ha fatto al cervello, quella maledetta droga? Lucas McIver ha ucciso i miei figli, e per Dio pagherà con la vita...»

«Allora pagheremo tutti, papà. Perché quando Stout troverà McIver io sarò al suo fianco.»

«Tu che cosa?»

«Mi sono innamorata di lui.»

«Sei impazzita!»

Blaize cominciò a piangere. Non riuscì a frenare le lacrime, per quante ne asciugasse. «Oh, papà, papà, perché devi farmi questo?»

Buford si allungò sulla scrivania per afferrare la Colt, poi si rialzò a fatica reggendosi con una mano e con l'altra tirò l'arma contro Blaize. Lei si scansò, ma venne colpita all'anca e la rivoltella cadde sul tappeto.

«Papà, papà.»

«Miserabile sgualdrina. Ci sei anche andata a letto? Non sei più mia figlia.»

«No!»

«Fuori, fuori, e non farti rivedere mai più!»

Ricadde sulla poltrona singhiozzando. «Jordy, Lonnie e adesso tu. Tu eri tutto quello che mi restava, e adesso non ho più nessuno. Ti manderò all'inferno insieme a Lucas McIver, lo giuro!»

Parte terza
NEMESI

17

Corfù

La fattoria del botanico Demetrios Constantine Aravanis era situata nelle colline a nord della montagna nota con il nome di Pantokrátor. Aravanis aveva iniziato con pochi ettari di terreno argilloso e un boschetto di ulivi e

aveva gradatamente aggiunto ai suoi possedimenti pendii collinari brulli e burroni pieni di arbusti che nessun altro voleva. Con metodi di coltivazione innovativi e con la tecnica tradizionale del terrazzamento il botanico aveva trasformato la propria tenuta e quelle di molti dei suoi vicini in un terreno fra i più fertili dell'isola.

Con i proventi dei brevetti derivanti dalle sue scoperte Aravanis aveva costruito per la moglie Ourania e per il figlio adottivo Niko una nuova villa a due piani, molto spaziosa, con un tradizionale portico nella parte anteriore, coperto da un tetto inclinato che offriva una magnifica vista dalle montagne albanesi alle acque del Golfo di Corfù.

Nella tenuta di Aravanis risiedevano in totale trentasette persone, di cui quindici arrivate da poco. Erano uomini mandati dal capo del servizio di sicurezza della Actium International per proteggere Demetrios Constantine e la sua famiglia. Esperti di tattica della guerriglia e di assalti terroristici, avevano reso la tenuta, in particolare la villa in cui viveva la famiglia, assolutamente inavvicinabile, circondandola di un sistema di allarme e di posti di osservazione dai quali tenere sotto controllo chi si avvicinasse, da qualunque parte provenisse.

Ed Nikitiadas, un greco-americano di Rochester, nello Stato di New York, capo della missione alla fattoria, confidava che il sistema di difesa predisposto potesse tenere a bada fino a due dozzine di infiltrati. Era improbabile che venissero attaccati da una forza di numero superiore, date la natura del terreno e l'impervia montagna alle spalle della tenuta. C'era un unico sentiero sterrato che si arrampicava serpeggiando sulla collina partendo dalla strada panoramica da Ypsos a Kassiópi, lungo la quale esisteva un'alta concentrazione di alberghi turistici e spiagge. Ma in quella stagione morta i villeggianti erano pochi ed Ed teneva degli informatori appostati in ogni porticciolo. Il suo problema maggiore era fare in modo che luì e i suoi uomini dessero nell'occhio il meno possibile, perché Ourania Aravanis non li poteva soffrire. E poi c'era il problema del bambino ritardato, il dodicenne Niko.

Non esattamente ritardato, si rammentò Ed. Solo diverso, in un modo che non era facile spiegare. Naturalmente c'era la questione della sordità; il ragazzo aveva bisogno di un apparecchio speciale per poter sentire il walkman che portava sempre con sé. Ma non parlava e non andava a scuola. Trascorreva moltissimo tempo con il padre nel laboratorio della serra, ma quando non era con lui a Niko piaceva scorrazzare all'aperto, da quando il clima, a febbraio, si era fatto più mite e le piogge invernali e i giorni

umidi e grigi erano quasi scomparsi. Era un problema; nessuno degli uomini assegnati alla sorveglianza di Niko riusciva a tenergli dietro. Era bravissimo a ingannarli, senza nemmeno fare sforzi particolari per riuscirci.

Quando Ed aveva sottolineato ai genitori il potenziale pericolo che ciò comportava, Demetrios Constantine non si era preoccupato.

«Ha bisogno di stare da solo», aveva spiegato il padre di Niko. «Ritorna sempre indietro. Non mi preoccupo perché è uno scalatore molto bravo e sa restare fuori dei guai. Conosce bene la montagna; conosce questa valle come se vi avesse vissuto per cent'anni.»

«Bene, ma potremmo almeno mettergli addosso un dispositivo di segnalazione, in modo da sapere dove si trova in qualsiasi momento?»

E così l'apparecchio, più piccolo di una pastiglia di aspirina, ma con un raggio d'azione di più di quindici chilometri, venne inserito nel walkman mentre Niko dormiva.

Il dottor Lucas McIver e il Folletto arrivarono all'aeroporto internazionale a sud di Corfù Città con un volo diretto da Heathrow e vennero ricevuti da Ed Nikitiadas e da due dei suoi uomini; Aravanis era nel laboratorio da ventisette ore e non poteva interrompere il lavoro. Sia McIver sia il Folletto avevano passaporti diplomatici della Costa Rica. Ed non sapeva chi fossero: Demetrios Constantine non si era preso il disturbo di informarlo. Trattò i nuovi arrivati con rispetto e cortesia, ma si assicurò che il loro bagaglio venisse controllato per accertare l'eventuale presenza di armi o esplosivi. Ancora prima che gli ospiti fossero sistemati nella villa, Nikitiadas si mise in comunicazione con il capo dei servizi di sicurezza della Actium International a New York.

Contrariamente al solito, Ourania Aravanis fu parecchio fredda verso McIver e il Folletto quando arrivarono. Era stanca di ricevere visite e sconvolta dalla tensione che vedeva nel marito, dalle estenuanti ore di lavoro che accumulava; era irritata perché si sentiva costantemente spiata, e preoccupata perché non le era stata spiegata in modo esauriente la ragione del pericolo. Che cosa aveva a che fare con loro la morte dei colleghi di Aravanis in Giappone e in America?

L'ospite alto e con la barba era medico, e ciò gli valse automaticamente il riluttante rispetto di Ourania. Ma quando vide il Folletto trattenne il fiato e dovette resistere all'impulso di toccare la perlina blu che portava cucita sull'abito e in tutti gli altri capi di vestiario come protezione contro il malocchio. Ma fu quest'ultimo a conquistarla, lentamente e senza troppa adu-

lazione. Anche se era brutto come Socrate, la sua voce aveva una cadenza sorprendente, in grado di curare il mal di testa e sciogliere i cuori di pietra. Lodò la bellezza dell'isola dei Feaci e quella delle sue donne, implicando con un'occhiata disarmante che Ourania era la più bella che lui potesse sperare di vedere a Corfù, bella quanto Nausicaa dalle bianche braccia. Citò Omero in greco classico, e disse di conoscere il punto esatto della Baia di Ermones in cui secondo la leggenda sarebbe approdato Ulisse. Il Folletto ammirò la fattura del mandolino a otto corde che il prozio di Ourania le aveva costruito, e le chiese il permesso di suonarlo.

Nel portico che si stava rapidamente oscurando suonò e cantò come un dio. Ourania si scusò e corse in cucina per sostituire la cena piuttosto comune che aveva ordinato con un nuovo menu degno di un pranzo di nozze: due aragoste vive, triglie rosse condite con una salsa di fiori di cappero e i migliori dolci e cordiali della sua dispensa.

Lasciati soli per un po', a rilassarsi con un bicchiere di *retsina,* McIver e il Folletto ammirarono la stella della sera che brillava sopra il golfo tinto di rosa e le bianche cime delle montagne oltre la costa albanese, a meno di otto chilometri. Ma McIver distoglieva continuamente lo sguardo da quella serena veduta.

«A meno che non soffra di allucinazioni», osservò, «quell'elicottero è armato di un cannone da trenta millimetri. Oltre a Nikitiadas, sul posto ci sono almeno una mezza dozzina di uomini del servizio di sicurezza. Di quelli veramente competenti, cinture nere, pericolosi come samurai. Divento un po' nervoso, vicino a quei tipi. Uno di loro può anche essere stato al servizio della Troy Ransome Associates, un anno o due fa. Forse comincio a desiderare di non essere venuto.»

«Eccellente questo *retsina*», osservò il Folletto versandosene un altro bicchiere. McIver, appena uscito da un attacco di gastrite dovuto al bere, fece una smorfia. Il Folletto finse di non accorgersene. «*Pànta charà*! Hai mai visto un panorama simile, in tutti gli anni in cui hai vagabondato per questo vecchio pianeta?»

«No. Ma mi chiedo ancora che cosa sto facendo qui.»

Demetrios Constantine, con i capelli e la barba pieni di goccioline d'acqua, come se avesse camminato sotto la pioggia, comparve alla villa un po' prima delle otto, portando sulle spalle Niko, morto di sonno. Si sedettero in una veranda riscaldata, perché la sera era diventata troppo fredda per rimanere nel portico all'esterno. Niko si acciambellò in grembo al padre e assistette alle presentazioni con lo sguardo fisso. Ourania lo spedì imme-

diatamente in cucina a cenare.

«Siete stati molto gentili a venire», Aravanis disse ai suoi ospiti dopo un paio di sorsi di *soumáda,* un cordiale alle mandorle. McIver notò che gli tremavano le mani.

«Il piacere è nostro», rispose il Folletto. McIver rimase in silenzio. Aravanis lo fissò a lungo, con gli occhi annebbiati dalla stanchezza.

«Vedete in che condizioni viviamo.»

«Vivete in un campo armato. In un certo senso guasta la vista.»

«Mio cugino Kristoforos è scomparso, a quanto pare; non si hanno sue notizie da più di tre settimane. Parecchi giorni fa il cadavere decapitato di un noto psichiatra svizzero, il dottor Max Hoelscher, è stato trovato vicino a un rifugio di montagna a St. Sebastien, in Austria. Kristoforos è sceso al *Goldener Bruck Hotel* di quella località nello stesso periodo in cui, sotto falso nome, vi si trovava anche il dottor Hoelscher. Temo... temo che sia successo il peggio.»

«A suo cugino? Perché? Quale sarebbe il collegamento?»

Aravanis si strinse nelle spalle con aria scoraggiata. «Credo che possa entrarci il Minotauro. Perché... come... non so da dove cominciare, dottor McIver.»

«Lucas. Forse è meglio aspettare finché non si è dato una ripulita e ha mangiato qualcosa.»

«Buona idea.»

«Minotauro è una specie di nome in codice?»

Dopo essersi alzato stancamente in piedi, Aravanis esitò. «Non lo so. Nessuno di noi — i cugini — può esserne sicuro. Forse è quello che lei riuscirà a scoprire. E in fretta.»

«Spero che lady April non le abbia fatto nascere un'impressione sbagliata. Ho avuto qualche problema, e riesco a pensare rapidamente in situazioni di emergenza. Ma non ho una particolare predisposizione a fare il detective.»

Aravanis gli lanciò un'occhiata e disse: «Io seguo l'istinto, Lucas. Dopo cena le mostrerò qualcosa e le racconterò quello che so». Poi i suoi lineamenti si tesero; sorprendentemente, sembrò quasi sul punto di scoppiare in lacrime davanti a loro. «Dobbiamo affrontare qualcosa... di tanto tremendo...» Agitò una mano come se cercasse qualche cosa di saldo a cui aggrapparsi senza trovarlo, e uscì in fretta dalla veranda mormorando qualche parola di scusa.

«Bel ragazzino», osservò il Folletto a proposito di Niko.

«Ha gli occhi come i tuoi.»

«Credo che ci sia una differenza significativa. I miei sono nocciola, con una tonalità di verde intensificata da ciò che posso indossare di quel colore. Ma quelli di Niko sono dello smeraldo più puro, la tonalità di una mente brillante disastrosamente andata perduta. Se non mi sbaglio, è un bambino autistico.»

«Adesso che me lo dici... che peccato, accidenti.»

A cena non si parlò dei problemi che tormentavano Demetrios Constantine, il quale mangiò voracemente, senza quasi alzare gli occhi dal piatto. La conversazione venne sostenuta per la maggior parte dal Folletto e da Ourania. Aveva frequentato solo la scuola dell'obbligo, ma da quando Niko aveva fatto qualche progresso aveva iniziato a studiare i classici greci. Il Folletto, che ai tempi di Aristofane sarebbe potuto essere una stella del teatro, recitò brani da *Le rane* e da *Gli uccelli* che la fecero ridere e arrossire allo stesso tempo.

Dopo cena gli uomini scesero un sentiero costeggiato di forsizie in fiore fino alla serra illuminata, scortati da uomini armati di fucili automatici. L'aria era piena del profumo degli eucalipti e dell'odore più forte dell'olio, proveniente dai frantoi di Aravanis che avevano lavorato per tutto l'inverno. Sopra il golfo buio e la vicina costa balcanica le stelle brillavano innumerevoli. Aravanis aprì le molte porte che conducevano alla serra con una tessera magnetica. Entrarono in uno spogliatoio munito di docce, pulito come la sala operatoria di un ospedale.

«Mi scuso per il disturbo», disse loro Aravanis, «ma dovete spogliarvi completamente e indossare una tuta con stivali e cappucci di plastica. Il dottor McIver e io ci laveremo la barba dopo che saremo usciti dalla zona delle coltivazioni.» Il Folletto fece una faccia leggermente allarmata. «No, là dentro non c'è niente di pericoloso per gli esseri umani. Solo delle spore, che è praticamente impossibile distinguere a occhio nudo. Ma attaccano tanti tipi di vegetali che anche i fichi, le olive e l'uva da cui dipende la sopravvivenza di tanti greci potrebbero venire danneggiati.»

Quando furono abbigliati in modo adeguato attraversarono un altro passaggio di sicurezza ed entrarono nella zona delle coltivazioni.

Dentro, l'aria era temperata e pulita. Il terreno, della superficie di un ettaro, era costituito da zolle d'erba artificiale, appesantite da sabbia per facilitare il drenaggio, ed era coperto da cupole di plastica, forse due dozzine in tutto. Ogni cupola era munita di luci e di una rete di tubazioni che controllavano la temperatura, l'umidità, la pioggia artificiale. In alcune zone le

luci erano spente e le cupole erano illuminate dalla luna. In altre splendeva una luce come quella di mezzogiorno nel pieno dell'estate, altre ancora erano immerse nella luce del tramonto.

«Molte di queste piante sono ibridi che crescono in terreno marginale o in acqua salata, un esperimento per ampliare le zone produttive del mondo», spiegò Aravanis mentre camminavano lentamente tra le cupole. «Ogni zona ha la sua stagione di crescita e di dormienza; un computer controlla i cicli di luce e di buio, di caldo e di umidità. Qui c'è il grano duro invernale, che germoglia come all'inizio della primavera nel Texas centro-settentrionale. E qui la stessa qualità giunta a maturazione e pronta per la mietitura, come ai primi di settembre nel Canada meridionale.» Indicò un'altra cupola. «Il grano ucraino.» Un'altra ancora. «Il cerrado del Brasile, dove adesso è piena estate.»

«Sembra che stia morendo», osservò il Folletto.

«È morto. Niente è salvabile. Commestibile.» Aravanis distolse il viso come se la vista delle piante inaridite fosse insieme disgustosa e terrificante. «E laggiù ci sono delle varietà di granturco, gli ibridi sterili più prolifici, che costituiscono la metà del granturco prodotto in tutto il mondo. E poi l'orzo, l'avena, la soia. E il riso. La varietà nana nota come IR-8, che ha un'elevata resistenza agli insetti nocivi e alla siccità. Ma guardate bene. Potete vedere quello che sta succedendo alle pannocchie anche nella scarsa luce del crepuscolo indonesiano.»

«Sono malate, vero?» mormorò il Folletto.

Aravanis non rispose. «Vedete quell'uva? Il miglior vitigno Gamay. Ma la vite ha cominciato ad appassire e ad annerirsi. Nelle due settimane passate i miei sospetti sono stati confermati. Tutto ciò che cresce e che può, anzi deve, essere mangiato dagli esseri umani può essere attaccato dalla Cirenaica.»

«È questa la spora di cui parlava?» chiese McIver.

«Sì.»

«Che cosa la distrugge?»

«Niente. La Cirenaica ha resistito per interi periodi geologici, chissà. È possibile che abbia devastato periodicamente la terra tanto da far scomparire civiltà intere, e prima di loro, nella preistoria, delle specie animali. Non può venire distrutta. Ma vi si può resistere. Questa è la nostra unica speranza. Da questa parte, lasciate che vi faccia vedere... forse è prematuro, forse spero solo in un miracolo, ma...»

Il botanico li guidò fino al suo laboratorio. Il locale era pieno del ronzio

di alcuni macchinari instancabili, tra cui un paio di computer. Vi erano due frigoriferi grandi abbastanza da potervi entrare e un tavolo con microscopi elettronici e altre sofisticate apparecchiature di analisi. All'estremità del laboratorio una cupola di plastica, più piccola, era piena di frumento che risplendeva sotto una luce diurna artificiale. Solo quando furono più vicini alla cupola McIver e il Folletto riuscirono a rendersi conto che parte del frumento, che aveva un numero di codice su ogni spiga, era appassita e annerita.

«Sono ormai quindici giorni che i grani sani hanno resistito alla Cirenaica», spiegò Aravanis. Le sue mani tremarono ancora quando aperse un lato della cupola per tagliare con un temperino una manciata di chicchi. Li porse loro perché li esaminassero. «Vedete? Sui campioni di *Niko-B* non c'è traccia di funghi. Il frumento colpito è delle varietà più diffuse commercialmente di semi ibridi, che rappresentano più della metà del raccolto mondiale.»

«Che cos'è *Niko-B*?» chiese McIver.

«Un cambiamento radicale nell'ingegneria genetica; un tipo di frumento invernale rosso resistente alle malattie. Vi lavoro sopra da quasi tre anni. Usando i metodi più antiquati dell'ibridazione e dell'innesto ci sarebbero forse voluti vent'anni per sviluppare *Niko-B*. I semi possono venire clonati da tessuto embrionale esistente. Un passo avanti meraviglioso, che forse salverà la vita del mondo. Insieme a *El Invicto,* il suo corrispondente per il granturco, potranno costituire una formidabile barriera alla diffusione della Cirenaica, in tempo utile per evitare carestie ed epidemie inaudite. *El Invicto* è stato ottenuto da un mio collega, Pinto Pagán, che è stato ucciso nel novembre dell'anno scorso a San Juan.»

«E crede che sia stato ucciso a causa della sua scoperta?»

«Ne sono sicuro. Un altro collega che ha ricevuto dei campioni dell'*Invicto* e un dossier con i risultati delle prove di Pinto è stato il dottor Mark Ridgway dell'Università statale dello Iowa. Anche lui è stato assassinato, poco dopo la morte di Pinto. Per quanto ne so, Pinto ha affidato un campione dell'*Invicto* solo a un'altra persona. È qui, in questo laboratorio. Ma sono tanto occupato a lavorare su *Niko-B* che non ho avuto tempo di verificare le sue conclusioni. Comunque, se ora possediamo delle specie di frumento e di granturco in grado di resistere alla Cirenaica abbiamo la speranza di arrivare a delle varietà resistenti alle malattie anche per gli altri cereali commestibili. Per un capriccio della natura è probabile che in questo momento la Cirenaica si sia diffusa nell'emisfero occidentale, anche se

i danni che ha provocato non sono ancora visibili.

«Pinto Pagán lavorava per una società chiamata AgriTech vicino a Humacao, una cittadina nella parte orientale di Portorico. La notte in cui venne ucciso una terribile tempesta tropicale fuori stagione aveva colpito l'isola. Gli impianti in cui Pinto aveva sviluppato *El Invicto* assomigliano ai miei, ma in scala molto maggiore. L'edificio principale, in cui Pinto osservava, in condizioni strettamente controllate, gli effetti della Cirenaica, fu parzialmente distrutto dal crollo di una gru. Credo che moltissime spore siano state liberate nell'aria quando il tetto ha ceduto, e che in questo momento si siano diffuse in una zona molto vasta, non solo nell'emisfero occidentale ma anche a est e a sud, fino al Giappone e all'Australia.

«Gravi danni si sono verificati nel granaio dell'Argentina, e negli ultimi giorni ho ricevuto dei rapporti che riferivano di raccolti di cereali parzialmente distrutti in Messico, tra la Sierra Madre orientale e il mare.»

«Non lontano dal Rio Grande», commentò McIver.

«La Cirenaica non conosce confini. Gli Stati Uniti occidentali sono i maggiori produttori di cereali del mondo. In quella zona tutto ciò che non è montagna o deserto a metà estate è, o dovrebbe essere, un vasto mare di cereali. Ma temo che quest'anno le cose andranno in modo molto diverso. Il frumento invernale rosso è stato seminato mesi fa, e adesso i semi sono sepolti nel terreno gelato e coperti di neve. Ma con il solstizio, quando il clima diventerà più mite e il terreno si sgelerà, la Cirenaica sarà in agguato. Credetemi quando dico che quest'anno in America il raccolto sarà praticamente zero. E in Unione Sovietica? Una situazione disperata, data la sua sfavorevole ubicazione geografica. Anche se le condizioni atmosferiche lo permettessero, i russi non riuscirebbero mai a produrre quello di cui hanno bisogno per evitare che nel loro Paese la gente muoia di fame.»

«E quelle enormi riserve di cibo di cui si sente parlare?» chiese il Folletto.

«Sì, gli Stati Uniti e la CEE hanno delle riserve: prodotti caseari, cereali, un po' di carne. Ma possiamo contare sulla loro generosità in tempi di crisi generalizzata? E ricordatevi questo: nessuno ha ancora progettato un efficiente sistema di distribuzione a quei popoli che sono già a un livello di fame, o molto vicini a esso. Parliamo di fornire milioni di tonnellate di alimenti a nazioni i cui governanti hanno trascurato di costruire strade o di provvedere i necessari mezzi di trasporto e invece sperperano tutti i soldi che riescono a farsi imprestare per acquistare armi e munizioni con cui annientare i loro nemici. Molte nazioni dell'Africa post-coloniale, in rovina a

causa di governi vergognosamente inetti, sono già al quarto anno di siccità. Quaranta Paesi dipendono dalle importazioni di cereali, e gli Stati Uniti ne forniscono il sessanta per cento. Il frumento e il granturco sono in imminente pericolo. La soia e il riso non ancora, forse per altri due o tre anni, al massimo. Questo ci concede ancora un po' di tempo, forse abbastanza...»

Di solito i greci sono un popolo sorridente, anche di fronte al pericolo, anche nelle situazioni peggiori. Ma dal loro arrivo McIver non aveva ancora visto un sorriso sul volto di Aravanis. In quel momento il botanico cercò di sorridere, ma fu uno sforzo ben misero.

«Ci sono altre complicazioni, come potete prevedere. Esiste solo una minima quantità dell'*Invicto* e di *Niko-B*. Io li ho entrambi. Sotto questo aspetto sono l'unico. Potreste dire che ciò mi rende l'uomo più potente della terra.»

«Ma i semi non si possono fabbricare con uno stampo, a milioni di pezzi come gli stuzzicadenti. Devono essere coltivati o clonati. Se cominciamo abbastanza presto, se i fitogenetisti e i bioingegneri avranno accesso agli embrioni in capsula, potremo avere abbastanza semi per controbattere gli effetti quasi certamente distruttivi della Cirenaica sui prossimi raccolti. Intanto le ricerche continueranno. Forse, nel caso peggiore, le industrie chimiche potranno approntare uno spray fungicida abbastanza potente da rallentare la spora, anche se così diffonderemmo altro veleno nell'atmosfera.»

Tranne che per il ticchettio e il ronzio dei macchinari, sul laboratorio scese un lungo silenzio. Poi Aravanis inserì una cassetta in un registratore sul suo tavolo da lavoro, e l'aria si riempì della voce roca per il whiskey di Bruce Springsteen che cantava a squarciagola *Born in the USA*.

Inaspettatamente Aravanis rise. Abbassò il volume, ma non spense.

«Uno dei pezzi favoriti di Niko», spiegò a McIver e al Folletto. «Passa qui con me molte ore. Spesso quando i miei assistenti se ne vanno restiamo soli io e lui. E il lavoro, ore e ore di dati da registrare. Ascoltiamo sempre della musica mentre lavoro. Tra me e mio figlio esiste un legame che non riuscirei a descrivere, nemmeno alla mia santa moglie. Ma non è un ragazzo normale; Niko ha dei problemi irrisolvibili.»

McIver annuì in modo comprensivo. «Tiene qui nel laboratorio le colture dei tessuti dell'*Invicto* e di *Niko-B?*»

«Non tutte. Non posso correre questo rischio. Come avete visto ci sono delle guardie, e non siamo in una parte dell'isola facilmente accessibile. Ma c'è il Minotauro. E, ne sono convinto, è stato lui a far saltare in aria il mio buon amico Tohru Mukaiba, a riconsegnare il cadavere di Mark Ri-

dgway alla moglie e ai figli, a decapitare Pinto Pagán. Che pazzia! Adesso Kristoforos è sparito. Di nuovo il Minotauro? Non lo so. Qualche settimana fa ho parlato con lui al telefono, della Cirenaica. Sembra che la spora, solo a menzionarla, ispiri le forme più orribili di assassinio. Ho paura per la mia vita, lo ammetto. Per la sicurezza della mia famiglia. Ma non importa quello che può succedere a me, giuro che il Minotauro non avrà *Niko-B* o quello che resta delle colture dell'*Invicto.* Né i risultati delle mie ricerche fino a oggi saranno mai a disposizione di chi li userebbe per scopi disonesti.»

McIver indicò il terminal del computer. «Se le informazioni sono lì, allora sono accessibili. Tutto quello che occorre è il codice di reperimento. E se questo codice l'ha in testa possono estrarlo facilmente. O mediante mezzi di persuasione chimici o mediante uno dei vecchi sistemi sicuri, come applicarle degli elettrodi ai testicoli e farci passare una corrente elettrica di potenza adeguata.»

«Naturalmente, lo so. Sarei pazzo se affidassi a questa macchina, a qualsiasi macchina, dati tanto essenziali. Vede, quasi tutte le mie ricerche e l'ubicazione delle colture che ho nascosto sono memorizzati in un computer molto più complesso e inaccessibile di quelli che l'uomo può concepire.»

Aravanis rise di nuovo; la sua risata era quasi incontrollabile. Aveva gli occhi stralunati e pieni di dolore. McIver pensò che fosse sul punto di crollare per la tensione e la stanchezza.

«Deve dirmi tutto quello che sa del Minotauro. Ma possiamo aspettare domani. È più importante che si riposi un po', amico mio, altrimenti non servirà a nessuno.»

18

Berzé la Ville

«Sei stato molto gentile con me», mormorò Blaize Ellington con l'accenno di un timido sorriso sulle labbra alla fine della cena.

«Non parlarne nemmeno. Ti ricordo che sei sempre la benvenuta in casa mia, in qualsiasi momento, e sono contentissimo che tu sia qui. Ma se hai avuto delle difficoltà avresti dovuto chiamarmi prima. Se c'è qualcosa che possa fare...»

L'anziano marchese Alex de Rienville aveva osservato il cambiamento sopravvenuto in Blaize Ellington sin dal momento in cui era arrivata nella

sua tenuta vicino a Mâcon, quello stesso pomeriggio. L'aveva trovata molto mutata dal loro ultimo incontro, in novembre. Non sembrava più tesa, cupa e ossessionata come durante la sua prima visita. E (se ne era accertato) non portava più un'arma. Era chiaro che Blaize, invece di infliggere a un altro un danno letale, era stata ferita lei stessa, anche se non fisicamente. Quella recente ferita, anche se accuratamente nascosta, le provocava molta sofferenza.

«Si tratta», chiese, «dell'assassino che ha fatto tanto male alla tua famiglia?»

Blaize abbassò leggermente la testa, con la mano sullo stelo del bicchiere da brandy. Ma non bevve. «Sì, l'ho trovato», rispose a bassa voce. «E tutto quello che ho creduto per sedici anni è risultato falso. Non è un assassino. In realtà, mi ha salvato la vita. Non è più una minaccia, per me.»

«Non nel mondo in cui hai sempre creduto», osservò il marchese con un lampo di preveggenza.

Lei alzò gli occhi, con le labbra serrate. «L'uccisione di mio fratello Jordan è stata un incidente. La morte di Lonnie, be', credo che ne siamo tutti responsabili. Era troppo giovane, troppo pieno di sé, pensava di poterla passare sempre liscia. Ma mio padre non si dà per vinto. La taglia sulla testa di McIver è più alta che mai, i cacciatori sono quanto di meglio si possa trovare. Non sono riuscita a fermare papà. Non mi parla, non mi ascolta. Ho bisogno di ritrovare McIver. Ma non so dove cercarlo. Viola mi ha detto di provare a Londra. Ma non sono andata più lontano. Nessuna traccia.»

Parlava troppo in fretta per lui, le sue parole si accavallavano. Rienville alzò una mano per calmarla.

«Sono sicuro di poterti aiutare. Ho molte risorse.»

Blaize fece un profondo respiro. «Lo faresti?»

«Ma certo, mia cara. Immediatamente. Mi dirai tutto quello che sai di quest'uomo, questo McIver?»

«Dottor Lucas McIver. Ma non userà questo nome.»

«Hai detto di averlo visto, quindi forse puoi descriverlo.»

«Perfettamente», rispose lei, e il tono della sua voce, la lucentezza dei suoi occhi color oliva, non lasciarono alcun dubbio a Rienville: si era infatuata dell'uomo che per tanti anni aveva cercato di uccidere. Una distorsione della natura umana, ma da molto tempo il marchese aveva accettato la distorsione come la norma, ed era, come sempre, affascinato dalla sua ospite. La sua evidente eccitazione lo stimolò intensamente. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, pagato qualsiasi somma per assicurare a Blaize il successo

nella sua ricerca.

«Domani andremo a Parigi. Dalla tua descrizione verrà fatto un ritratto computerizzato del dottor McIver. È dottore in medicina?»

«Sì. Ha girato tutto il mondo, esercitando come volontario dove a nessuno importa niente degli attestati. Forse adesso è in Europa a cercare una sistemazione.»

«Questo rende le cose più semplici. Lo troveremo, e presto. Te lo giuro, mia cara Eliz...»

Rienville fu fermato dallo sguardo interrogativo di Blaize. Fece un'espressione sbigottita e impallidì. Si afferrò ai braccioli della sedia e cercò di sorridere.

«Perdonami. Non volevo, a volte mi comporto in modo indecoroso. Ho tanto affetto per te che è come se parlassi a mia figlia.»

«Oh, hai una figlia. Si chiama Elizabeth?»

«Sì. Ma non è più con me.»

Blaize capì. «Mi dispiace.»

Rienville scosse leggermente il capo. «Lo scorso novembre Elizabeth avrebbe compiuto trentaquattro anni. Non ne aveva ancora ventuno quando... quando lei... lo hanno chiamato un incidente. L'auto che guidava, da sola, è precipitata da una stretta strada lungo un dirupo sull'Isola di Rodi. Ma io so che non è stato un incidente. Elizabeth si è suicidata.»

«Oh, mio Dio.»

«Guidava benissimo, ed era prudente. E aveva tante ragioni per vivere, fino a quel suo unico e fatale errore di valutazione, il suo insaziabile desiderio di volersi unire a quel porco di greco che ha poi sposato.»

All'improvviso Blaize capì di che cosa stava parlando il marchese.

«Tua figlia ha sposato Argyros Coulouris! Avevo solo una quindicina d'anni... non conoscevo Joanna, allora... ma mi ricordo di aver letto tutto del matrimonio e della... della...»

«Tragedia», concluse il marchese. «Sì. È stato fatto in modo che sembrasse tutta colpa di Elizabeth. Non conosceva la strada, era immatura e sconsiderata, non avrebbe dovuto andare tanto veloce con il buio... ah, le espressioni di condoglianze per il marito distrutto dal dolore. La maschera tragica che lui indossava, il suo melodrammatico svenimento al funerale! Ma la vera perdita, quella della bellezza di Elizabeth, della sua voce superba, quella fu notata ben poco.»

Rienville si calmò un poco, perduto nel ricordo. Sollevò il bicchiere e bevve un sorso di brandy. «Non tutto è andato perso. Ho molte registrazio-

ni. Negli ultimi tempi ho avuto troppo da fare per poterle riascoltare. Ma adesso che sei venuta tu... forse ti piacerebbe sentir cantare Elizabeth.»

«Sì.»

«Diciamo alle dieci e mezzo, nella sala da musica di Elizabeth? Devo fare qualche telefonata prima della chiusura degli affari a San Paolo, e tu vorrai andare a trovare il tuo omonimo nelle stalle. Mentre sei qui puoi scegliere uno qualunque dei miei cavalli, per la tua cavalcata mattutina.»

«Grazie, Alex.»

Mentre uscivano dal salotto che usava come sala da pranzo quando aveva pochi ospiti, il marchese osservò con indifferenza: «Così conosci il clan Coulouris».

«Joanna è mia amica; be', è stata una relazione con alti e bassi. Ha avuto un sacco di problemi.»

«L'ho sentito dire.»

«Ho conosciuto suo padre e qualcuno dei suoi cugini. L'estate scorsa abbiamo fatto una crociera nelle Cicladi.»

«Sull'*Archimedes*? Mia figlia si è sposata nel salone delle feste di quello yacht. Circa duecento invitati. Io mi rifiutai di andare. Elizabeth ne fu profondamente addolorata, ma sfortunatamente la mia disapprovazione non riuscì a dissuaderla dal commettere quella pazzia. Forse era ancora irritata con me quando è morta; ma voglio pensare che prima di quel terribile momento, la situazione in cui si era venuta a trovare abbia provocato almeno una riconciliazione nello spirito. Io so di aver perdonato Elizabeth. Lei era, ne sono sicuro, ancora vergine quando ha sposato Coulouris. E lui era ancor nel fiore degli anni, un toro dell'Egeo in calore. Uno che usava le donne in modo esperto e senza riguardi. Ovviamente non sono senza colpe in questo senso; ma non sono stato tanto privo di scrupoli o di pudore da prendere nel mio letto un'altra donna la notte stessa in cui ho sposato la madre di Elizabeth.»

«Argyros ha fatto questo? Come ha potuto?»

«Invece di coricarsi con Elizabeth si buttò, ubriaco com'era, su una delle ospiti, una puttana. Ne ho la prova inconfutabile.»

«Sai chi era?»

«Non ha più importanza. Ma so che mia figlia li trovò insieme. Una donna meno sensibile, una donna, diciamo, di temperamento latino, avrebbe potuto ucciderli entrambi. Ma la povera Elizabeth, che aveva tante illusioni sul suo affascinante, potente e devoto marito... Elizabeth andò in pezzi in un attimo. L'urto della macchina contro le rocce in riva al mare fu

un anticlimax.»

«Mi dispiace tanto, Alex.»

Lui le prese la mano e le diede dei colpetti, come se fosse lei ad avere bisogno di essere confortata.

«Abbiamo avuto entrambi i nostri dolori, la nostra parte di tragedia. Ma tu sei tanto giovane; tu hai la possibilità di essere felice cosa che a me non è più consentita.»

Blaize sorrise debolmente. «In questo momento non sembra che le cose si mettano tanto bene. Alex, dimmi, non hai mai voluto fare... fare qualcosa a proposito di Argyros?»

«Vendicarmi?» Si voltò verso di lei e la fissò con gli occhi sgranati. «Il pensiero della vendetta non mi ha mai abbandonato per un solo giorno in tutti questi tredici anni. Ma che cosa sarebbe giusto per un uomo simile? Semplicemente evirarlo? Avrei potuto organizzarlo. Ma per organizzare il massimo c'è voluto molto, molto tempo.»

«Il massimo?» ripeté Blaize, con una strana sensazione nel punto in cui le mani di lui la toccavano. Si sentiva nuda come una bimba tra le grinfie di un dio privo di rimorsi.

«Annullare tutte le realizzazioni della sua vita. Togliergli il potere, il successo, la fortuna, la famiglia. Chiudere tutti i conti, in modo che la vita di Argyros Coulouris venga ridotta a poche parole incise su una pietra tombale da pochi soldi nel cimitero di un'isola brulla, dove nessuno andrà a trovarlo se non i corvi e il vento. Questa sarà la vendetta finale.» Sollevò una mano per chiamare un domestico che attendeva all'altra estremità del corridoio. «Lascia che faccia venire una macchina per accompagnarti alle stalle. Sarò felicissimo di avere la tua compagnia questa sera, al concerto di Elizabeth. Sta' bene, mia amata figlia americana.»

Ossessionata dalla conversazione avuta dopo cena con il marchese, Blaize non riuscì ad apprezzare la visita al cavallo da corsa. Pensava di aver conosciuto il massimo dell'odio per un altro essere umano. Ma la vendetta che aveva tramato le sembrava solo il gioco di una bambina annoiata, una malinconica fantasia, a paragone del desiderio di vendetta di Rienville. L'ombroso cavallo da corsa non la riconobbe, e ben presto Blaize fece ritorno al castello.

Una cameriera aveva portato nel suo appartamento un vestito da ballo, accompagnato da un biglietto di Rienville; il marchese le suggeriva di indossarlo per il concerto. Era appartenuto a sua madre, diceva, alla fine dell'Ottocento. L'abito era senza dubbio abbastanza sontuoso per risalire alla

Belle époque, osservò Blaize, e con tanto satin e tante perle da pesare almeno una decina di chili. Il colore, malva, le donava. Ma le sembrò una richiesta strana, in certo modo esagerata, da parte del suo ospite. Avrebbe preferito passare la serata da sola, accanto al caminetto del suo salotto, a leggere alcune riviste di archeologia che aveva bisogno di riesaminare prima di partire per la Grecia. Aveva progettato di passare un paio di giorni a bordo dell'*Archimedes* (ed era contenta di non averne parlato con Rienville) prima di sbarcare a Santorino, una delle isole greche, e visitare per una quindicina di giorni gli scavi di alcune recenti scoperte relative alla cultura minoica.

Ma alle nove e mezzo, arrivarono delle cameriere per aiutarla a vestirsi. Una volta indossato, l'ingombrante vestito da ballo l'abbelliva più di quanto avesse previsto e le stava quasi alla perfezione. All'ora fissata un domestico l'accompagnò fino alla porta della sala da musica.

Il marchese la stava aspettando, in frac. Le sorrise e si portò alle labbra la sua mano inguantata.

Prese il braccio di Blaize e camminò lentamente per la sala, spiegando che era stata ricostruita con grande meticolosità fino a raggiungere la perfezione acustica. Ma non c'era niente di Elizabeth Roger de Rienville. Sull'immenso piano a coda c'erano dei fiori freschi, alcune vetrinette contenevano degli spartiti d'opera annotati, disegni dei teatri d'opera più famosi del mondo, qualche biglietto scritto da artisti generosi che avevano riconosciuto il talento di Elizabeth.

Blaize si chiese perché nella sala da musica non ci fosse nessuna fotografia della figlia del marchese. Al tempo della sua storia d'amore con Argyros Coulouris era comparsa in tutte le riviste del mondo; la ricordava avvenente, con una traccia di regale sfrontatezza negli occhi. E sembrava sempre distaccata dal trambusto che la celebrità le provocava intorno, fredda come un ghiacciolo.

Senza preavviso cominciò un'ouverture. Orchestra al completo. Le sembrò di essere circondata dalla musica, ma non vedeva nessun altoparlante. Si voltò a guardare Rienville, stupita.

«Questa sera», mormorò lui, «Elizabeth eseguirà due delle arie della *Lucia di Lammermoor* che preferisco, registrate a Londra, alla *Wigmore Hall,* con l'orchestra del *Covent Garden,* due mesi prima di compiere vent'anni. È stata un'impresa notevole, per una donna tanto giovane.»

A un'estremità della sala c'era un palcoscenico con un sipario di velluto rosso. Di fronte si trovavano due comode poltrone Regina Anna. Un came-

riere era comparso portando un carrello con del vino bianco freddo. A cena Blaize aveva bevuto più del solito, ma aveva sete e si sentiva sul punto di avere un accesso di tosse. Bevve il vino fissando il sipario, che alla fine dell'ouverture si aprì veloce e silenzioso.

Blaize lasciò quasi cadere il bicchiere. Nella fioca luce Elizabeth Roger de Rienville fissava un punto al di sopra delle loro teste. Indossava un vaporoso abito di chiffon bianco, aveva i capelli biondi sciolti fino alle spalle e un diadema di minuscoli fiori azzurri. Non esattamente il costume adatto per l'ambientazione dell'opera, gli altipiani scozzesi, ma la donna — chiunque fosse, non poteva certo essere Elizabeth — era splendida.

«È così che ho scelto di ricordare Elizabeth», sussurrò il marchese. «Immutata dal tempo, non toccata dalla tragedia.»

Blaize annuì, riprendendosi dal colpo. Così aveva ingaggiato un'attrice per fare la parte della figlia, per cantare le arie in playback. Ma non sembrava molto brava. A lungo rimase immobile, poi sollevò adagio le braccia. Piuttosto rigida e poco spontanea, pensò Blaize. Evidentemente era stata scelta solo per la sua somiglianza con Elizabeth.

Quando cominciò a cantare Blaize dimenticò le lievi imprecisioni dell'interprete; la prima aria era *Regnava nel silenzio.* Ne fu immediatamente entusiasta. La coloratura della voce era purissima, con una gamma di acuti che sembrava senza limiti. Oltre allo stupefacente talento naturale, Elizabeth Roger de Rienville aveva acquisito una tecnica notevole, per una cantante tanto giovane; sia gli arpeggi sia i trilli erano eseguiti con grande virtuosismo. Blaize bevve il vino senza distogliere gli occhi dal piccolo palcoscenico, e accettò immediatamente un altro bicchiere.

«Mio Dio», esclamò piena di ammirazione quando terminò la cavatina in levare. Nell'improvviso silenzio guardò Rienville, che aveva gli occhi leggermente umidi, ma sempre fissi sull'interprete. Lui non fece commenti. Per quante sere, dalla morte di Elizabeth, si era seduto lì, a osservare, ad ascoltare, assorto, pieno d'odio? La figura sul palcoscenico aveva abbassato le mani; ma non ci fu nessun mutamento significativo nello sguardo o nella postura.

La musica ricominciò: era la scena della pazzia.

Blaize bevve un terzo bicchiere di vino. Anche senza un'interpretazione adeguata l'effetto era affascinante. Un acuto mi bemolle che trapassò il cuore, e la prima parte della lunga scena della follia si concluse. Subito cominciò la seconda parte: *Spargi d'amaro pianto...* Il vestito bianco si macchiò lentamente di sangue su un seno. Blaize, senza fiato, si alzò dalla

poltrona. La dura mano di Rienville la trattenne.

«Ma quella non è...»

«Siediti! Naturalmente non è reale. Dove potevo sperare di trovare una che eguagliasse la bellezza di Elizabeth? È una figura 'audioanimatronica'. Ma ascolta quando muore!»

Costrinse Blaize a risedersi. Sulla scena il sangue continuava a scorrere. La famosa aria raggiunse il culmine dell'emozione. La mano del marchese le faceva male. Blaize singhiozzò piano. Improvvisamente la figura sul palcoscenico si piegò goffamente in avanti e cominciò a tremare come in preda a un attacco. Il diadema le cadde dai chiari capelli. Uno degli occhi lucenti e privi di espressione, uscì dall'orbita e rotolò fuori del palcoscenico. Continuò a rotolare verso Blaize, ingrandendosi fino a diventare come un pallone da spiaggia di vetro.

Capì di stare per fare un viaggio. Nei momenti di tensione estrema il DMT che aveva assorbito qualche settimana prima le procurava strani disturbi al cervello. Serrò gli occhi e diede un colpo di tosse; poi ebbe un conato e prima di poter fare qualcosa vomitò sull'antico vestito da ballo di satin.

Quando Blaize uscì per la sua cavalcata mattutina non faceva molto freddo, ma i boschi erano immersi nella nebbia. Non conosceva la tenuta, e ben presto uscì dalle piste. Non se ne preoccupò, perché preferiva cavalcare in mezzo alla campagna e sapeva che la bestia, un baio castrato di undici anni con un anello scuro intorno a un occhio, avrebbe ritrovato la strada della stalla quando si fosse stancato. Ma la nebbia era fastidiosa, e non si alzava come invece aveva previsto.

Quando riuscì a scorgere a stento i rami bassi a meno di tre metri si fermò e scese da cavallo. Si avviò a piedi, con le redini in mano, certa che avrebbe presto trovato una strada. Tranne che per il rumore dei suoi stivali e degli zoccoli del cavallo sulle foglie gelate, nel bosco il silenzio era assoluto, poi sentì arrivare una macchina.

Si fermò ad ascoltare. Non riuscì a capire da che direzione venisse né a che distanza fosse. Si guardò intorno, cercando di distinguere qualcosa nella nebbia. Poi alla sua destra, un centinaio di metri più a valle, scorse un lampo di fari antinebbia e la bassa sagoma di un Mercedes coupé, che sparì dietro una curva. Pensò che il guidatore andava troppo forte, data la scarsa visibilità; e qualche secondo dopo udì le gomme stridere sulla ghiaia e il rumore di un urto.

La Mercedes si fermò, uno sportello si aprì e il guidatore scese gemendo e imprecando in francese contro la cattiva sorte. Blaize, che aveva cominciato a scendere verso la strada con il cavallo, si fermò di nuovo e aprì leggermente la bocca per lo stupore.

Prima di quel momento non aveva mai sentito la sua amica parlare in francese, ma avrebbe riconosciuto la voce di Joanna Coulouris in qualunque lingua parlasse.

E pochi attimi dopo a Joanna rispose, in tono molto secco, il marchese de Rienville. «Hai guidato fin qui moltissime volte. Quel muro è sempre stato lì.»

«Non capisco perché siamo dovuti venire fin qui. Oggi vai a Parigi, no? Avremmo potuto incontrarci là, chi l'avrebbe saputo? Non posso soffrire la nebbia e l'umidità.»

«Pensavo che avessi molti piacevoli ricordi del tuo lungo soggiorno con Axel qui nel padiglione del guardiacaccia.»

«Adesso non c'è. Sono quattro giorni che non ne so niente. E se...»

«Ad Axel non succederà niente. Vi riunirete presto. Pazienza, Joanna. Adesso dobbiamo soprattutto avere pazienza.»

«Perché non hai voluto che venissi al castello?»

«La ragione è evidente. Ti ho detto che ho un'ospite.»

«Guarda questo posto. È buio e freddo, scommetto che dentro non c'è stato nessuno da...»

«Accenderò subito il fuoco. E poi parleremo seriamente, Joanna.»

«Mi rifiuto di sentire un'altra parola a proposito del dottor Hoelscher!» Joanna ribatté scontrosamente.

«Dobbiamo essere più in sintonia. È stato commesso un errore, credo un grave errore. Sai che disapprovo il modo...»

La sua voce tacque bruscamente, come se fossero scomparsi. Poi Blaize udì lo scricchiolio dei vecchi cardini di un massiccio portone. Si aprì, si richiuse. Poi silenzio.

Rabbrividendo, Blaize rimase dove si trovava, nel bosco sopra la strada. La sorpresa — no, per chiamarla con il nome appropriato, il colpo — di apprendere che il suo ospite, il marchese de Rienville, e un membro della famiglia, che lui odiava erano in rapporti tesi, ma apparentemente familiari impiegò molto tempo a scomparire. Involontariamente era stata messa al corrente di una congiura (*La ragione è evidente. Ti ho detto che ho un'ospite*) che forse aveva scarsa importanza, che non la riguardava affatto. Era chiaro che in passato Joanna aveva trascorso molto tempo in quella zona

appartata della tenuta con un uomo di nome Axel, un amante di cui non le aveva mai parlato. Ma Joanna aveva avuto molti amanti di entrambi i sessi. Forse anche il marchese era suo amante. Blaize allontanò quel pensiero appena lo ebbe formulato. Il suo tono di voce, tutto quello che aveva detto a Joanna (*Sai che disapprovo*) indicavano un accordo diverso. E questo accordo, qualunque esso fosse, coinvolgeva Axel.

Lei e Joanna erano amiche, e Blaize si ricordava di averlo detto al marchese la sera precedente. Eppure lui non voleva che Joanna sapesse della sua presenza al castello. In realtà, non voleva che nessuno sapesse di questo suo incontro con Joanna.

Il pensiero della vendetta, le aveva detto il marchese, non mi ha mai abbandonato per un solo giorno in tutti questi tredici anni.

Poteva esserci solo una ragione per la presenza di Joanna al castello quella mattina. Ma appena a Blaize balenò quel pensiero, non volle più considerarlo. A denti stretti montò a cavallo e scese fino alla strada che, lo sperava, li avrebbe riportati alle stalle. Poi si lanciò al galoppo, attraverso un biancore spumeggiante che assomigliava alla mente di un fantasma. Lacrime di freddo le colavano dagli occhi, i capelli si agitavano furiosamente a pochi centimetri dal collo del castrato. Ma anche se aveva cercato di allontanarlo a forza dalla mente con un galoppo precipitoso e spericolato, improvvisamente il significato di quell'incontro le fu perfettamente chiaro.

Se Joanna era lì, volontariamente o involontariamente era diventata parte del progetto del marchese di annientare Argyros Coulouris. Suo padre. E, inevitabilmente, avrebbe condannato se stessa, l'avrebbe raggiunto in quella tomba su un'isola in cui le uniche visite che avrebbero ricevuto sarebbero state quelle dei corvi e del vento.

19

Corfù

Quella mattina Niko Aravanis si era arrampicato molto in alto, lasciandosi al di sotto la tenuta del padre. Le guardie del servizio di sicurezza non cercavano più di pedinarlo tra i greggi di pecore, lungo cespugliosi pendii, attraverso ripidi burroni tanto impegnativi che solo l'agile Niko riusciva a superarli con facilità. Il cielo aveva l'azzurro intenso della mezza estate, ma l'aria era pungente e a tratti arrivavano forti folate di vento. Ma Niko non lo sentiva, udiva solo la musica delle cassette. Indossava pedule dalla

suola robusta, un maglione di lana bianco, fatto dalla madre di sua madre, un berretto anch'esso di lana. Sulla schiena portava un piccolo zaino. Beveva la limpida acqua dei ruscelli quando aveva sete, mangiava frutta candita e ciambelle quando aveva fame.

Alle undici si trovava vicino alla vetta del Pantokrátor, un panorama di arenaria grigia e ruggine, di cardi e biancospino, dominato dall'alta antenna della televisione di Stato. In quel punto si trovavano un tabernacolo abbandonato dedicato a un santo poco noto, il sentiero che portava al monastero abbandonato dall'altro lato della montagna e il trasmettitore della torre televisiva.

Il ragazzo si fermò su un masso lì vicino, a poca distanza da un precipizio di più di cinquanta metri, e guardò a lungo le aquile e i falchi che volavano lenti seguendo le correnti ascensionali. Poi sollevò le braccia e imitò il movimento delle ali dei rapaci.

Ma era stanco per l'arrampicata e si sedette. Aprì lo zaino e ne estrasse un blocco di fogli bianchi.

Ebbe la sensazione di essere osservato e girò lentamente la testa per cercare la figura vestita di nero che si era abituato a vedere vicino al tabernacolo in quegli ultimi giorni. Ma non vide nessuno. Se rimase deluso, il suo viso non lo mostrò. Niko collocò il blocco sul masso, tra le gambe aperte, e ne strappò un foglio. Cominciò a piegarlo, lentamente e con difficoltà, nella forma che pensava di volere. Ma il primo tentativo non ebbe successo. Guardando quello che aveva tra le mani capì che era sbagliato. Appallottolò il foglio e lo gettò in una fessura tra i massi, dove già ce n'erano altri. Giorni e giorni passati nell'inutile tentativo di imparare a fare quello che ad altre mani riusciva con così tanta facilità anche se le sue erano grandi e robuste.

Al tentativo seguente, a Niko sembrò di avere fatto quello che desiderava. Tenne l'aeroplanino di carta tra il pollice e l'indice e, tremando, lo lanciò in aria. Ma invece di volare con grazia per un tratto e poi scendere in una larga spirale l'aeroplanino asimmetrico si inclinò di fianco e precipitò troppo presto. Niko lo osservò cadere senza mutare espressione; strinse solo leggermente le labbra. Il nastro nel walkman, un album dei Van Hallen, era finito. Prese un'altra cassetta dallo zaino e si tolse per qualche istante la cuffia. Era rivolto a nord e guardava la lunga spiaggia vuota davanti a lui, eppure sapeva per qualche profondo istinto che l'uomo era venuto di nuovo dal sentiero che portava al monastero ed era alle sue spalle, con la sua tonaca nera lunga sino alle caviglie e il suo cappuccio da frate.

Niko scelse un'altra cassetta e la inserì nel walkman. Si rimise la cuffia che costituiva il suo legame con il mondo della musica rock, poi si voltò e fissò la figura barbuta e vestita di nero che si trovava a una quindicina di metri da lui.

L'uomo salutò Niko con un cenno e gli si avvicinò sorridendo.

«Un buon giorno per volare», Axel Stroh disse in tedesco. «Ma io volerei tutti i giorni, se potessi. Come le aquile.» Indicò gli uccelli nel cielo sopra la loro testa. «Così stai provando a fare gli aeroplanini di carta. Bene. Per te è difficile, ma imparerai. Axel ti farà vedere di nuovo come si fa.» Niko si voltò in fretta, raccolse il foglio che aveva fermato con lo zaino e lo porse a Stroh.

L'uomo lo prese e posò leggermente l'altra mano sulla spalla di Niko. «Vieni, siediti qui, dove il vento non è tanto forte.»

Lui si mise più comodo che poté su un masso accanto al tabernacolo, che serviva da inginocchiatoio. Aprì la tonaca e si tolse dalla spalla la tracolla di una borsa per materiale fotografico. Sul fianco destro portava una rivoltella calibro 9, in una fondina. Prese una scatola che conteneva un potente cannocchiale Zeiss e la depose sul masso, accanto a sé. Il ragazzo non mostrava alcun interesse per l'arma, ma gli piaceva osservare con il cannocchiale gli uccelli che cacciavano.

Nella settimana che Stroh aveva passato sulla montagna a perlustrare accuratamente la tenuta di Aravanis, Niko si era recato lassù tre volte. Non aveva mostrato nessuna paura di Stroh, che gli si era avvicinato per curiosità. Ma era Quaresima, e in quel periodo Niko andava tutti i giorni a messa con la madre, la mattina presto, alla chiesa ortodossa del villaggio vicino alla loro casa. Ed era cresciuto in mezzo a preti e frati vestiti di nero. Stroh era più grande della maggior parte dei greci, ma agli occhi ingenui del ragazzo poteva sembrare benissimo un asceta solitario.

Per mezz'ora, Stroh aiutò Niko a costruire semplici aeroplani di carta che rimanevano pigramente in aria, spesso per un minuto o due. Si fermarono solo quando Stroh udì l'elicottero.

Prese in braccio il ragazzo e lo tenne con delicatezza, tirando fuori il libro di preghiere che non era in grado di leggere. Abbassò la testa e finse di farlo mentre l'elicottero si librava quasi di fronte a loro e le persone a bordo si accertavano che Niko non corresse alcun pericolo. Il ragazzo si riparò gli occhi e fissò l'elicottero pesantemente armato, e infine Stroh alzò lo sguardo e agitò un dito in segno di ammonimento, come se la loro rumorosa presenza stesse disturbando la solitudine che aveva cercato in quel luo-

go sacro.

Quando l'elicottero sparì dietro le colline in direzione di Spartylas, Axel Stroh si alzò lentamente tenendo ancora stretto Niko, che pesava sì e no quaranta chili: una piuma nelle braccia del tedesco. Una piuma che avrebbe potuto lanciare da quel nido d'aquila con un piccolo movimento dei polsi. Niko avrebbe conosciuto, per un attimo meraviglioso, la stimolante libertà dell'assenza di peso. Quell'impulso procurò a Stroh un lungo, magnifico piacere sessuale. Sorrise. Il bambino greco lo guardava tranquillo anche con i piedi sollevati dal suolo.

Axel Stroh lo amava intensamente, e con altrettanta intensità desiderava la sua morte.

Addio, piccolo Niko.

Stroh tese i muscoli delle possenti spalle, gonfiò il petto.

Sollevò Niko ancora più in alto e lo depose delicatamente su un masso fra il tabernacolo e il ripido burrone dall'altro lato. Si girò per recuperare la custodia del cannocchiale e attaccarsela al collo e richiuse la voluminosa tonaca nera. Quando si voltò di nuovo vide solo il masso e il cielo solcato dagli uccelli, e non udì altro rumore se non il lamento del vento; il ragazzo era scomparso.

20

Lexington, Kentucky

«Adesso è così.»

Il generale Bealer Stout, della Marina americana, in pensione, dirigente della propria società multimilionaria, la Action for Americans, mise l'identikit di Lucas McIver sulla scrivania di Buford Ellington.

Buford estrasse gli occhiali da lettura e si chinò in avanti, afferrando con entrambe le mani i bordi della scrivania mentre esaminava il volto barbuto dell'uomo che aveva odiato e temuto per sedici anni. Fino a quel momento aveva visto solo qualche foto sfocata scattata a intervalli di tempo durante la sua caccia costosa, ma inutile.

«Come l'hai avuta?» chiese in tono brusco. «È troppo bello per essere vero, è come se si fosse messo in posa! Sei sicuro che sia proprio lui?»

«È un disegno fatto al computer, tratto dai particolari che ha fornito tua figlia cinque giorni fa, a Parigi. Ne ho avuta una copia in quarantott'ore.»

«Sai dov'è adesso quel figlio di puttana?»

Il generale Bealer Stout fece un lieve sorriso.

«Dammi altre quarantott'ore, Buford.»

«E dove diavolo è Blaize?»

«Da Parigi è andata ad Atene, in aereo. È scesa al *King George*. Ogni tanto incontra degli amici della facoltà di archeologia dell'università, altrimenti resta in camera a leggere. O fa delle lunghe passeggiate. È come se...»

«Dici maledettamente bene! Sta aspettando lui!» Buford era rosso in viso. In certi momenti sembrava che facesse fatica a respirare. Lasciò cadere sulla scrivania gli occhiali a mezzaluna e fissò Stout per ricevere la conferma alla sua idea.

Il generale annuì. «In questo momento ci sono sei uomini che pedinano tua figlia, e altri sei stanno per partire, me compreso. Seguirò questa faccenda personalmente, Buford.»

«Conta anche su di me, accidenti!» gridò Buford, e afferrò il ricevitore del telefono posto su un lato della scrivania di quercia, una reliquia piena di segni, ma con poteri magici, il portafortuna di Buford. L'aveva ricevuta in eredità dal nonno paterno, un telegrafista della vecchia ferrovia Louisville & Nashville, che aveva investito i suoi magri risparmi in alcuni terreni del Kentucky orientale sotto i quali si nascondeva il primo grosso filone di oro nero che era stato la base della fortuna di famiglia. Quando la segretaria gli rispose Buford ordinò: «Glenda, voglio affittare una casa ad Atene per un periodo indefinito. No, non in Georgia, Atene in Grecia! Voglio che sia fatto entro domani, poi prenotami un posto sul primo volo che parte dal Kennedy domani sera.»

Buford riappese e sfregò l'angolino lucido e arrotondato della scrivania, dove la fortuna era più forte. Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò la neve che scendeva oltre le finestre.

«Lo prenderemo», mormorò. «Sono secoli che non ho questa bella sensazione. Questa volta finalmente. Ma Blaize, mio Dio, adesso è tutta confusa. Non so come abbia fatto McIver, ma deve avere approfittato del fatto che era malata in quella clinica di Chicago. Che diavolo, ha un po' del fegato degli Ellington, ma dopo tutto è una donna. Forse non ho fatto bene a lasciarla andare via di casa, ma senti, Bealer, forse è stata la cosa migliore. Se McIver crede di poter andare in giro di nascosto e usare la mia bambina come una specie di pezza da piedi, be', maledizione, riceverà quello che si merita. Solo non possiamo permettere che succeda qualcosa a Blaize.» Buford batté il pugno sulla vecchia scrivania. «Capito?»

Il generale Bealer Stout si servì un altro po' di caffè e lo sorseggiò pensosamente: «Devi far finta che sia un'operazione chirurgica, Buford. E nel nostro campo siamo i chirurghi migliori. Ti garantisco che per Blaize sarà pericoloso come togliersi una minuscola cisti dal palmo della mano. E quando l'operazione sarà finita e lei sarà completamente guarita da questo... chiamiamolo attacco di irragionevolezza, bene, sono sicuro che sarà più che grata al suo paparino per aver salvato una situazione disperata e il suo amor proprio.»

21

New York

Theos e Plato Melissani, contendenti principali per il controllo della multinazionale gigante Actium International, pranzarono a un ristorante francese vicino a Lexington Square, un posto noto da sempre per la sua ottima cucina che non era diventato eccessivamente chic. Una delle ragioni per cui ai fratelli Melissani piaceva quel ristorante era la tranquillità che offriva: quando vi si recavano a pranzo il proprietario riservava loro la sala gialla con i suoi alti specchi variegati. Oltre ad assicurare loro la necessaria riservatezza per i colloqui importanti, rendeva più facile la vita alle loro guardie del corpo.

«La situazione è molto grave», osservò Theos finendo la sua minestra di lenticchie e verdure.

Plato fece un leggero cenno di assenso, deponendo la forchetta dopo avere assaggiato un unico boccone di *quiche.* Stava guardando, in giardino, le statue corrose dagli agenti atmosferici che aveva visto centinaia di volte. Una di queste era un busto precariamente inclinato in avanti su una base di granito. Trasformato da un accumulo di ghiaccio, assomigliava a colui che era nei pensieri di entrambi: lo zio Argyros Coulouris. Nella testa allungata e asimmetrica aveva un buco enorme, perfettamente rotondo, che dava l'idea non della mancanza del cervello, ma della mancanza dell'anima.

«Sono più di due settimane che non esce di casa», comunicò Plato. «Lavora poco. Si affligge. Pensa che Kristoforos sia morto.»

«E tu?»

Plato impiegò molto tempo a rispondere. Bevve un sorso di vino, fissò le fiamme nel caminetto. «Non ne sappiamo abbastanza», concluse.

Suo fratello lo contraddisse. «Ne sappiamo troppo. E anche Argyros. Più

di noi, credo. È per questo che rifiuta di parlare delle implicazioni della scomparsa di Kris. Te lo dico io, Argyros è spaventato.»

«O terrorizzato», suggerì Plato. «Ma», sorrise nel dirlo dovette sorridere, «che cosa c'è da temere da parte della piccola Joanna?»

«Forse non è la persona patetica e quasi incapace che ha finto di essere tanto a lungo e con tanto successo. Forse solo il suo psichiatra conosceva la risposta. Ma il dottor Hoelscher è morto. La decapitazione è una forma di punizione, o di vendetta, antica e terribile. È noto che gli ex pazienti possono provare ingratitudine verso i medici che li hanno curati. Trovi che sia una coincidenza che Joanna si trovasse nelle vicinanze di St. Sebastien quando il dottor Hoelscher è stato ucciso? Non scia, non può soffrire il freddo. È una coincidenza che Kris sia stato visto per l'ultima volta in uno stato di stordimento, come se fosse ubriaco, in compagnia di una donna, che poteva essere Joanna, e di un uomo grande e grosso con la maschera di un toro?»

«Un po' di *retsina* o di vino bianco nelle grandi occasioni», ammise Plato. «Tutto quello che ho mai visto bere a Kris.»

«E allora potrebbe essere stato drogato.»

«Ma non da Joanna! Vuole bene a Kris come a un fratello.»

«Credo che non abbia mai voluto bene a nessuno tranne che a suo padre. Chiamalo amore, od ossessione. Ma lui... senti, Plato, ero con il vecchio la mattina in cui Joanna ha telefonato dall'*Archimedes.* Aveva preso la comunicazione al telefono con l'altoparlante in biblioteca. Lei si lamentava, come il solito. Lui gli aveva promesso di andare a fare una crociera con lei, perché non era arrivato? Argyros la liquidò con delle deboli scuse, ma lo sguardo che aveva mentre l'ascoltava...»

«Si sente in colpa perché la trascura.»

«In colpa?» Theos osservò ironicamente. «È in preda al panico. Non sopporta l'idea di stare vicino a sua figlia. È convinto non solo che Kris sia morto, ma che i responsabili della sua morte siano Joanna e il suo complice con la maschera di toro. E che cosa significa quella maschera?»

«Il Minotauro», disse gravemente Plato. «Theos è un peccato contro i nostri cugini pensare in questo modo. Non abbiamo prove.»

«Credo che Kris avesse scoperto tramite il dottar Hoelscher che cos'era veramente il Minotauro. Per questo l'hanno ucciso.»

«Non ci posso credere. Se Kris è morto, dov'è il suo cadavere? Prove, Theos. Altrimenti non possiamo continuare a parlarne.»

«Prove», ripeté Theos dopo un lungo silenzio. «Benissimo. Se Joanna

desidera avere compagnia a bordo dell'*Archimedes,* l'avrà. La raggiungeremo noi due.»

«Credevo che portassi tutta la famiglia a trovare papà. E io devo incontrare quel McIver nella tenuta di Demetrios Constantine.»

«I bambini saranno felici di stare nella villa di Iconis fino alla riapertura delle scuole. Per quanto riguarda il dottor McIver, se è vero quello che dicono di lui, potrebbe esserci utile. Portalo con te ad Atene. Capisci, Plato, potrei anche decidermi a usare metodi non propriamente ortodossi per convincere Joanna a rivelarci la sua vera parte in questa storia.»

«Non capisco che cosa vuoi dire.»

«Forse è meglio che tu non lo sappia.» Theos cambiò immediatamente argomento. «Fratello, mi sembra che questo mese tu non stia tanto bene. Mi sembri dimagrito. Niente di grave?»

«No, no», mentì Plato. «Solo la tensione. La preoccupazione costante.»

«Naturalmente.» Theos allungò un braccio dall'altra parte del tavolo per prendere nella sua una delle possenti mani di Plato. Immediatamente prima di stringerla notò il tremito. «Riguardati. Sei il mio sostegno, Plato. Lo sai, vero?» Fissò con uno sguardo supplichevole il fratello finché non fu ricompensato da un debole sorriso, da un leggero cenno. «Le nostre famiglie saranno sempre la nostra preoccupazione principale. Poi viene la Actium. E insieme, con la benedizione di Dio, conserveremo ciò che è nostro per diritto.»

22

Atene

«Accidenti! Che mi venga un colpo se quella non è Blaize Ellington! Come stai, tesoro?»

«Pard? Pard Randolph? Perdiana, l'ultima volta che ti ho visto è stato al matrimonio di Tipper McLeod con quella contessa svedese! Quattro anni fa? Santo Dio, non può essere passato tanto tempo! Che cosa fai in Grecia, dolcezza?»

«Sto facendo il giro delle rovine, signorina Blaize, prima di diventare anch'io un vecchio rudere. Sei sola soletta?»

«Certo. Siediti un momento, Pard. Recuperiamo il tempo perduto. Che cosa vuoi da bere?»

«Quello che assomiglia di più a un George Dickel.»

Pard Randolph si sedette con cautela su una delle traballanti sedie di ferro sulla piccola terrazza del caffè in via Thólou. Spinse più in alto sulla fronte il cappello da mulattiere e socchiuse gli occhi per guardare la possente mole dell'Acropoli che dominava la Plaka, uno dei quartieri più vecchi di Atene. Poi Pard sorrise a Blaize, che non aveva rivisto da quella notte piovosa in Francia, quando aveva inscenato un finto tentativo di omicidio per mettere alla prova la sua abilità di tiratrice. Lei gli restituì il sorriso guardandolo con le ciglia abbassate, con un atteggiamento soddisfatto da miciona, prima di chiudere il grosso libro sulla cultura micenea da cui aveva pazientemente preso appunti nelle ultime due ore.

In tono più calmo di quello che aveva usato fino ad allora, tenendo il viso abbassato e giocherellando con la penna a sfera che aveva in mano, Blaize disse: «Grazie per essere venuto fin qui, Pard. È davvero magnifico vederti. Avevo bisogno di una persona obiettiva con cui parlare».

«Sai che puoi sempre contare su di me, Blaize. Portami una birra, George», soggiunse rivolto al cameriere con la barba lunga che era comparso. Pard chiamava «George» tutti i camerieri greci. «Una birra locale mi va bene.» Quando il cameriere se ne andò, Pard rivolse di nuovo la propria attenzione a Blaize. «Bene, ho impiegato un paio di giorni a studiare la situazione, ed è evidente che sei circondata come un vitello nel recinto per la marchiatura, tesoro. Impiegano quattro uomini in turni di otto ore per accertarsi che tu non sparisca da qualche parte inaspettatamente. Secondo me il generale Bealer Stout è uno stronzo, ma tuo padre è stato un dritto a ingaggiarlo. Bealer ha sempre avuto gli uomini migliori.»

«Adesso dove sono?»

«Potrei indicarti quello che ti tiene d'occhio per questo turno, ma tu diventeresti nervosa e imbarazzata e, a ogni modo, non te ne potresti liberare senza avere in testa un buon piano. Ma se c'è mai stato un ottimo posto per sparire, questo è Atene. Pensiamoci sopra mentre bevo la birra.»

«Pard, sono proprio in un vicolo cieco. Non so ancora dov'è McIver, papà mi fa spiare e, come ti ho detto al telefono, se lo trovo probabilmente riuscirò solo a farlo ammazzare.»

«Ci dev'essere un posto in cui potrai stare nascosta per un po' senza che nessuno ti disturbi.»

«Volevo andare a Levkas. Stanno facendo degli scavi nel tempio che hanno scoperto di recente.»

«Ehm, ehm. Che cos'è Levkas?»

«Una delle isole ioniche. Vicino alla terraferma, a una sessantina di chi-

lometri a sud di Corfù.»

«Qual è il modo migliore per arrivarci senza che gli scagnozzi di Bealer Stout ti vengano dietro?»

«In barca. C'è un traghetto, oppure ci si può andare con la propria, ma io non sono in grado di governarla.»

«Forse potresti trovare qualcuno che lo faccia per te; il Pireo è pieno di yacht, probabilmente trovi qualcosa da noleggiare.»

«Aspetta un momento, mi hai dato un'idea! No, lascia perdere, è orrenda.»

«Non posso saperlo finché non l'ho sentita. E adesso sorridi, per tutti quegli occhi che ci guardano, come se ti divertissi un mondo a stare qui a farti mettere al corrente di tutti i pettegolezzi.»

Blaize fece subito un largo sorriso, allungò un braccio e toccò il polso di Pard con la punta delle dita, poi gettò indietro il capo e scoppiò in una risata. Pard si unì a lei, facendo saltellare il suo grosso ventre. Si asciugò la fronte gocciolante con un fazzoletto giallo e marrone. Arrivò la sua birra. Pard ne assaggiò un sorso, ne approvò la qualità con un cenno, e ridacchiò.

«Quindi il tuo problema principale è come lasciare la città. In questo ti posso aiutare, non c'è nessun segugio che non riesca a mettere sulla pista sbagliata, se ne ho voglia. E allora?»

«Be', c'è una mia amica, Joanna Coulouris...»

«Quei Coulouris?»

«Sì. Joanna sa che sono ad Atene da un po' e io l'ho, ehm, evitata, per così dire. Mi telefona più volte al giorno dalla barca, dall'*Archimedes*.»

«E quello yacht forse un po' più piccolo della *Nimitz,* ma meglio attrezzato di Buckingham Palace?»

«Esatto. A ogni modo, Joanna mi ha chiesto di fare una crociera con lei. Non ha niente di più costruttivo da fare con il suo tempo, e probabilmente potrei chiederle di lasciarmi a Levkas; possiedono un'isola in quella zona, Iconis. Ma Joanna è sempre circondata di un sacco di gente, e su quello yacht ci sono probabilmente due dozzine di persone con cui non voglio avere niente a che fare, né ora né mai.»

«Quanto tempo ci metterebbe l'*Archimedes* per arrivare dove hai detto che vuoi andare?»

«Attraverso il Golfo di Corinto, una notte.»

«Certo che faresti perdere la pista ai segugi di Bealer. Sarebbe molto difficile riuscire a rintracciarti in questo modo.»

«Sì, ma ho parecchie buone ragioni per volerlo evitare... devo pensarci.»

Pard ridacchiò e si batté una coscia come se avesse appena sentito qualche cosa di incredibilmente buffo. «Bene, tesoro», disse ad alta voce a beneficio di chiunque si trovasse nel raggio di cinquanta metri, «era molto più bella di uno dei miei cavalli da concorso, ma le ho detto chiaro e tondo che non avevo certo intenzione di sposarmi. 'Jody Danielle', ho detto, 'la donna che può pulirsi i piedi sullo stuoino del mio cuore non è ancora nata'.»

Blaize rise meccanicamente e poi disse a bassa voce: «Ci ho pensato. Farò così».

«Bene. Tu mettiti d'accordo con la tua amica Joanna, e io farò in modo che tu vada a bordo della sua barca senza che nessuno se ne accorga.»

«Grazie, Pard.»

Lui bevve un altro lungo sorso di birra e le fece un radioso sorriso. «Bene, signorina, non devi dirmi niente, se non vuoi, ma sono curioso di sapere che cosa ti ha fatto cambiare idea su quel McIver.»

Blaize spiegò come avesse inseguito la sua preda fino a Chicago solo per farsi salvare la vita da lui. E poi parlò a lungo delle conseguenze che aveva avuto per lei il loro incontro all'ospedale.

«Così è risultato che era completamente diverso da quel malvagio figlio d'un cane che pensavi. E ti ha convinto che diceva la verità a proposito dei tuoi fratelli.»

«Sì. Ma non è tutto, Pard.»

«Penso di no. Altrimenti avresti chiuso con tutta la sporca faccenda. Tuttavia lui ha rappresentante una parte tanto essenziale nella tua vita, e per tanto tempo, che è come se ti mancasse qualcosa che devi avere indietro, nel bene o nel male.»

«Pensi che abbia torto, Pard?»

«Torto o ragione non importa, è semplicemente umano, Blaize, e importa solo quello.»

«Te lo giuro, non riesco a togliermelo dalla testa neanche per cinque minuti! Continuo sempre a sognare a occhi aperti come sarebbe se lui... se noi potessimo... oh, all'inferno.» Blaize prese un fazzolettino di carta dalla borsa e si soffiò con energia il naso.

Pard si appoggiò allo schienale, asciugandosi di nuovo il sudore. «Blaize Ellington è cambiata molto dall'ultima volta che ci siamo visti. Allora eri piena di rabbia e decisa a tutto, anche convinta di avere ragione. Adesso hai questo modo di guardare un uomo, anche un vecchio rudere come me, più dolce, più femminile, e credo proprio che così tu mi piaccia molto di

più.»

«Mi piaccio di più anch'io», ammise Blaize.

«Però devi stare attenta, Blaize. Supponiamo che tu incontri di nuovo McIver. Non è detto che lui si fidi di te solo perché hai fatto questo grande cambiamento; e poi c'è da fare i conti con tuo padre. Penso che dovrò farli anch'io, presto o tardi, se ti aiuto.»

«Papà nutre troppo rispetto nei tuoi confronti per prendersela con te, Pard. In quanto a McIver, forse è come dici tu. Non so che sentimenti provi verso di me. Ma è venuto, Pard. È venuto in ospedale, e per lui è stato un rischio tremendo. È venuto perché doveva vedere se stavo bene. Deve significare qualcosa.»

Pard annuì pensosamente.

«C'è solo una maniera per finirla: fare in modo che papà richiami definitivamente i suoi scagnozzi. Non posso farlo smettere di odiare McIver fino all'ultimo giorno della sua vita. Ma posso fargli smettere di cercare di ucciderlo.»

«In che modo, Blaize?»

«Credo di sapere quello che Buford Ellington farebbe e quello che non farebbe. Quindi se non riesco a stabilire una tregua soddisfacente per entrambi vuol dire che non valgo un fico secco. Adesso pensiamo al modo in cui mi farai partire di nascosto da Atene, questa notte.»

23

Corfù

Il dottor Lucas McIver era irrequieto.

Aveva trascorso una settimana nella fattoria di Demetrios Constantine Aravanis e, secondo i suoi criteri, si era reso utile solo in minima parte; aveva curato il morso di un somaro, la puntura di un'ape e il mal di gola, accompagnato da febbre, che aveva tenuto a letto il giovane Niko, più irrequieto di McIver stesso. Aveva parlato a lungo con Aravanis mentre al botanico arrivavano rapidamente notizie sugli effetti della spora Cirenaica in molti Paesi dell'emisfero occidentale; la presenza della spora e il destino che preannunciava avevano l'onore della cronaca sulla stampa di tutto il mondo mentre cresceva il numero dei colleghi di Aravanis che ne discuteva. Quest'ultimo riceveva telefonate da Stillwater e da Guadalajara, da Winnipeg e da Lipsia, ma fingeva di non sapere niente. Credeva di essere

l'unico botanico a sapere di sicuro che cosa fosse la Cirenaica: una minaccia tremenda che metteva a repentaglio la vita degli uomini sul pianeta. Aveva detto a McIver che aveva deciso quello che avrebbe fatto, ma che aveva bisogno di qualche altro giorno di preparativi.

«In principio era solo, come si potrebbe dire, una 'curiosità scientifica', un giocattolo, in realtà, da studiare nell'ambiente rigidamente controllato dei nostri laboratori. Prima o poi le nostre scoperte sarebbero state presentate in seminari e convegni come quello che si è tenuto a Tokyo in novembre.»

«Dove andava Tohru Mukaiba quando è stato ucciso?»

«Tohru doveva essere l'oratore principale. Data la sua competenza scientifica, un premio Nobel, avevamo convenuto che sarebbe stato prudente, per non dire indispensabile, che Tohru comunicasse le nostre conclusioni iniziali sulla Cirenaica.»

«Fino a quel momento non c'era stata nessuna fuga di notizie? Neanche una parola riguardo alla Cirenaica sui mass media?»

«No.»

«Ma il Minotauro sapeva tutto.»

«A quanto pare.»

«Lei è stato il primo ad averne dei campioni.»

«Le spore sono state scoperte dai geologi della ConStar in una zona di trivellazione nel deserto libico.»

«La ConStar fa parte della Actium International.»

«Certo.»

«Così ha dato qualche spora a Mukaiba, a Pagán e a Ridgway. E sono stati uccisi tutti e tre a circa un mese l'uno dall'altro, presumibilmente per i campioni di spora, e questo implicherebbe un legame con il Minotauro.»

«Per i campioni di spora e, ne sono sicuro, per le colture dell'*Invicto*.»

«I cui semi costituiscono una delle due barriere efficaci contro la diffusione della Cirenaica.»

«Se esiste ancora un Dio in cielo», osservò Aravanis premendosi la punta delle dita contro la fronte e chiudendo gli occhi. Era un pomeriggio splendido, fresco ma non particolarmente ventoso, ed erano seduti sulla lunga terrazza della casa. Ourania era andata a far spese a Corfù Città e il Folletto, che aveva fatto amicizia con Niko, stava divertendo il ragazzo in camera sua.

«Ma c'è stato un altro omicidio in cui, considerando il metodo usato, è probabilmente implicato il Minotauro. L'ex capo dei servizi di sicurezza

della Actium, Joe D'Allesandro. E poi suo cugino Kris è andato in Austria a sciare ed è scomparso da più di un mese. Quando è venuto a parlarle, D'Allesandro?»

«Alla fine di novembre.»

«Dopo che il Minotauro si è fatto vivo con lei.»

Aravanis fece un lieve cenno di assenso e si irrigidì.

«Che cosa ha raccontato a D'Allesandro sulla Cirenaica?»

«Tutto quello che sapevo in quel momento. Gli ho mostrato degli esempi del suo potenziale distruttivo.»

«A chi ha riferito, D'Allesandro?»

«Alla famiglia. Era giusto che sapessero perché all'improvviso avevo bisogno della loro protezione.»

«Quanti membri della famiglia?»

«Mio zio Argyros Coulouris, i miei cugini Kris Aravanis, Plato e Theos Melissani. George Melissani, il loro padre, sta ad Atene ed è molto ammalato, e non ha più nessuna parte nella direzione degli affari. E poi, forse c'era anche Joanna.»

«Joanna Coulouris?»

«Sì. Quell'ochetta che compare sempre nelle rubriche dei pettegolezzi. Povera ragazzina ricca. In realtà non fa assolutamente niente, nella vita. Suppongo che non la si possa biasimare. Joanna ha avuto molti problemi in passato.»

«È in cura da uno psichiatra?»

«Attualmente?» Aravanis strinse le spalle. «Non saprei. So però che nella vita di Joanna ci sono stati parecchi psichiatri.»

«A chi affiderebbe la sua vita, quella di tutta la famiglia?»

«Difficile dirlo. Finora hanno tutti manifestato molto rispetto nei miei confronti, tuttavia è Kris quello a cui mi sento più legato.»

«Lasci stare Kris, per adesso, dato che non sappiamo quello che gli è capitato.»

Aravanis si sfregò gli occhi arrossati e fissò tetramente tre colibrì attorno a una mimosa fiorita precocemente. «Plato mi è sempre sembrato il più affidabile. Temo che Theos sia afflitto dalla maledizione di famiglia: il desiderio di conquistare per il solo scopo della conquista.»

«Plato sarà qui domani.»

«Sì, e ho molto da fare prima che arrivi.» Aravanis si alzò in piedi e si stirò, poi guardò McIver con uno stanco sorriso.

«So quello che vorrebbe dire. Se il Minotauro sa tante cose sulla Cire-

naica deve esistere un legame tra lui e un membro della famiglia.»

«Potrebbe essere stato Joe D'Allesandro.»

«No, non credo. È stato qui per quasi una settimana. Se avesse voluto le spore gli sarebbe stato facile prenderle allora, assieme a tutti i risultati delle mie ricerche. Mi ero messo nelle sue mani, non appena si è reso conto del pericolo potenziale ha subito provveduto a farmi avere una protezione adeguata.»

«Mi chiedo se tutte le persone che le ha mandato sono ugualmente affidabili.»

Aravanis non ci aveva pensato, e fece una risata ansiosa.

«Lei è l'uomo meno fiducioso che abbia mai conosciuto in vita mia.»

«Ho imparato a mie spese.»

«Non c'è nessuno a cui si senta di potersi affidare completamente, senza timore di essere tradito?»

«Solo due persone. Le ho già parlato di Viola. Mi ha fatto da madre, e senza di lei non avrei superato la pubertà. Ma ora sta morendo. E poi c'è il Folletto. Anche lui sta morendo, ma non mi abbandona; crede di essere stato incaricato dal 'dio dei pazzi e delle canaglie' di tenermi lontano dal male. Ho fiducia in loro, voglio loro bene. E li perderò, perché la Grande Traditrice è la morte.»

«Non c'è mai stata una donna nella sua vita, oltre alla preziosa dottoressa Purkey?»

«Ho avuto incontri e storie nei cinque continenti, ma ho dovuto sempre andarmene al momento meno opportuno.»

McIver si sfregò distrattamente dietro l'orecchio destro, dove aveva una cicatrice nel punto in cui Blaize Ellington gliel'aveva quasi staccato. E sorrise mestamente, chiedendosi dove si trovasse in quell'istante e se gli effetti dell'overdose di DMT la cogliessero ancora all'improvviso. Si chiese se Blaize avesse cambiato ancora idea nei suoi confronti. Si chiese come mai in fondo in fondo gli sarebbe piaciuto rivederla.

«Io sono fortunato», osservò Aravanis. «Ho sempre avuto Ourania. Non c'è mai stata nessun'altra tranne Ourania.»

«Davvero fortunato. La donna giusta, suo figlio, il suo lavoro. Ma adesso voglio assicurarmi di tenere viva la sua fortuna.»

Il Folletto aveva sotto il braccio un album per schizzi quando si sedette al tavolo della taverna in cui McIver aveva passato la maggior parte del pomeriggio. Il medico lo guardò appena. Stava bevendo una birra e osser-

vando le mosche che ronzavano attorno alle briciole rimaste in un piatto di calamari fritti. Due vecchi litigavano giocando a domino. Una radio suonava dietro il bancone del bar. Il sole era scomparso dall'uscio aperto e nella taverna stava diventando fresco e buio.

«Mi chiedevo dov'eri andato a finire, Lucas.»

«La pace e la tranquillità della casa mi stavano dando ai nervi, e quindi sono venuto dove c'è del movimento. Resta qui. Più tardi ci sarà uno spettacolo. Il proprietario, il signor Stavropoulous, non ha badato a spese e ha fatto venire tutto il cast della rivista *Nude n' Naughty* dal *King Tut Hotel* di Las Vegas.»

«Bene, bene.»

«Bevi qualcosa? È una domanda stupida, quando mai hai smesso?»

Il Folletto si irrigidì leggermente, ma quando rispose la sua voce era gentile. «Forse oggi non sei nello stato d'animo adatto per stare in compagnia.»

«Scusa.»

«Con il passare dei giorni sembra che parlare con il nostro ospite ti deprima sempre di più.»

«La razza umana deve aspettarsi tempi terribili, Folletto.»

«Aravanis non ha neanche un briciolo di speranza?»

«Oh, è più ottimista di me. Ma lui ha molto di più da perdere. Come sta Niko?»

«La febbre è cessata. Domani mattina dovrebbe stare bene. Ha disegnato il tuo ritratto. Ti interessa vederlo?»

«Certo», rispose McIver reprimendo un malinconico sbadiglio.

Il Folletto aprì l'album per schizzi e ne sfogliò le pagine. C'era solo un mucchio di scarabocchi, come avrebbe potuto fare un bambino di cinque anni; ma Niko ne aveva dodici, ed era impegnato in una lunga lotta per costringere il proprio cervello a comunicare con precisione quello che desiderava facessero le proprie dita.

«Niente male», osservò McIver dando un'occhiata alla figura a forma di bastoncino. «Sembra che io sia dimagrito un po'.»

«La barba, Lucas», il Folletto disse in tono paziente. «L'ha colorata nel modo giusto. Gialla. E ti ha fatto le sopracciglia. È un particolare significativo, un progresso. Chissà, tra qualche anno potrebbe diventare abbastanza bravo. Non si lascia deprimere dai suoi fallimenti.»

«Senti, so quello che deve affrontare Niko. Ed è un ragazzo meraviglioso. Ma forse non dovresti affezionartici troppo.»

«Perché dobbiamo sempre spostarci? Tra pochi giorni, o forse tra cinque minuti?»

«Esatto.»

«Oggi ho scoperto una cosa straordinaria di Niko. Forse è un fenomeno unico.»

«Signor Stavropoulous? Un'altra birra, per favore. *Ouzo* o *soumáda,* Folletto?»

«*Ouzo*.»

«Che cos'hai scoperto di Niko?»

«Ourania mi ha spiegato dettagliatamente i suoi problemi di udito.» McIver annuì. «Per caso, mentre ero con lui questo pomeriggio, ho scoperto quella che potrebbe essere una sua capacità illimitata di ripetere brani di conversazione, dialoghi, passi declamati. In più di una lingua. Oggi l'ho sentito parlare in gaelico, inglese e tedesco: sembra che la lingua non abbia nessuna importanza.»

«Niko parla?»

«Correntemente, se gli si dà l'imbeccata giusta.»

«Che cosa vuoi dire, con 'l'imbeccata giusta'?»

«Come sai, ascolta musica in continuazione. Oggi, dopo aver cambiato una cassetta, all'improvviso ha cominciato a parlare. Sono rimasto strabiliato, soprattutto perché non era greco, ma tedesco, con un forte accento di Amburgo.»

«Tu parli tedesco. Che cosa ha detto?»

«Parola per parola: 'Ci stanno di nuovo spiando, piccolo Niko. A questa distanza potrei abbatterli facilmente prima che si rendano conto di quello che succede loro. Sarebbe bello abbattere l'elicottero. Ma troveremo un altro...»

«Un altro cosa?»

«È tutto quello che ha detto. Ma l'ha ripetuto due volte.»

«Due volte?»

«Una volta terminata la cassetta, invece di girargliela gliel'ho fatta riascoltare da capo.»

«Che cosa c'era nella cassetta?»

«Qualche cosa di Elton John. Non ha importanza. Appena è iniziato il primo pezzo Niko si è messo subito a parlare in tedesco.»

«Gli hai fatto delle domande in quella lingua?»

«Sì, ma non ha dato segno di capire.»

«Interessante. Hai provato con il gaelico?»

«Una lingua che non ha mai sentito, ne sono quasi sicuro. Appena ha girato la cassetta gli ho recitato un breve brano tradotto da Yeats. Poi ho rimesso di nuovo il nastro dall'inizio. Ha ripetuto la poesia senza un errore, con tutte le mie inflessioni. Mi ha fatto rizzare i capelli in testa.»

Stavropoulous portò un'altra birra per McIver, *ouzo* e acqua per il Folletto. Il medico sorseggiò la birra fissando un piccolo gregge di capre che attraversava il villaggio guidato da un ragazzo scalzo.

«Siamo sorvegliati», concluse McIver. «Da dove?»

«Il posto più ovvio è la cima della montagna. Niko ci è andato spesso, e da solo. In questo periodo dell'anno ben pochi turisti salgono fino al Pantokrátor. E Niko ha imparato da qualcuno, Ourania non sa da chi, a fare degli aeroplanini di carta.»

«Quindi, chiunque sia, parla tedesco e ha fatto amicizia con il ragazzo, tanto da chiamarlo 'piccolo Niko'. Magnifico. È un paio di giorni che ho quel formicolio alla base della spina dorsale. Saranno guai, e seri.»

«Forse sarebbe prudente che tu dicessi a Ourania che Niko deve restare a letto per un altro giorno o due.»

McIver finì la birra con un paio di lunghi sorsi. «Farei meglio a parlare con Ed Nikitiadas. Deve mandare subito un paio dei suoi uomini sulla vetta del Pantokrátor. Forse andrò con loro. Così almeno farò qualcosa.»

24

Golfo di Corinto

Lo yacht *Archimedes,* proprietà di Argyros Coulouris, era una delle imbarcazioni private più grandi che avessero mai solcato il Mediterraneo. Era un metro e mezzo più lungo del favoloso *Christina* di Onassis, e non era da meno in quanto a lusso. Quando partiva dal Pireo o dall'Isola di Iconis, anch'essa posseduta dalla famiglia, aveva un equipaggio di cinquanta persone, compresi cuochi, camerieri e cameriere, un medico e due infermiere.

Ma nonostante la presenza del numeroso personale, Blaize Ellington non si era mai sentita più sola. Era l'unica ospite di Joanna, e questa, una persona con cui non era mai facile stare per molto tempo, era in uno stato d'animo particolare; era passata dall'esultanza più frivola per il regalo che le aveva portato Blaize all'inquietudine più cupa dopo che ebbero attraversato il Canale di Corinto, dirigendosi verso ovest a un miglio dalla costa. Quando ebbe espresso per la sesta volta la sua contentezza per avere Blai-

ze a bordo con lei, improvvisamente Joanna non ebbe più niente da dirle.

Dopo il tramonto il vento era forte, il golfo increspato, e nonostante l'efficienza degli stabilizzatori antirollio Blaize aveva una leggera nausea; si ritirò nella sua cabina per sdraiarsi un po' prima di cena. Anche lei era depressa: aveva ancora vivo nella mente il ricordo di quella nebbiosa mattina in cui Joanna si era incontrata con il marchese de Rienville.

Alle sette e mezzo Blaize indossò un semplice vestito nero, andò nella cabina di Joanna e bussò. «Joanna?» Nessuna risposta.

La porta non era chiusa a chiave; nessuna delle porte a bordo dello yacht, neppure quella della camera in cui dormiva Argyros Coulouris, era munita di serratura. Chiamò di nuovo e attese qualche istante, poi entrò nella cabina di Joanna.

Tutte le luci erano accese, ma di Joanna nessuna traccia, anche se avevano convenuto di incontrarsi lì.

Mentre Blaize stava decidendo se attenderla nella cabina o recarsi nella sala da pranzo squillò il telefono.

Blaize lo lasciò suonare due volte, poi sollevò il ricevitore e disse in tono sbrigativo: «Ciao, stavo aspettandoti, dove sei?»

In principio sentì solo le scariche comuni nelle isole greche nelle antiquate comunicazioni tra le navi e la terraferma, poi una voce d'uomo chiese in un inglese con un forte accento, scegliendo lentamente le parole: «Non è la stanza di Joanna?»

«Sì, ma in questo momento lei non c'è.»

Non sembrava che la persona che chiamava fosse molto lontana. Per le comunicazioni internazionali lo yacht si avvaleva del satellite privato della Actium, e parlare con New York dal Mediterraneo era come parlare con qualcuno nella stessa stanza.

«Sa dov'è?»

«No, mi dispiace. Dovevo incontrarla qui.» Poi, prima di riflettere sulle eventuali complicazioni, Blaize chiese: «Parla Axel?»

Ci fu una lunga pausa, abbastanza lunga da farla pentire di avere fatto quella domanda, poi lui chiese: «La conosco?»

«No, credo di no. Sono un'amica di Joanna. Senta, le dirò che ha telefonato. Devo riferirle qualcosa?»

«Richiamerò più tardi. Buona sera.»

Blaize riappese lentamente, con la bocca secca. E si sentì improvvisamente nervosa. Era ridicolo, pensò. Non aveva trovato molto gradevole la voce, rauca, bassa, monotona, ma né le lunghe pause né quello

che aveva detto alla fine si potevano considerare intimidatori. Era solo un uomo che cercava di esprimersi in una lingua poco familiare e difficile. Tuttavia non gli era piaciuto che Blaize l'avesse chiamato per nome. Non gli era piaciuto affatto.

Blaize fece un paio di lunghi respiri e decise di allontanare dalla mente il pensiero della telefonata. Uscì dalla cabina di Joanna e salì sul ponte superiore, dove si trovavano il salone, la sala da pranzo e uno spazioso salotto. Il salone fungeva anche da sala da proiezione, fornita delle migliori apparecchiature da trentacinque millimetri. Nel salotto c'era anche un televisore con uno schermo da quarantacinque pollici, e fu lì che Blaize trovò Joanna, seduta sulla moquette davanti a un caminetto, intenta a guardare dei vecchi film trasferiti su videocassette.

Joanna si rese conto della presenza di Blaize, ma quando lei le si sedette accanto non alzò gli occhi. Era tanto intenta a guardare il film che Blaize non disse niente per non rompere l'incantesimo. La maggior parte degli spezzoni di film in bianco e nero aveva come protagonista Joanna, prima da adolescente goffa e sgraziata alle feste di compleanno, poi da signorina trasandata. Blaize trovò difficile capire come poteva provare piacere a vedersi così. E in effetti il viso di Joanna non esprimeva certo piacere. Ben presto Blaize si rese conto che Argyros Coulouris era presente in quasi tutte le riprese di quella muta e disperata odissea di Joanna. Eccoli seduti a una grande tavolata in un night-club di Parigi, l'ultimo dell'anno; eccoli sulla Grande Muraglia cinese. Poi, senza soluzione di continuità, Joanna fissava un bufalo abbattuto in una boscaglia del Kenya e suo padre era in posa con un piede sulla testa dell'animale. E ancora entrambi a un fastoso ricevimento in giardino in una tenuta inglese, o presenziare a una solenne cerimonia assieme a capi di Stato in un palazzo pieno di marmi.

E Blaize si accorse che, anche nei film in cui Joanna era sola con il padre, Argyros la guardava di rado, non l'abbracciava mai e sorrideva anche meno frequentemente, sopportando le riprese come se capisse che facevano parte dei suoi doveri di padre, ma ne fosse annoiato.

Perché, si chiese Blaize, Joanna, che doveva essere estremamente sensibile a quella mancanza di affetto, si torturava a ricordare che il suo destino era quello di essere evitata dal padre? O la tortura le era necessaria in concomitanza al bisogno di vendetta?

Improvvisamente sullo schermo comparve un volto che Blaize aveva visto solo pochi giorni prima; e mentre Argyros Coulouris chinava la testa per baciare Elizabeth de Rienville, Joanna prese in mano il telecomando e

spense il videoregistratore. Quando l'immagine sul televisore svanì le luci si accesero automaticamente.

«Non guardo mai il matrimonio», spiegò Joanna.

«Quella non era...»

«Sì. La povera Elizabeth.» Joanna si alzò dal pavimento con un'agilità che sorprese Blaize, solita a vedere l'amica sbattere contro i mobili. Dall'ultima volta che si erano viste sembrava che Joanna avesse acquistato molti chili, e al posto giusto; indossava un completo aderente che metteva in evidenza una figura che non aveva mai avuto in nessuno dei film. Joanna aveva ancora le borse sotto gli occhi, e la linea della mascella ereditata dalla famiglia non l'abbelliva di certo. Il vecchio tono lamentoso che aveva da adolescente compariva ancora troppo spesso nella sua voce («Non guardo mai il matrimonio»). Eppure in lei c'era qualche cosa di così sorprendentemente diverso che Blaize, davanti a lei, provò un fastidioso senso di paura.

«È stata una vera tragedia...»

«Elizabeth ha avuto quello che si meritava», osservò Joanna in tono perentorio, dirigendosi verso il bar. «Vuoi un po' di Brouilly?»

«Oh, certo.»

«Poi mangeremo subito qualcosa. Sono affamata. Che cosa ti piacerebbe fare, dopo cena? Io vado matta per "Trivial Pursuit', e tu? Ma ho anche il nuovo film di Al Pacino, se preferisci.»

«Io... non so. Il 'Trivial Pursuit' sembra divertente.»

«Ma non dovrai rispondere alle domande di archeologia o di storia! Sarebbe un vantaggio sleale.»

«Come vuoi.»

Joanna rise. «Sai sempre come farmi contenta. Lasci che stabilisca io le regole. Non ero tremenda, in quei film? Non credi?»

«Sei, ehm, sei stata davvero in molti posti.»

«Ma non c'è niente di meglio della propria casa.» Blaize si chiese se Joanna fosse sotto l'effetto di una qualche droga. Tuttavia aveva preso ogni genere di pillole per tanto tempo che probabilmente niente le faceva più effetto. «Mi piace l'*Archimedes,* mi piace il mare, mi piace la Grecia. New York è una schifezza. Perché papà se ne sta rinchiuso là tanto tempo? Oh, bene. Sono tanto contenta che tu abbia finalmente deciso di venire sullo yacht con me. Questa sera ci divertiremo, vero?» Toccò il bicchiere di Blaize con il suo. «Salute, tesoro.»

«Alla tua», rispose Blaize, e fece un debole sorriso.

A cena Joanna bevve molto vino; le si era sciolta la lingua, e per una buona mezz'ora si liberò dei pettegolezzi più pornografici che aveva tenuto in serbo per un'occasione simile. Mentre Blaize tentava di gustare la sua mousse ai frutti di mare, le chiacchiere di Joanna diventarono aggressive. Mangiò solo insalata, affermando di essere diventata vegetariana. Per qualche motivo questa innocente dichiarazione fece scattare un'emozione che la sconvolse; il suo umore diventò nero e freddo come il mare che stavano solcando, e rimase a fissare Blaize finché questa fu costretta a chiederle che cosa avesse.

«Ho sempre pensato che tu fossi la mia amica più cara», Joanna disse stizzosamente.

«Be', credo che sia vero.»

«E allora perché mi nascondi le cose, Blaize?»

Blaize lanciò un'occhiata ai tre camerieri che si trovavano nell'ampia sala da pranzo; non avevano né occhi né orecchie. Perplessa, scosse leggermente la testa in direzione di Joanna, sentendo di nuovo quella fredda corrente di paura.

«Non capisco di che cosa parli.»

«Uhm», commentò Joanna con un furbo sorriso, ed estrasse da una tasca del bolero un foglio di carta ripiegato. Guardando Blaize con le ciglia semiabbassate spiegò lentamente il foglio, con la bocca ancora atteggiata a un parziale sorriso, come se pensasse di essere stuzzicante. Poi si alzò e girò attorno al tavolo fino al posto di Blaize e le mise davanti la fotografia di Lucas McIver.

«Parlo di lui. Non mi hai detto una sola parola di lui.»

Blaize depose la forchetta e si strinse nelle spalle. «Dove l'hai presa, Joanna?» chiese senza alzare la voce.

«L'ho trovata quando ho rovistato nei tuoi bagagli.»

«Quando tu... hai fatto che cosa?»

«Ho rovistato nei tuoi bagagli, oggi pomeriggio», ripeté Joanna con noncuranza. «Adesso non cercare di farmi credere che non è qualcuno di importante, per te. Non puoi darmela a intendere. Chi è, Blaize?»

«Hai rovistato nei miei bagagli?» Blaize chiese come se stesse cercando di imparare a memoria una lezione difficile. Era diventata rossa in viso e ansimava. «Come hai potuto fare una cosa simile, Joanna?»

«Che cosa vuoi dire? Frugo nei bagagli di tutti.» Di nuovo quell'esasperante piagnucolio. «L'ho sempre fatto. Perché non dovrei? Voglio solo scoprire delle cose, ecco tutto. E sul mio yacht posso fare quello che

voglio, accidenti!»

Il rossore sulle guance di Blaize diminuì un poco; fissò Joanna negli occhi, lucidi per il bere, finché lei non girò di scatto la testa con aria di sfida. Poi allungò una mano per prendere la foto di McIver che Joanna le tendeva.

«È così bello», osservò Joanna. «Volevo solo sapere di lui, ecco tutto.»

«Va bene, Joanna. Te ne parlerò. Tra un po'. Ma voglio che tu mi prometta una cosa. Se dobbiamo restare amiche, vere amiche, Joanna, non devi fare mai più una cosa simile.»

Inaspettatamente Joanna cadde in ginocchio accanto alla sedia di Blaize, singhiozzando.

«Scusaaaa!»

«Joanna, lasciamo perdere, per questa volta. Non ti devi scusare perché so che ci capiamo...»

«Loro mi hanno sempre spiata! Per tutta la vita! È leale? È giusto? In *quel* posto mi osservavano continuamente. È vero.» Cominciò a tremare come se stesse gelando. «In Svizzera. Mi fissavano attraverso lo spioncino, ventiquattr'ore al giorno. A che cosa serviva? Non capivano che ero morta? Non mi muovevo, non respiravo nemmeno. Ma non era abbastanza che fossi morta; mi hanno aperta! Mi hanno rubato delle parti del corpo! Papà ha dato il permesso; mi hanno tolto tutto. Non mi meritavo un trattamento simile. Capisci, vero?»

Joanna si era avvicinata alla sedia e aveva abbracciato Blaize. La strinse tanto forte che lei temette che le si spezzasse una costola. Non riusciva a respirare, faceva fatica a parlare.

«Joanna, va tutto bene, davvero. Solo mi hai colto di sorpresa. Lui è qualcuno di molto speciale e ti parlerò di lui, solo, santo Dio, lasciami andare.»

«Mi vuoi ancora bene?»

«Sì, sì. Non... per favore... mi romperai...»

Joanna la lasciò andare e si sedette sui calcagni, piangendo. «Sono forte, vero?» Un lampo di orgoglio, ma la bocca le tremava.

«Ahhh, davvero.»

«Ti ho fatto male?»

«No, è tutto a posto.» Blaize si alzò, e inaspettatamente si scoperse malferma sulle gambe. Per qualche istante si appoggiò al tavolo. Joanna si sollevò e le si mise al fianco, depressa, tirando su con il naso, asciugandosi le lacrime dalle guance.

«Non ti fiderai mai più di me», si lamentò come una bambina.

«Joanna, non è niente, e mi rendo conto che non puoi...» Blaize stava per dire «trattenerti». Piegò di nuovo la foto di McIver, chiedendosi che tipo di supplizio sarebbe stato la serata. Le sembrava che Joanna fosse completamente impazzita. «Ehi, torniamo in salotto. Prenderemo il caffè, giocheremo a 'Trivial Pursuit', e cercherò di spiegarti di che cosa si tratta.»

Invece del caffè, Joanna decise di bere un'altra bottiglia di La Tâche del '71, mentre Blaize le raccontava la lunga storia della propria vita e il suo recente cambiamento d'opinione in favore di Lucas McIver. Joanna ciondolava il capo e ondeggiava, facendo osservazioni incomprensibili. Era andata in bagno due volte, e quando arrivò la successiva chiamata urgente Blaize dovette accompagnarla e sorreggerla per evitare che cadesse dalla tazza.

«Mi fai un favore? Mi metti a letto?»

«È quasi ora, vero?» osservò Blaize tirando un sospiro di sollievo. Non aveva digerito bene la cena e aveva un forte mal di testa. Joanna espresse il desiderio di respirare un po' d'aria di mare, e quindi invece di prendere il piccolo ascensore che scendeva al ponte di coperta Blaize l'aiutò a uscire. L'aria fredda non rianimò Joanna, e Blaize cercò di non guardare l'acqua scura che schiumava accanto allo yacht, sapendo che se l'avesse fatto probabilmente avrebbe vomitato. Ma Joanna aveva deciso di fare la difficile.

«No, no! Dormo nella camera di papà. Nel suo letto.»

«Ma è sul ponte di comando, dolcezza. Non so se ce la faremo ad arrivare tanto lontano.»

«Andiamo», disse Joanna stizzosamente, tirando Blaize e perdendo quasi l'equilibrio. Blaize ebbe una visione di loro due che cadevano nel golfo strettamente abbracciate. Afferrò Joanna e stringendosi contro la struttura metallica del ponte superiore si avviò lentamente verso le scale. Fortunatamente incontrarono un robusto primo ufficiale che saliva dal ponte dopo il turno di guardia, il quale diede una mano a Blaize. Cinque minuti dopo stava rimboccando le lenzuola a Joanna, mezzo addormentata, in un letto del Settecento veneziano.

Mentre stava abbassando le luci Joanna batté le palpebre e mormorò: «Non andartene, Blaize. Non mi sento bene».

Blaize esitò, poi disse, con finto buonumore: «Va bene, Joanna, non ti preoccupare. È tutto a posto».

«Non ti preoccupare», ripeté Joanna con un sorriso stanco; aveva una

macchia di rossetto sulla guancia. Pochi istanti dopo stava russando, con il corpo che si agitava sotto il copriletto. La nave procedeva faticosamente nella notte.

Il mal di testa di Blaize era ancora forte. Entrò nel bagno per cercare una medicina. Era una delle sale più lussuose che avesse mai visto. La vasca, ottagonale, era scavata in un unico blocco di onice, e i rubinetti, a forma di testa di cavallo, erano d'oro massiccio.

Blaize desiderava moltissimo fare un bagno caldo e si chiese: perché no? Guardò nella camera da letto, dove Joanna alternativamente russava e gemeva piano nel letto del padre, poi si svestì e riempì la vasca fino al mento, aggiungendo essenze d'erbe e oli. L'acqua calda, il vapore, l'odore degli oli erano più calmanti di una manciata di Excedrin, e facevano meno male allo stomaco.

La vasca era dotata di un telefono e un pannello di comando per un televisore nascosto dietro un'anta scorrevole. Blaize trafficò con il telecomando e sullo schermo apparvero le immagini di *New York, New York.*

Passò mezz'ora. Finalmente un po' di pace, grazie a Dio.

Stava cominciando a sentire sonno quando udì Joanna gridare.

Blaize uscì in fretta dalla vasca spruzzando acqua dappertutto, afferrò un telo da bagno e se l'avvolse attorno mentre attraversava correndo lo spogliatoio. Scostò una leggera tenda e vide Joanna che ansimava e si agitava, cercando di togliersi i pantaloni. Aveva vomitato a un lato del letto, e il suo viso era lucido di sudore.

«*Kathigumeni Kekilia... Kathigumeni Kekilia...*!»

«Joanna, che cos'hai?»

Joanna aveva gli occhi chiusi, ma rispose in inglese: «Male... le contrazioni... fanno tanto male!»

«Che cosa ti fa male?» chiese Blaize. Perplessa e spaventata, si chinò per aiutare Joanna a levarsi i pantaloni, che erano scesi fino alle ginocchia. Joanna non portava mutandine. In precedenza Blaize le aveva tolto il bolero di velluto; le erano rimasti solo una leggera camicetta di seta e il reggiseno. Il suo ventre leggermente arrotondato era nudo. Inarcando la schiena, allargando le ginocchia, se lo afferrò con entrambe le mani.

«I dolori! Oh, *Kathigumeni Kekilia, Aja Panagía,* risparmiami!»

«Joanna, mi senti? Vuoi che chiami il dottore?»

Joanna era sdraiata e ansimava, per il momento più tranquilla ma incapace di parlare. Blaize si asciugò in fretta, continuando a fissare l'amica. E poi le sembrò di essere sul punto di fare un altro brutto viaggio.

Perché vide il ventre di Joanna gonfiarsi smisuratamente in pochi istanti, il petto congestionarsi fino a far quasi scoppiare il reggiseno; si stava gonfiando come un pesce palla, mentre nello stesso tempo le labbra della vagina si aprivano come i petali di un fiore. Joanna sollevò bruscamente la testa dal guanciale sporco di vomito: il dolore era insopportabile, e urlò di nuovo.

Blaize afferrò il telefono e consultò l'elenco per trovare il numero dell'ìnfermeria.

«Sì, sono Blaize Ellington. Sono con Joanna nell'appartamento padronale, e lei sta soffrendo terribilmente. Non so che cos'abbia! Potreste mandare subito il dottore?»

«*Ajjjaaaaa Pannnaggíaaaa*!»

E improvvisamente, mentre osservava impotente l'amica con il ricevitore del telefono in mano, Blaize capì di che cosa doveva trattarsi.

Joanna cercava di partorire.

Naturalmente era impossibile; non poteva essere incinta, non nel completo attillato che aveva indossato per tutta la serata.

Eppure il ventre gonfio, pieno di vene azzurre, era quello di una donna al termine della gestazione. Il tremito nelle muscolose gambe di Joanna, la sofferenza sul suo viso pallidissimo, la vagina dilatata, non potevano essere una messa in scena.

E Blaize capì di non essere in preda alla droga. Stava succedendo davvero, era reale. Lasciò andare il ricevitore e cadde sul tappeto, mentre Joanna riprendeva a gridare. Blaize non aveva mai visto nascere un bambino, non sapeva che cosa bisognava fare, ma non poteva esserci un bambino. Che genere di spettacolo dell'orrore era mai quello?

Non si rese conto che era arrivato il dottore se non quando le sollevò la testa e le fece odorare una fiala di nitrito di amile.

«Perché non si siede un momento, fino a quando non si sentirà meglio?» suggerì. Era un ometto anziano, con un lindo abito nero; aveva occhi malinconici e baffi bianchi che non nascondevano del tutto le cicatrici di un'antica operazione per correggere un labbro leporino.

Joanna ansimava, urlava, ansimava.

«La aiuti.»

«Joanna starà bene. Non si preoccupi.»

«Ma soffre tanto!»

«Le ho già dato un antispastico e un forte sedativo. Faranno effetto molto presto.»

«Sta forse... ma non può essere...»

«No, Joanna non è incinta. Non c'è nessun bambino.»

Blaize si sollevò malfermamente su un ginocchio, tenendo stretto attorno a sé il telo da bagno. Guardò verso il letto. Sotto il lenzuolo di seta marrone Joanna respirava forte, ma si muoveva appena. Il suo ventre sembrò a Blaize ancora orrendamente gonfio.

«Come può essere così maledettamente...»

Il medico non aveva intenzione di rispondere, ma Blaize gli mise una mano sul polso mentre si allontanava.

«Dottore, è un'amica. Voglio dire, non sono una... non sono una che ha raccolto al Pireo. Stavo facendo il bagno, ecco tutto. Non sono riuscita a resistere a quella fantastica vasca. Non farei o direi mai niente che possa fare del male a Joanna; ma lei deve dirmi che cosa le sta succedendo.»

Il dottore si premette un dito sulla palpebra destra per calmare un tic nervoso. «È possibile che Joanna non abbia mai più un altro... quello che lei ha visto è il risultato di un isterismo con radici profonde. Un disturbo psicosomatico. Questo è tutto quello che posso dire. Domani mattina non ricorderà niente. Vuole aiutarla?»

«Sì, naturalmente.»

«A Joanna servirà la camicia da notte, e bisogna cambiare le lenzuola. Preferirei non chiamare una delle cameriere.»

«Va bene. Ma devo vestirmi.»

«Io sono il dottor Patacas.»

Mentre si rialzava Blaize tese la mano. «Oh, io sono Blaize Ellington.» Non riusciva a distogliere gli occhi dal letto. «Mio Dio, è incredibile.»

Lui si batté la tempia con l'indice. «Viene tutto dalla testa. Il potere dell'inconscio ha provocato le deformazioni.»

Blaize manifestò il suo dispiacere. «Povera ragazza... che tormenti patisce. Mi dispiace tanto per lei.»

«Capisco. Anch'io ho pianto per Joanna. Purtroppo può essere tardi per le lacrime. Davvero. Sono vecchio e non ho nessuno con cui parlare, e adesso sto parlando troppo. Vada a vestirsi, per favore. Vede? Joanna sta già riposando meglio. E il gonfiore non è più come prima.»

«Forse... pensa che succeda perché vuole davvero un bambino? Ma lei ha detto che una volta è rimasta incinta.»

«No, non l'ho detto.» Blaize, confusa e scioccata, cominciò a protestare; Patacas la fece tacere aggrottando le ciglia. «Non sono uno psichiatra e non voglio fare supposizioni sui suoi bisogni emotivi. Sono certo che non

parlerà a Joanna di quello che ha visto stanotte.»

«Posso essere ottusa, ma non sono stupida.» Blaize riuscì a controllare le lacrime. «Prima che la chiamassi, Joanna mi ha detto qualche cosa in greco. *'Kathigumeni Kekilia'*. Che cosa significa?»

Lui la guardò stranamente. Il tic alla palpebra era peggiorato. «Ha detto 'madre superiora'.»

«Madre superiora? È stata in convento, Joanna?»

«Non posso risponderle», ribatté Patacas. E Blaize non capì, né dal tono di voce né dagli occhi scuri e introspettivi, se non lo sapeva o aveva paura di dirlo.

Mentre Blaize si trovava nella cabina di Joanna a prendere della biancheria pulita e una camicia da notte, il telefono si mise a squillare. Stava quasi per rispondere, senza pensare, poi sentì nella testa una brutta pulsazione. Istintivamente capì che era ancora lui. Axel. Non era disposta a parlargli né ad ascoltare la sua lotta gutturale con l'inglese. Lasciò suonare il telefono e uscì dalla stanza.

25

Itaca

All'alba l'*Archimedes* era al largo della costa di Cefalonia, la più grande delle isole ioniche, e a circa otto chilometri a sudest di Itaca. Quando Joanna la raggiunse, Blaize era sul ponte a bere caffè e a osservare il mare calmo che si faceva di un azzurro più intenso e le scure colline di Itaca che emergevano in una luce dorata.

Blaize guardò il viso di Joanna e la trovò tranquilla, senza la minima traccia di postumi da sbornia. Blaize invece si sentiva come se avesse passato la notte al posto di una mosca in una bottiglia, a sbattere contro il vetro, condannata a stupirsi del proprio riflesso.

«Ci siamo divertite, ieri sera, vero?» chiese Joanna prendendola amichevolmente a braccetto.

Blaize fu sul punto di versare il caffè sullo schermo del sonar. «Oh, sì, è stato divertente.»

«Vorrei del caffè, Stefanos», disse Joanna a un membro dell'equipaggio. «Hai fatto colazione?» chiese a Blaize.

«No, non ancora. Ho letto per la maggior parte della notte, poi sono ve-

nuta quassù quando ha cominciato ad albeggiare.»

«Oh, non sei riuscita a dormire?» le chiese Joanna.

«Be', sai, non dormo granché. Sonnecchio, una mezz'ora per volta.»

«Sei mai stata a Itaca?»

«No.»

«Non ci va molta gente, ma è graziosa. Ci sono certe rovine che potrebbero interessarti; c'è anche un tempio dorico ben conservato.»

«Non sapevo che nelle isole ioniche ci fosse un tempio dorico.»

«Si trova in un boschetto di pini vicino al convento di Aja Karía. Da qui si riesce a vederlo: quei muri bianchi sul bordo del precipizio e la cupola azzurra della cappella.» Joanna aprì un armadietto, ne estrasse un cannocchiale e lo porse a Blaize. «Con questo lo vedrai meglio.»

«Grazie.» Blaize mise a fuoco l'isola di Ulisse, poi il ripido precipizio con il convento in cima. Sembrava imbiancato di fresco, come se fosse stato completato da poco.

«A quando risale Aja Karía?»

«Oh, al tredicesimo secolo, credo. Il terremoto ha fatto molti danni anche qui. Papà ha pagato per farlo restaurare completamente.» Joanna sbadigliò. «Ma la maggior parte delle suore se ne sono andate. E la *Kathigumeni Kekilia* è molto vecchia, se è ancora viva.»

Joanna si era voltata per prendere una tazza di caffè da Stefanos, e quindi non vide lo sguardo improvvisamente spaventato di Blaize mentre abbassava il cannocchiale.

«Perché non andiamo a Itaca, dopo colazione?» Joanna chiese con disinvoltura dopo qualche sorso di caffè. «Vale la pena di vedere il tempio. Oggi il capitano Anavatos deve portare l'*Archimedes* a Iconis — ci sono Theos e i suoi marmocchi — ma possiamo prendere il *Phaistos,* il motoscafo grande. Se vuoi passeremo tutta la mattina al tempio, e saremo lo stesso a Levkas prima di cena.»

«Be', va bene.»

«Quando sarai stufa di stare a Levkas manderò il capitano Anavatos a prenderti, o verrò io stessa da Iconis. Papà dovrebbe arrivare presto, credo. Ma con lui non si può mai sapere. Gli telefono tutti i giorni, ma tira sempre fuori delle scuse. E pensare che una volta passava otto mesi all'anno a bordo dell'*Archimedes.*»

«Non è malato, vero?»

«Papà sta benissimo! Deve avere un'amichetta nuova di cui non vuole si sappia niente in giro. Ecco perché non vuole partire da New York.»

«Ma non sembra tipico di tuo padre; voglio dire, tenere segreta una relazione.»

«Allora forse è qualcos'altro», dichiarò Joanna con un lieve sospiro stizzoso, indicando che considerava chiuso l'argomento.

Alle otto l'*Archimedes* era all'ancora nel porto di Vathi e l'equipaggio aveva messo in acqua un motoscafo, il più grande dei sette di cui era dotato lo yacht. Quel giorno sarebbero state sole, osservò Blaize, e se ne preoccupò. Dall'*Archimedes* al molo c'erano solo circa duecento metri. Nessun problema. Ma da Itaca a Vassiliki, un paesino sulla costa settentrionale di Levkas, dove aveva progettato di passare un paio di giorni, c'erano almeno quaranta chilometri di mare aperto. E Blaize aveva sempre avuto un po' di paura dell'acqua, ragione per cui non aveva mai imparato a nuotare. E sapeva per esperienza che Joanna avrebbe lanciato il motoscafo alla massima velocità non appena fossero uscite dal porto.

Anche se Itaca era un'isola montagnosa, nota per i suoi navigatori e per la leggenda omerica, non era molto frequentata dai turisti, in nessun periodo dell'anno. Il giorno stava lentamente riscaldandosi, ma nella piazza della città c'era poco movimento. Quando videro chi stava arrivando i tre tassisti aumentarono le tariffe del trecento per cento. Joanna scelse un vecchio allampanato con una camicia verdolina e contrattò animatamente mentre Blaize provava le macchine fotografiche e gli obiettivi, scattando foto a diverse distanze.

Al secondo piano dell'*Hotel Odysseus* un uomo stava vicino alla finestra della sua camera e si abbottonava con calma i polsini della camicia. Spalle larghe e torace possente di chi ha fatto del culturismo una religione; capelli ricci, castani con qualche spruzzata di grigio; fronte larga e mascella pronunciata: sarebbe stato assolutamente formidabile se la sua bocca non avesse avuto una piega amara, come se tutto quello che avesse gustato della vita sino a quel momento l'avesse nauseato. Blaize non aveva trovato niente di meglio da guardare, in città, e quindi continuò a fissarlo attraverso il teleobiettivo da 135 millimetri mentre si metteva al collo un paio di catene d'oro. La camicia slacciata scopriva il torace abbronzato. Le mani erano enormi. Un tipo teutonico, un uomo di sogno degno compagno di una valchiria; ma quella bocca piccola e contorta...

«Blaize?»

Lei trasalì sentendosi in colpa e abbassò la pesante macchina fotografica. «Oh, siamo pronte?»

Le vie di Itaca erano pessime; la strada che saliva fino al tempio piena di

buche. Ma i resti del tempio valevano la pena. Naturalmente era ionico, e non dorico come aveva affermato Joanna. Nonostante i secoli un certo numero di colonne era ancora in piedi; ci si poteva rendere conto della classica struttura mediante cartine vendute nel chiosco dei souvenir. Joanna e Blaize erano le sole visitatrici, quella mattina. Camminarono lentamente attorno a un'ampia cavità piena di rovi, in cui un laghetto aveva riflesso una volta lo splendore del tempio.

«Papà si ricorda di quando c'era l'acqua, nel lago», osservò Joanna. «Ma l'ultimo terremoto l'ha fatta defluire in mare attraverso le grotte.»

«Quali grotte?»

«Nella montagna ci sono grotte dappertutto. La maggior parte è collegata mediante passaggi. Credo che un paio siano usate come deposito di reliquie.»

Joanna si fermò all'improvviso con uno sguardo afflitto.

«Che cosa c'è, tesoro?»

«Oh, Blaize, che stupida.» Cominciò a frugare ansiosamente nella borsetta, poi guardò Blaize come per chiedere scusa. «Mi stanno venendo le mestruazioni. E non ho nessun... non hai per caso...»

«No, non credo. Fammi guardare.»

Blaize non trovò niente. «Bene», concluse Joanna. «Non mi resta che tornare in città.»

«Vuoi che...»

«Oh, no, siamo appena arrivate! Posso andarci da sola. Ti rimanderò Petros a mezzogiorno.»

«Va bene.»

«Divertiti.» Joanna ritornò in fretta sui suoi passi e presto scomparve alla vista. Blaize si sentì abbandonata, anche se capiva che era sciocco da parte sua. Scese con precauzione fino a un punto pianeggiante da cui poteva fare qualche bella foto: uno scorcio di colonne e capitelli, l'acqua azzurra in lontananza, il continente... e scattò a più riprese. Ma qualche cosa, come un boccone inghiottito a metà, cominciò a soffocarla. Non andava giù, non veniva su. Joanna smaniosa di tornare in città. *Mi stanno venendo le mestruazioni.*

Joanna in ginocchio, completamente fuori di testa, nel salone dell'*Archimedes,* in preda a un attacco isterico:

Papà ha dato il permesso; mi hanno tolto tutto.

Mi hanno rubato delle parti del corpo.

Isterismo.

Isterectomia, pensò Blaize, e il boccone che non riusciva a inghiottire precipitò direttamente nel ventre; sentì una fitta dolorosa.

Era possibile credere a quello che diceva Joanna? Specialmente in quei momenti in cui sembrava che perdesse il controllo di sé?

Blaize si sedette al sole, su un tronco abbattuto, notando che lo divideva con una lucertola dallo sguardo penetrante. Si manteneva a distanza, gonfiando e sgonfiando ritmicamente la gola. Come il ventre di Joanna nel letto di suo padre.

Isterismo o isterectomia? O entrambi?

Se a Joanna era stato asportato l'utero non poteva avere le mestruazioni; quindi aveva detto una bugia per tornare a Vathi da sola.

Perché? Perché si stava annoiando? Joanna si annoiava facilmente.

Non aveva nessun motivo per suggerire una visita al tempio.

Quindi doveva avere una ragione importante per andare a Itaca, e l'interesse di Blaize per l'archeologia aveva fornito una comoda scusa.

Doveva incontrare Axel, azzardò Blaize. Era a Itaca ad aspettarla.

Forse, alla finestra della sua camera d'albergo, aveva guardato loro due sul molo mentre si abbottonava i polsini.

Perché tanta riservatezza?

Blaize non riusciva a trovare delle risposte plausibili. D'altra parte, pensò, non erano fatti suoi. Fa' quello che vuoi, Joanna, concluse, e divertiti.

Blaize si alzò e cominciò a salire. Aveva perso ogni interesse per gli dèi e per le esplorazioni.

Al chiosco dei souvenir c'era un cartello stradale, in greco e in inglese; indicava la strada da seguire per il convento di Aja Karía. Tre chilometri su per la montagna. Una passeggiata abbastanza breve, ma lungo una strada che sarebbe stata difficile per una capra.

Blaize decise che doveva arrivare al convento. Erano solo le nove e mezzo; Joanna aveva detto che avrebbe mandato a riprenderla a mezzogiorno. Sarebbe ritornata indietro in orario.

Il convento era più vasto di quanto non le fosse sembrato dal mare, a otto chilometri di distanza. All'entrata c'era una piccola targa in greco, che non riuscì a capire, e il cordone di un campanello. Suonò ripetutamente e a lungo, ma nessuno venne ad aprire.

Blaize si alzò sulla punta dei piedi per sbirciare tra i raggi della lunetta in cima al cancello. Vide un cortile con un solo platano, dei sentieri di pietra, delle gallerie ombrose.

«Ehi! C'è qualcuno? Vorrei parlare con la *Kathigumeni Kekilia*! Sono

amica di Argyros Coulouris! Coulouris! C'è qualcuno?»

Blaize rimase sulla punta dei piedi finché i tendini non le fecero male, poi si allontanò dal cancello, fino a un punto in cui poteva vedere le finestre più alte del convento e la croce copta in cima alla cupola della cappella. Si tolse dalla spalla la macchina fotografica e decise che la camminata non sarebbe stata inutile se avesse scattato qualche foto.

Stava inquadrando il tabernacolo del viandante sul muro vicino al cancello quando udì lo sferragliare di una catena e il cigolio dei cardini. Il cancello si aprì lentamente, di pochi centimetri, e una suora piccolissima si guardò intorno finché non vide Blaize. La suora le parlò in greco.

«Non capisco quello che...»

La suora annuì con forza e fece un cenno con la mano.

«*Óchi Angliká.* Coulouris. Coulouris. *Ne. Ne. Parakaló.*»

Blaize conosceva abbastanza il greco per capire quelle parole. Chiunque fosse amico di Argyros Coulouris era amico loro. Era la benvenuta.

«La *Kathigumeni Kekilia*?» Blaize chiese oltrepassando la soglia del cancello, che fu richiuso alle sue spalle.

«*Ne. Ne.*» E poi quello che poteva significare in greco «Mi segua.»

Blaize seguì la suora, cercando di tenere il suo passo svelto e guardandosi intorno. Come aveva già visto, il cortile d'entrata non aveva niente di straordinario, ma passando davanti alla porta della cappella notò di sfuggita un drammatico affresco di Cristo sul soffitto a volta e un altare riccamente ornato. Su un lato della cappella c'era un minuscolo cimitero, poi un orto che mandava odore di concime. C'era un recinto con delle capre, e due suore stavano curando un albero vicino a un muro esposto al sole. Voltarono in una lunga galleria con un basso muro proprio sull'orlo del precipizio, e Blaize vide un panorama del mare, delle isole, della terraferma greca. Uno scuro passaggio le riportò verso l'interno del convento, fino a una volta che incorniciava l'azzurro del cielo e il verde intenso di alberi da frutto. Alla sommità di una breve rampa di scale la suora la lasciò e si affrettò a ritornare indietro per la strada da cui erano venute. Blaize si trovò di fronte al giardino della madre superiora.

«*Kaliméra.*»

Era seduta su una panca sotto uno spesso muro. Teneva una mano sul pomo rivestito d'argento di un bastone d'ulivo e l'altra sulla schiena del gattino giallonero che aveva in grembo. Il crocifisso d'argento che le adornava la tonaca sembrava pesare quanto la superiora stessa.

I suoi occhi scuri si mossero con aria interrogativa. «Può scendere», dis-

se con voce bassa e rauca.

Blaize annuì e scese i gradini che conducevano al giardino.

«*Kaliméra,* reverenda madre.»

«Posso chiedere come si chiama?»

«Blaize Ellington.»

«Le rincresce sedersi? Mi è difficile guardare in alto. Molti anni fa qui c'è stato un terremoto; ho avuto una brutta frattura alla schiena e non sono mai guarita del tutto.»

Blaize si sedette su una panchina di fronte a lei. Il volto della madre superiora assomigliava a un cammeo di marmo pario, consumato e privo di colore. L'angolazione della testa indicava sofferenza, ma la sua fronte era serena, di quella serenità che deriva dalla lunga contemplazione.

«Non porta la fede, quindi non fa parte della famiglia Coulouris per matrimonio.»

«Sono amica di Joanna. Mi ha parlato del convento di Aja Karia, e ho voluto visitarlo.»

«Ah, sì, Joanna. Sta bene?»

«Ha avuto i suoi alti e bassi. Allora non ha avuto sue notizie di recente.»

«Da molti anni», ammise la superiora accarezzando la pancia del gattino. «La ricordiamo nelle preghiere assieme a suo padre, nostro benefattore, che come forse sa ha salvato l'Ordine dall'estinzione. Se vuole visitare il nostro piccolo convento la farò accompagnare.»

«Joanna mi ha parlato delle grotte.»

«Sì, ci sono delle grotte, fino al mare. Purtroppo non è più possibile visitarle. Dopo il terremoto nessuno ha più cercato di percorrere i passaggi. Senza dubbio molti sono stati bloccati dalle frane.»

Distolse lo sguardo da Blaize, chiudendo lentamente gli occhi. Sembrò assopirsi.

«Madre superiora?»

«Adesso mi deve scusare. L'accompagnerei volentieri, ma in questi giorni ho così poca forza. La prego di trasmettere ad Argyros Coulouris la mia eterna gratitudine.»

«E a Joanna?»

Un leggero cenno. «Pregherò tutti i giorni, come ho sempre fatto, per la sua salvezza.»

«Reverenda madre, c'è una cosa che devo sapere, e lei è l'unica che può dirmela.»

«Parlare a lungo mi stanca», sussurrò la vecchia.

«Joanna ha partorito un bambino, qui nel convento?»

«Se formula questa domanda, sono sicura che non ha né il diritto né il bisogno di conoscere la risposta.»

«Lo so già. Voglio dire, non posso provarlo, è una supposizione. Reverenda madre, Joanna è in un pasticcio tremendo...»

«'Pasticcio?' Che cosa significa 'pasticcio'?»

«Da quando la conosco, Joanna non è mai stata molto stabile emotivamente, ma adesso ho ragione di credere che sia sotto l'influenza di un uomo che vuole vedere morto suo padre. Joanna è ossessionata da Argyros, ma non è affetto, non più; in realtà deve odiarlo a causa di qualche cosa che lui le ha fatto dopo la nascita del bambino. La sera scorsa mi ha raccontato che suo padre l'ha fatta sterilizzare, probabilmente da un medico in Svizzera.»

La madre superiora abbassò ancora un poco la testa. Parlò tra sé in greco. Dal tono della voce era un lamento o una maledizione.

«Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?» insistette Blaize. «Perché era rimasta incinta? Perché non gli andava a genio il padre e non era riuscito a convincere Joanna ad abortire?»

«Non può essere vero. Quell'uomo non può aver fatto una cosa simile alla figlia, dopo tutto quello che lei ha sofferto. Ha fatto molti errori in vita sua, ha commesso dei peccati comuni a tutti gli uomini, ma sono certa di una cosa: non è malvagio. Forse ci sono state delle complicazioni dopo il parto. Forse è stato necessario asportarle l'utero per salvarle la vita.»

«Non lo so. Spero che sia così, ma non credo che questo cambi i suoi sentimenti verso il padre. Il bambino è nato vivo?»

«Sì. Era un bambino perfettamente sano.»

«Era maschio o femmina?»

«Maschio.»

«Che cosa ne è stato, di lui?»

«Non lo so. Tre giorni dopo la sua nascita è arrivato il pope. Il bambino è stato portato via. Penso che l'abbia fatto adottare. Per favore, sono tanto stanca.»

«Mi dispiace, reverenda madre. Ma dovevo sapere. Ho paura. Per Joanna, non capisce? E per suo padre. Non so che cosa succederà.»

La suora dell'ingresso era comparsa silenziosamente accanto a Blaize; le mise una mano sulla spalla con un gesto implorante. Blaize scosse sgarbatamente la testa. La superiore aveva chiuso di nuovo gli occhi.

«Un'altra domanda», supplicò Blaize. «Chi era il padre? Potrebbe essere

importante, reverenda madre.»

La suorina tirò Blaize per cercare di farla muovere. Blaize resistette e guardò ansiosamente il viso della vecchia di fronte a lei.

La reverenda madre sollevò un poco la testa e fissò Blaize dalla profondità delle sue meditazioni.

«Non ha mai avuto importanza», rispose. «Avevano bisogno del nostro aiuto. Solo Dio può perdonarli, se così gli piace.» Con la destra fece un debole segno di benedizione verso Blaize. «Possa il nostro amorosissimo Signore essere lieto che lei sia venuta qui oggi; possa Egli permettere il successo dei suoi sforzi per aiutare la famiglia Coulouris nel momento della sua prova più grave, nell'ora della sua rovina.»

Blaize scese dal puzzolente taxi davanti a una taverna sulla piazza alle dodici e mezzo. Joanna era seduta, sola, a un tavolino sotto il tendone, e leggeva una copia malconcia di *Elle* che aveva raccolto chissà dove. Era circondata da molti pacchetti e da un borsone di paglia. Quando Blaize avvicinò una sedia, Joanna si tolse gli occhiali da lettura e la guardò come se stesse cercando di ricordare che cosa facesse lì la sua amica.

Blaize voleva chiedere: E Axel, come sta? ma non si sentiva particolarmente coraggiosa o sicura di se stessa; e non poteva neppure dire le altre cose a cui aveva pensato durante la lunga e tortuosa discesa dalla montagna. Era stanca e piuttosto depressa, e si vedeva.

Neanche Joanna aveva molta voglia di parlare. «Bene, dovremmo andare, a meno che tu non voglia bere qualcosa.»

«No, grazie.»

Joanna pagò il caffè e si alzò in piedi, raccogliendo i pacchetti.

«Hai comperato qualche cosa di carino?» chiese Blaize.

«Te lo farò vedere più tardi.»

«Va bene. Lascia che ti porti il borsone.»

Joanna glielo strappò di mano. «Non importa, ce la faccio.»

Si avviarono in silenzio verso il molo. Il riflesso del sole sull'acqua dava fastidio a Blaize, che si fermò per mettersi gli occhiali da sole. Joanna continuò a camminare. Sul molo c'erano parecchi ragazzini cenciosi che inseguivano un cucciolo; e come succede sempre quando si divertono, non badavano a niente e a nessuno. Uno di loro investì Joanna alle spalle e la fece cadere; i pacchetti e il borsone si sparsero dappertutto. Blaize si affrettò ad aiutarla.

«Stai bene?»

«Oh, guarda il mio ginocchio.» Stava sanguinando. «Quei maledetti marmocchi.»

Joanna recuperò la borsetta ed estrasse un fazzoletto; si sedette su un gradino per tamponare la ferita. Blaize raccolse tutto quello che Joanna aveva lasciato cadere.

«Porto in barca questa roba.»

Joanna annuì, osservando il taglio. Non era profondo, e aveva quasi smesso di sanguinare. Scosse la testa, furibonda. «Vengo subito.»

Blaize salì sul motoscafo ed entrò nella cabina di poppa. Aprì un armadietto per riporvi tutto quanto.

Una busta grigia che aveva infilato nel borsone era strappata, e ne uscivano parecchie foto a colori. Blaize aprì la busta con l'intenzione di sistemarle. Ce n'erano almeno due dozzine, la maggior parte delle quali sembravano scattate da molto lontano. Un paese, una chiesa, una fattoria, un elicottero; uomini con armi automatiche. Incuriosita, le scorse tutte. Vide un greco barbuto con un ragazzino sulle spalle, il cui viso era quasi fuori dell'inquadratura. Dietro l'uomo con la barba si vedeva parzialmente una graziosa donna con un magnifico sorriso.

Il bambino era anche nell'ultima delle foto che guardò, e il primo piano le parve stranamente familiare. Come pure familiare le sembrò il viso di un altro uomo con la barba, in piedi accanto al ragazzo. Era Lucas McIver.

Blaize pensò che il cuore le avesse cessato di battere.

Ricominciò a funzionare quando Joanna salì sul motoscafo e rimase nel quartiere di poppa a osservare Blaize, con le mani sui fianchi.

«Che cosa stai facendo?» chiese in tono brusco.

«Stavo mettendo via la tua roba, Joanna.»

«Ficcando il naso nelle mie faccende, vuoi dire?»

Blaize si rese conto che il motoscafo si stava allontanando lentamente dal molo. Prima di salire a bordo Joanna aveva mollato le cime.

Blaize disse in fretta: «Joanna, non voglio venire con te».

Erano già a quasi due metri dagli scalini dell'imbarcadero; Joanna girò la chiave dell'accensione e i motori ruggirono.

«Joanna!»

«Siediti!» urlò lei facendo bruschi gesti e si diresse velocemente verso l'entrata del porto.

Blaize cadde all'indietro e batté la testa contro un montante cromato della ringhiera. Le foto che teneva in mano si sparpagliarono nella scia del motoscafo che accelerava.

Quando raggiunsero il mare aperto e Joanna inserì il pilota automatico Blaize si era rialzata e si teneva la testa, con le guance rigate di lacrime.

Joanna le si sedette accanto e la fissò senza dire una parola.

«Joanna, riportami indietro.»

«No, non posso.»

«Oh, per favore! Che cosa hai intenzione di fare?»

Joanna sembrò un po' turbata dal panico nella voce di Blaize, e forse anche pentita. Poi la sua bocca si contrasse.

«Sai quanto bene ti voglio, Blaize. Siamo amiche da un pezzo. Mi hai sempre portato dei bellissimi regali. Sei l'unica persona di cui mi importi che non mi abbia mai portato via niente, e non hai neanche cercato di farlo.»

«Se sono tua amica allora mi ascolterai, vero? Lascia che ti aiuti, Joanna.»

«Non ho affatto bisogno di aiuto.»

«Invece, sì! Joanna, stamattina sono andata al convento. Ho parlato con la *Kathigumeni Kekilia.*»

Joanna accolse la notizia stringendo leggermente gli occhi, con un'espressione amara sul volto.

«Axel ha detto che forse avresti procurato dei guai.»

«Non so chi sia Axel o che cosa tu abbia in mente, ma non puoi...»

«Le hai guardate, Blaize? Le foto che ha scattato Axel?»

«Sì, maledizione, sì, sì, le ho viste tutte. Dov'è? Dov'è McIver?»

«A Corfù. Con mio cugino Demetrios Constantine Aravanis. Non dirmi che non lo sapevi.»

«Certo che non lo sapevo!»

Joanna rifletté sul diniego di Blaize, con il viso bagnato dagli spruzzi rivolto all'indietro. Dopo un po' disse: «Ti credo, Blaize. È un peccato che non potrai rivederlo. Mi dispiace davvero molto».

«Perché? Perché non potrò rivederlo?»

Blaize si alzò afferrandosi alla ringhiera e si piegò verso Joanna, la quale sollevò leggermente la testa e la fissò negli occhi.

«Stiamo andando a quasi sessanta chilometri all'ora, Blaize. Se non ti siedi potresti cadere in acqua. Vuoi che succeda così?»

«Quello che voglio è che tu mi riporti a Itaca o in qualsiasi altro posto. Fammi solo scendere.»

«No. Siediti, Blaize.»

«Non mi siederò finché tu...»

«Blaize, sono più forte di te, molto più forte. Ho detto che voglio che ti sieda. Altrimenti temo che ti possa capitare un incidente. Capisci quello che voglio dire?»

Blaize osservò con voce indignata: «Joanna, sarebbe un omicidio. Non so nuotare».

«Lo so. Adesso siediti. Non fare l'impiastro. Devo pensare.»

Joanna strinse il braccio destro di Blaize proprio sopra il gomito. Il dolore fu istantaneo, acuto, terrificante. Blaize si sedette di colpo, singhiozzando. L'espressione di Joanna non cambiò. Come aveva detto, pensava intensamente. Guardò di nuovo Blaize, poi si alzò e si sedette al posto di guida, con la schiena rivolta verso Blaize, le mani abbandonate sul grembo, mentre il motoscafo continuava ad avanzare. Itaca si trovava ormai a mezzo miglio a poppa, e cominciavano a comparire isole più piccole. Vicino alla loro c'erano altre barche: alcuni pescatori, un grande traghetto diretto a sud. Non erano sole in mezzo al mare, ma chi avrebbe potuto aiutarla?

Blaize si toccò il bernoccolo sulla nuca, nel punto in cui aveva sbattuto contro il montante. Che cosa poteva fare? Cercare di togliere a Joanna il controllo del motoscafo? Non sapeva governare una barca, e l'unico modo in cui avrebbe potuto effettuare l'ammutinamento sarebbe stato colpire Joanna con qualche cosa di pesante. Blaize si era addestrata nel deserto del Texas con una 45 automatica per uccidere un uomo che credeva di odiare, ma non per colpire una donna che conosceva bene con una chiave inglese o con un martello; le si rivoltava lo stomaco al solo pensiero. E non poteva ancora credere di trovarsi in pericolo di vita, nonostante la pazzia di Joanna e le sue larvate minacce.

Qualunque cosa Joanna avesse intenzione di fare, aveva preso una decisione. Disinserì il pilota automatico e si diresse verso uno spuntone di roccia che stava avvicinandosi sempre più in fretta.

«Dove stiamo andando?» urlò Blaize, ma Joanna non si voltò.

Mentre continuavano ad avvicinarsi all'isolotto, Blaize fu di nuovo presa dal panico. Si sforzò di alzarsi e di arrivare fino al sedile accanto a Joanna. Che cosa voleva fare, fracassarsi contro le rocce e uccidere entrambe?

«Joanna, fermati!»

Joanna fece un'ampia curva intorno a un gruppo di scogli che sorgevano alti dal mare; Blaize guardò verso l'alto, ma non vide altro che rocce illuminate dal sole. Sembrava che in pochi secondi sarebbero andate a schiantarvisi contro. Non riusciva né a muoversi né a gridare. Chiuse gli occhi nel momento in cui Joanna decelerò bruscamente. Poi il sole sparì e scivo-

larono nel buio.

Blaize si alzò lentamente e si guardò intorno. Si trovavano in una specie di canale, una grotta che si inoltrava profondamente nella roccia. L'isola, contrariamente a ciò che sembrava da lontano, era quasi cava.

E adesso?

Con il viso voltato all'indietro per guardare Blaize, Joanna guidava con una mano sola. Dentro la caverna c'erano degli isolotti, notò Blaize, alcuni dei quali si innalzavano sopra il livello del mare solo di poche decine di centimetri.

«Questo è tutto quello che posso fare, credimi, Blaize!»

«Che cosa? Che cosa vuoi dire?»

A dritta era comparso un grande scoglio; Joanna vi diresse il motoscafo.

«Preparati! Voglio che salti!»

«Saltare? Lì? Joanna, sei completamente...»

«Ti ho detto di saltare, Blaize, di scendere dalla barca!» E Blaize vide, in mano a Joanna, la piccola automatica puntata all'indietro verso di lei.

«Via, Joanna, non vorrai...»

Ma Joanna sparò.

Blaize vide una fiammata rossastra e sentì un pizzicore al fianco sinistro, fin quasi all'ascella. Non poteva dire di sentire male, in realtà, ma il rendersi conto di non essere stata uccisa per puro caso la colpì più forte di qualsiasi pallottola. Lo scoglio era ormai vicinissimo, e senza pensare scavalcò la ringhiera del motoscafo e cadde sulla roccia, escoriandosi i gomiti e battendo la fronte. Stese le mani per trovare un appiglio e a tentoni cercò di portarsi sulla parte posteriore dello scoglio per proteggersi dall'amica. Si voltò un'ultima volta, rabbrividendo, e vide Joanna in piedi nel quartiere di poppa, che la guardava mentre l'imbarcazione si allontanava lentamente.

«Blaize, mi dispiace! Ti ho colpita? Non volevo, cercavo solo di farti saltar giù!»

Blaize venne invasa dalla rabbia e ribatté gridando: «Perché non mi spari ancora? Togliti il pensiero!»

«Non voglio farti del male, Blaize! Sei mia amica!»

«Farmi del male? Mi lasci qui a morire!»

«Ho detto che mi dispiace!»

Il motoscafo curvò e ritornò indietro, a un paio di metri al traverso dell'isolotto.

Oh, mio Dio, pregò Blaize, fa' che cambi idea. Farò qualsiasi cosa, mio Dio, ma fa' che non mi lasci qui!

«Blaize, vuoi la Tv? Potrei lasciarti la Tv.»

Sulle prime Blaize non capì di che cosa stesse parlando Joanna; poi ricordò che a bordo del motoscafo c'era un piccolo televisore a colori giapponese, fissato sul quadro del quartiere di poppa.

«Una Tv? A che cosa mi serve un televisore? Non ho nemmeno dell'acqua!»

«Stavo solo cercando di farti stare più comoda», ribatté Joanna leggermente irritata. Con una mano sul volante si mise in tasca la rivoltella, da sotto il sedile di destra prese una scatola di plastica che conteneva una coperta e la tirò a Blaize.

«Ne avrai bisogno. Qui farà freddo. E... aspetta un momento, mi è venuta un'idea.»

«Accidenti, Joanna, ritorna in te! Fammi venir via da questo mucchio di sassi!»

«Non posso, Blaize», gemette Joanna. Mentre l'imbarcazione si avvicinava aprì un gavone. «Ecco. Avevi detto che avevi bisogno di qualcosa da bere? Riesci a prenderla?»

Blaize sollevò entrambe le mani alla cieca e afferrò una bottiglia di vino.

«È tutto quello che c'è. Adesso devo andare. Sei sicura di non volere il televisore?»

«Che Dio ti maledica, Joanna!»

«Oh, Blaize, non dire una cosa simile. Lo sai che ti voglio bene, Blaize. Addio!»

«Nooooo!»

L'eco della voce di Blaize venne soffocata dal rombo dei motori. Joanna si sedette al posto di guida e pilotò l'imbarcazione tra gli scogli. Blaize si alzò e si avvicinò un poco all'acqua, stringendo al petto la bottiglia di vino. Ma non c'era nessun posto dove andare. Tutto quello che poté fare fu restare lì in piedi, bagnata fino alle ginocchia dalla risacca, a osservare Joanna e il motoscafo che si allontanavano; rimase a guardare incredula finché l'imbarcazione non raggiunse l'estremità più lontana della grotta. E anche quando il motoscafo scomparve del tutto, quando non sentì più il rombo dei motori, Blaize continuò a restare in piedi, rigidamente, con gli occhi fissi sull'apertura frastagliata nella roccia, confidando che da un momento all'altro lo scherzo finisse e Joanna tornasse a prenderla.

Passò moltissimo tempo prima che fosse disposta a rendersi conto che era ferita e ad ammettere che Joanna non sarebbe ritornata e, anzi, che forse si era già dimenticata di lei.

Blaize sapeva di potersi salvare: il modo di uscirne era evidente. Doveva solo imparare a nuotare.

O a volare; era lo stesso.

Stava perdendo il controllo. Si morse deliberatamente la lingua, ma non servì a niente.

Per avere qualche probabilità di salvarsi doveva fare solo una cosa, e Blaize la fece in fretta.

Cercò uno spuntone aguzzo di roccia e ruppe il collo della bottiglia di vino rosso, si avvolse nella coperta e si sedette sulla robusta scatola di plastica. Poi cominciò a bere, con determinazione, finché non cadde in uno stato di disperata apatia.

26

Atene

Alle cinque e qualche minuto nell'appartamento di Pard Randolph all'*Hotel San Giorgio Licabetto* squillò il telefono.

Rispose la segretaria del miliardario texano, una sua nipote dai capelli rossi della Concho County. Leila passò la chiamata a Pard con una smorfia, ma senza fare commenti.

«Pard, è Buford Ellington.»

«Pensavo che mi avresti telefonato, Buf.»

«Sai dov'è mia figlia?»

«Non dov'è in questo momento, no.»

«Ho bisogno di vederti, accidenti! Immediatamente.»

«Lo pensavo», rispose seccamente Pard. «Vieni subito. Ti aspetto.»

Buford Ellington arrivò otto minuti e mezzo dopo la fine della loro conversazione telefonica. Leila lo fece entrare. Buford era infuriato. Con lui c'era Bealer Stout, che aveva ingaggiato per rintracciare Lucas McIver.

«Come sta, generale?» chiese Pard. Sapeva che tutti i dipendenti di Bealer avevano l'ordine di rivolgersi sempre a lui con il titolo di «generale». Pard aveva lasciato l'esercito con una stella in più di Stout, ma appena era stato sparato l'ultimo colpo lungo il Trentottesimo Parallelo non aveva più voluto farsi chiamare in quel modo. «Leila, da' a questi signori quello che desiderano.»

«Non è una visita di cortesia», sbottò Buford, senza cercare un posto dove sedersi. Bealer Stout si avvicinò alle finestre e guardò il traffico in piaz-

za Dexaméni. Buford continuò: «Quello che voglio sapere è che cosa ti ha fatto rivoltare contro di me all'improvviso».

«Non sai di che cosa parli, Buf.»

«Col cavolo che non lo so! In questa faccenda estremamente personale ti sei schierato da una parte, Pard, ed è la parte sbagliata!»

«Adesso senti, Blaize mi ha chiesto un piccolo favore...» Bealer Stout girò la testa e sbuffò piano; Pard gli diede un'occhiata che avrebbe gelato un mulo. «Tutto quello che cerca è un po' di tranquillità e tempo per chiarire le cose. Quindi le ho promesso di aiutarla a lasciare la città di nascosto» — lanciò un'altra occhiata al generale — «perché mi piace ancora un sacco farla in barba ai segugi.»

«Sai dove sta andando, vero? Dritta da Lucas McIver!»

«Non mi risulta. Ho chiesto a Blaize se sapeva dove trovarlo, ma lei mi ha detto di no.»

«Non bevo di certo una balla simile.»

«Mi dispiace di non aver potuto passare con tua figlia tutto il tempo che hai potuto passare tu. Ma ci sono due cose di cui sono sicuro a proposito di Blaize. Riesce a fare un ricamo con una 45 automatica, e non è una bugiarda. Dovresti saperlo anche tu.»

Il telefono squillò, interrompendo un silenzio teso. Leila rispose, mormorò qualche cosa, poi si voltò e disse: «È per lei, generale».

«Ho lasciato detto che potevano rintracciarmi qui», spiegò lui.

«Perché non risponde dalla mia camera da letto, se ha bisogno di riservatezza», gli suggerì Pard. Il generale annuì, attraversò il soggiorno e si chiuse alle spalle la porta della stanza.

Leila portò a Pard il suo George Dickel con ghiaccio. Lui disse: «Senti, Buford, siamo stati troppo amici per continuare così. Non penso di aver fatto qualcosa di cui debba vergognarmi. Perché non dai alla ragazza l'occasione di fare quello che vuole e mettere la testa a posto da sola?»

«Non sai quello che potrebbe succedere! Quali potrebbero essere le conseguenze se incontra di nuovo McIver.» Buford scosse mestamente la testa. «Non la capisco più, Blaize, ed è naturale.» Alzò gli occhi, pentito del passo falso, reprimendo di nuovo la rabbia. «Quello che voglio dirti è di non immischiarti più nei miei affari, nei miei affari di famiglia!»

«Non ci penso neppure. E con le minacce basta così, Buford.»

«Allora ci siamo capiti?»

«Sì.»

«Adesso berrò qualcosa. Hai del Black Label?»

«Ci puoi scommettere. Leila!»

Buford si era già scolato un bel po' di whiskey quando Bealer, finito di parlare al telefono, uscì dalla camera da letto.

«Mi prometti una cosa, Pard?» chiese Buford. «Sei hai notizie di Blaize, voglio saperlo. Basta che tu mi dica che ha telefonato e sta bene.»

«Hai la mia parola.»

Buford annuì stancamente e se ne andò assieme al generale. Leila sciacquò il bicchiere di Pard e gli versò un altro goccio di Dickel.

«Vuoi che tolga la cimice che il generale ha messo nel telefono?»

«No, lasciala», rispose Pard dopo un attimo di riflessione. «Così non dovranno prendersi il disturbo di mandare qualcuno a metterne un'altra. Blaize e io siamo già d'accordo su come deve fare per mettersi in contatto con me se ha bisogno di aiuto immediato.»

27

Corfù

«È essenziale», spiegò Demetrios Constantine Aravanis a suo cugino Plato Melissani, «che il *Niko-B* ed *El Invicto,* assieme ai dati che ho raccolto sulla spora Cirenaica, vengano resi disponibili a tutte le società attualmente interessate alle ricerche sulla genetica vegetale e non vengano limitati al gruppo di bioingegneria della Actium International. C'è troppo lavoro da fare, e troppo in fretta, perché io affidi il destino di milioni di persone a un'unica società. Mi rivolgo a te, Plato, perché sei un uomo coscienzioso. In futuro ci saranno di certo abbastanza profitti per accontentare quelli che pensano solo al denaro.»

«Certo, sono d'accordo con te», disse Plato. «Resta il fatto che i risultati delle tue ricerche sono sotto brevetto della Actium. Sarà più difficile convincere nostro zio Argyros e mio fratello. Ma lascia fare a me.»

«Grazie, Plato.»

Incontrando Plato Melissani, Lucas McIver aveva notato subito che era malato; probabilmente faceva una cura a base di raggi. Aveva gli occhi febbricitanti, le lesioni rivelatrici attorno alla bocca. Ma non mostrava nessuna paura. Si potevano riconoscere subito i paurosi: il primo morso delle radiazioni bruciava anche il loro coraggio. Invece Plato avrebbe lottato fino all'ultimo. McIver si chiese dove fosse localizzato il tumore e quanto tempo gli avrebbe ancora concesso. Ma non erano affari suoi, a meno che

non avesse chiesto il suo aiuto o ne avesse avuto bisogno all'improvviso.

«Come vuoi che proceda?» Plato chiese a Demetrios Constantine.

«Organizza un convegno a New York, tra una settimana. Ti farò avere l'elenco di quelli che devono esserci.»

Quella sera, dopo cena, il botanico tornò nel suo laboratorio con il figlio Niko, mentre Ourania Aravanis, a cui era scoppiato il raffreddore, si ritirò molto presto in camera sua. McIver, il Folletto e Plato scesero pian piano fino alla taverna di Stavropoulous, dove il Folletto aveva promesso di pagare il debito per una partita persa a backgammon cantando «*Come Back to Erin, Mavourneen, Mavourneen*» e due pezzi di Gilbert e Sullivan, accompagnato con la fisarmonica da Stravropoulous stesso. A metà strada Plato si scusò e andò tra gli alberi a vomitare la cena. Il Folletto, a seguito di un'occhiata di McIver, continuò a camminare verso il villaggio, e il medico rimase indietro ad aspettare. A Plato occorse parecchio tempo per riaversi.

«Mi dispiace», mormorò quando raggiunse McIver.

«Perché dovrebbe scusarsi? È sicuro di voler venire fino alla taverna?»

Plato ribatté con un pizzico di rigidezza: «Vado dove voglio, quando voglio. Adesso berrò qualcosa».

«Che cosa dicono i suoi medici? Penso che non si sia accontentato delle solite fesserie.»

«Sono parecchi anni che ho un tumore alla prostata. Ho rifiutato di farmi operare perché avrebbe messo fine alle mie già scarse capacità sessuali. L'evoluzione della malattia si è arrestata già due volte. Adesso il tumore si è localizzato nell'osso pelvico. Metastasi litica, credo che la chiamino. Inevitabilmente ne soffriranno i reni.»

«Capisco.»

«Ho fede nel mio Dio, e fiducia nella resistenza del mio corpo. Nessuna nelle due mi sono mai venute meno. Vivrò finché non vedrò i miei figli cresciuti.» Con quelle parole mise fine alla conversazione sulla sua malattia. Dopo che ebbero camminato un po' in silenzio, Plato chiese a McIver: «Ha un'idea di che cosa possa essere o significare il Minotauro?»

«Credo che possa essere una cellula terrorista, di natura politica, finanziata dalla Turchia o dalla Bulgaria. Ma vi sono degli elementi patologici che non si adattano alle caratteristiche degli anarchici politici. Far saltare aeroplani è coerente con l'attività dei terroristi, ma gli omicidi rituali non lo sono. L'antica leggenda del Minotauro, spiega le azioni del 'nostro' Minotauro meglio della comune ideologia dei terroristi.»

«Anche mio fratello è arrivato a questa conclusione. Io la condivido, ma con riluttanza.»

«Perché?»

Il viso di Plato era segnato dalla sofferenza. «Lui è convinto che uno di noi — uno dei cugini — sia fortemente coinvolto.»

«Escludendo voi due, Aravanis e Kris, chi rimane?»

«Solo Joanna.»

«La figlia di Coulouris? Perché?»

Plato glielo spiegò. Avevano raggiunto il margine del villaggio e si erano soffermati di fronte alla chiesetta. McIver ascoltò con interesse, poi con un senso di agitazione, perché sentiva il prurito ammonitore alla base della spina dorsale.

«Quella ragazza dovrebbe venire immediatamente posta sotto la custodia di qualcuno.»

Plato alzò le spalle. «Non sappiamo dove sia. Joanna doveva arrivare oggi a Iconis, a bordo dell'*Archimedes*. Ma ha lasciato lo yacht nel porto di Itaca alle otto e mezzo di stamattina. Con lei c'era una giovane donna.»

«Chi?»

«Non lo sappiamo. Qualcuno che ha preso a bordo ieri al Pireo. Senza dubbio una delle sue occasionali amanti.»

«Così sono da qualche parte a Itaca. Quant'è grande l'isola?»

«È abbastanza piccola; ma non sono lì, sono partite nel primo pomeriggio a bordo di uno dei motoscafi dell'*Archimedes*. Prima di cena ho parlato con mio fratello Theos, ma di Joanna nessuna notizia. Naturalmente non è una cosa insolita. A volte sparisce per giorni interi e ricompare nei posti più strani.»

«Forse sta venendo qui.»

«Perché pensa una cosa simile?»

«Sono certo che il Minotauro è già stato qui per esplorare la tenuta, per valutare le difese di Ed Nikitiadas, per cercare un punto debole. Non so quanti sono, ma mi aspetto un attacco, e presto. Probabilmente il suo arrivo lo garantisce.»

«Non so niente di importante sul Minotauro. I sospetti di mio fratello li ho riferiti soltanto a lei.»

«Il Minotauro ha ucciso un sacco di gente per impadronirsi di tutte le colture disponibili dell'*Invicto*. Considerando quello che si prepara quando la Cirenaica avrà riempito di buchi la catena alimentare, *El Invicto* può valere un miliardo di dollari, o qualsiasi cosa che il Minotauro abbia inten-

zione di chiedere. Tutto quello che rimane delle colture è in mano di Aravanis. La sua presenza indica al Minotauro che lui ha deciso di consegnare ai colleghi *El Invicto* e le sue scoperte. Il Minotauro farà di tutto per impedirlo.»

«Sì, capisco.»

«Credo che dovreste fare ogni sforzo possibile per rintracciare Joanna Coulouris, anche se doveste avvertire le autorità greche. Ed Nikitiadas ha fatto un ottimo lavoro per difendere la tenuta, ma è ancora vulnerabile da parte di un certo tipo di armi. Per esempio, un missile dritto sul laboratorio potrebbe spazzare via Aravanis e tutte le sue ricerche.»

Più giù nella strada, Stavropoulous era comparso sulla soglia della taverna e agitava nella loro direzione un grembiule sporco.

«Ehi, Lucas! Non vuoi venire da me, stasera? La chiesa apre solo alle cinque e mezzo di domani mattina. Porta qui il culo e vieni a bere qualcosa. Il primo drink lo offre la casa, amico.»

McIver fece cenno che stavano arrivando e si voltò verso Plato Melissani, che gli aveva posato una mano sulla spalla.

«Ha ragione, certo. Bisogna trovare Joanna. Ne parleremo a Theos. Ma prima di chiamarlo abbiamo bisogno tutti e due di quel drink.»

28

New York

Nella grande biblioteca al cinquantaduesimo piano del grattacielo della Actium International, Argyros Coulouris era solo e, con una sigaretta in mano, fissava l'antico astrolabio al centro del pavimento d'onice. Indossava ancora il vestito gessato grigio che aveva portato per la maggior parte del giorno, ma ai piedi aveva un paio di pantofole.

I brandelli delle foto ricevute venti minuti prima erano sparsi sul tavolo di fronte alla sua poltrona preferita. Il vino versatosi da un bicchiere andato in mille pezzi era scuro come sangue, sul lucido pavimento. Il suo cuore si era un poco calmato, e solo in quel momento ebbe paura che la sua rabbia potesse fargli venire un infarto.

Che differenza fa, se muoio o se vivo, pensò. Che cosa resta per cui vivere, dopo tutto questo?

Un telefono stava squillando. Non quello sulla sua scrivania, ma quello collegato alla linea segretissima, in un'altra parte della biblioteca. Argyros

si voltò lentamente mentre il telefono continuava a squillare imperioso.

Sapeva di non poterla ignorare. Impiegò moltissimo tempo ad attraversare la biblioteca, e quando sollevò il ricevitore dovette reggerlo con entrambe le mani.

«Possiamo parlare, papà?»

«Sono solo», rispose Argyros con la voce ridotta a un sussurro.

«Bene. Hai ricevuto le foto?»

«Sì... io... sono arrivate.»

«Non è bravo? Non è un vero torello?»

«Vuoi che rimanga stecchito? È per questo che mi hai fatto una cosa simile?»

«Oh, no, papà! Mi manchi. Voglio stare con te. Voglio che stiamo tutti insieme.»

Argyros si incupì in volto e traballò. «Mai!»

Vi fu un significativo silenzio, poi Joanna parlò. «Ieri sono andata a trovare zio George. Ha una bruttissima cera. Non si alza mai dal letto. Un vecchio tanto debole. Avrei potuto allungare una mano e chiudergli le narici. Sarebbe morto in meno di un minuto. Nessuno avrebbe sospettato di me. Vuoi che lo faccia, papà?»

«Devi... smetterla di fare questi... discorsi da pazza. Devi lasciare quell'uomo!»

«Lasciare Axel? Ma siamo la stessa persona, non possiamo venire separati. Non te l'ha spiegato, il dottor Hoelscher? Papà, stai piangendo? Non piangere, papà.»

«In nome di Dio, Joanna...»

«Ma papà, tu sei il mio Dio. Lo sei sempre stato. L'unica cosa che ho mai voluto è stato farti piacere. Adesso ho un regalo per te.»

«Non voglio...»

«Devi venire qui. Ho aspettato troppo. Vieni subito.»

«Non posso! Joanna, mi dici...»

«Papà, che cos'ha la tua voce? Non riesco a sentirti. Parla più forte.»

Cercando di alzare la voce, Argyros chiese a sua figlia Joanna: «Dov'è Kris?»

«Kris dorme, papà.»

Per un istante gli tornò la speranza. «Dorme? Dove?»

«In un ghiacciaio, in Austria. Dove l'abbiamo messo. Non è magnifico? Se lo troveranno, anche fra diecimila anni, non sarà affatto cambiato. Il ghiaccio è meglio della memoria, non credi? Non mi piace ricordare. Pen-

so solo a quanto sarà bello quando saremo tutti insieme.»

«Ma che cosa... che cosa stai tramando, adesso?»

«Ti ho detto di Kristoforos. Ma non voglio raccontarti tutti i miei segreti, papà. Parleremo quando verrai. Vieni domani, vero? Di' di sì.»

«Sì, sì, sì. Verrò! Dove ti troverò?»

«Oh, non ti preoccupare, troverò io te, papà.» Notò una traccia di esultanza nella voce della figlia, poi la comunicazione si interruppe.

Dopo non ricordò di avere riagganciato, né di essere ritornato a sedere sulla sua poltrona preferita. Non si rese conto del trascorrere del tempo finché la pendola non batté l'una e mezzo. Allora si risvegliò dal torpore e raccolse i brandelli delle foto, cercando di non guardarli più. Quando li ebbe rimessi nella busta, su cui scrisse «da avviare alla trinciatrice», alzò il ricevitore del suo telefono privato e compose l'unico numero che non aveva mai annotato.

La donna chiamata Petriades rispose, come sempre, al terzo squillo.

Argyros Coulouris non riuscì a pronunciare una sola parola. Gli si era completamente chiusa la gola.

Dopo avere atteso qualche istante la donna gli chiese: «Vuole gli attori, signore?»

Lui si sentì osservato e alzò lo sguardo, allarmato. Scorse l'ombra di se stesso da giovane, vigoroso e robusto, che gli sorrideva dall'altra estremità della stanza. Esaminò l'apparizione con distacco e curiosità.

«Uccidila», disse il fantasma.

Poi con un lieve cenno si voltò e uscì attraversando la porta chiusa della biblioteca. Era di nuovo solo.

Il senso di colpa che lo aveva menomato come una malattia devastante scomparve con il fantasma. Dopo che se n'era andato riusciva ad apprezzare la logica della soluzione proposta. Parlò con voce forte e autoritaria.

«Non ci saranno più spettacoli. Non ho più bisogno del teatro. Domani sarà intestato a lei. Lo venda. Il ricavato è suo.»

29

Corfù

Domenica 3 marzo, alle sette e tre quarti del mattino, Axel Stroh e Joanna Coulouris procedevano in auto lungo la strada principale, non asfaltata, del paese di Portais, nelle vicinanze della tenuta di Demetrios Aravanis.

Joanna era al volante di una Fiat presa a nolo. Axel aveva a tracolla una macchina fotografica e un MAC-10 munito di silenziatore tra le ginocchia. Stava studiando una carta stradale.

Due degli uomini di Ed Nikitiadas si trovavano dall'altra parte della strada, di fronte alla chiesa. Uno era al volante di una Chevrolet blindata, l'altro su un balcone che dominava dall'alto l'ingresso della chiesa.

Joanna si affiancò alla Chevrolet e si fermò. Axel alzò la carta con una mano e chiese al guidatore: «Mi sa indicare la strada migliore per arrivare in cima al Pantokrátor?» La guardia non udì una parola. Il vetro a prova di proiettile era alzato, il motore era acceso. Axel si sporse dal finestrino e ripeté la domanda sorridendo, indicando con la carta in direzione della Montagna di Cristo. Allo stesso tempo diede un'occhiata alla guardia sul balcone, che lo fissava da circa sei metri. In mano aveva un radiotelefono portatile.

La guardia al volante della Chevrolet abbassò il vetro di una decina di centimetri, lo spazio sufficiente perché Axel potesse fargli saltare le cervella con un colpo. Appena l'altra guardia vide l'arma si portò alla bocca il radiotelefono e cercò di prendere la rivoltella nella fondina sotto il giubbotto antiproiettile. Ma Axel scese dall'auto con l'agilità di una pantera e, mentre Joanna compiva una brusca svolta a U per portarsi davanti al portale della chiesa, sparò un altro colpo, mirando alla testa. Il radiotelefono andò in mille pezzi, e la maggior parte del viso dell'uomo fu maciullata.

Joanna lasciò in moto la Fiat, scese ed entrò in fretta nella chiesa. Si stava celebrando la messa delle sette e trenta. Portava occhiali da tiro a segno con le lenti scure, tappi per le orecchie e una giacca da safari le cui tasche erano piene di proiettili da 3 pollici Magnum. Aveva alterato i lineamenti del viso con lattice e trucco, in modo tale da sembrare la maschera della morte. In mano aveva un fucile da combattimento calibro dodici, semiautomatico.

Nella chiesetta c'erano solo sei banchi. Nel secondo era inginocchiata la famiglia Aravanis, con Niko tra il padre e la madre. Plato era in piedi nella navata.

La terza guardia assegnata alla famiglia quella mattina si trovava in fondo alla chiesa, a sinistra entrando. La sua posizione era una variabile che Axel aveva calcolato accuratamente dopo aver visitato due volte la chiesa. La vivida luce del mattino inondava il pavimento di pietra attraverso il portale aperto; il resto della chiesa era piuttosto buio. Joanna fece tre passi all'interno, silenziosamente, tenendo il fucile nella destra, appoggiato al

fianco. Si voltò agevolmente, alzò l'arma e sparò alla guardia, che era in piedi dove Axel aveva previsto che fosse, con un affresco del Giudizio Universale alle spalle. Il proiettile lo colpì al petto, su cui portava un giubbotto di protezione, ma anche se non era stato ucciso, e nemmeno gravemente ferito, fu sbattuto contro il muro. Prima che potesse riprendersi Joanna fece un passo avanti e premette di nuovo il grilletto; lo colpì di lato, sul collo, e l'uomo scivolò lungo la parete affrescata, sprizzando sangue come una balena.

Ormai gridavano tutti. Axel aveva attraversato di corsa la strada e l'aveva raggiunta in chiesa. Con il fucile spianato, un terzo colpo in canna, Joanna si avvicinò al banco occupato dai cugini e disse imperiosamente: «Voglio il ragazzo».

«Joanna?» disse Plato Melissani; era ancora in ginocchio, e la guardava incredulo attraverso il fumo della polvere da sparo e dell'incenso. La bocca del fucile si trovava a non più di cinquanta centimetri dalla sua fronte.

Ma Joanna ignorò Plato. Guardava Demetrios Constantine.

«Prendi il ragazzo e portalo fuori. In fretta. Fa' quello che ti dico o ucciderò il pope.»

«No!» gridò Ourania, e avvolse Niko con entrambe le braccia.

Joanna girò il fucile verso l'altare e sparò al sacerdote vestito di nero che cadde in ginocchio, con gli occhi aperti, tremando violentemente, il sangue che gli scorreva sulla barba grigia. I chierichetti si misero a urlare e scapparono in tutte le direzioni.

Plato Melissani balzò in piedi con l'intenzione di strappare il fucile dalle mani di Joanna, ma lei fu più veloce e lo colpì alla tempia con la canna. Plato ricadde in ginocchio. Joanna puntò di nuovo l'arma, questa volta contro Ourania.

Lanciando un'occhiata ad Aravanis ripeté. «Prendi il ragazzo e portalo fuori. Se non lo fai subito, tua moglie sarà la prossima.»

Demetrios Constantine guardò la moglie e il figlio, muovendo le labbra. Joanna non avrebbe potuto sentirlo, a causa dei tappi, e neanche se fosse stato in grado di parlarle. Non le importava quello che aveva da dirle, le proteste che voleva fare. E Demetrios Constantine vide negli occhi di lei che aveva l'intenzione di uccidere Ourania.

Strappò il ragazzo dalle mani della moglie e si alzò stringendo forte Niko e fissando terrorizzato la cugina. Plato si rotolò a fatica di fianco, tenendosi la testa insanguinata. Cercò di alzarsi in piedi, ma ricadde.

Joanna si spostò dal banco e fece un leggero cenno con la bocca del fuci-

le. «Andiamo!»

Aravanis uscì traballando dal banco con il figlio, ignorando la moglie che tendeva le braccia in preda a un attacco isterico.

«Zitta!» le urlò Joanna. La chiesa era piena di grida e di lamenti. Axel si precipitò sulla soglia e guardò fuori con circospezione. Da quando Joanna era entrata e aveva ucciso la guardia erano passati forse cinquanta secondi, e un minuto e mezzo dal loro arrivo al villaggio. Joanna fece uscire Aravanis e il ragazzo che scalciava.

«Non resta molto tempo», ammonì Axel accennando alla Chevrolet a pochi metri di distanza.

«Calma il ragazzo», gli disse lei.

Axel appoggiò il mitra sul cofano della Fiat e prese dalla tasca un flacone di etere e una spugnetta. Imbevette la spugna di etere e la premette contro il naso di Niko mentre Aravanis continuava a tenerlo. Il botanico voltò bruscamente il capo, ma fu colto da qualche zaffata di vapore che gli annebbiò ancora di più il cervello.

«Per favore, so quello che volete. Prendete me!» supplicò.

Axel buttò per la strada il flacone di etere e, tenendogli ancora la spugna contro il naso, strappò il ragazzo dalle braccia del padre.

Plato Melissani uscì correndo dalla chiesa, con il sangue che gli colava lungo un lato del viso, e atterrò Joanna con un rapido colpo. Poi balzò su Axel Stroh, che depose a terra il ragazzo.

Demetrios Constantine cercò di afferrare il mitra appoggiato sul cofano della Fiat.

Joanna si rialzò lentamente, intontita per il colpo ricevuto battendo contro l'asfalto della strada. Una delle sue orecchie sanguinava. Si rese conto di non poter sparare ad Aravanis senza danneggiare anche l'auto per la fuga. Puntò il fucile sul ragazzo, steso sulla strada accanto all'auto, quasi inconscio per gli effetti dell'etere. Plato aveva atterrato Axel sulla schiena e stava cercando di immobilizzarlo.

«Metti giù il fucile», Joanna ordinò ad Aravanis. «Il ragazzo morirà prima di me.»

Aravanis lasciò cadere l'arma. Axel si sollevò lentamente in piedi, grugnendo per lo sforzo, con le muscolose braccia di Plato attorno al corpo. Mise una mano sotto il mento dell'uomo più anziano e cominciò a liberarsi della stretta. Come corporatura erano quasi uguali, ma Axel Stroh era molto più giovane, e Plato era gravemente indebolito dalla malattia. La disperazione non era il vantaggio decisivo contro qualcuno con la forza e la ra-

pidità di Axel.

«Metti Niko nella macchina!» Joanna gridò a suo cugino.

Demetrios Constantine si voltò come semiaddormentato. Aprì lo sportello posteriore della Fiat. Mentre le voltava la schiena Joanna gli fracassò in testa il fucile. Plato gemeva per la sofferenza mentre Axel stava avendo la meglio su di lui. In quel momento aveva entrambe le mani libere, e con esse torse brutalmente il viso di Plato. Improvvisamente il collo di quest'ultimo cedette e lui ricadde all'indietro con uno sguardo sbigottito negli occhi. Axel si allontanò da lui con un leggero sorriso, contraendo le lunghe dita; prese Niko per i capelli e per il fondo dei pantaloni e lo buttò sul sedile posteriore dell'auto. Demetrios Constantine era disteso a faccia in giù, con il corpo parzialmente sotto la macchina, ma Axel non si prese la briga di spostarlo. Salì in auto accanto al ragazzo.

«Sta per saltare in aria», disse a Joanna con voce tranquilla mentre questa si sedeva al posto di guida. Lei tolse il freno a mano e premette l'acceleratore a tavoletta.

La macchina sobbalzò sopra il braccio sinistro e la parte superiore del corpo di Aravanis e si allontanò rapidamente mentre Stavropoulous appariva sulla soglia della taverna con addosso solo un paio di mutande. Sollevò fino alla spalla un fucile a canna lunga e sparò una scarica di pallini da caccia in direzione della Fiat, mandando in frantumi il lunotto posteriore e coprendo Axel, che si era abbassato, di frammenti di vetro e di proiettili. L'attimo dopo esplose la carica di plastico che Axel aveva piazzato sotto la Chevrolet con un rudimentale temporizzatore. L'auto blindata venne messa fuori uso senza grandi danni alla sua struttura, tutti i vetri della chiesa andarono in pezzi assieme a molti altri nelle vicinanze, i parrocchiani che si erano affollati istericamente sulla soglia vennero gettati a terra.

Ourania fu stordita dall'esplosione, ma si riprese presto e si fece largo tra i corpi fino alla strada. Si avvicinò al marito, lo girò verso di lei e vide le ossa fratturate del polso, il sangue che gli colava dal naso e dalle orecchie. Non riuscì a capire se fosse vivo o morto. Gli prese in grembo la testa e cominciò a pulirgli delicatamente le labbra e la barba. Quando l'elicottero proveniente dalla tenuta atterrò con grande rumore all'estremità della strada, sollevando un nugolo di polvere, si chinò sopra il marito per ripararlo.

Ed Nikitiadas uscì dalla chiesa e guardò Lucas McIver che dirigeva le operazioni mentre Aravanis veniva collocato su una barella. Questi aveva utilizzato nel miglior modo possibile le attrezzature di emergenza a bordo

dell'elicottero. Il braccio sinistro di Aravanis era chiuso in una stecca gonfiabile; la testa era immobilizzata da un collare. Stravropoulous reggeva un flacone di ossigeno. Sulla natura e l'estensione delle lesioni interne — al cervello, alla spina dorsale, agli organi vitali — McIver poteva solo fare congetture. Forse Aravanis stava dissanguandosi lentamente e invisibilmente fino a morirne; non c'era niente che un dottore potesse fare.

Quattro volontari sollevarono l'uomo privo di sensi e lo trasportarono verso l'elicottero in attesa. McIver si voltò e si avvicinò a Nikitiadas.

«Ho fatto un pessimo lavoro, vero?» osservò onestamente il capo dei servizi di sicurezza.

«Che cos'altro potevi fare per proteggerli? Se si possono superare le difese intorno a un capo di Stato o al papa, due fanatici possono mettere a segno qualsiasi attentato, purché siano disposti a morire nel tentativo.»

«Che probabilità ha, Lucas?»

«Ha il cranio fratturato. È una frattura comminuta, c'è un osso che preme contro il cervello, o vi è entrato, non si può dire. Non sta perdendo liquido cerebrospinale, e questo è un buon segno. E respira per conto proprio. Ma ogni respiro potrebbe essere l'ultimo. Con ferite gravi alla testa non si possono fare previsioni. Aravanis potrebbe uscire dall'ospedale come nuovo tra un mese, o il suo cervello potrebbe essere già morto. Lo sapremo quando potremo esaminarlo con gli apparecchi. Che cosa hai saputo dall'ospedale di Corfù Città?»

«È a dieci minuti di elicottero. Approntеranno un respiratore portatile e le medicine che hai chiesto. Ma se ci sarà bisogno di diagnosi complesse e poi di chinirgia la cosa migliore è l'ospedale Andronicos di Atene.»

«Lo supponevo. Hanno mandato un'equipe medica da Corfù Città?»

«È appena partita.» Nella chiesa alle loro spalle delle donne pregavano singhiozzando. «Abbiamo avuto cinque morti. Tre dei miei uomini, Plato Melissani e il pope. I feriti non mi sembrano gravi. Ascolta, Lucas, il governo greco farà molte storie per tutto questo. Manderò qualcuno dei miei uomini ad aspettarti all'ospedale di Atene, potrebbero esserti utili. La cosa migliore è che tu dica che passavi per caso, che non sai niente. Okay, va'.»

Quando McIver arrivò, Ourania era in piedi vicino all'elicottero, accanto al Folletto. Sul vestito e sul viso aveva il sangue di Aravanis. In una mano teneva un rosario d'argento, e i suoi occhi rivelavano un freddo coraggio. Toccò McIver con una mano.

«Salvalo», disse.

McIver la abbracciò. Per un attimo sembrò cedere al dolore e tremò leg-

germente. Ma era un popolo che aveva sopportato secoli di crudeltà e di oppressione e restituiva sempre quello che gli veniva dato. Ourania sollevò la testa. «Non avrò più quiete finché quella donna non sarà morta. Lo giuro. La ucciderò io stessa, se devo.»

«La prenderemo e riavremo anche Niko.»

«Ma perché non mi lascia andare con mio marito?»

«È quasi certo che il Minotauro si metterà in contatto con lei. Presto. Vogliono scambiare suo figlio con le ricerche di Demetrios Constantine. So quello che prova, ma è importante per tutti che lei tratti con il Minotauro. Dia loro tutto quello che chiedono, purché le restituiscano Niko.»

Ourania annuì. Le era difficile staccare gli occhi dal marito, che riusciva a intravedere a bordo dell'elicottero. «Mi chiamerà appena sa qualcosa?» disse. «Mi dirà tutto, anche se sono cattive notizie?»

«Glielo prometto.»

Il motore si mise a girare. McIver dovette reggere forte Ourania, altrimenti si sarebbe lanciata verso lo sportello dell'elicottero.

«Non è un addio», disse McIver. «Ritornerà! Ma adesso ogni secondo è importante, Ourania!»

«Dio la benedica, Lucas!» esclamò il Folletto, e allontanò Ourania dall'elicottero. McIver salì e chiuse lo sportello, e l'apparecchio decollò immediatamente.

«A tutto gas!» gridò al pilota.

Per i cinque minuti seguenti McIver dedicò tutta la sua attenzione a Demetrios Constantine, che respirava piano, ma in modo continuo. Gli tastò il polso, che si era leggermente indebolito, e gli aprì, a intervalli, gli occhi. Le pupille non avevano cambiato dimensione, ma non reagivano normalmente alla vivida luce del sole che inondava la cabina dell'elicottero.

Poi si concesse una pausa e guardò fuori. Vide l'aguzza montagna alle loro spalle, l'ombra dell'elicottero che si muoveva veloce sulla superficie azzurra del Golfo di Corfù, trecento metri più in basso. Si scorgevano già le colline di Corfù Città e il golfo pieno di imbarcazioni. Se avevano progettato tutto con cura, pensò, avevano portato il ragazzo in una delle innumerevoli piccole insenature a poca distanza da Portais e in quel momento erano già in acqua. Per la polizia sarebbe stato difficilissimo, se non impossibile, riuscire a individuarli. C'erano troppe isole, troppi nascondigli, anche nella stessa Corfù, dove esistevano lunghi tratti di costa che in quel periodo dell'anno rimanevano completamente deserti. Il Minotauro aveva tutti i vantaggi.

Alla loro sinistra era apparsa l'isola di Vidos; appena oltre si trovavano il lungo frangiflutti e il porto sulla riva settentrionale di Corfù Città. Dietro il porto c'era il forte, sulla bassa collina chiamata Monte di Abramo. L'ospedale si trovava sull'altro fianco della collina, in via Ioulias Andreadi. A non più di un minuto. E Demetrios Constantine Aravanis respirava ancora. Se le previsioni di McIver erano esatte, la bilancia si era leggermente inclinata in suo favore. Ma Atene, e le cure intensive di cui aveva tremendamente bisogno, erano ancora lontane.

Lo yacht *St. Affrique,* noleggiato a Tangeri dal marchese de Rienville, aveva preso a rimorchio il motoscafo *Phaistos* tre chilometri a sud della Baia di Kalami, nel Golfo di Corfù. Niko, ancora privo di sensi, era stato portato a bordo nascosto in un piccolo baule di vimini, subito collocato nell'appartamento padronale. La droga che Axel gli aveva somministrato non avrebbe cessato di fare effetto che dopo diciotto ore.

Joanna e Axel raggiunsero il loro ospite sotto la tenda sul ponte di poppa per fare colazione. Joanna si era pettinata in modo da nascondere l'orecchio ferito e Axel si era curato i taglietti che si era fatto quando Stavropoulous aveva mandato in frantumi il lunotto posteriore della Fiat. A parte quelle leggere escoriazioni, non sembravano certo reduci dall'aver ucciso qualche persona. Rienville non riusciva a immaginare quali danni avessero portato nel villaggio di Portais, e non gli interessava che gli raccontassero com'erano andate le cose. Il ragazzo era a bordo; sarebbe stato molto utile finché non fosse giunto il momento in cui avrebbe dovuto morire. I suoi piani riveduti e corretti combaciavano perfettamente con la grandiosa strategia che aveva approntato negli ultimi mesi.

Quando udì un elicottero proveniente dal Pantokrátor si preoccupò un poco. Si alzò da tavola e si avventurò nell'ostile luce del giorno. Riparandosi gli occhi dal riflesso del cielo senza nuvole lo individuò a meno di un chilometro da poppa, diretto verso sud, che si allontanava dal *St. Affrique.* Senza dubbio trasportava i feriti più gravi a Corfù Città. Contento per il fatto che lui e i suoi ospiti non correvano rischi, ritornò al tavolo. Sarebbe stato meglio affondare il motoscafo, pensò, in un punto in cui si potesse farlo senza destare sospetti nell'equipaggio. Joanna lo stava guardando, gli sembrò con un atteggiamento leggermente malizioso. Le ricambiò il sorriso, deciso a essere gentile con i suoi ospiti, a ogni costo. Per l'ultima volta, si rassicurò Rienville. Ancora pochi giorni e si sarebbe liberato di quei mostri.

30

Grotta di Marathía, Antipaxos

Blaize non si rese conto del momento in cui era arrivata alla conclusione che l'alternativa era nuotare o morire. Ma dopo una notte di disagio per l'ubriacatura e un'altra trascorsa tra pipistrelli e orribili sogni, dopo molte ore di veglia passate a fissare la luce che proveniva dalla piccola imboccatura della grotta in cui era stata abbandonata e aver visto una barca ogni tanto, dopo aver patito tanta sete che le labbra le si erano screpolate e i taglietti riempiti di sangue secco, duro come smalto per unghie, capì che la morte per annegamento poteva non essere poi tanto brutta.

Anche se non sarebbe mai riuscita a nuotare, sapeva però che sarebbe stata in grado di muoversi in acqua come un cagnolino, se avesse potuto aggrapparsi a qualche cosa che la tenesse a galla.

Piegò la coperta e la rimise nella robusta scatola di plastica poi si spogliò, rimanendo con le sole mutandine. Il galleggiante di fortuna era un quadrato di più o meno sessanta centimetri, con uno spessore di circa venti. Non era a tenuta stagna, dato che su un lato aveva una chiusura lampo. L'acqua sarebbe entrata... lentamente, sperò. Quando la coperta si fosse inzuppata il galleggiante sarebbe affondato sotto il suo peso e lei sarebbe precipitata.

Vaffanculo! pensò Blaize stizzosamente, ma era tanto vicina alle lacrime che per poco non crollò. Si concentrò sulla vicinanza di un altro isolotto, una massa di rocce frastagliate che sporgeva di poco sopra il pelo dell'acqua. Non era troppo lontano, in realtà era tanto vicino che ce l'avrebbe fatta anche un bimbo. E una volta che ci fosse arrivata sarebbe stata più vicina all'uscita, ma solo di quel tanto.

Con la destra Blaize afferrò strettamente il manico della scatola, se la premette contro il seno e scese in acqua. Dopo pochi incerti passi si diede una spinta, cercando di restare in equilibrio, con la testa disperatamente alta.

Funzionava: stava a galla.

Ma era più difficile di quanto non si fosse aspettato; il galleggiante di fortuna tendeva a scapparle di sotto. Doveva muoversi con molta precauzione, doveva solo calciare piano per procedere nella direzione in cui voleva andare.

Si muoveva, con difficoltà ma costantemente. La cresta di rocce si stava avvicinando. Era a quindici metri? Poteva farcela. Poi c'era un'altra piccola roccia che sporgeva sul bordo di uno di quegli accecanti raggi di luce che penetravano dall'alto. Oltre la luce, l'imboccatura. Una possibilità di sopravvivere.

Quando arrivò allo scoglio, si riposò, ma la roccia era tanto frastagliata che non riuscì a sollevarsi per controllare quant'acqua fosse entrata nella scatola. Meglio non sapere. L'entrata oltre il raggio di luce sembrava più grande, invitante.

Adesso!

Nella grotta c'erano delle correnti con cui lei non aveva fatto i conti. Dovette calciare più forte per arrivare al raggio di sole. E quando vi giunse era evidente che il galleggiante si era abbassato. Non c'erano più isolotti a cui attaccarsi se avesse cominciato ad affondare. La corrente la trasportava di lato nonostante i suoi sforzi per mantenere la direzione. Blaize riusciva a sentire il rumore delle onde che si frangevano fuori dell'imboccatura della grotta, ma capiva che, così vicino, correva il rischio di venire ributtata indietro e di finire anche più lontano dal punto da cui era partita. Lottò contro la corrente, con le gambe che cominciavano a stancarsi. Non poteva usare le mani, poiché doveva tenere ben stretto il galleggiante ormai sommerso. Una ventina di metri dall'imboccatura, forse meno; ma l'acqua che affluiva con forza dal mare era come un muro che la respingeva. E stava perdendo le forze.

Così vicino. Sapeva che cosa doveva fare, anche se era rischioso.

Blaize prese fra i denti il manico della scatola, liberando entrambe le mani; le agitò furiosamente, continuando a scalciare nonostante un crampo a un piede. L'azione delle braccia e delle mani le fece superare l'ostacolo della corrente, e uscì fuori dalla caverna come un tappo da una bottiglia.

E andò immediatamente sott'acqua, sballottata di lato contro gli scogli da un'onda in arrivo. Il vento dello Ionio soffiava fortissimo.

Si afferrò al galleggiante, ma ormai la sosteneva ben poco. Andò sott'acqua con la testa e ansimò, gridò. Venne trascinata in basso e sbattuta contro gli scogli sotto la superficie. Perse la presa sul galleggiante. Il mare si ritirò e lei ritornò in superficie, agitando furiosamente le braccia, soffocando, in preda al panico, mentre il ventre dell'onda diventava più profondo e un'altra onda cominciava a gonfiarsi, portandola verso gli scogli. Le si era offuscata la vista: una roccia scura, il sole abbagliante, l'acqua che ribolliva.

E qualcosa di arancione vivo gettato sopra la sua testa mentre l'onda acquistava velocità e stava per trascinarla contro le rocce aguzze. Istintivamente allungò una mano; le sue dita strinsero un cavo e il suo braccio si infilò nell'apertura di un salvagente. Mentre l'onda si abbatteva contro gli scogli lei venne trascinata all'indietro verso il mare aperto, sott'acqua ma al sicuro.

Quando riaffiorò vide uno spinnaker dai molti colori, il sole del tardo pomeriggio che risplendeva attraverso la tela gonfia della vela, la bianca prua di una barca a vela di sette metri e l'uomo alla barra del timone, con un cappello di paglia che gli nascondeva tutto il viso. Virò abilmente di bordo per evitare gli scogli e si allontanò dall'isola, con Blaize, sfinita, all'estremità del cavo.

In acque più tranquille la issò a bordo. Si distese seminuda ai suoi piedi, vomitando acqua di mare mentre lui le avvolgeva intorno delle coperte.

«Grazie a Dio sei viva, figliola», disse il marchese de Rienville.

Blaize si sedette e lo guardò con gli occhi arrossati: era a poppa, con la barra del timone in una mano e un cavo nell'altra, e stava dirigendo la barca verso nordest.

«Solo Joanna sapeva... dove...»

«Sì. Mi ha detto che cosa aveva fatto di te. Sono venuto prima che ho potuto. Ce l'ho fatta, vero?»

«A chi lo dici», esclamò Blaize. Dovette fare uno sforzo per non svenire. A ogni movimento si rendeva conto di un altro dolore. Le faceva male dappertutto. «Da dove sei venuto?»

«Dal *St. Affrique,* uno yacht che ho noleggiato. È ormeggiato ad Antipaxos.»

«Joanna è là?»

«Non in questo momento.»

«La scuoierò. So come si fa. Una volta Jordy me l'ha fatto vedere. Scoiattoli, esseri umani, la tecnica è la stessa.»

«Non ti devi preoccupare. Attualmente la vita presunta di Joanna è molto breve.»

«Sai tutto di lei?»

«Oh, sì, tutto.»

«Ho pensato... che dev'essere stata Joanna ad andare a letto con suo padre. La sera in cui lui aveva sposato Elizabeth.»

«Sì, era Joanna.»

«Non ha potuto sopportare l'idea di cederlo. Ma quanto dev'essere ubria-

co, un uomo, per non riconoscere la propria figlia? Che arrostiscano all'inferno, tutti e due. Ma il bambino, Gesù. Perché ha tenuto il bambino?»

«Una forma di vendetta. Ha nascosto a Coulouris di essere incinta finché non fu troppo tardi perché lui potesse fare qualcosa se non farli uccidere entrambi. E così nacque quello sfortunato bambino.»

«Farà anche di peggio. Non capisco che cosa tu abbia a che fare con lei.»

«Ucciderà suo padre per me.»

«Sei pazzo anche tu», osservò amaramente Blaize. «Perché mi hai salvato?»

«Non avevo nessun motivo per lasciarti morire, Blaize.»

«So troppe cose.»

«Tra pochi giorni non importerà più. Crederai nella mia causa come me. Perché siamo uguali, figlia mia.»

«Non sono tua figlia. Ho già abbastanza uomini difficili da trattare.»

«Tu non mi tradirai, Blaize», osservò Rienville con calma. «Non potremo arrivare ad Antipaxos prima del crepuscolo. Perché non scendi sotto coperta? C'è della roba da mangiare, ci sono dei vestiti che dovrebbero andarti bene. Dell'acqua dolce per lavarti i capelli.»

Blaize la sopravvissuta, pensò. Abbandonata da una pazza, salvata da un altro pazzo. Quello di cui aveva più bisogno era dormire: dimenticare. Ma non poteva farlo, doveva stare sveglia, perché non si fidava di Rienville più di quanto si fidasse di Joanna. Non aveva fame; il tè zuccherato le era bastato. Ma lavarsi i capelli non era una cattiva idea. Il marchese doveva restare sulla tolda per manovrare la barca, e quindi non avrebbe dovuto parlare con lui. Si alzò traballando, aprì il portello del boccaporto, lasciò cadere un paio di coperte bagnate. Si girò per lanciare un'occhiata a Rienville, aspettandosi di trovarlo a fissare il suo didietro, ma lui guardava il mare, non lei. Sembrava quasi si fosse dimenticato che lei era a bordo.

I vestiti che aveva portato non erano granché: una camicia sportiva azzurra con molte tasche, una giacca a vento rossa, un paio di jeans firmati, con l'abbottonatura da uomo. Scarpe da barca troppo grandi di un numero. Nella cabina la cambusa era piccola, ma c'era un acquaio di acciaio inossidabile, dell'acqua calda e un flacone di shampoo. Sparse la schiuma dappertutto per il movimento della barca, ma la sensazione dei capelli puliti era magnifica. Così pure fu il lungo sorso di whiskey che bevve dalla bottiglia trovata in un armadietto. Quando finì di vestirsi stava dormendo in piedi, e la luce del sole attraverso i piccoli oblò aveva assunto un vivido

colore arancione.

«Blaize!» chiamò Rienville. Sembrava che la barca stesse rallentando; dovunque fossero diretti, erano quasi arrivati.

Di malavoglia salì sopraccoperta e vide, a meno di cento metri, il *St. Affrique* ormeggiato in una baia a forma di mezzaluna, e gli ulivi e i cipressi sulle alture della piccola isola dietro l'imbarcazione. La scena sarebbe assomigliata a una banalissima cartolina se non fosse stato per il pennacchio di fumo nero che si innalzava a mezza nave. Rienville, accigliato, era in piedi a poppa, con le cime nella destra.

«Santo Dio, che cosa...»

Blaize guardava il suo viso e non il *St. Affrique* quando disse piano: «Joanna». Aveva appena pronunciato quella parola quando lo yacht esplose, trasformato in una palla di fuoco che mandò verso di loro il riverbero del pieno mezzogiorno e, due secondi dopo, un vento da uragano pieno di schegge.

L'onda d'urto ributtò Blaize sotto coperta con una forza tale da spezzarle quasi il collo. La piccola barca a vela fu sul punto di capovolgersi. Quasi tutto quello che non era riposto cadde addosso a Blaize. Molte schegge rimbalzarono contro lo scafo.

Quando le onde si furono calmate si arrampicò a fatica su per gli scalini fino al ponte di poppa. Vide una vela in fiamme, i resti del *St. Affrique* che bruciavano debolmente sulla riva. Ma non vide il marchese de Rienville.

Tutto quello che scorse fu il suo cappello di paglia che galleggiava poco lontano.

Si ricordava dove lui aveva riposto il gancio che aveva usato per issarla a bordo. Con quello riuscì a tirare il cappello lungo il fianco della barca, da dove lo ripescò allungando un braccio.

Non c'era più luce, ma capì che il cappello era inzuppato non solo d'acqua, ma anche di sangue. Sentì che nella calotta del cappello c'era qualche cosa di pesante, lo girò e vide quello che doveva essere stato almeno un quarto del suo viso, attaccato alla paglia, un pezzo di cuoio capelluto, l'osso del cranio, del tessuto cerebrale spappolato.

Blaize depose accuratamente il cappello sul sedile sotto la barra del timone e non lo guardò più. Ebbe la presenza di spirito di gettare l'ancora, che arrestò il movimento della barca verso il mare aperto. Era tutto quello che sapeva delle barche. Mentre cadeva la notte rimase in piedi, in silenzio, a osservare le luci che si avvicinavano, scialuppe provenienti dalle isole di Paxos e Antipaxos piene di curiosi o di aspiranti soccorritori.

31

Corfù

Quando Lucas McIver tornò nella tenuta di Aravanis cadde sul letto e dormì ventiquattr'ore filate. Il venerdì pomeriggio, cinque giorni dopo l'ingresso di Joanna Coulouris e Axel Stroh nella chiesa di San Spyridon, si svegliò e vide il Folletto seduto accanto a lui, che lo guardava cupamente facendo tintinnare dei cubetti di ghiaccio in un bicchiere mezzo vuoto.

«Non metti mai il ghiaccio nel whiskey», osservò McIver.

«No di certo. Questa è *tzinzerbíra,* Lucas. Una bibita allo zenzero abbastanza buona. In quest'ultima settimana sono riuscito a restare alquanto sobrio.»

McIver si sedette lentamente sul letto, gemendo. «Cattive notizie?»

«Oh, no. Riceviamo dei bollettini ogni ora. Le condizioni di Demetrios Constantine sono stazionarie. È in coma, ma reagisce a forti stimoli fisici, alle luci forti, ai suoni acuti. È incoraggiante.»

«Era un grumo di sangue enorme. Ma è stato quello a salvargli la vita. Si è formato proprio in tempo.»

«Forse quando Ourania gli parlerà...»

«Adesso è qui?»

«Parte stasera.»

«E il ragazzo?»

«Nessuna notizia dai rapitori di Niko. Plato Melissani è stato seppellito ieri. Argyros Coulouris non era presente al funerale. È arrivato ad Atene da New York, da solo, lunedì notte. Nessuno l'ha visto né sentito da quando l'aereo è atterrato all'Hellenikon. Puoi alzarti? Stavropoulous ha chiesto di te.»

«Perché?»

«È stato più che moderatamente agitato, in attesa del tuo ritorno.» Il Folletto imitò l'oste con sovrannaturale perfezione. «'Di' a Lucas che devo vederlo. Forse è importante. Ma non so.'»

McIver gemette di nuovo. «Va bene. Venti minuti.»

Sceso lungo l'unica strada del villaggio, il medico scavalcò il magro cane sdraiato sulla soglia della taverna e chiamò Stavropoulous, che arrivò dal retrobottega masticando un panino.

«Ehi, Lucas, che piacere rivederti. Vuoi che ti prepari uno di questi?

Ogni tanto me ne viene voglia, sai? Prosciutto affumicato, lattuga, maionese e pane bianco.»

«No, grazie, Stavro. Dammi qualcosa da bere.»

«Qualcosa di forte? Sembri un po' deperito.»

«Va bene un bicchiere di *retsina.*»

«Sì, siediti. Te lo porto subito, amico.»

«Dove sono tutti quanti, oggi?»

«Be', sai, ufficialmente è un giorno di lutto in paese, e non sono ancora aperto. Così, Demetri ha qualche probabilità di farcela?»

«È un caso complicato. Non posso fare previsioni.»

«Quella maledetta faccenda, sai, ha fatto quasi diventar matta sua moglie. Che genere di pazzi sono, a entrare in una chiesa e far fuori un prete in quel modo? Voglio dire, che diavolo, a Brooklyn ne ho viste delle belle, in certi posti si rischia la vita. Quando guidavo il taxi mi hanno puntato alla nuca rivoltelle, rompighiaccio, cacciaviti affilati. Ma in questo paesino! Non si sarebbe pensato possibile.»

Stavropoulous portò i resti del suo panino e due bicchieri di *retsina,* su un minuscolo vassoio, al tavolo a cui si era seduto McIver.

«Di questa storia quello che mi dispiace più di tutto è che non so se ho preso o no quello che stava sul sedile di dietro nella Fiat. Mi piacerebbe sapere di aver fatto un po' di danni a quel figlio di puttana, giusto?»

«Sì. Salute.»

«Alla tua.» Stavropoulous bevve, finì il panino, e leccò la maionese rimastagli sulle dita. «Quello per cui avevo bisogno di vederti, Lucas, è che due o tre sere prima di questa faccenda, Demetrios arriva qui con una cassetta di sicurezza sotto il braccio, solo che non aveva il lucchetto. Grande abbastanza per metterci il pranzo, capito? Non dice granché, io gli verso da bere, è troppo abbattuto per riuscire a parlare. Sta seduto là, con la cassetta in grembo, e io penso: che cosa mai avrà, lì dentro, un mucchio di soldi o qualcosa del genere?»

«Forse», osservò McIver con un lampo di interesse negli occhi. «Te l'ha fatto vedere?»

«No. Si è come addormentato, poi la sua mano ha fatto uno scatto, sai, ha fatto cadere il bicchiere e questo l'ha svegliato. Gli ho detto: 'Perché non vai a casa, sei esausto, Demetri'. E lui annuisce, come se non avesse la forza di farcela a risalire su per la collina. Ma arriva fino alla porta con quella cassetta e poi si volta come se avesse dimenticato qualcosa, mi fa un leggero sorriso e me la porge. 'Me la tieni, Stavro?' dice. Sì, certo. Poi conti-

nua: 'Se mi succede qualcosa dalla a Lucas. Lui sa cosa farne'. E io chiedo: 'Che cosa vuoi dire, se succede qualcosa?' Ma Demetri non parla più, solo che, oh, sì, sta per andarsene, trascinandosi a fatica, poi si volta e dice, come se gli fosse sfuggito qualcosa di importante: 'Non aprire il thermos, Stavro, altrimenti ti potrebbero cadere le dita'.»

«Quale thermos?»

«Nella cassetta, credo. L'ho nascosta dietro il bancone, poi è successo tutto quel casino, tu te ne vai in elicottero con Demetri e non ho la possibilità di dirti quello che lui voleva.»

«Perché non vai a prendere la cassetta?» suggerì McIver.

Era di metallo grigio smaltato, con due ganci cromati e un piccolo manico anch'esso cromato alloggiato in una cavità quando non serviva. Proprio simile a un portavivande, come aveva detto Stavropoulous. McIver aprì i ganci e sollevò il coperchio. Dentro c'era una fiaschetta; McIver ne aveva viste molte nel laboratorio di Aravanis e sapeva per che cosa venivano usate. C'era anche una cassetta registrata.

«Tutto qui?» chiese Stavropoulous deluso.

Per un paio di minuti McIver tacque, poi affermò, con una traccia di timore reverenziale nella voce: «Quello che c'è nella fiaschetta, se è quello che penso, salverà — forse — mezzo miliardo di persone nei prossimi tre anni».

Stavropoulous fece un fischio; il cane sulla soglia gli lanciò un'occhiata.

«Gesù! Come fai a saperne tanto?»

«Perché Aravanis me l'ha spiegato. Sono colture di tessuto embrionale seccato. Per nuovi tipi di semi di cereali resistenti alla ruggine.» McIver si mise in tasca il nastro e chiuse il coperchio della cassetta. «Ecco, Stavro, rimettila via.»

«Dietro il bancone? Mi stai prendendo in giro, Lucas? Mezzo miliardo di vite, è un oggetto prezioso.»

«Lì dentro le colture saranno al sicuro come in qualsiasi altro posto. Finché non saprò che cosa devo fare. Tornerò più tardi. Devo ascoltare il nastro.»

McIver lo ascoltò assieme al Folletto.

«Fatelo sentire a Niko», disse la voce di Aravanis all'inizio del nastro. «Registrate quello che vi dirà.»

Seguirono numerosi brani musicali, lunghi poche battute. Il Folletto identificò l'ouverture del *Sansone e Dalila* e del *Tannhaüser* e l'aria «Ritor-

na vincitor» dell'*Aida.* Riconobbe anche molta musica da camera di Bach e le prime note della *Sagra della primavera.* Altri pezzi erano meno noti, ma il loro significato era ovvio.

«Sono le parole d'ordine», osservò il Folletto.

«Sì. Tutto quello che Aravanis sa della Cirenaica, dell'*Invicto,* di *Niko-B*. Ha memorizzato le informazioni dove pensava che sarebbero sempre state al sicuro. Come poteva prevedere che avrebbero preso Niko? Sai una cosa? Adesso non sono più tanto sicuro della ragione per cui l'hanno preso.»

«Ovviamente per uno scambio.»

«E allora perché il Minotauro non si è fatto vivo?»

«Anche questo è evidente. Tutti sanno che Aravanis è in coma e non può certo trattare con nessuno. Sappiamo che il Minotauro possiede una scorta di colture dell'*Invicto,* rubate ai colleghi di Aravanis. Una volta che il potenziale distruttivo della Cirenaica diventerà realtà, i governi di tutto il mondo saranno disposti a dar loro una somma astronomica.»

«Se tutto quello che vuole il Minotauro sono i soldi, non ha bisogno del ragazzo. Naturalmente a meno che non sappia che cosa nasconde in testa e non abbia la chiave per recuperarlo.»

«No», disse il Folletto dopo alcuni istanti. «Non posso accettare questa ipotesi. Non credo che Demetrios Constantine od Ourania abbiano parlato con qualcuno della straordinaria capacità mnemonica di Niko. Io l'ho scoperta per caso, se ti ricordi.» Il Folletto andò alla finestra della camera da letto in cui avevano ascoltato il nastro e guardò senza vederli i vigneti sui fianchi della collina, con le mani serrate dietro la schiena. «Mi sono affezionato molto a Niko», dichiarò con una esitazione nella voce. «Penso che dobbiamo prepararci alla possibilità che sia stato eliminato.»

«Non credo che sia morto», obiettò McIver. «In realtà ho l'impressione che Niko sia legato al Minotauro in un modo di cui non sappiamo ancora niente.»

«Allora dovremmo informare Ourania dell'esistenza del nastro?»

«Ha abbastanza cose a cui pensare. E quando vedrà suo marito... ho cercato di prepararla, ma...»

«Non potresti accompagnarla, Lucas?»

«Finora si sospetta che questa faccenda sia solo un rapimento effettuato da terroristi internazionali, un attentato indiretto all'oligopolio della Actium. Io ero solo un passante occasionale. Ho usato il nome di Robert B. Painter. Ma se ritornassi susciterei dei sospetti; un giornalista potrebbe cominciare a indagare e in un attimo sarei spacciato. Forse, se fossi quel

ragazzo intelligente che credo di essere, coglierei l'occasione per dire addio e andarmene dalla Grecia.»

«Ma vuoi trovare Niko quanto me. Se c'è la possibilità che sia ancora vivo.»

Sentirono suonare alla porta. Ourania gridò: «Lucas, stai dormendo? C'è un tizio che insiste per parlarti».

«Digli che vengo», le rispose McIver. Al Folletto aggiunse: «Il governo greco non dorme mai, una volta che si è svegliato». Gli tese il nastro. «Sarà meglio farne una copia. Forse in camera di Niko c'è qualche nastro non utilizzato.»

Ourania l'aspettava nell'atrio. «È bello riaverla tra noi», gli disse.

«Anch'io sono contento di rivederla, Ourania.»

«I dottori mi mentiranno?»

«No.»

«Mio marito mi riconoscerà?»

«Credo che riconoscerà la sua voce. Allora avrà una reazione. Più gli parlerà meglio sarà.»

Ourania annuì, poi gli disse: «L'uomo che l'aspetta è sulla veranda. La conosce con il suo vero nome».

«Non è uno del governo?»

«Dice che è amico di un'amica.» Ourania si alzò sulla punta dei piedi e stese una mano sopra la testa. «Alto così. Ha a che fare con i film western. Non un cow-boy, ma ha l'aria di essere padrone di mezzo mondo.»

McIver uscì. Randolph si girò e gli sorrise. Indossava un vestito marrone chiaro con cordoncini di cuoio e stivali ricamati e teneva in mano uno Stetson. McIver notò il diamante che portava al mignolo. Davvero è uno che possiede mezzo mondo, pensò.

«È stato molto difficile salire fin quassù, con tutti quei posti di blocco. Per fortuna ho delle credenziali per tutte le occasioni, tra cui un passaporto diplomatico.»

«Dello Stato sovrano del Texas?»

Pard rise. «Mi chiamo Pard Randolph. Posso chiamarti Luke?»

«Supponendo che ci diamo del tu, che cosa vuoi?»

«Sta' calmo, giovanotto. Non ho cattive intenzioni. Sono venuto su richiesta di Blaize. Vuole vederti.»

«Blaize Ellington? Dov'è?»

«Ti aspetta a Corfù città.»

Gesù Cristo, pensò McIver. E poi? «Non credo che le convenga aspet-

tarmi.»

«Blaize mi ha detto che avresti fatto delle difficoltà. Ma è da sola, non ha nessuno alle spalle. È stato per pura fortuna che ha scoperto dov'eri. Ti spiegherà più tardi.»

«Non voglio vedere Blaize Ellington. Ciao, Pard, ho un sacco di cose da fare.»

«È così per tutti, no? Ho seguito sul giornale tutto il casino che è successo.» Diede un colpetto alla copia dell'*Herald Tribune* internazionale che aveva in tasca. «Quell'esplosione in mare, a sud di qui, che ha fatto saltare lo yacht *St. Affrique* con tutto l'equipaggio e anche quel grosso commerciante di granaglie, Rienville, un francese. Forse ne hai sentito parlare. Non credo che nessuno abbia ancora scoperto il collegamento.»

«Con che cosa?»

«Con quei due pazzi che si chiamano Minotauro. Quelli che hanno rapito il ragazzo domenica scorsa. Non faccio nomi perché non credo che si sappia ancora chi è la donna.»

McIver fissò l'omone per un po', chiedendosi se non avrebbe estratto rapidamente un coltello; ma a poco a poco si liberò di ogni timore. Pard se ne stava lì fermo, con una calma olimpica, e continuava a sorridere. Era molto sicuro di sé e aveva una portentosa abilità nell'ispirare fiducia.

«Blaize ha corso il rischio di saltare assieme allo yacht. Sembra che abbia avuto una settimana molto pesante. E ancora non è finita.»

«E allora che cos'è il collegamento di cui hai parlato?»

«Sono stati loro. Il Minotauro. Lui si chiama Axel Stroh. La donna è stata amica di Blaize per anni, finché per caso Blaize non è arrivata un po' troppo vicino a scoprire quello che stavano combinando. Comunque Blaize dice che crede di sapere dove si sono nascosti, e che probabilmente hanno con loro il ragazzo.»

«Dove?»

«Credo che dovrai venire con me a Corfù città e chiederlo a lei.»

32

Corfù città

Lo aspettava davanti al Listón, un lungo edificio con un portico sul davanti; i francesi l'avevano costruito ispirandosi alle famose facciate della rue de Rivoli a Parigi.

Blaize Ellington aveva l'aria di una che è stata troppo a lungo al sole. Ma non erano scottature dovute ai raggi solari. Anche le sopracciglia erano bruciate. Era l'ora del crepuscolo, ma portava ancora gli occhiali scuri.

McIver le chiese: «A che distanza eri dal *St. Affrique* quando è saltato in aria?»

«Credo a poco meno di cento metri. È stato come in un film di guerra. Una nuvola a fungo. Ma vedere un film non rende l'idea di che cos'è stato. All'improvviso si è alzato un vento caldissimo e un'enorme massa di detriti mi ha investito a una velocità folle. Sono caduta di schiena sul pavimento della cabina. Non so che cosa abbia colpito il marchese. Il suo corpo non è ancora stato ritrovato, ammesso che ci sia rimasto qualcosa da trovare.»

«Come va il collo, adesso?»

«Mi fa un male del diavolo. All'ospedale mi hanno dato degli antidolorifici. Ma non voglio prendere niente che mi intontisca. Ho un conto da regolare.»

Erano seduti a un tavolino all'aperto, McIver con la schiena contro il muro e la vista della Fortezza Vecchia sulla Baia di Garitsa. Blaize fece una smorfia e guardò attentamente McIver.

«Mi sento come se avessi preso in prestito un paio di vite che un giorno dovrò restituire.»

«Hai avuto la tua parte di fortuna, ecco tutto.»

«E tu come stai, a fortuna?»

«Non sarei qui se non ne avessi avuta.»

«Non so se devo insistere con la mia o lasciar perdere tutto.»

«Dove pensi che siano?»

«A Itaca, nel convento di Aja Karía. È dove ha partorito Niko. Adesso l'ha riportato indietro. A parte il fatto che è un posto perfetto per nascondersi per un po', perché non ci va mai nessuno, sembra il luogo logico per la fine dello psicodramma che lei ha recitato per la maggior parte della sua vita.»

«Lascia che ci pensi il governo greco, Blaize.»

«No.»

«Perché no?»

«Oltre alla madre superiora ci sarà un'altra dozzina di suore, nel convento. Alla minima cosa che va storta potrebbero ucciderle tutte. Quel tipo con cui sta Joanna, Axel Stroh, l'ho visto una volta, attraverso un teleobiettivo. Non conosco la sua storia, ma qualche volta si può capire tutto quello che c'è da sapere di una persona alla prima occhiata. Guarda quello che ha fatto

con il *St. Affrique*. Hanno avuto tutto il tempo necessario per minare il convento. Credo che siano disposti a morire, se si trovano con le spalle al muro, e a far saltare in mare tutta la collina.»

«Che cosa vuoi fare, allora?»

«Credo che il vedermi scombussolerebbe Joanna, almeno un poco. Dovrebbe bastare perché io possa spararle un colpo. In testa.»

Per un po' McIver non aprì bocca, sorbendo il caffè e guardando una coppia sposata che stava discutendo con animazione, ma non troppa. Stranamente, provò invidia. Guardò di nuovo Blaize.

«Non fa per me.»

«Va bene, andrò con Pard.»

«Se la vedrà con Axel Stroh, mentre tu fai fuori la sua amichetta schizofrenica. È un po' vecchiotto, non ti pare?»

«Pard si è già trovato in situazioni difficili. Potrei preoccuparmi per me, ma non per lui. È una delle due persone al mondo di cui mi fido completamente.»

McIver cercò di dominarsi, ma non riuscì a resistere. «Sono io, l'altro?»

«Sì, amico.»

«Blaize, penso...»

«Che cosa?»

«Penso che tutta questa faccenda è così strana che nessuno dei due può considerarla con obiettività. E poi c'è il problema di quello che c'è stato tra noi per tanti anni. Le opinioni che ci siamo fatte l'uno sull'altra sono del tutto inesatte. Nessuno di noi due è quell'eroe che desidereremmo essere. Nella vita i cattivi hanno la meglio troppo spesso, Blaize. Forse puoi arrivare più vicino a Joanna di quanto non lo possa una squadra della polizia greca; ma poi la rivoltella si inceppa, o te la lasci cadere ai piedi, o te ne stai lì senza poter premere il grilletto perché sei troppo indaffarata a dire delle stronzate. Non sono un gran lottatore e non mi importa un fico secco di quello che succede ad Axel Stroh, in realtà. Quello che mi interessa è Niko. Le sue origini sono deplorevoli, ma ci sono due persone che non devono sapere da dove è venuto. Tutto quello che sanno è che gli vogliono bene e che lui ha bisogno di loro. E se faccio qualcosa di stupido o non penso abbastanza rapidamente mentre parlo, il ragazzo potrebbe morire. Voglio assumermi una responsabilità simile?»

Blaize si tolse lentamente gli occhiali neri, li piegò e li depose sul tavolino. Guardò McIver con gli occhi castani resi più chiari dalla tonalità color mattone della pelle, ma con una venatura dorata presa da chissà dove,

con una forza di persuasione interna che avrebbe fatto muovere un esercito.

«Sì», osservò. «Penso che tu lo voglia. E allora perché non andiamo avanti?»

33

Itaca

Erano in sei, sull'elicottero che volava verso sud a seicento metri sopra l'oscuro mare di Poseidone: il pilota, Ed Nikitiadas, il Folletto, Blaize, Pard e McIver. Seguirono il lungo canale tra Itaca e Cefalonia che conduceva alla costa meridionale dell'isola, dove il convento di Aja Karía, il punto più alto, risplendeva bianco contro il cielo della mezzanotte. Per contrasto, la luna quasi piena sembrava un formaggio di latte di capra, grigiastro con venature gialle. Quando furono in vista del convento erano a circa sessanta metri di quota, una trentina al di sopra della collina, abbastanza vicini da poter scorgere i punti in cui tonnellate di roccia erano cadute in mare durante l'ultimo terremoto, le aperture di piccole grotte contro cui spumeggiavano le onde. Si vedevano molti scogli un po' al largo e delle piccole baie in cui un'imbarcazione delle dimensioni del *Phaistos* sarebbe potuta essere ormeggiata al sicuro, nascosta agli occhi di tutti, a meno che non lo avessero cercato con particolare attenzione.

Ed Nikitiadas azionò il potente faro a luce blu sotto l'elicottero, puntandolo a pelo dell'acqua lungo gli scogli alla base del convento.

«Eccolo», esclamò Blaize al secondo passaggio. La prima volta non l'avevano scorto perché il motoscafo, di colore scuro, era stato ancorato di poppa su una spiaggetta sabbiosa riparata, ed era tanto basso nell'acqua di riflusso da sembrare uno dei molti spezzoni di roccia caduti dall'alto.

«Bene», disse Nikitiadas. «Che cosa ne facciamo? Lo facciamo saltare adesso o aspettiamo?»

Pard osservò: «Meglio che aspetti che ti diamo un segnale. Come dice Blaize, nel convento ci sono delle suore che potrebbero essere tenute in ostaggio».

L'elicottero girò di nuovo intorno al lato occidentale dell'isola, poi si diresse verso l'interno e atterrò in una radura vicino al tempio che Blaize aveva visitato meno di una settimana prima. La zona era deserta; lungo la strada che portava al convento non c'era neanche una casupola. Pard e

McIver avevano un radiotelefono portatile. Sotto il maglione Blaize portava una rivoltella simile alla 45 che aveva perduto a Chicago: era un regalo di Pard.

Il texano era armato di una pistola mitragliatrice. McIver aveva preso una 38 Special con proiettili *Hydrashok:* non era certo un tiratore scelto. Avevano tutti una lampada da trentamila candele. Pard aveva anche diciotto metri di corda con un gancio all'estremità.

«Forse dovrei venire anch'io», arrischiò il Folletto.

«Perché?» ribatté McIver. «L'ultima cosa che desidero è una folla.»

«È passato un sacco di tempo, ma credo di essere l'unico di noi ad avere esperienza di acrobazia. Da quel che sembra questo posto, potrebbe rivelarsi utile. E anche la mia modesta conoscenza del greco.»

«Non è una cattiva idea», ammise Pard.

Avanzarono sulla strada piena di sassi, in fila indiana, senza usare le torce, guidati dalla luna, lungo i muri del convento. Il vento era abbastanza forte da coprire il rumore dei loro passi. Ma McIver dubitava che l'elicottero che perlustrava il dirupo fosse passato inosservato. Sarebbe stato estremamente sciocco sperare che, a quel punto, non fossero attesi.

Il Folletto aveva preso in prestito dal pilota dell'elicottero un berretto di lana blu. Rivoltò la giacca a vento, che aveva l'interno scuro. Sotto l'alto muro esterno si tolse le scarpe e i calzini.

«Mi arrampicherò io», comunicò. «E poi sono un bersaglio più piccolo. Aspettatemi al riparo degli alberi. Datemi qualche minuto.»

Con un temperino il Folletto fece dei fori per gli occhi nel berretto e se lo tirò fino al mento. Nella cassetta degli attrezzi dell'elicottero aveva trovato un barattolo di grafite in polvere, e ne usò un poco per annerirsi il dorso delle mani, la gola e i piedi. Prese da Pard la corda e la lanciò abilmente sopra il muro. Il gancio di teflon affondò profondamente nel calcare. Gli altri si ritirarono nel boschetto di cipressi di fronte al cancello, e il Folletto scalò agilmente il muro. Si appiattì per un istante sulla sommità, quindi si lasciò cadere dall'altra parte. McIver strinse i denti aspettandosi di sentire da un momento all'altro una raffica di mitra. Ma non sentirono niente.

«Quello che non riesco a capire», osservò Blaize a bassa voce, «è perché hanno deciso di non avere più bisogno di Rienville. Il suo movente è importante come quello di Joanna. Ha più che incoraggiato il Minotauro. Diavolo, aveva il controllo della situazione, era padrone di sé, era la figura a cui il Minotauro doveva ubbidire.»

«Forse», rispose McIver che aveva già riflettuto molto sulla questione, «la messa in scena del rituale e il mito hanno creato un potere maggiore di quello che aveva lui sul Minotauro. Se li separi, puoi riuscire a trattare con ognuno dei due. Insieme non pensano, agiscono d'impulso; e quell'impulso è distruggere tutto quello che può minacciare l'idea dell'immortalità che ha il Minotauro. Non so quali siano state le sue motivazioni in passato, ma adesso vuole solo vivere per sempre.»

«Ma perché Joanna ha voluto prendere Niko?»

«Non lo so. Prova a pensare così: è nato da una relazione incestuosa con suo padre. È probabile che il Minotauro attribuisca a Niko un valore simbolico.»

«Credo che ti sia invischiato in un grosso groviglio di complessi.»

«Che diavolo, forse ha solo voluto restituirlo a suo padre. Che cos'è che trattiene il Folletto?»

Dovettero aspettare un altro minuto, pieni di tensione. McIver aveva deciso di seguirlo su per il muro quando sentirono il cancello del convento che si apriva scricchiolando. Lui si affacciò e fece loro cenno. Attraversarono correndo la strada e lo raggiunsero.

«Che cosa sta succedendo?» sussurrò Blaize. «Dove sono?»

Il Folletto scosse solo la testa. «Seguitemi.»

Li condusse sotto il grande platano fino alla cappella all'altro lato del cortile. All'interno brillavano delle candele. Le suore stavano pregando; alcune piangevano piano. Una delle sorelle si avvicinò al Folletto, lanciò un'occhiata all'arma in mano a Pard e cominciò a protestare. Il Folletto la tranquillizzò.

«Dov'è la reverenda madre?» chiese Blaize guardandosi intorno.

«L'hanno presa loro», rispose il Folletto. Parlò di nuovo, in greco, alla suora alta, ascoltò la sua risposta, accigliandosi perché non capiva tutte le parole. Si girò verso gli altri. «Ecco che cosa è successo. Sono arrivati in barca, come sappiamo, assieme al ragazzo. Sono saliti attraverso le grotte che costituiscono un passaggio continuo fino all'ossario sotto il museo dall'altra parte della strada. Uccideranno la *Kathigumeni Kekilia* se le suore non forniranno loro cibo e protezione. La sorella sta cercando di persuaderci ad andarcene prima che si accorgano che siamo qui. Saranno spietati, dice. Hanno già preso la bara d'argento che conteneva i resti del santo fondatore dell'Ordine, rovesciandoli sul pavimento dell'ossario.»

«Hanno preso una bara?» chiese Pard. «E perché?»

«Non lo sappiamo.»

«Quindi sono nascosti in una grotta con la madre superiora come ostaggio», osservò McIver. «E adesso?»

«Forse la mia non è stata una gran buona idea», ammise Blaize.

«Aspetta un momento», obiettò Pard. «Ormai siamo qui, pensiamo che cosa si può fare.»

La suora alta stava parlando di nuovo, discutendo, servendosi delle mani per farsi capire dal Folletto. Blaize la guardò, poi disse a McIver: «Sorella Blaize scenderà nella caverna a trovare Joanna».

«Che cosa?»

Il Folletto voltò la testa, lasciando la suora a metà di una frase. Poi guardarono tutti Blaize. Era sufficiente a farle venire i brividi, tuttavia disse, in tono abbastanza calmo: «La sorella ha press'a poco la mia taglia. Dille che ho bisogno di una tonaca come la sua».

«È un grosso rischio, Blaize», obiettò Pard.

«Lo so, lo so. Lasciami in pace e togliamoci il pensiero. Voglio uscire di qui.»

Un quarto d'ora dopo Blaize era già vestita. Si sentiva goffa e stranamente a disagio nella tonaca che aveva preso in prestito dalla suora. Non c'era posto per nascondere la 45; dovette tenerla in mano, coperta dalla manica lunga dell'altro braccio.

Appena fu pronta raggiunse gli altri fuori del museo. McIver stava parlando con Ed Nikitiadas con il radiotelefono. Le sue tempie pulsavano e Blaize si sentiva il viso caldo come non mai. Ma la sensazione dell'acciaio era rassicurante. Se fosse riuscita a usare l'arma.

Il Folletto parlò ancora con la suora. «L'ossario si trova sotto il museo. Nella parte della grotta c'è un'apertura con un cancello munito di sbarre. Ma non era chiuso a chiave quando due delle suore hanno portato loro cibo e medicine, qualche ora fa.»

«Dove sono?»

«In un grande locale alla base di un passaggio piuttosto ripido, in realtà non più di un budello. Dovrai fermarti e cercare la strada a tastoni; ma nel locale vi sono delle fiaccole.»

«Porta con te il radiotelefono», suggerì McIver.

«Come diavolo faccio a portare anche quello? Grazie, preferisco la rivoltella.»

«Appena ci farai un segnale arriveremo di corsa», le assicurò Pard.

«E come farò?»

«Spara a qualcuno», le rispose Pard.

Il buco nel terreno che chiamavano ossario era umido e maleodorante; oltre a essere un luogo di sepoltura serviva anche da magazzino per un tesoro di icone e di vecchi trittici. In un angolo c'era un mucchio di vecchi abiti e di ossa, e una base di calcare per una bara che non c'era più. Blaize rabbrividì, ma quello che la fece davvero inorridire fu il passaggio che scendeva al livello più basso, un'apertura buia in una parete. Avrebbe rinunciato, ma sapeva che gli uomini erano alle sue spalle e aspettavano solo che lo facesse. E sapeva anche che era l'unica possibilità che gli rimaneva per non sacrificare troppe vite umane.

«Blaize?» Pard chiese a bassa voce.

«Va tutto bene», gli rispose schiarendosi la gola per poter respirare. Aprì lentamente il cancello ed entrò nel passaggio. Sulle prime, guardando verso il basso non riuscì a vedere niente. Le scarpe nere della suora erano troppo strette e le davano noia ai piedi. Batté la testa contro la volta, e fu costretta a chinarsi.

Dopo una quindicina di secondi di buio assoluto riuscì a distinguere una tremolante luce gialla, l'apertura della caverna che si trovava una trentina di metri più in basso.

C'era silenzio, laggiù; tanto silenzio che percepiva il rumore di ogni sassolino che i suoi piedi facevano rotolare. Aveva la gola serrata per la paura, sentiva il bisogno di tossire. L'equilibrio era tanto precario che sbandava da un lato all'altro dello stretto passaggio. «Budello» era un termine perfettamente adeguato.

Le pareti si strinsero ancora di più. Non c'era quasi spazio per muoversi. E invece di avvicinarsi il locale verso cui si dirigeva quasi strisciando sembrava lontano come una stella nello spazio.

A un certo punto scivolò e cadde a testa in giù nel locale illuminato dalle fiaccole, dove rimase sdraiata sulla schiena, intontita, con il timore di essersi fratturata qualche cosa. O di aver perso qualche cosa. Ma che cosa aveva perso?

Delle manine le toccarono il viso, le spalle. Cercarono di aiutarla a rialzarsi.

Blaize girò la testa, e il dolore le fece venire le lacrime agli occhi. Vide il volto esangue della *Kathigumeni Kekilia,* che ricordava quello dei santi nei trittici del museo, ma senza l'aureola dorata.

«Reverenda madre, sta bene?»

Un leggero cenno d'assenso. «Ma chi sei?»

«Non si ricorda di me? Sono stata qui solo...»

Blaize si mise a sedere, più o meno con l'aiuto della madre superiora. La caverna era irregolare, grande circa come l'hangar di un aeroplano, con delle stalattiti simili a massicci candelieri di pietra. Vicino all'entrata c'erano delle fiaccole inserite su staffe di ferro. Altrove profonde tenebre. Molti bracieri fumanti erano collocati intorno a una bara d'argento. Sopra la bara, montata su di un'asta di legno, la maschera cornuta del Minotauro.

Ma chi c'era nella bara?

Blaize si rialzò. Mentre faceva un passo verso la bara il suo piede urtò qualche cosa sul pavimento, e lei sentì un rumore di metallo contro la pietra. Si chinò per guardare: era quello che aveva perso, la 45 automatica. La raccolse e tornò a guardare la suora.

«Dov'è Joanna?»

La vecchia scosse lentamente la testa, facendo un gesto verso la parte posteriore della grande caverna.

«Sono andati alla barca a prendere delle provviste. Torneranno.»

Blaize si avvicinò alla bara, con la rivoltella spianata. Con un sobbalzo riconobbe il cadavere.

«Il nostro benefattore», disse la madre superiora con la sua debole voce.

«Mio Dio! Quando è morto?»

«Due giorni fa. È venuto qui, ha aspettato. Ha detto di sapere che sarebbe arrivata anche sua figlia. Aveva con sé una pistola. Ma quando Joanna è comparsa e lui l'ha vista...» La madre superiora si afferrò la tonaca all'altezza del cuore e abbassò la testa.

«Un attacco di cuore?» Blaize tornò a voltarsi verso la bara. Lì avevano riposato i santi resti sparsi sul pavimento dell'ossario. La bara finemente ornata doveva pesare qualche quintale, pensò. Come avevano fatto Joanna e Stroh a farla scendere attraverso lo stretto passaggio? Era un'impresa per sei uomini robusti.

«Brace, brace», gracchiò la reverenda madre, ma Blaize era troppo assorta per prestarle attenzione. I suoi occhi erano attratti dalla maschera taurina, grande tre volte una testa umana, che torreggiava sopra la bara. Gli occhi di vetro, molto realistici, riflettevano la luce delle fiaccole: era un oggetto pagano, terrificante.

«Brace!»

Blaize si accigliò, ma poi capì; la reverenda madre stava chiamando lei, ma non sapeva pronunciare il suo nome.

Cercava di richiamare la sua attenzione prima che...

Blaize si voltò di scatto, senza curarsi dei dolori che le provocava il suo corpo provato.

E Joanna le si stava avvicinando, probabilmente sotto l'effetto di una droga, vestita come una specie di *Wonder Woman,* solo che aveva il petto nudo, era tutta cosparsa di olio e metteva in mostra muscoli d'acciaio. Era anche tutta dipinta, a strisce e volute, con delle macchie azzurro scuro sotto gli occhi. Aveva un ornamento di penne, un guanto guarnito di pelliccia nella destra e dei sandali con stringhe fino alle ginocchia. Un piccolo perizoma dorato completava il suo abbigliamento.

A meno di non credere che anche la bipenne che teneva in mano facesse parte del costume.

Blaize non lo credette; o almeno, sapeva riconoscere istintivamente un'arma mortale quando ne vedeva una, e arretrò cercando di afferrare il significato di quegli incredibili abiti e di valutare le dimensioni di quell'arnese, che, a giudicare dal rigonfiamento dei bicipiti di Joanna, doveva pesare Dio chissà quanto.

«Joanna», disse Blaize. «Mi dispiace per tuo padre.»

Qualcosa nel modo in cui Joanna si muoveva, la sua agilità, la sua sicurezza, avrebbero dovuto far capire a Blaize che era inutile cercare di menare il can per l'aia, di essere ragionevole. Non vide nessun cordoglio negli occhi della donna, nessuna scintilla di reazione umana. Joanna le balzò contro, con l'ascia che fece un ampio arco risplendente sopra la sua testa e poi scese minacciosa.

Blaize cadde dietro la bara, e l'ascia si abbatté su di un braciere, tagliandone via la parte superiore; Joanna venne coperta da una pioggia di carboni ardenti.

L'olio cosparso sul suo corpo era un ottimo combustibile; in un istante fu circondata da fiamme azzurrastre, i suoi capelli si incendiarono. Si girò senza emettere alcun suono, l'ascia le cadde di mano e risuonò contro il fianco del feretro. Per un istante rimase appoggiata alla bara, con il viso bruciato a pochi centimetri da quello del padre morto. Poi cominciò a danzare tutt'intorno, stendendo un braccio annerito, un piede in fiamme.

Blaize prese la mira e la colpì. Ma dovette sparare tre volte, l'ultima in pieno viso, per uccidere definitivamente Joanna Coulouris.

Era ancora in piedi vicino alla bara, la 45 impugnata a due mani, quando la madre superiora richiamò la sua attenzione tirandole la tonaca. Lei puntò l'arma.

Da una sporgenza all'estremità più lontana della caverna Axel Stroh guardava il corpo fumante di Joanna tenendo Niko tra le braccia.

Lucas McIver arrivò alle spalle di Blaize, che era rimasta immobile, ed entrambi osservarono quello che era rimasto dell'entità patologica del Minotauro.

Udirono il debole rumore dell'elicottero.

Stroh si voltò e scomparve alla vista assieme al ragazzo.

«Gli vado dietro», disse McIver.

Blaize lo seguì, ma la lunga tonaca le impediva i movimenti. McIver era molto avanti, e si stava arrampicando fino al punto in cui avevano visto Axel Stroh, quando il potente faro blu dell'elicottero inondò di luce la grotta. Il rumore delle pale era assordante.

Quando raggiunse McIver, che era accovacciato in cima a un lastrone di quarzo, lui stese una mano per fermarla. Blaize gli si inginocchiò accanto tremando e guardò in basso.

Axel Stroh era a non più di cinque metri, in piedi sul bordo di un'apertura della caverna a picco sul mare che sferzava gli scogli, con il ragazzo contro il petto. Erano illuminati dal faro dell'elicottero che stazionava a una quindicina di metri dal fianco del precipizio.

«Mio Dio», sussurrò in un orecchio di McIver. «Cadrà di sicuro!»

«Forse pensa di essere capace di volare», osservò McIver mentre Stroh piegava le spalle e allungava il collo all'indietro per cercare di vedere l'elicottero. McIver approfittò di questa distrazione per scivolare giù dal lastrone di quarzo. Aveva entrambe le mani libere.

«No, no, non farlo!» supplicò Blaize, ma non riuscì a farsi sentire a causa del rumore dell'elicottero.

Axel Stroh fece mezzo passo all'indietro, tutto lo spazio che gli rimaneva.

Nella luce accecante qualche cosa scese dal muro del convento sopra Stroh, come un ragno nero appeso a un invisibile filo di seta.

Stroh si tuffò nel vuoto assieme a Niko.

Quando saltò il gancio lo prese sotto il collo, e lui vi rimase appeso scalciando.

McIver si portò sul bordo della sporgenza e stese entrambe le braccia mentre Stroh lasciava cadere Niko. Afferrò il ragazzo per un braccio e si rimise in equilibrio con difficoltà, mentre Stroh roteava nell'aria con il gancio conficcato nel mento. Dalla sua bocca spalancata colava un rivolo di sangue.

Quindici metri più in alto, dove il cavo di dacron attraversava il parapetto, il Folletto disse a Pard: «Lucas ha preso il ragazzo. Che cosa facciamo, di Stroh? Lo tiriamo su?»

«Ci vorrebbe tutta la notte», brontolò Pard. «E non credo che ormai gli importi granché.» In mano aveva un coltello. Lo fece scendere abilmente sulla corda tesa, che si spezzò.

«Cibo per i pesci», osservò Pard, e portò alla bocca il radiotelefono. «Andiamo giù a vedere se possiamo essere utili», disse all'elicottero. «Vieni a prenderci al cancello del convento quando sarà ora di tornare a casa.»

Nella caverna McIver esaminò Niko. Era evidente che l'avevano tenuto sotto l'effetto di qualche droga. Sarebbe stato in grado di camminare, decise, purché qualcuno lo reggesse fermamente.

«Si riprenderà», McIver disse a Blaize. In quel momento c'era più silenzio, perché l'elicottero si era portato sopra il convento per atterrare. «Niko può tornare a casa. Con un po' di fortuna non ricorderà molto di tutto questo.»

«Allora è fatta?» chiese lei.

«È finita, Blaize.»

Lei fece un profondo respiro.

«Adesso l'unica cosa che rimane è saldare il conto con te, McIver.»

Quando la guardò vide che aveva ancora in mano la 45. Non sorrideva.

Ma Blaize non era mai stata una che sorrideva molto.

Epilogo

Singapore

L'operazione fu più complicata di quanto non avesse preveduto l'equipe dei chirurghi. Durò poco più di quattro ore. I tumori raggnippati intorno allo sterno si intersecavano a neurofibromi e vasi sanguigni anormali. L'adrenalina restringeva i vasi sanguigni, che rallentavano l'abbondante emorragia. Ma il cuore della ragazzina quattordicenne non era forte. Un inibitore gangliare aiutava a ridurre la pressione sanguigna, a minimizzare il rischio di un arresto cardiaco mentre il chirurgo asportava instancabilmente il tessuto gommoso. Dalle radiografie non era stato possibile capire se i nervi del plesso solare erano stati invasi dalle cellule aberranti, le quali avevano prodotto la massa cistica che deformava il petto della paziente. U-

n'ulteriore complicazione: un taglio impreciso nella zona in cui stava operando avrebbe potuto paralizzare o uccidere la ragazza.

Proveniva dai bassifondi di Kuala Lumpur. Un caso di beneficenza, naturalmente, scelto per la rarirà della malattia. Quella era una clinica universitaria e Singapore, una piccola isola all'estremità della penisola malese, era ricca. L'Università Sebarok era ben attrezzata. Ma in quel caso contava solo l'abilità vecchio stile con forbici e bisturi.

Più tardi, nello spogliatoio della sala operatoria, riesaminò l'operazione con i medici che avevano partecipato all'intervento. «Bel lavoro, dottore», gli dissero. Erano pieni di rispetto: lui era uno dei migliori.

Sì, pensò McIver mentre si dirigeva verso la sua casa in collina sull'Isola Fragrant. Come al solito, il traffico era intenso nelle vicinanze dei Giardini del Balsamo di Tigre, la Disneyland di Singapore, e sulla costiera occidentale. Una delle città del mondo che cresceva più in fretta, e una delle meglio amministrate; ma forse non c'era nessun posto, sulla Terra, che potesse adeguarsi alle esigenze dell'automobile, in particolare dove diverse centinaia di migliaia di famiglie benestanti potevano permettersene due o tre ciascuna.

Singapore gli piaceva. Era pulita, e a causa della vicinanza del mare, il clima equatoriale non rappresentava un problema. Era il periodo più lungo che avesse trascorso nello stesso posto da quand'era bambino. Singapore soddisfaceva i suoi bisogni. Ed era lontanissima da Lexington, nel Kentucky.

Quattro anni.

Il mondo si era ripreso dal colpo quasi fatale che gli aveva inferto la spora Cirenaica. Molti raccolti erano andati persi, c'erano state rivolte e insurrezioni. E durante il periodo più nero, con le riserve di cibo scarse e preziose come l'oro, si erano verificati trecentomila decessi al giorno per denutrizione, in tutti quei Paesi marginali in cui la pura sopravvivenza era la regola anche quando le condizioni erano normali.

Poi erano maturati i nuovi raccolti, nati dalle varietà *El Invicto* e *Niko-B* e dai loro molti cugini. Ed era stata ottenuta terra coltivabile in zone che in precedenza erano troppo povere o saline per la crescita dei cereali. L'eroico lavoro svolto da Demetrios Constantine Aravanis e dai suoi colleghi aveva evitato il disastro finale.

L'anno precedente Aravanis aveva ottenuto il premio Nobel come riconoscimento per il suo lavoro.

Lui aveva avuto una parte in tutto quello, pensò McIver, ed era bello.

Anche se non quanto trovarsi in sala operatoria. A imparare qualcosa ogni giorno. A migliorare. Un chirurgo.

Voltò in Rainbow Serpent Road; non vedeva l'ora di bere la prima bibita fresca della giornata sul terrazzo-giardino della sua casa in stile indonesiano. Avrebbe avuto anche il tempo di fare un po' di footing fino al mare, e, al tramonto, una nuotata in piscina.

Quattro bei anni. E forse era diventato un po' troppo compiaciuto, troppo trascurato, anche.

Lo presero mentre stava entrando nella fresca casa di bambù. Due grosse rivoltelle puntate contro ogni tempia.

«Bentornato a casa, dottor McIver.»

Non cercò di guardarli; non aveva nessuna importanza. L'avevano solo le loro armi. Si costrinse a stare tranquillo. «Calma. Dov'è?»

«Nella veranda», rispose uno di loro.

«Bene.» Se avessero voluto ucciderlo gli avrebbero sparato mentre scendeva dall'auto. Quindi Buford voleva parlare. Godere del suo trionfo rimandato per tanto tempo. «Andiamo», McIver disse ai sicari.

Il Folletto era nell'ombrosa veranda, legato a una sedia. Quando McIver entrò, sotto scorta, cercò di sorridere.

«Scusa, vecchio mio. Ho abbassato la guardia, vero? Mi si sta un po' arrugginendo il cervello.»

«Lascia perdere», rispose McIver. Improvvisamente gli uomini che erano entrati in casa sua con le armi gli fecero perdere la pazienza. Non ne poteva più di vedere armi.

Un pavone stridette nella vasca per i pesci all'esterno. Buford Ellington entrò con passo pesante dal vano che portava in giardino. Fissò i puntali di gomma delle stampelle sul pavimento a mosaico e si piegò in avanti. Il vestito che indossava era troppo pesante per quel clima tropicale, e stava sudando. Sembrava invecchiato e malato. Ma quello era il momento più importante della sua vita.

«Perché», chiese McIver, «non può semplicemente lasciarci in pace?»

«Tu, brutto figlio di puttana», ribatté Buford, «credi di avere il diritto di vivere?»

«Non mi ucciderà», disse McIver. «Quindi si metta comodo o vada all'inferno, fuori di casa mia.»

«Ti ucciderò invece», replicò Buford. «Eccome se ti ucciderò.»

«Ma vuole aspettare e farlo davanti a Blaize, non è così?»

McIver guardò i sicari. Erano in quattro, i bastardi. Uno di loro, un'asia-

tico, l'aveva forse visto nelle vicinanze dell'ospedale la settimana precedente. Pensò che non c'era nessun posto abbastanza lontano da Lexington.

Sentì la Nissan di Blaize arrivare sul vialetto di conchiglie frantumate. La sentirono tutti. Nessuno si mosse. McIver strinse un pugno, ma non sapeva quello che avrebbe fatto. Il Folletto sollevò leggermente un sopracciglio. Quattro rivoltelle. Troppe.

Lei entrò in casa chiamando: «Mac?» E lui rispose: «Sono qua dietro. Abbiamo visite, tesoro».

Blaize entrò con una borsa per la spesa in mano. Vide per primo suo padre. Sembrava che per lei i sicari non avessero troppa importanza. Guardò a lungo Buford, che si leccò le labbra e sorrise.

«Oh, cazzo», esclamò.

Il bambinetto di tre anni, dai capelli di stoppa, che stava accanto a Blaize guardò perplesso prima lei, poi McIver.

«Quella non è una bella parola, vero?»

McIver sorrise. «Qualche volta mamma la dice, quando ha una brutta giornata.»

Il bambino guardò di nuovo Blaize, incerto. «È una brutta giornata, oggi?»

«Perché non lo chiedi a tuo nonno, Jordan Lucas?»

Il viso lentigginoso del bimbo si aprì in un grande sorriso. «Jordan Lucas! Perché mi hai chiamato così?»

«Va', Jordy Luke», disse Blaize con voce più gentile.

Ma il bimbo non si mosse. Si era intimidito, e il nonno che non aveva mai visto era rosso in viso, e poi c'erano tutte quelle rivoltelle.

«Perché hanno tutte quelle rivoltelle, mamma?»

«Stavano per metterle via, non è vero? Ho ragione, Buford?»

Buford Ellington esclamò: «Sono quattro anni che non ho notizie, accidenti». Stava piangendo.

«Di' loro di metterle via; non voglio che Jordy Luke abbia a che fare con le armi. Poi, a meno che non rimangano tutti a cena, rimandali da dove sono venuti. So quello che farai e quello che non farai, papà. E una cosa che non farai mai è uc... fare del male al padre del tuo unico nipote. Adesso ho ragione, papà?»

«Sì, sì, hai ragione», ammise Buford, guardando il bel bambino dai capelli di stoppa.

Jordy Luke chiese: «Perché ti hanno legato, Folletto?»

«È uno spettacolo di magia», rispose lui allegramente. «Adesso farò ve-

dere a tutti quanto mi ci vuole per liberarmi.» E nello stesso momento alzò le mani, che aveva tenute dietro la schiena. Strizzò l'occhio a Lucas. «Forse non sono poi tanto arrugginito, vero amico?»

«Non vedo l'ora che tu mostri che cos'altro hai su per la manica», commentò McIver.

«È una fortuna che tu non lo debba scoprire. Potrei mostrare a questi signori la strada per uscire, perché nessuno di noi vuole certo intromettersi in una riunione di famiglia.»

«Andatevene», disse Buford ai sicari. Loro riposero le armi. Jordy Luke sembrò un po' deluso. Il Folletto slegò i nodi che gli tenevano unite le caviglie. I quattro uscirono dalla casa. Blaize si avvicinò a McIver, che le mise un braccio attorno alla vita.

Jordy Luke si avventurò un po' più vicino al nonno. «Perché hai le stampelle? Ti sei fatto male?»

«Tanto tempo fa», rispose Buford.

«Ho una collezione di conchiglie, ti piacerebbe vederla?»

«Ti piacerebbe vederla, nonno», lo corresse Blaize.

«Nonno», ripeté il bimbo.

«Gesù Cristo», esclamò Buford.

Jordy Luke guardò la mamma. «Va bene», disse lei. «Lui può parlare in questo modo, se vuole. Va' a prendere le conchiglie.»

Quando il bimbo fu uscito dalla stanza Buford guardò McIver.

«Così l'avete chiamato Jordan. Non cambia niente. Potrei odiarti fino al giorno della mia morte.»

«Sì, potrebbe», ammise McIver. «Vuole qualcosa da bere?»

«Diavolo, sì», rispose Buford.

FINE